



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

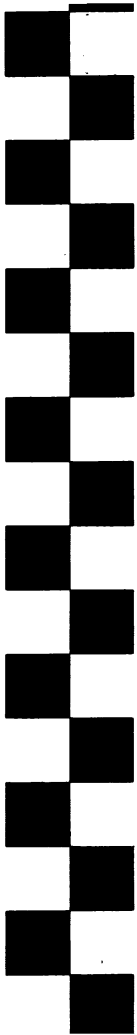
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

FULVIE
MORATE
OPERA

2949
.65



2949
59.65

FUJIFILM
MORATE
OPEN

REC-4

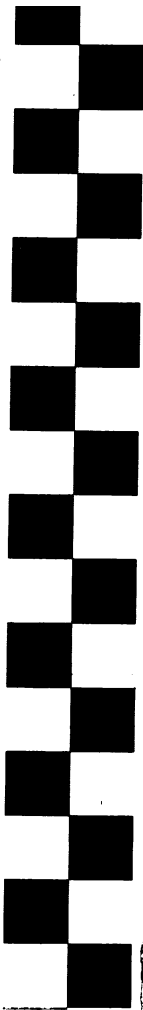
2949
65

22101 077

RECEIVED
JAN 10 1965
U.S. AIR FORCE
HONOLULU



32101 077882593



RECAP



32101 077882593

1
RECAP

UNIVERSITY



Jacobus Bouricius in Bane-
gyrico ad Bandectas juris
Civilis pag: 124.
Olim Groningæ tum vivere:
mus, & Catenas Græcas
tujusdam fœmina Germa-
nica: non fuit Germanica,
sed Germano viro Andrea
Grundler nupta & Ferrari-
ensis Galica: Olympia no-
rata Epistolas vidimus & le-
gimus cum admiratione, p.
Vid: de Amst. Mus. de d.
1724. pag: 719. & Nic: Hist.
Gronibing Collegium, Hi-
storico-Literarium Cap: 1.
§. 5. pag: 221. & ibi Lib. 2.
25: nec non les Jugemens
des Savans de Baillet Tome
IV. part. 5. pag: 448. & Freytag
de Libris rarioribus pag: 611.

OLYMPIÆ
FV LV IAE
MORATAE, FOE-
MINÆ DOCTISSIMÆ, AC

planè diuinæ, Opera omnia cum eru-
ditorum testimonijs.

*Quibus, præter C. S. C. Epistolas selectas &
orationes: Nunc demum accesserunt, M. An-
tonij Paganatij fabulæ ex Aesopo Latio
nè factæ, & Ioannis Boccacij
quædam ex Italico.*



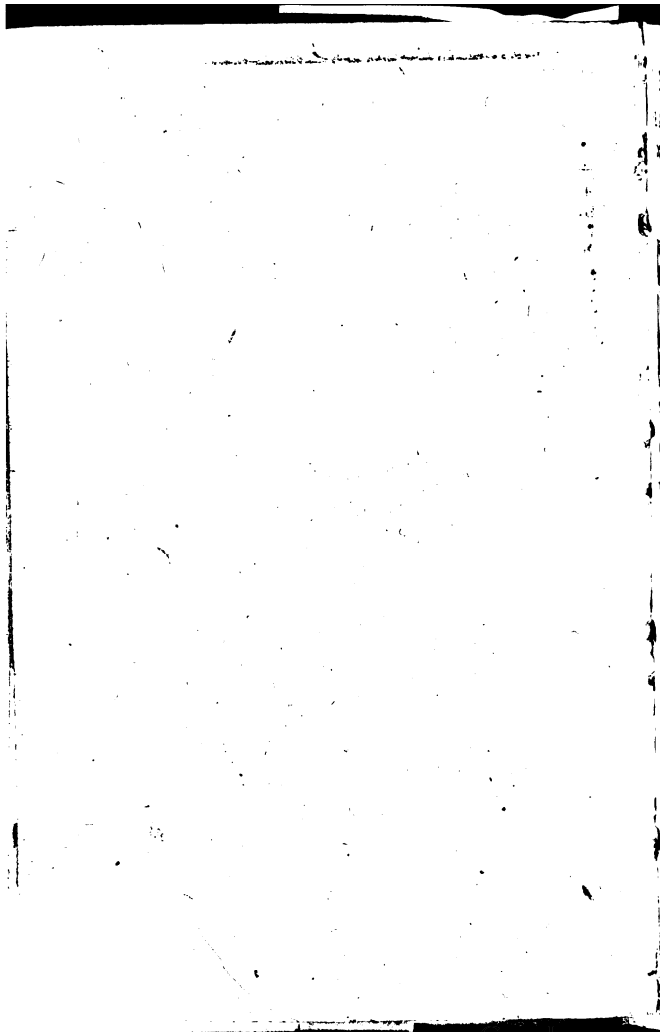
BASILEAE.

EX OFFICINA PETRI PERNAE.

M. D. LXXX.

Princeton University

Library



D. ELISABETAE ANGLIAE,
FRANCIAE, ATQUE HY-
berniae Reginae, Ecclesiae Christia-
nae verae patronae,

CÆLIVS S. C. S. P. D.



Veri à nonnullis solet, ELI-
SABETA Regina lectissi-
ma, quid causæ sit, cur cū
vna sit animorum nostro-
rum origo ac natura, qua sapimus, atque
ad hanc humanitatē informamur, tāta
existat in humano genere morū studiorū
que varietas, ita vt non modo à sœminis
viros: verum etiā utrosq; inter sese, viros à
viris, & à sœminis sœminas studiorū var-
rietate totis sensib. discrepare videamus.
Huius autē rei alij alias & causas & ra-
tiones afferūt: nā sunt qui astris ascribūt,
sunt qui fato ad hoc vel illud impelli, alij
magnitudine quadā ingenij, occultiores
etiā & abstrusiores rationes venantur,
quorum opiniones neque refellendas, ne-
que approbandas hoc loco suscepimus: sed

22/6/19

3097 AL 2 163
Goes 7

quid nobis nūc verisimilius videatur, af-
ferre conabimur. Omnino autē cū vna
sit animorū vis atq; origo, vna atq; eadem
esset quoq; in omnibus studiorum ratio, si
qua nata est animi pars ad parendū atq;
obediendum, ea animo semper ac rationi
pareret, eiusq; excellētiam tueretur. Ve-
rū quo minus id fiat, opinionibus in-
ter se distantibus atque diuersis fit, quibus
mortales ad varia studia trahuntur: atq;
vt Poeta verē dixit, Trahit sua quēque
voluptas. Hinc alius mercatura, alius a-
gricultura, alius ludo, alius Musis & o-
cio, alius negotio delectatur: & vt ille ait,
Multos castra iuuant, & lituo tube per-
mistus sonitus. Quod si mentis & ratio-
nis studia mortales sequerentur, nō tanta
morum studiorumq; varietas appareret:
sed veri cognitionē & studium omnibus
anteponerent: & quod animi excellentiæ
congruens esset, dignitatēq; tueretur,
agitarent: in eoq; beatam vitam colloca-
rent.

rent. Videmus enim qui animi imperio,
corporis seruitio vti sunt, eos à peruulga-
tis hominum studijs plurimum recessisse,
atq; extra omnem mortalium aleam he-
roicis facinorib. aut artium præclarissi-
marum scientia, veriq; notitia, seipso col-
locasse. Hinc Alexander & Cæsar: hinc
Plato & Aristoteles: hinc Demosthenes
& Cicero: hinc Homerus & Virgilius.
vnde enim huic illa sublimia?

Me verò primùm dulces ante omnia Musæ,
Quarum sacra fera ingenti percussus amore,
Accipiant: cœliq; vias & sidera monstrent. Item
illa:

— Tentanda via est, qua me quoq; possim
Tollere humo, victorq; virum volitare per ora.

Unde inquam, nisi quòd animi præstan-
tiam, non corporis humilitatem specta-
rent? Maiore autem spiritu, atq; adeò lo-
ge diuiniore nostri illi, Moses & Iosua:
David & Solomo: Ioannes & Paulus,
qui quidem Dei vitam in terris imitati,
verè beati extiterunt. Quòd si hac in vi-

ris admirabilia videntur propter raritatem, multò videri debent in mulierib. admiratione digna maiore: quarum nonnullæ humilib. relictis mulierum ministerijs magnitudine quadam animi ac præstantia, virorum munera obire non dubitauerunt: adeò ut aliæ bella atq; imperia magna cum omnium admiratione gesserint: aliæ philosophia atq; artium pulcherrimarum scientia excelluerint: & viros nò modo æquarint, verum etià quædam in iisdem muneribus, superarint. Neq; enim ignota est Semiramis Assyriorum Regina, eiusq; in regno administrando virtus atq; prudentia. Neq; illa de qua Poeta,
Ducit Amazonidum lunatis agmina peltis
Penthesilea furens: medijsq; in millibus ardet,
Aurea subnectens exerta cingula mammae
Bellatrix: audentq; viris concurrere virgo.

Et de altera:

Hos super aduenit Volsca de gente Camilla,
Agmen agens equitum, & florentes ære cateruas
Bellatrix: non illa colo, calathisque Minervæ
Femineas assueta manus, sed prælia virgo
Dura pati, cursuq; pedum præuertere ventos.

Quòd

Quòd si Angla duce Saxones olim Bri-
tannia occuparunt, quid Regina illa glo-
riosius, de cuius nomine nobilissima O-
ceani insula, deinceps appellata est? De
Zenobia verò quid dicā, cuius ingenium,
virtus, prudentia tanta fuit, ut & Gracis
& Romanis fuerit admirationi. Nam sa-
litera ingenio excoluntur, regna consilio
gubernantur, res bellica virtute geruntur:
hac certè qua Gracis & Latinus fuit li-
ris erudita, & virtute militari prædita,
& imperandi artibus instructa, satis per-
spicue docuit, in muliebri sexu virile a-
nimum non desiderari, si modo eum ex-
ercere, eiusq; nutum sequi non detrecta-
uerint. Ut taceam nūc Aspasiā, Sappho-
nem, Praxillā, Corinnā, Telefil-
lā, Anytē, Erinnē, Cleobulinā et
Stesichori filias, atque id genus alias, qua-
rum ingenia literis & monumentis ce-
lebrantur, sanctiores illas non tacebo: De-
borā vatem & ducem Israelitarum.

* 4

Iaelem & Iuditham, quarum virtute atque sapientia à maximis & grauiſſimis malis Iſraelitæ ſunt liberati. Ad Solomonem veniſſe Sabam Aethiopum reginam legimus, eius ſapientiam audiuiſſe, de difficiliſſimis quæſtionibus cum ea contruliſſe. Poſſem Romanas virgines Paulam & Eutochiam, & quæ proxima ætate floruit Venerijs, Caſſandram Fidelem: poſſem & alias ſuperioris atq; huius ſæculi commemorare, niſi de clariſ mulieribus integra volumina extarent: vt verum eſſe conſtet, quod Plato in quinto de Repu. & in ſeptimo de Legibus docet, ~~Mulierum & virorum eandem eſſe tum in literis atque artibus, tum in gymnasticis & re bellica diſciplinam.~~ Idcirco eas quaque cuſtodie præſicit ciuitatis, eisq; mandat imperia: & corpore quidem viris debiliores eſſe affirmat, animo tamén pares facit. Quod cum ita ſit, quid illis planè heroicis mulieribus admirabilius? quid ſanctius?

tius? quid ad imitandum perfectius? Has
 tu ELISABETA Regina sapientissima
 imitata, seu quod verius est, pulcherrimā
 ac planē diuinam animi mentisq; tuæ i-
 deam ac speciem in Christo praesertim, à
 quo in te omnia fluunt, intuens atq; con-
 templans, facis vt posteritas te nō minus
 quā illas sit admiratura. Nam res tuæ
 sapienter & fortiter gesta celebrabuntur
 illa quidem, non solum nostris, sed alia-
 rum quoq; gentiū literis atq; linguis: neq;
 vlla vnquam ætas de tuis laudibus conti-
 cescet. ~~Tantum enim mansuetudinem,~~
 tam inusitatam inauditamq; clementiā,
 tantum in Regia potestate rerū omnium
 modum, tam deniq; incredibilem sapien-
 tiam ac planē diuinam, taciti nullo mo-
 do ~~preterire poterunt.~~ Te virginem eru-
 ditissimam atq; castissimam, te fœminā
 fortissimam, te Reginam sapientissimam
 predicabunt: cuius opera Deus non mo-
 do Angliæ tuæ, verumetiam vicinis ac

Cic. pro M.
 Marullo in
 exordio.

fnitimis cœlestē EVANGELII lucem
restituerit, pacem dederit, salutem attu-
lerit. Ex quo verè senserunt Angli tui,
quod in tuo diuino nomine intelligitur,
Dei per te domiciliū apud ipsos esse. Hæc
supra fœminam sunt, imò supra virum :
quandoquidem quæ viri nō potuerunt,
tu maiestate Regina, ætate puella, integri-
tate virgo perfecisti : quanquam plura
& maiora à tãta virtute, tantaq; sapien-
tia expectantur. Quæ cū talis sis & tã-
ta, hæc Olympia Morata, mulieris pie-
tate & literis clarissima monumenta, à
me tanquam eius ingenij reliquias, cui il-
la moriens cōmendauit & legauit, colle-
ctas in tuo fœlicissimo nomine emitto, ac
tuæ fidei tutelæq; committo. Cui enim me-
lius fœmina erudita ac pia scripta, quàm
Elisabetæ Regina omnium eruditissima
ac religiosissima commendari, in cuius
nomine felicius emitte, atque in manus
hominum venire possunt? Accipies igitur

tur munus tanta quidem maiestate atque
que altitudine impar, sed ut spero mu-
neris nostri paruitatem, tui nominis ma-
gnitudo, summaque humanitas subleua-
bit. Huius quanta fuerit eruditio, quan-
tum, quam ardens vera religionis studium,
quanta in malis aduersisque rebus, quae mul-
ta perpeffa est patientia: quanta constan-
tia, ex his libris Maiestas tua facile iudi-
cabit. Multa & varia ingenij atque pieta-
tis suae monumenta scripserat, quae penè
omnia una cum mariti sui patria interie-
runt. Ex his tamen quae supersunt, speci-
men capere quivis possit reliquorum: qua-
visque ex vnguibus leonem, ut dicitur, aesti-
mare. Adieciimus & aliorum, vel ad il-
lam, vel de illa scripta non inveniusta, ut
non meum solius, verum aliorum quoque
de eius eruditione extaret iudicium, ne Ita-
la femina me plus, quam par esset tri-
buere quisquam forte arbitretur. Quod
autem ad te, hoc est ad tanta Maiestate

*Reginam ausim, facit tua singularis, quæ
ab omnibus prædicatur, humanitas atq;
clementia, litera, pietas, atq; erga eos qui
veritatis causa in exilio vitæ degunt, cha-
ritas. Accedit huc, quod non nunc primum
meum erga te & tuos studium elucet. Nam
& tui in nostro historiarum ad Sabelli-
cum supplemento, etsi non pro merito: ta-
men ut historia breuitas tulit, mentionem
honestissimam fecimus, & Regi Eduardo
fratri tuo commentarios in Philippicas
nostras inscripsimus, & misimus. Quin-
etiam filius meus Horatius, suas quasdam
pueriles scriptiones antea eidem puero con-
secrauerat: qui si vixisset, aut si quod ille
mandarat, factum fuisset, præclarius me-
cum ageretur: sed eius immatura atq; in-
tempestiva mors non modo meas, sed &
multorum bonorum virorum spes omnes
præcidit & amputauit: quorum omnium,
si tuam forte Maiest. ea fugiunt, testes sunt,
ut alios taceam, splendidißimi equites,*
&

Omni genere virtutum illustres, An-
tonius Cookus et Urotus. Sed bene omnia
à Deo & sapienter gubernata sunt, cu-
ius providentia tibi Regnum istud diu sa-
tis concussum & afflictum destinaret: ut
necesse sit omnes fateri, te non modo hu-
mano & hereditario, verumetiam divi-
no & iure & exemplo recte atq; ordine
Britannis imperare. His igitur omnibus
de causis, ad te Olympia nostra hac mo-
numenta cum meis quoq; nonnullis, mit-
to: quæ si exquisitissimo ingenio tuo atq;
iudicio satisfecerint, quod spero, & reli-
quis quoq; satisfactura nō dubitabo. Va-
le seculi nostri lumen, & bene sancte q; re-
gnandi documentum singulare.

Basileæ Cal. Septemb.

M. D. L X I I.

GRAECA IN HISCE LIBRIS
 sparſim poſita, Latinis verbis, ne
 quis laboreſ, expreſſa.

P Ag. 1. diſciplinæ orbem, vel diſciplinæ
 rum omnium abſolutam ſcientiam.

7 In magnis, & voluiſſe ſat eſt. Ex libro 2.
 Propertij ad Muſam in Græcum verſum.

42 Temporis iacturam eſſe maximam.

45. ~~7~~ Dei ad pedes iacebat, hoc eſt, Deo ita vi-
 ſum eſt.

46. ~~2~~ Scimus enim diligentibus Deum, omnia
 ad bonum adiumento eſſe. Ex Paulo ad Ro-
 man. cap. 8.

73. ~~2~~ Ouium nulla eſt vtilitas, ſi paſtor abſit.

87. ~~2~~ Qui cupiunt, ij coniuncti conſeſcunt. Et
 mox, Velox gratia dulcior.

94. ~~2~~ Decet enim natos, vt facultatum, ſic & a-
 micitiaſ paternæ hæredes eſſe. Iſocrates in
 Paræneſi.

103. ~~2~~ Fieri minimè poſſe.

109. ~~2~~ Et hæc quidem ſic habent.

115. ~~2~~ Ex duobus generibus: & mox, Renati ex
 immortalī ſemine per ſermonē viuētis Dei:
 ex prima Petri cap. 1. & mox, num adhuc viuat
 & videat lumen ſolis. Quod Virgilius dixit, Su-
 peratne & veſcitur aura Ætherea: & mox, Ne
 quod ex profeſſo debes, facias obiter.

118. ~~2~~ Via publica non incedis.

118. ~~2~~ Non enim aſpernanda ſunt Dei præclara
 dona,

donā. versus est ex Iliade Homeri, quem sic licet vertere:

Munera quandoquidem non sunt temnenda deorum.

■ Si paulum paulo addideris, ab Hesiodo. 120.

■ Vos estis sal terræ, quod si sal infatuatum 127.

fuerit quonam salietur? ad nihil iam idoneum est, nisi ut ejciatur & conculcetur ab hominibus. Ex Matth. cap. 5 Et mox, Ego subigo domoq; corpus meum, ne fortè cum aliis docuerim, ipse reiectaneus efficiar, 1. Cor. 9.

■ Carnem crucifixerunt, cum perturbationibus & cupiditatibus, ad Gal. 5. 127.

■ Discedite à me malefici, Lucæ 13. 128.

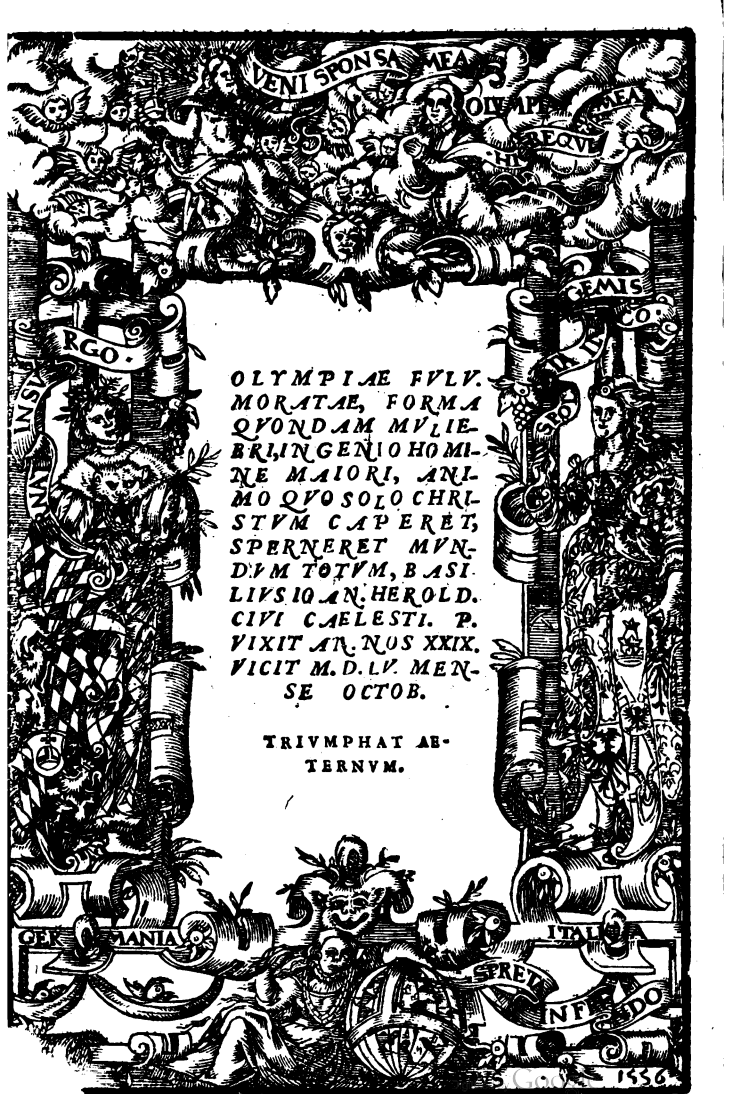
■ Homo similiter ac nos affectus, tamen cum Deum orasset ne plueret, nō pluit in terris per annos tres, & menses sex, Iacobi epistola cap. 5. 134.

■ Exules & extorres: & mox, Erratione siue vagatione, nihil est peius mortalibus: vel, si verum malis, 137.

Nil est deterius quàm vltro citroq; vagari.

262 In cœlo beatis cara mista Deis.

F I N I S.



OLYMPIAE FVLV.
MORATAE, FORMA
QVONDAM MVLTIE
BRINGENIO HOMI-
NE MAIORI, ANI-
MO QVO SOLO CHRIS-
TVM CAPERET,
SPERNERET MVN-
DVM TOTVM, BASI-
LIVSIQ. AN. HEROLD.
CIVI CAELESTI. P.
VIXIT AN. NOS XXIX.
VICIT M. D. LV. MEN-
SE OCTOB.

TRIUMPHAT AB-
TERNVM.

AD LECTOREM RE-
RVM BONARVM STVDIO.
sum, Typographus.

lympiæ Fuluiæ Mo-
ratę mulieris Ferrarię-
sis, omniũ eruditissi-
mæ Miscellanea hîc à nobis po-
stremò editas, habes optime
Lector, bonę frugis plenissima
cum doctorum hominum iu-
dicijs & laudibus. Quæ nunc
addimus Epitaphia & carmi-
na, ne quid micarum tanti the-
sauri pereat, primum locum à
Præfatione, aut saltem à calce
opusculorum suorum tenere
debuerant: sed è manibus exci-
derant, vt vix tandē ad finem
totius operis recuperare potue

**

rimus. Qua de re te monere vo-
luimus, vt partito hoc postre-
mo folio, suo loco, vbi tibi ma-
gis commodum videbitur, re-
ponas, defectumque nostrum
suppleas. Vale.

Εἰς ἀπὸ φωδεκάτη μουσαίων ἐστὶν ἀδ' ὄλων.
Ενδεκάτη γράφεται ὁ λύμπια θεολάτη.

AD ILLVSTRISSIMVM NO-
bilissimumq; genere & indole adole-
scentem D. Dominum Iacobum
Marchionem Badensem.

*Qui Musas Christi iunctas bene relligioni
Imbibis, hunc librum, quem tibi mitto, lege.
Paruus vt ille quidem est, conscriptus & à muliere,
Verè magna tamen continet ille tria:
Si modò res est magna, probè esse pium atq; disertum
Et doctum: tribus bis, dic, quid amabilius?*

DEO

DEO IMM. S.

Et virtuti ac memoriæ Olympiæ Moratæ, Andreæ Fuluñ Morati Ferrariensis philophi filiæ, Andreg Grunthleri medici cōiugis lectissimæ fœminæ, cuius ingeniū, ac singularis vtriusq; linguę cognitio, in moribus antè probitas, summuque pietatis studium, supra cōmunē modum semper existimata sunt. Quod de eius vita hominū iudicium beata mors sanctissimè ab ea obita diuino quoq; cōfirmavit testimonio. Obijt mutato solo a salute D. L. supra mille. S. ætatis xxix. Hic cum marito & Æmilio fratre sepulta.

*Guilielmus Rascalonus M. D. B. B.
M. M. P. P.*

Edelbergæ ad Diuum Petrum
lapidi incisum.

Andræ Gruntlero Sueuifur
diano, magnæ peritię viro, Me-
dico & philosopho. Qui simu-
latque schola, in qua vixdum
ab exilio profiteri artem cœpe-
rat, pestis metu hîc dissiparetur,
solui à corpore exoptauit, pro-
que voto solutus est, non tēdio
solo amissæ incomparabilis ex-
empli socię ac coniugis Miner-
uæ suæ (erat enim in omni for-
tuna homo modestissim⁹) sed
vt ex dēsa hac rerū cœlestium
ignoratione in lucē traductus,
aberrationib. Deum non am-
plius offenderet. Hîc in spem
resurrectionis quiescenti sōda-
lis sōdali, Medicus Medico Gui-
helmus Rascalonus posuit.

ELENCHVS EORVM QVAE in Olympiæ Moratæ operibus continentur.

I. In Ciceronis Paradoxa, proæmia	pag. 1
II. Pamphilus ex Ioan. Boccacj Decamerone, Olympiæ interprete	18
III. Neiphile, ex Boccacio	36
IIII. Dialogus Olympiæ primus	42
item secundus	52
V. Epistolarum Olympiæ lib. primus	65
item secundus	130
VI. Psalmorum quorundam Olympiæ, interpretatio	225
VII. Epigrammata Olympiæ	235
VIII. Epitaphia diuersorum	241
IX. Egloga Caspari Stiblini	259
Hippolytæ Taurellæ epistola	267
epitaphium	271
X. Cælij S. C. selectarū epistolarum lib. primus	273
item secundus	339
XI. Literarum & mercaturæ comparatio	351
XII. Libros Rhetoricorum ad Herennium non esse Ciceronis	362
XIII. De ratione studij ac styli	383
XIIII. Agrippæ oratio contra monarchiam	395
XV. Mecænatis oratio pro monarchia	409
XVI. De ingenuis artibus	442
XVII. In Nicolaum Inuitiatum, funebris oratio	452
XVIII. In scribarum collegij Ticinensis laudem, oratio	458

OPERV M INDEX.

PIX. <i>In Ioan. Iacobum Gambaram oratio fune-</i>	bris 463
XX. <i>In Rolandum Trouamalum Salensem, ora-</i>	tio 470
XXI. <i>Calij S. C. oratio Basileæ habita</i>	478
XXII. <i>De honore oratio</i>	480
XXIII. <i>In Basiliensis Academiae institutorum pro-</i>	mulgatione, oratio 498
XXIIII. <i>Aeschinis oratio</i>	510
XXV. <i>Demadis oratio</i>	511
XXVI. <i>M. Antony Paganutij fabula aliquot ex de-</i>	sopo conuersæ 512
	item quædam ex Ioan. Boccacio, ex Ita-
	lico conuersæ 526

F I N I S.

OLYMPIAE FVL

VIAE MORATAE IN

Ciceronis Paradoxa,

Proemia.

IN PRIMAM LÉCTIONEM.



QUOD si veniam petere sole-
mus, cū aut imprudentes er-
rauerimus, aut cū impulsī pec-
cauerimus, vt egregia est M. Ca-
tonis Aulum Albinum repres-
hendentis apud Gellium sen-

sentia, multis nominibus ego veniam à vobis
& petere & impetrare debeo: à vobis, inquam,
humanitatis professoribus, præcipue verò à te,
ANNA princeps, tam comis quàm illustris.
Et multas sanè res excusassem, quamobrem
vicem huius vestræ vicissitudinis effugere po-
tuisssem, quā quidem ἐγκυκλοπαίδειαν optimè
refertis, nonne causa fontica (vt aiunt) im-
munitatis mihi esse debuisset: quòd tandiu
grauissimè affecta (vt nostis) iacuerim, nihil
que tanto tempore obseruatione dignum au-
diuerim, legerimūe: vt nihil interea dicam,
quòd merito ego tanquam rudis tyruncula
non deberem, qualis Pentefilea furens cum
tantis viris concurrere. Ceterum, quia nulla
res erit vnquam tam ardua, **ANNA** princeps,

A

quæ si mihi à te imponatur, quam detrectem, obedientiam, potius quàm taciturnitatem eligi, & idem mihi vsu venit, quod me in quadam fabula legisse commemini de calone onus recusante, cui integrum erat, quicquid sarcinæ vellet tollere, modò ne vacuus abiret: deterritus cumulis colligati straminis, arcam grauisimi plumbi plenam, quàm stramina subire maluit, onus non ex onere, sed ex apparenti magnitudine iudicans. Ita ego M. T. C. Paradoxa (breue enim opusculum) lenia esse ducebam: at posteaquâ oneri humeros supposui, sentio esse onus *Ætna* grauius, vixq; ipsi *Herculi*, imò *Atlanti*, tolerabile. Quòd si memor fuisset præcepti illius poetæ, prius diu quid humeri ferre mei possent, recusassent uè, tentassem: sed præclare mecum actum est, quòd *Scipionis* somnium non elegerim, libellum non ex re ipsa ingenti, sed ex paucissimis pagellis illius existimans, ô quæ somnia me somniantem vobis recitare audissetis quos rônchos? sed hîc quoq; fortasse dormiemus: quod si non erit, erit inter alia paradoxa miraculo. Sed iam quid ipse *Tullius* dicat, videamus in hac noua philosophia, non multum quidem, meo iudicio, à *Christiana* abhorrenti.

IN SE.

LIBER I.
IN SECVNDAM LE
ctionem.



Alexander Magnus ita in militari disciplina vt in cæteris omnib. maximus, hominem qui semel duntaxat in exercitu strenuè se gessisset, & audacem gladiatorem in vna compositione egisset, non ita statim fortem inclytumq; declarabat: cæterum qui bis tæruè aut sæpius generosè fecisset, illum eximie virtutis & credebatur & prædicabat, præcipueque inter suos sibi suauiores veteranos amplexabatur. dicebat enim semel esse penè nunquam, minimeque raro usu venire, vt quis casu potius quàm sua industria aliquid egregium præstare posset. parere enim existimationem, multo facilius esse, quàm retinere: quod quidem animaduertens sapiens ille adolescentium institutor, non de nihilo dixit: Existimationem retine. Egregius igitur Imperator hoc fortasse didicerat, ab illo alioqui optimo sagittario, cui apud se laudato, quippe sagittas procul ex arcu per anulum angustum, vixque earum capacem immitteret: nunquam persuasum fuit, etiam capitis periculo proposito, si regis iussis non morem gessisset, vt tale quidpiam coram ipso rege tentare vellet, timens magnæ suæ expectationi non respondere. Narro vobis planè, si mihi p iussa vestra licuisset, equo animo tacuiss,

sem, semel non omnino vobis in dicendo displicuisse contenta, vel quia videar eam famam consecuta, ut non tam accessio querenda, quam Fortuna metuenda sit: quia negotio non sint pares vires nostræ, ideoque immortales gratias egissem Deo, habuissemque, quod res semel ex sententia mihi successisset: sed cui nunc constat, an potis ero gravem aduersariam mihi constitutam, id est, continuationem incepti nominis sustinere ac tueri? imò præclarissimè mecum actum duxero, si culpa mei ingenioli, non deteram nascentem meam gloriam ante educationem. Lysias orator, cui-dam, cui dies dicta fuerat, orationem conscriptam, qua se defenderet donauit: ille verò cum eam sæpissimè perlegisset, Lysiam adiuit totus tristis: ac cum primò, inquit, orationem tuam percurrissem, admirabilis visa est: ceterum cum sæpenumero perlegissem, hebes omnino & inefficax. Tum Lysias subridens, Quid ergo? inquit, An non semel dumtaxat eam apud iudices habiturus es? ac si diceret: Non displicere semel satis est. Ego verò à vobis coacta, exitus incerta, ut est periculosæ plenum opus alexæ, orandi & interpretandi munus, & ut omnium rerum incerti sunt exitus: ecce iterum in arenam prodij, nihil aliud quam vobis morem gerere cogitans. Ad rem igitur aggrediamur, ut mea infantia Tulliana eloquentia mista, & minus balba, & minus inepta videatur.

IN

LIBER I
IN TERTIAM LE-
ctionem.

5



Ereor clarissimi viri, & vehemē-
ter medius fidius vereor, ne me-
cum Fortuna fallacissima, quod
cum multis aleatoribus solet, a-
gat: quibus semel atque iterum
adeo aspirat & fauet, vt illi existimantes se ip-
sos cæcos, id est filios illius maxime reginæ, au-
dacter semel in aleam exponant, quicquid vni-
usq; corradere potuerunt: ecce tibi fortunis o-
mnibus priuati, Fortunam esse Fortunam sensi-
tiant, eamq; grauissimè multis conuicijs pro-
scindūt, tūc cum in portu esse, imò verò ipsum
portum occupare videtur. Vereor, inquam, ne
mihi idem accidat, quod multis inscijs pellacię
maris, & quo pacto mare ficus quærere solet,
& suis blanditijs allicere ad nauigationem: do-
nec deprehēsos in altissimis vndis obruat, aut
saltem naufragos eijciat. Prudenter prisce Ro-
mani parta aliqua victoria pro re bene gesta &
suis dijs immolabant, & supplicationes decer-
nebant, vt ne quemadmodum multi dulci For-
tuna ebrij solent, insolentiores & ferociores es-
se, successu fortè superbi facti, audacissimiq; pe-
riculorum fierent contemptores, & temerè in-
currerent, vnde pedem referre nequirent: vt sæ-
pe multos fœlicissimo rerum euentu insole-
scētes infeliciter ruere cernimus. Cū vis con-

A ;

6 OPERVM OLYMP.

filij expers mole ruat sua. Homerus in quinto Odyssæ de superbo:

Letatus ventis pandebat vela secundis,

Ijdem Romani triumphatoribus sub curru hominem sentum, squallidum, pannis annisque obsitum, dicam illuuiem, & horrendum spectaculum adiungebant: deinde supra currum scurra erat, qui triumphatori subinde corripiens laciniam, sæpe dicebat: Heus tu, respice de curru, ac si diceret, Viden tu hunc hominem miserum atque infelicem? caue ne insolescas plus nimio hac tua victoria: quia ut humanitus res mortalium se habent, tu à triumpho isto & alijs similiis esse posses. Qui quidem patres verè gravissimi, eosdē triumphatores cum triumphassent, annulum æneum digito gestare volebant, amuletum & symbolum quod è terra geniti essent, rubiginemque ut ferrum atque æs contrahere possent, & seipsos ne sempiternos deos putarent, quamuis alioqui gloriosi essent, & ut ne φίλαντοι alios dedignarentur. Duæ igitur res mihi maximæ à Fortuna insidiosa vehementer timendæ sunt: quarum duarum vtram minus velim, equidem non video: tamen in hanc sententiam eo, ut minus grauem mihi futurum esse existimem, ab illa ludam: adeo ut si quid antea bis fecisse visa sum, tertia hæc mea congressio me denigraret & auferret penitus (si quid ipsius erat) nomen gloriæ, quam vitium arrogantiae subsequi: sed

sed ut sentio, quia præsaga mali mens, extra a-
 leam huius dubij sum, in alteram verò pericu-
 lialeam apertè me incidisse sentio, sentio in-
 quam. Ceterum nisi quicquid erit, ego ad hanc
 duram provinciam non ultro ut Phaeton sum
 aggressa, sed iussa, & quidem quicquid igno-
 miniae est, vestris iussis morem gerens pati ma-
 lo, quàm notam obstinatae rusticitatis mihi in-
 uri. nam vos scire *ἐν μεγάλοις ἀρκεῖ, καὶ τὸ δέλημα
 μόνον* haud me fugit, & iam vos humanissimos
 experta sum: tamen ut vobis dicebam, & ob
 meam innatam timiditatem, & ob exiguitatem
 mei ingenioli tota tremo horreoque, iam Luga-
 dunensem ad aram tanquam dictura sim. Vah,
 tandem sensi stolidi, & vix nunc respicio, & quæ
 sit me circum copia lustro, non solum hodierna
 concione, sed etiam duabus præteritis con-
 sternor & opprimor: similis cæco illi, qui dum
 cæcus erat per pontem strictum transibat, flu-
 men horrendum, ingens celeri gradu intrepis
 deq;: ceterum reparata luce cum non amplius
 cæcus, quàm esset transgressus vidit, deterritus
 nunquam præterea pede pontem tangere vo-
 luit, cui prius ignoto sese committere audebat.
 Sed quicquid erit, nulla victima Deo unquam
 magis quàm obedientia placuit, ut in sacrificio
 non sacrificato, nisi obedienti voluntate Abra-
 hamus litavit. Ecce me aliquantulum tertio
 recreatam, quia ut rudis statuarius, artisque
 imperitus, quam tamè profitetur, nactus Parij

8 OPERVM OLYMP.

marmoris partem aliquam, licet illius artificij
 exiguum sit, nonnihil fecisse videtur: quod si
 " non opere, saltem materia quæ superat. Inflatu
 " cuiusvis tibicinis Antiopa placebat auribus
 " priscis maximum in modum; placebat æquè
 " Andromacha cultu suo: verùm peritus musi-
 cus si vtranq; ederet, maiorem in modum affi-
 ciebantur & grauius, sed præter Arbusculam &
 Roscium, si Cyclopa quis alius saltasset, illi ni-
 hil profuit crocus, vel panchæus odor, siuæ sce-
 næ nitor, cum exploderetur multis eiectus sibi
 lis: tam magni refert materia, tã magni artifex,
 vt ni simul concurrant, deficiat alterum: quod
 " si modò non deficiat, afficiat multò minus. Sūt
 " tamen, sunt aliquot cantilenæ adeò concinnæ
 " & numerosè compositæ, vt à quouis tibiola ru-
 sticoûe sono editæ, iucundæ videantur. Ita pul-
 chra, ita dulcia, & adeò suauia sunt Tullij mei
 verba, vt quouis modo pronunciata, plurimū
 suæ ingeneratæ maiestatis præ se ferāt. At vt res
 planius ita se habere constet, audite quæso eti-
 am à me edita quantam maximam maie-
 statem seruent, & vt adhuc augustis
 simè renideant.

Lanus

Laus Q. Mutij Scauolae.



ΤΙ μὲν τὴν πατείδα εἰργεῖν προσήκει,
καὶ χειρὴν ἐπὶ τῶν αὐτῇ ἀποδιδόναι,
πρόδ' ἡλόν γε πᾶσι, καὶ ἑδ' αὖτ' ἀπόρρητον,
ὅτι καὶ εἰκότως ἄδονται παρὰ πάντων.

οἱ αὖτ' αὐτῆς κινδύνους τε καὶ καμάρους ὑπομῖναι ἐ-
πόλμησαν, ὅτε τὸ ἑξαρνος αὖ πρὸς εἶη. ἐμοὶ δ' ἐπὶ, καὶ τῶν
μάλιστα, λόγου καὶ ἐπαίνου ἄξιός δοκεῖ ὁ μέκιος, οὗ το
νῦν ἔχον ἔρχομαι λέξωσα. ἔτος γὰρ Ῥωμαῖος ὦν τῇ δὲ πα-
τειδῶν καὶ ὀπιφανῶν, νεανίσκος ὢν, πλείους ποιήσας
θῶσαι τὴν πατείδα, πολλὰς καὶ τῇ γερύοντον ἀφετῇ καὶ
αἰδοραγαθία ὑπερέβαλε. σιτοδείας γὰρ πᾶσι ἰσχυρὰς ἡμο-
μένης ἐν τῇ πόλει, προσέειπεν ὁ τῇ ἐπ' αὐτῶν βασιλεὺς
πολέμιος τότε τῇ Ῥωμαίων ἡγούμενος, βεβαίως ἤλπισε
ὑποχέειν αὐτῇ ποιῆσαι. ὅ,τι ὁ μὲν μέκιος χαλεπῶς φέ-
ρων, διέκρινεν ἅμα καὶ τὴν πόλιν τῇ λιμοῦ καὶ τῆς
πολιορκίας ἀπαλλάττειν, καὶ τῷ βασιλεῖ ὧν ἐπεποιήκει
δικαίαν δίκην ὀπιθεῖναι. πρῶτον ἔμ' μηδεὶς σιωπῶν-
τος, ὅτι τὰ τῇ πολέμιων στρατόπεδα ὁρμαῖαι ἔγνω. δε-
διώσ' δ' ὁμῶς ὡς μὴ λαθέσθης τῆς γεγενησῆς ἀποφύγων
ἀφ' ἧς κέναι νομίζοιτο, ἐν συλλόγῳ τῆς γεγενησῆς ἔσης
τὴ διανοούμενον αὐτῇ ἀνελκύνωσθαι, τοῖον δὲ πινῶν λόγων
ἀρξάμενος ἐν οἷσις ἐσμὲν, καὶ ἐς ὅσον κίνδυνον, ὡς αὖ-
δρες Ῥωμαῖοι, ἐλθεῖν μέλλει ἡ πόλις, ὁρᾷτε. ὁ γὰρ πορσέρ-
νας ἐς ἡμετέραν ἐρχόμενος, μεγίστων κακῶν αἴτιος ἡμῖν
ὑπῆρχε, λιμοῦ τε ἅμα καὶ πολέμου. καὶ ὁ μὲν λιμός
τῇ τῇ ὀπιτηδείων ἀπορία ἀδιάλυτος ἡμῖν ἐπετελέσθη·
ὁ δὲ πόλεμος ἐκ ἀδιάλυτος. ὡς γὰρ ὅτι πολλοὺς ὀλίγους

γοι τεταγμένοι ἴωμεν, περὶ δ' οὐ στερήμων οἱ πολέμιοι,
 καὶ πολλὰ πλάσις ὄντας ἐνδεξόμεθα, λῶν δ' αὖτε πορ-
 σέννα τῷ πόλιν περδύσομεν, καὶ αὐτὸς τῷ πόλιν
 λαβὼν, ἡμῶν ἀφ' ἧς μηδὲ πώποτε τ' ἐλευθέρως ἀπαλλάτ-
 τεσθαι δυνησόμεθα. πᾶσι γὰρ τοῖς τυράννοις ἀσβειόος
 πρὸς ἐμφυτὸς ὄζιν ἔρως πρὸς τὸ ἀρχῆν. ἐάσομεν ἔρ κινδύ-
 νῳ εἶδαι τῷ πατεῖδα, τ' βίον ἡμῶν τ' ἐλευθέρως περ-
 κρίναντες, ἀλλὰ θῆναι αἰὲς ἀποθανεῖν μάλλον, ἢ μετ' αἰ-
 σχρῶς βιώναι, πρὸς ῥωμαίων ἔστιν ὅτι. τὸ μὲν γὰρ τελευ-
 τῆσαι πάντων τῷ πεπρωμένῳ κατακρίναι ὅπως αἰ-
 δεῖται. τὸ δ' καλῶς ἀποθανεῖν ἴδιον τοῖς ἀνδράσις ἢ φύσιν
 ἀπένεμεν. ἐγὼ δ' ὅτις μὲν ἄλλος ἐδ' ἐλοιδορῶ, ἐδ' αἰπώ-
 μαι νῦν μέλλοντας. ἀπειρήκασιν γὰρ οἱ πλείστοι βαδίζον-
 τες, καὶ τρέχοντες, καὶ ὅπλα φέροντες, ἀλλὰ τὸ ἐμοὶ δο-
 κεῖν κάλλιστον ἔσσεσθαι δρᾶσθαι, τὸ τοῦ ἐξηγήσομαι. δεινὸς
 γὰρ, ὡς ἄνδρες, ὅτι θυμῷ ὅτι κρυπτόμενος πορδύεσθαι ὅτι τὸς
 πολεμίους, περδύσόμενος σὺν τοῖς θεοῖς αἰμῶν ἐσθ' ἀδι-
 κύνται τ' βασιλεία, ἢ αὐτὸν φονδέσας, ἢ ἄλλοι δρᾶσας θῆ-
 ναι τὸν πόλεμον, ὃ καὶ τῷ ὁφειλόντων πρὸς εὖ ἔποι. ἀλλὰ καὶ
 τὸ τοῦ καλῶς μὲν ἐξηγεσθαι πᾶσιν ὑμῖν καὶ τῇ πα-
 τερίδι καλὸν ἔσαι· κακῶς δ' ἀπορῶν, ἐκ ἄλλῃ πρὸς
 πᾶσι ἐμοὶ κακόν. γὰρ δ' ὁμοῦς ὑμᾶς ἐς τὸ κοινὸν κατα-
 θέντας τὸ τοῦ σκοπεῖν, καὶ συλλεγῶντας βελέεσθαι. ἢ
 γὰρ τὸ τοῦ καὶ ὑμεῖς ἐν καλῷ νομίζεσθαι, πορδύομαι. τοιαυτὸ
 πρὸς ἀλέξανδρος, ἀπαιτεῖται τῷ βουλήν ἐπὶ ἡνέσαν, αὐτὸν
 τε ἀφῆκεσαν. ὃ δ' ἀποδραμῶν, καὶ τὸ ξίφος ὑποκόλ-
 πιον φέρον ὥς το, ἀφικόμενος δ' εἰς τὸ πεδῖον, ἐνθα
 ἐστρατοπεδεύοντο οἱ ἑταῖροι, παρῆν τῷ βασιλικῷ βή-
 ματι, ὅτι τῇ στρατῷ τὸν μισθὸν ἐκπορεύοντά πρὸς αἰ-
 σκῇ τῷ βασιλεῖ. ὅτι καὶ διζόμενον ἐμφερῆ τῷ ἐκείνῳ

οὐ χῆματι, καὶ παμπλείσοις ἤϊδ' ὀρυφόρων, ὥσπερ καὶ
 αὐτὸν τ' βασιλέα περικυκλωθέντα. ὡς δ' ἔτος ὁ τῷ βασι-
 λέως γραμματῆς. ἄπορ' ὃν δ' ὁ μούκιος, εἴ ἔτος αὖ αὐτὸς
 ὁ βασιλῆς εἴη, ἐρωτᾷν δ' ὁμῶς ἐπὶ τολμῶν, ὡς ἐκ ἀκίνδυν-
 οῦ τῷτο νομίζοντες εἶσαι, ἐμὴν ἐδ' ἀπερχομαι ἐπὶ παναχα-
 ρεῖν βεβλόμενος, ὡς ἐκ καλὸν τῶτ' ἔσεσθαι ὑπολαμβάνων, τ'
 μὲν βασιλέα εἴη ἡ ἡρτίαν, ἀντὶ δ' ἐκείνου τ' γραμματέα κα-
 τέκτανεν. ἔπειτα δ' ἀνὰ στραφείς, καὶ τ' ἀποδράσιν βου-
 λυόμενος, αἵματι σάζον τὸ ξίφος ἐν χερσὶν φέρων, ὡς ἐ-
 πιμάρτυρα τοιοῦτε καὶ τοσούτε τολμήματος, σωθεῖσθε
 πανταχόθεν τῆς στρατῆς πρὸς τ' βοάτε καὶ κραυγῇ,
 ὑπὸ τῷ σωματοφυλάκων ὡς ὅτι θανάτε σωελλήθη,
 ἀνυγόμενος πρὸς τὸ βῆμα, ὅπου ὁ βασιλῆς ἔσται. ἀλλὰ καὶ
 τότε μήτε ὠχρίων μήτε παντοῖος θυόμενος, φοβῶν δ' ἐ-
 μάλλον ἢ φοβούμενος, τοιαῦτ' ἐπαρρησιάσατο. ἐγὼ μὲν
 τοι ὁ μέκιος ῥωμαῖος ὢν τυγχάνω, πολέμιος ἤϊδ' ἐπὶ πολέμι-
 ον θυόμενος, καὶ πάλαι δ' ἡ ἀκριβῶς ἐμαυτ' ἐπέπικα, ὅτι
 ἐκ παντὸς ὅπου ὠφελήτῃα ἢ πατεῖς, ἄλλωσιν, καὶ μάλισ-
 ὅπου ἐν πόνῳ καθεστηκίαν κινδυνώδει. νῦν ἔν αὐτ' ἐπὶ
 πρυμνίῳ εἰς τὸ ἔχρατον κακοῦ, καὶ πεπολιορκισμένῳ
 παρὰ σοῦ ἔωρακώς, δεῦρο πρὸς τῇ ῥωμαίων ἀντεμόλη-
 σα, πῶς τε ψυχῇ καὶ τ' βίῳ τ' ἐμὸν ἐν ἐδ' ἐπὶ λόγῳ ποιέ-
 μενος, ἀλλὰ καὶ ὑδενὸς ὑπολοιπόμενος πόνῳ, ἐφ' ᾧ τε σὺ
 τ' ἀδικεῖντα κακῶς ἀντιποιεῖν. ἐτοιμοὶ γὰρ εἰσὶν οἱ ῥωμαῖοι
 μήτ' ἀδικεῖν, μήτ' αὐτοὶ ἀδικεῖσθαι. ἀλλ' ἐπὶ δ' ἡ σφαλεῖ-
 σα ἡ χεῖρ ἀπέτυχεν, ἐδ' ἐν χαλεπαίνῳ τ' ἀσυχίας δίκην
 δωσόμενος. πρὸς τὴν γὰρ αἵμα καὶ πάχυν δένει πρὸς ῥωμαί-
 ον ὅστις ἐμὴ φονίαι δέ σοι καὶ ἄλλοι τ' αὐτ' γνώμης μετέ-
 χοντες. ὡς τε ἐπὶ δ' ἡ πόλεμον μάλλον ἢ εἰρήνην ἄγειν, τ'

ἰχθῆρες ῥωμαίων μάλλον ἢ φίλος καλεῖσθαι προὔκρινας,
 σκεπτόν, ὅπως μὴ ἀποβασιδεῖται μάχοι μεδάσοι.
 ἡπιστάμεθα γὰρ, ὅτι ἔτε πληθὺς ὄντι, ἔτε ἰσχυρὸς, ἢ ἐν τῷ
 πολέμῳ τὰς νίκας ποιοῦσα, ἀλλ' ὁπότεροι αὐτὰς φυ-
 χαῖς ἐρρώμενεσσι τοῖσι τοῖσι πολέμοις, τοῦτους ὡς
 ὅτι τοπολὺ οἱ πολέμοιοι ἐδέχονται, διὸ καὶ ἡμεῖς ἔτε λό-
 χους ἢ φάλαγγας, ἔτε στρατὸν προσάξομεν, ἀλλ' εἴς καθ'
 ἐνὸς μαχήσῃ, ἔτ' ἐν πεδίῳ. ἀλλ' ἐν τῷ τῆς σκυμῆς, καὶ
 παρ' αὐτῷ τῷ βήματι, ἐν ᾧ καθήμενος τυγχάνεις, ὡ-
 σπερ καὶ τὸ νῦν. τοιοῦτον σοὶ τὸν πόλεμον χτ' ἡγέλλει ἡ ῥω-
 μαίων νεότης. ὁ δ' βασιλεὺς βαρέως ἀχθόμενος φανερὸς
 ἔσται, καὶ ἐκπληχθεὶς τῷ κινδυνῷ, πῦρ ἀνακαίειν ἐκέλευ-
 σεν. ὁ δ' μέκοις πρὸς αὐτὸν σφαγεῖς, ὃ βασιλεὺς εἶπερ, ἰδοὺ
 ὡς κτ' ἔφορον οἱ δ' θανάτω, οἷς ἢ μὴ τιμὴ καὶ ἡ ἀρετὴ καὶ τὸ
 κλέος προσφιλέστατον σώματός ἐστιν. ἅματε τούτ', εἰ-
 πὼν, τίω δεξιὰν εἰς τὸ πῦρ αὐτομάτως καὶ περὶ τῶς
 ἐνέβαλε, καὶ ὡσπερ ἔξω ἑαυτοῦ ἡρόμενος, ἢ καὶ πᾶσαν
 τὴν αἰδομένην ἀφηρεμένην, τίω χεῖρα κατέκαυσεν. ὁ δ'
 βασιλεὺς εἰσδρῶν τούτο τὸ δυσχερὲς καὶ ἀδιάττον θέαμα,
 αὐτὸς μάλλον ἢ ὁ κατακωμένος χαλεπαίνεσθαι ἐφάνη.
 σβέννυσθαι ἐν τῷ πῦρ ἐκέλευσεν, αὐτὸς δ' τὸν νεανίσκον
 προσεπών σὺ μὲν, ἔφη, ὃ νεανίσκος, ἀπιδι δὴ, εἰς στυ-
 γὸν μάλλον ἔπι, ἢ εἰς ἐμὴ δὲ τὰ τετολμηκῶς. παραινέσωμι
 δ' αὖτε πρὸς τὰ ὅμοια καὶ τὸ λοιπὸν τολμήσῃς, εἰ αὐτ'
 ἐμῆς τ' πατρίδος τριαῦτα τολμήσῃς. νῦν δ' ὁμοῦ, ὅτι
 σε κατα νενόηκα ἄνδρα ἀγαθὸν καὶ φιλόπατριν (εἴ), ὅτι
 τέτοις ἀφίημί σε. ὁ δ' μέκοις, ἄτε ἀμειψόμενος τὸν βα-
 σιλέα χάριτον ἀξίαις, ἐμήνυσεν αὐτῷ τίω ἐπιβουλή.
 ὁ δ' βασιλεὺς ἀφηνεῖς τὸν μούκιον, καὶ πάλιν τοῖς ῥω-

μαίοις διὰ φιλίας ἵνα βουλόμενος ἔπεμψεν ἄμα φί-
λους, δοῦναι τε καὶ λαβεῖν πρὸς αὐτοὺς κελῶν, εἰς το-
σοῦτον ἑτάραξεν αὐτὸν ἑπικρεμάμενος ὥστε τὸ συμπε-
νῶντων ὁ κίνδυνος. ἔτω γὰρ ὁ μὲν πόλεμος διελύθη, ὁ δὲ
μάχιος, ἔπειτα ὑπὸ τῆς δεξιᾶς τῆς κεκολωμένης σκα-
βόλας ἐπονομάσθη· ᾧ πινι καὶ τὸ καλλιστεῖον ἐδωρήθη
παρὰ τῆς συγκλήτου, ἀρχὸς αὐτῆς ἀπαντικρὺ τῆς πέλε-
ως ὑπὲρ τὸν τύβειν κείμενος, ὄνπνα καὶ εἰς τῷ πιδεν
λειμῶνα τῷ μακίῳ ὅπκαλεδωῖαι λέγεται.

DE EODEM Q. MUTIO
Scenola, Latine.



Q UOD amari debeat patria, eiq; pro
nutricatu gratia referri, omnibus
perspicuum minimeque abditum
est. Quod item merito celebrentur
ab omnibus, quicunque pro ea pericula & la-
bores suscipere sustinuerunt, ne hoc quidem
quisquam negauerit. Mihi verò vel in primis
commendatione & laude dignus videtur Mu-
tius, de quo iam verba facere aggrediar. Hic
Romanus quum esset claro illustriq; loco na-
tus, isq; adolescens, nihil sibi potius ducens
quàm vt patriam seruaret, multos etiam senes
virtute & fortitudine superauit. Cum enim ef-
fer aliquando in vrbe frumenti cum summa ca-
ritate inopia, Porsenna Rex Etruscorum, qui
tum Romanis hostis erat, expugnaturum se eam
certam spem habebat. Id Mutius egre ferens, co-
gitauit

gitavit quo pacto & urbem fame atque obsidione liberaret, & de rege dignas factis pœnas caperet. Igitur primò in hostium castra sua sponte penetrare constituit. Dein, metuens si infcio Senatu faceret, transfuga iudicaretur, cùm Senatus conuenisset, institutum suum ei aperit, sic verba facere orsus: Quo in statu simus, Quirites, & in quod periculum ventura sit vrbs, videtis. Porfenna enim fines nostros ingressus, maxima nobis mala famem bellumq; inuexit. Et fames quidem nobis ob comineatus penuriam, implicabilis est: bellum verò pacatu haud facile. Nam si in multos pauci instructi vadimus, superabunt nos hostes, ipsosq; tanto plures non sustinebimus. Sin Porfennæ urbem dediderimus, & ipse ea potitus in nos imperium sumpserit, nunquam seruitute liberari poterimus. Omnibus enim tyrannis inextincta quædam est cupido regnandi. Patiemur ergo periclitari patriam, vitam nostram libertati anteponentes? At generosè mori potius quàm turpiter vivere, Romanum est. Mori enim omnib. fatale esse scimus: at honestè mori, bonis natura proprium tribuit. Ego verò ceteros quidem nec vitupero nec culpo nunc cunctantes. Nā defessi sunt plerique vadendo & cursitando, & arma ferendo. Sed mihi quid factu honestissimum fore videatur, exponam. Vehementer cupio, viri, clam hostes adire, conaturus, dijs adiuantibus, vlcisci Regem iniuriū, aut occiso ipso,

so ipso, aut alio quopiam audaci facinore commisso, olim quod secula laudent. Atque hoc quidem si successerit, erit & vobis & patriæ bono: sin minus, mihi vni malo. Est autem vobis hoc communiter considerandum, & de eo in conuentu consultandum. Si enim vos hoc operæ precium esse censetis, vadam. Talia quū ille dixisset, omnes consilium laudarunt, eumque dimiserunt. Ipse gladium sub veste gerens, cursu ire contendit. Postquā in campum peruenit, in quo castra habebant Etrusci, & prope regium tribunal constitit, vidit ibi quendam stipendium exercitui dantem, regi assidentem, pari ornatu, confertissimisq; satellitibus, sicut & ipsum regem stipatum. Is erat scriba regis. Hic dubitans Mutius vtrum is ipse Rex esset, timensq; sciscitari, quod id periculo non vacare existimaret, & tamen re infecta reuerti nolens, quòd id parum honestum fore iudicaret, à rege aberrat, & scribam pro rege obtruncat. Deinde conuersus, & fugam parans, sanguine stillantem gladium manu ferens, qui talis tantique facinoris testis esset, concurrente vndiq; ad strepitum & clamorem exercitu, à satellitibus ad necem comprehenditur, & ad tribunal, vbi rex erat, retrahitur. Sed tunc quoque neque pallescens, neque colorem mutans, sed metuendus magis quàm metuens, confidenter verba fecit in hunc modum: Mutius ego sum Romanus, qui hostibus hostem me præbui, ac mi-

hi iam pridem certò persuasi omni modo iu-
uandam esse patriam, præsertim si quando pe-
riculo premitur. Nunc igitur cùm eam extre-
mo malo afflictam, & à te obsessam viderem,
huc à Romanis peruasi, animam vitamq; me-
am nihili faciens, nullumq; laborẽ detrectans,
dum tibi noceti vicissim nocerem. Sunt eni-
parati Romani nec lædere nec lædi. Sed post-
quam lapsa manus aberrauit, erroris pœnas da-
re nihil grauabor: & facere enim & pati fortia
Romanum est. Verùm sibi non deerunt & a-
lij eiusdem animi homines. Itaque postquam
bellum magis quàm pacem agere, & Romano-
rum hostis quàm amicus vocari maluisti, dispi-
ciendum est ne te imparatiore oppugnemus.
Scimus enim nec multitudine nec robore in
bello victoriam parari, sed vtri valentioribus
animis in hostes vadunt, hos plerunq; hostes
non sustinent. Proinde nos nec insidias aut
acies, nec exercitum adducemus: sed vni
tibi & cum singulis res erit, idque non in cam-
po, sed intra tentorium, & apud ipsum in quo
sedes tribunal, sicut & nunc fuit. Hoc tibi iuue-
tus Romana indicimus bellum. Hic Rex si-
mul ira incensus conterritusq; periculo, igne
iubet incendi. At Mutius ad ipsum conuersus,
O rex, inquit, vt sentias quàm cõtēnant mor-
tem, quib. honos & virtus & gloria charior est
corpore: simulq; hoc locutus, dexterã in igne
vltro & incunctanter iniicit, ac tãquam ipse si
bi

biereptus, & ab omni sensu alienatus, manum
 comburit. At Rex tam dirum & infandum cer
 nens spectaculū, ipse magis, quā is cui illud
 mali acciderat, indignari visus est. Itaq; ignem
 extingui iubet, & adolescentē alloquens: Tu
 verò, inquit, adolescēs abi, in te magis quā in
 me hostilia ausus. Iuberē mactē virtute esse, si
 pro mea patria ista virtus staret. Nūc quoniā
 te virum bonum & patrię amanti esse animad
 uerti, sic te dimitto. Tum Mutius quasi remu
 nerans regis meritum, ei insidias indicit. Et rex
 dimisso Mutio, & rursus cum Romanis pacem
 facere volens, legatos misit qui fidē darent &
 acciperēt. Vsq; adeo eum turbavit imminens
 à coniuratis periculum. Ita finitum bellum est,
 & Mutius à clade dextrę manus Scæuola co
 gnominatus est: ei que virtutis causa dono da
 tus est à Senatu ager è regione Urbis
 trans Tyberim situs, qui postea
 Mutia prata appellata
 fuisse tradunt.

B

28 OPERVM OLYMP.
PAMPHILVS EX IOAN
nis Boccacij Decamerone, Olympia
Fuluia Morata interprete.

ARGVMENTVM.

Cappelletus quidam falsa confessione cuidam monacho viro bono sic imposuit, vt cum tota vita nequissimus fuisset nebulo, vita defunctus, in numero dionorum habitus sit.

DEcet, suauissimę matronę, quacunque res agimus, eis rebus à mirifico sanctoq; nomine illius, qui rerum omnium est author, initium dare. Quapropter quum sint meę partes, vti primus nostros sermones exordiar, ab aliquo maximo eiusdem authoris opere initium capere cogito, quo moneamur, vt spem omnem nostram in eum collocemus, eumq; summa obseruantia colamus. Primū igitur omnium, satis constat, res humanas, fragiles caducasq; esse, omnesq; homines ea lege esse natos, vt omnibus telis fortunę proposita sit vita nostra, neque posse recusare, quominus ea, qua nati sumus cōditione viuamus, neque nos eos casus tā æquo animo ferre posse, quos nullo cōsilio vitare possumus, nisi præclare illius patris auxilium nos contra Fortunam armat.

armaret, atque muniret. Quā opem nobis ferri haud existimare debemus propter nostra scilicet egregia facinora, sed ex sola Dei benignitate, precibus per Christum impetrata. Cui nos, utpote imbecillitatis nostrę cōscij, sed filio dei precatore fr̄eti, de rebus, quas in sem̄ nostram esse ducimus, supplicamus. Quo magis in hoc etiam Deus amorem erga nos eximium prę se fert, quòd quum oculi mortalis acies, nullo pacto in arcana diuinę mentis penetrare possit, sumusque per hos indigni: ille tamen fidem & fragilitatē potius, quàm errorem aut cōmerita precantis respiciens, perinde ac si is in conspectu eius verē purus dignusque esset, orātes exaudit. Hac autē narratione quam explicare vobis decreui de Hypocrita quodam (quātum nos quidem iudicare possumus: Dei enim iudicia nobis occulta sunt) quantopere sæpe fallamur, quāq; verum sit, quòd eruditum quendam dixisse ferunt, liquidò constabit. Multa, inquit, corpora veneratione digna habētur in terris, quorum animi apud inferos excruciantur. Musciatus Gallus ex ditissimo inaximoq; mercatore in Gallia eques factus, cū iter haberet in Etruriā cū Carolo Senzaterra regis Gallię fratre ad Bonifacium pontificem accersito, accinctus iam ad iter, animo totus erat in negotijs, quę magna quidē & ampla habebat, & (sicuti pleraque sunt mercatorum) oppidò intri-

cata, ad quæ extricanda multū laboris sumebat. Hæc igitur negocia tandē alijs compluribus committens, cū omnibus satis perspexisset, de hoc solū in dubium venit, cuinam idoneo provinciam traderet exigendi æs, quod in nominibus habebat à plerisque Burgundis debitū. Causa verò dubitationis hæc erat, quòd acceperat Burgūdos homines esse iniquos, male moratos, & fluxæ fidei. Quamobrem nemo quisquā satis impudens ei visus fuit, quem speraret rectè opponi posse istorum flagitijs. Tandem hac de re multa denique meditato in mentē venit Capperellus quidā à prato cognomen habens, qui Lutetiæ domū eius frequentabat, quē quia statura parvus erat, atque elegans, ignorantibus Gallis, quid sibi vellet Capperelli nomen, & suspicantibus Cappellum, id est Corollam patrio sermone significare, quoniā parvus erat, vt diximus, nō Cappellū, sed Cappelletum vocabant, Cappelletiq; nomine notus fuit omnibus, adeoq; notior quàm Capperelli appellatione. Eius hæc erat vita. Scriba cū esset, eum penē pudebat, si quæ suarū tabularū, quamuis pauca scriberet, nō inueniretur falsa, imò falsas facere rogatus, nūquam recusabat: libentiusque gratis eas scribebat, quàm conductus quauis mercede, veras. Præterea testimōia falsa magna cum voluptate, seu vocatus, seu invocatus vltro citroque dabat. Cumq; eo tempore

pore iureiurando multa fides in Gallia habere-
tur, ipse paruipēdens periuria, lites innumeras
peruincebat, quoties iureiurando suam fidem
obstringere poscebatur. mirum in modū verò
studebat, & obnixè conabatur inter amicos &
propinquos & quosuis alios, mala, discordias,
& offendicula serere, vnde quanto plus damni
proficisci videbat, tantò plus voluptatis capies-
bat. ad cædē vel simile scelus incitatus nulla in-
terposita mōra obsequebatur, qñ & prōptissi-
mus esse tū ad vulnera, tum ad cædē sua manu
edendā, Dei ac diuorum maximus contēptor,
supra cæteros mortales iracūdus, & quidē mi-
nima de re: ad templa nunquā adire: Sacramē-
ta sicut vilia, cōtumeliosis verbis incessere, cau-
ponas verò & inhonestissima quæq; loca liben-
ter inuisere, & frequēter in eis versari, à fœmi-
nis non secus atq; canis à baculo, abhorrere: a-
uersa venere plusquam cuiquam credibile est,
delectari: denique ad prædas & furta maximè
procliuis esse: voluptuarius, impurus, gulæ ser-
uus, & potator maximus, aleator, & falsarū tes-
serarum insignis magister: postremò vt rem in
pauca conferam, omniū qui sunt, qui fuerunt,
qui futuri sunt, pessimus. Huiusmodi Cappel-
leri flagitijs longo tēpore præsidio fuit potētia
& authoritas Musciati, cuius gratia & præsidio
nebulo iste, & à priuatis, & ab aulicis (quibus
vtrisque sæpissimè faciebat iniuriā) tutus erat.

Cùm venisset igitur Musciato istius Cappelli seu Cappelleti in mentem, cuius sensum pulchrè callebat, talem censuit eum omnino esse, qualem nequitia Sequanorum, seu Burgundiorum postularet, & idcirco eo ad se accersito, verba in hunc modum fecit:

Haud te præterit, inquit, Cappellete mi, me hinc abiturū esse, & cum inter cætera negotiū cum Sequanis hominibus fraudulentis habeā, nescio cui provinciā illam bona mea exigendī tradere queam, magis idoneo quā tibi. Quapropter cū tibi vacet (modò libeat) exorabo tibi auxilium ab aula, iustissimamque tibi eius quod exegeris partem donabo. Cappelletus iners & futilis, imperitusq; intelligens eum abire in quo eius spes omnesque opes longa tempore sitę fuerant, sine vlla mora, & quasi coactę egestate, absq; longiore deliberatione se libenter ea facturū recepit. Quare cum hac de re inter ipsos conuentū esset, suscepissetq; negotium Cappelletus, & regis līteras cōmendatitiā haberet, post abitum Musciati, profectus est ad Sequanos: vbi à nemine cognitus præter naturam suam benignè humaniterq; æs alienum exigebat, quasi de industria ad extremum iras differens. Ita igitur se gerens, cū ad duos fratres Florentinos applicuisset, qui ibi scenerabatur, eumq; causa Musciati observabant & colebant, euenit vt ægrotaret, ad quē ambo fratres accer-

accerfunt illico medicos, & pueros ad ministrandum omnia, quibus ad perditam valetudinem opus eſſet. Sed fruſtra quidē, nihil cū auxiliij poſſet adferri quod prodeſſet. Bonus enim ille vir & iam ætate conſectus, & nimiū ventri de dit^o (vt medicis videbatur) indies peius ſe habebat. Quam rem ambo fratres grauiter moleſtēq; ferentes, quadam die propter cubiculum in quo decumbebat inter ſe, hoc cœperunt cōſilij: Quid inquit nobis hoc homine faciendum? Res eius peiore loco nō poſſent eſſe, quā in quo nunc ſit^o ſunt, extrudere eum domo noſtra, ita graui afflictum valetudine, magnæ nobis eſſet infamiæ, magnumq; imperitiæ argumentū, quippe vidente populo, quòd eum ſemel exceperimus, operamq; dederimus vt curaretur, nunc verò nulla nobis ab eo orta iniuria tam repentē domo noſtra atq; adeò perditā valetudine laborantē eiici. At rursus homo adeò ſceleſtus eſt, vt neq; ſcelera ſua cuiquā ſacerdoti fateri, neq; vllis vti ſacris velit: quo fiet, vt morientis ſine cōfeſſione vocali, nullo ſacello cadauer ſint dignaturi, imò ritu canis in ſoſſas abiecturi: quinetiā vt maximè confiteatur, tot flagitia ipſius tantaq; ſunt, & tam horrēda, vt idipſum futurum ſit: præterea neque monachus neq; ſacerdos vllus inuenietur, qui talem velit aut poſſit abſoluere, atque ita non abſolutus, etiā ſic eiicietur in ſoſſas. Quod quidem ſi

euenerit, populus huius ciuitatis (apud quem tum ipsi ob negotiationem alioqui malè audimus, tum quæ eius est petulantia, bona nostra prædæ sunt) confectum tumultuabitur contra nos, clamitabuntq; indignissimè factum, & canes nos vocabunt Lōgobardos, ab omnibus fanis & sacris exclusos, neque amplius ferre nos volent, & ad ædes nostras concurrent, & fortè non solum bona nostra diripient, verum etiam vitam eripient; denique utcumque iste vita defungatur, actū est de nobis. Cappelletus qui, vt diximus, prope locum illū decumbebat, vbi tale consiliū inibant, auditis omnibus quæ de se erāt inter se collocuti, fratres ambos ad se accersit, orationemq; huiusmodi habuit: Nolo vobis vlla de re in suspitionē venire, aut vereri, ne mea causa quidquā detrimenti sitis accepturi: equidē omnia quæ de me locuti estis intellexi, & certō scio, ita futurum, vt dicitis, si res vtdixistis, euenerot, sed secus res geretur, ac vos opinamini. Ego tot alia, dū vixi, scelera admisi, vt etiā si iam moriēs aliquid sceleris amplius addā, non magni referat. Quapropter date operam, vt quàm sanctissimum & maximè egrēgiū monachū ad me (si quis modò est vobis) huc euocetis, reliqua sinite esse mihi curæ. Nares in eum modum componā meas, vt bene se habituræ sint, & vos sitis conquieturi, Mox fratres, quanquam haud magnopere ei fidem haberent,

berent, ad collegium nihilominus quoddam addere, indeq; accersire sanctum quendam ac sapientem virum, Theologiæ magistrum, magni apud omnes ciues nominis, graue, & ipsa senectute venerabilem. Qui cum in cubiculū Cappelleti ubi ille iacebat, venisset, eiq; assedis-
set, primū cœpit eum aliquot verbis, ut sit, cō-
solari, mox in hunc modum interrogare.

CONFESSIO, IN QUA

colloquuntur Monachus &

Cappellætus.

MON. Sæpe ne, fili mi, ad Confessionem accedis? CAP. Singulis hebdomadis, ut cū minimum semel, plerunque verò sæpius. Verum tamē ex quo ægrotavi, abhinc iam ferè dies octo, tanta fuit molestia ex valetudine, ut nequiverim. MON. Bene factum, & ita faciendum erit deinceps. Cæterū cum tam frequenter confitearis, parū laboris cum audiendo tum interrogando capiā. CAP. Nequaquam, mi pater, hoc in animum inducas tuum, siquidem nunquam adeo obiter confessus sum, quin semper percipiuerim (saltē in genere) omnia mea delicta, quorū mihi venit in mentem, recensere, ab eo die quo natus sum usque ad eam horam. Quamobrē obsecro, ut ita sigillatim me interrogas, perinde ac si nunquā confessus fuisset,

nec rationem habeto vllam valetudinis meæ. Malim enim longè carnem meam offendere, quàm illi parcendo, facere animæ iacturâ, quâ suo precioso sanguine Christus seruator meus redemit. Verba hæc mirum in modum placuê re sancto viro, & magnum argumentum bonæ mētis esse visa sunt. Collaudata Cappelleti cōsuetudine, sic percontari orsus est. MON. Agè fili mi, an vnquam fœminis oblectatus es? CA. Hei mi pater, pudor est in hac partē verū dicere, siquidem vereor ne peccem glorię cupiditate. MON. Quin animo virili dicitō. nā verum fatendo, neq; hic neq; alibi peccatur. CAP. Postea quàm præstas culpam, dicam, ita corpore sum casto, vt ab incunabulis. MON. O te felicē apud Deum, qui tam rectè te gesseris, & ita te gerens, tantò plus promeruisti, quantò maiorem, si voluisses potestatem habebas secus faciendi, quam quidem potestatem non habemus nos, aut alij qui Monachorum præscriptis adstringuntur. Sed quid de vitio crapulæ? CAP. Heu me miserum, vt mihi me hoc dilectū tam sæpe admisisse grauitè dolet, quippe cū præter alia quadragesimæ ieiunia, & quæ reliquo anni tempore à religiosis hominib. obseruantur, tribus è septem diebus saltem vesci sola pane & aqua solerē, aquam illam tanto cum appetitu bibebam, vt nihil suprâ (præsertim labore aliquo, seu orando seu peregrinādo defatigatus)

tus) minimeq; rarò delicias illas herbaceas, cuiusmodi mulieres ruri parare solèt, desideravi; præterea cibo quocunque impensius delectabar, quàm decebat hominè religionis causa ieiunantem. MON. Fili mi, peccata hæc humana sunt, admodumq; leuia, quapropter nolim te grauius ob hæc animo angi: nemo est, cui post longam inediã aut labores, cibis ac potus non sit suauior. CAP. Ah suadere noli: sat enim scio quæ pro Dei cultu suscipiuntur, sincerè & ex animo geri oportere, quisquis autem aliter agit, hunc peccare. MON. Assentior his quæ dicis & perplaces mihi, qui hæc tã intelligas probè, & in animo tuo tecum perpendas. Sed rumor est, te auaritia ardere, quod vitiũ multo maximũ est. Auaritiã enim, fidem, probitatẽ, cæterasq; artes bonas subuertit: præterea autẽ, quasi venenis malis imbuta, corpus animumq; virilem effœminat, semper infinita ipsatiabilisq; est, neq; copia neq; inopia minuitur. CAP. Isthæc tibi fortasse incidit suspicio, quia in his ædibus dego, & cum istiusmodi ingenijs conflëtor: mihi hercle nihil est rei cum sceneratorib. istis: imò eos admonendi hortandiq; gratia huc concessi, vt à turpi hoc quæstu animos eorũ abducerem: & successisset, ni mihi hoc morbi euenisset. Sed scito patrem meum mihi satis amplas reliquisse facultates, quarũ dimidiũ ferè mox ab eius morte egenis erogavi, quod autem ani

mum ad mercaturam adieci, id eo feci, vt & me
 ac meos & pauperes Christianos inde aleré. In
 his quæstum aliqué concupiui: qui quantulus
 cunq; , semper eius dimidio egétes impertiui,
 alteram partem in meos vsus impendi, & hinc,
 ppitijs fatis negotia mea in optimo statu sem-
 per fuére. **MON.** Rectè. Cæterum sæpe ne ira
 scéris? **CAP.** Hac equidè in parte plus nimio
 cōsciū mihi sum, quis enim passim tot scelera
 quotidie vidēs admitti, se reprimeret? Nusquā
 iuxta Dei legē viuitur, nemo Deo, aut eius iu-
 diciū veretur: itaq; talia videndo sic offensus
 fui, vt cum morte depacisci potius concupiue-
 rim, quàm viuēns videre homines adolescētū-
 los, omni genere flagitiorū conspurcari, iura-
 re ac peierate, perpotare, omnia deniq; sacra
 negligere, & Deum ac res diuinas mundo post
 habere. **MON.** Euge fili mi, hæc nō est iniusta
 ira, neq; ob eam tibi vllam pœnam irrogare au-
 sim, nī casu aliquo te ira ad edendā cædem, aut
 ad cōiicia, aut eiusmodi aliud scel⁹ impulerit.
CAP. Hem pater, quo pacto pietas tua ferre po-
 test vt ista dicas? Ego si quid istorū vnquā in-
 mentem mihi incidisset, crede mihi, nunquam
 Deū toleraturū fuisse credo. Hæc sunt flagitia
 facinorosorū & sceleratorum hominum, qua
 libus ego, si quis fortè occurrit, perpetuò opta-
 re mentem meliorem soleo. **MON.** Age fili mi,
 ita te Deus amet, verum fatere, an periurio ali-
 quem

quem defraudasti? Anne alicuius famâ læsisti aut res inuito domino interceptisti? CAP. Nūquam alterius cuiusquam famæ detraxi, quàm cuiusdā potatoris olim vicini mei, qui quoties plus nimio potus erat, quo iure, quāq; iniuria uxorem suam nihil commeritam pugnis cædebat: huius ego insolentiâ semel ad cognatos vxoris detuli, misertus illius miseræ. MO. Dic sodes, neminē inne fefellisti, ut mos est mercatoribus, lucri gratia? CAP. Hui, fefelli equidem: sed nescio profectò quemnā: cū quispiam ad numerasset argentū, quod mihi debebat de pāno quem vendiderā, id numeratum reposui in arca mea: deinde vno post mense, terūcios quatuor superesse amplius quā debebatur, animaduerti, quos, cū non amplius illum viderem, & cū circiter annum adseruassem, ut redderem, dedi tandem cuidam mendico. MON. Istuc non factū malè, imò ita decuit te facere. Quare fili mi, si nihil vnquā grauius admisisti, nihilūe aliud habes quod dicas, nō video quid supersit aut obstet, quin te absolvam. CAP. Vnum superest quod præterij. MON. Quidnā id est? CAP. Memini me die sabato quodam à vespere, iussisse puerū meum ædes verrere, non habita ratione feriarū, ut par erat. MON. Leuia isthæc sunt, fili mi. CAP. Quid leuia? quasi dies Dominica non sit sūma veneratione digna, cū ea die Seruator noster à morte surrexerit. MO.

Nunquid verò restat amplius? CAP. Imò etiā. nam in templo, quod domus Dei est, aliquādo imprudens in terram expui. MON. Ha ha hæ.

CAP. Irrides? MON. Quid ni, cum nihil ista sint: an non vides nos qui religiosi vocamur, in templis excreare quotidie? CAP. Sanè verò indignum facinus, quem enim locum maior iudicis decet, quàm eū in quo sacra Deo fiunt?

MON. Quid est quod lacrimas? CAP. Etiam præterea mihi aliquid peccati restat, quod nunquam confiteri ausus fui, adeò me vehementer illius pudet pigetq;, & quoties mihi in mentē venit (vt nunc cernis) lacrimę cadūt, & sepe vereor, nunquam fore, vt Deus det mihi veniam.

MON. Apage fili mi, quid narras? non te horū verborū pudet? si omnia scelera & flagitia, quę vnquā ab omnibus hominibus cōmittuntur, commissæue fuerunt, aut cōmittentur, quoad mundus durabit, ab vno hominē commissæ essent, & eorum illū pœniteret, vt te, tanta est dei misericordia & benignitas, vt pœnitenti taliū scelerum nunquam sit veniam negaturus: quā re dic audacter. CAP. Ha ha me miserū, meūm hoc nimis graue flagitiū est, nisi tuæ præces subueniant, vix credo veniam daturū. MON. Ne time, meam tibi obstringo fidem, Deū me pro te comprecaturum. CAP. Heu me miserū.

MON. Pergis lacrimare, nec quicquam dicis? bono animo es, quid taces? quid suspiras? CA.

Postea.

Posteaquā hoc te mea causa facturum pollice-
ris, pater, dicā. Scito itaq; cū essem puer, me
aliquando detestatū fuisse matrem meā. MO.
Quid hoc, adeōne grauetibi videtur? homines
quotidie Deū diuosq; detestantur, & facilē eis
ignoscitur, siquidē eos detestationis pœnitet,
& tu non credis Deum in hoc leuiori crimine
tibi veniam daturum? CAP. Væ misero mihi.
MON. Lacrimas mitte, ac bono es animo, ne-
que dubita, quin etiam si de eorū grege esses,
qui Dominum nostrum cruci affixerunt, igno-
sceretur tibi tantopere dolēti ac pœnitēti. CA.
Hem matrem meam, quē me totis nouem men-
sibus in aluo habuit, & quē me puerū tātillum
centies in manibus gestauit suis. Heu nimium
est, & si Deū non precaberis pro me, actum est
de me. Monachus videns nihil Cappellete esse
reliquum quod diceret, illum absoluendū cen-
suit. Impositis igitur manibus illi bene omina-
tus, hominemq; verē sanctū iudicans, absoluit.
Neq; enim dubitabat, quin quē dixisset vera es-
sent omnia. Quis enim de vita periclitans men-
tiretur? aut quis morienti fidem non haberet?
Peractis autem absolutionis ceremonijs, hæc
verba subiecit. MO. Heus mi Cappellete, Deo
adiutante propediē conualesces: at si fortē se-
cus eueniret, & Deus sacrā hanc, & optimē cō-
paratam animam tuam hinc ad se euocaret, est
ne cordi tibi Cappellete mi, vt corpus tuum se

peliat^r penes nos? CAP. Maximè, imò nolim
esse alibi, cùm certò cōdixeris, te pro me Deū
precaturū, & cùm præterea semper præcipue
in sectam vestrā vltro propensus fuerim. Qua
re obsecro, cùm primum domū reuersus fue-
ris, cura, elabora, perface vt ad me corpus Chri-
sti deferatur, id enim (licet eo indignissimus)
tuo permissu suscipere decreui. Deinde simili-
ter postremā sanctamq; vnctionem, vt licet vi-
xerim vt Ethnicus, saltē vt Christianus diē ex-
tremū obeā. MON. Perplacet, curabo sedulò.

Hactenus confessio.

INterim dū hæc gerebantur, duo illi fratres
abdiderant se post tabulata, quæ Cappelleti
cubiculū diuidebant ab altero cubiculo vi-
cino: ibi exaudientes intelligentesq; nullo ne-
gocio, quicquid monacho narrabat, sæpeq; tā-
ta illos ridendi libido cepit, cùm præclara ista
facinora audirent, quæ recēsebat, vt risu prope
modum disrumperentur. Nonnunquam verò
inter se susurrabant quidnā hominis esset hic,
quem neque senectū neq; perdita valetudo; ne-
que mortis imminētis metus, neq; Dei timor
(iudicio cuius mox sistēdus esset) à flagitijs sub
inde nouis perpetrandis auellere possent, aut
cōmouere, vt aliter mori studeret, quā vixisset.
Attamen audito consideratoq; pacto, quo eum
in

in templum sepultum iri senserant, nihil de cæteris solliciti fuere. Paulo post Cappelletus accepto sacre cõmunionis symbolo, & cum præter modum morbus ingrauesceret, mox etiam extrema delibutus vnctione, vesperi statim eodem die, quo tam sanctè scilicet confessus erat, excelsit è viuis. Mox duo fratres, quos suprà diximus, funus ei honorificū instruxere, accersitis religiosiis qui ex more apud cadauer ea nocte excubias agerēt, & postridie manè omnia quæ ad pompam funebrem opus essent, appararent. Bonus verò ille monachus qui, cõfitem eum audierat, intelligens eum vitā defunctū esse, è vestigio monasterij præsidem adiit. eiusque iussu ad datum signum conuenientibus ac concurrentibus vndiq; monachis, palàm significauit omnibus, Cappelletum virum fuisse sanctissimū, vt ex eius confessione compèrisset: speransque Deum in eo multa signa editurum, persuasit vt illud corpus summa cum ceremonia & religione exciperent. Hanc ergo in rem tum præses, quem dixi, tum alij ad vnum omnes vno ore consentiunt. Nec mora vesperi illuc vbi Cappelleti cadauer iacebat, frequentissimi conuolantes, excubias solennes, & insignes peregerunt. Postridie autem manè omnes stolis & pallijs amicti, librosq; manibus gestantes, & crucibus præeuntibus, nœnias canentes ad efferendum cadauer processere, & magno cum plausu ceremo-

C

nijſq; receperunt in templum, ſequentē ferē
 omni ciuitatis populo, tam virorum quā mu-
 lierum. Quo tandem deſiſto in æde ſacra,
 ſanctus ille monachus, qui ei à confeſſione fue-
 rat, concionem aſcendit, ac multa de eo, de quē
 eius vita & abſtinentia, caſtitate, ſimplicitate,
 innocentia, ſanctitate, miris modis prædicare
 cœpit, narrans inter alia, quod & quā exiguū
 peccatum, Cappelletus præcipuū, & quantis
 eum lachrimis confeſſus eſſet, & quanto cona-
 tu vix tandem perſuaderi ſibi paſſus eſſet, Deū
 id non vindicaturum. Atque hinc interpoſita
 digreſſione ad populum, qui auſcultabat: At
 vos, inquit, execrabiles, propter quā friuola,
 & propter quas quiſquillas Deum matremq;
 eius, & omnem aulam cœleſtem deteſtami-
 ni. præterea multa alia de eius fide atque innocen-
 tia teſtatus, breuiter tali concione (cui habitā
 integrē fides fuit ab auditoribus, & tota vici-
 nia) ſic eum in animos & affectus omniū, qui
 illic aderant, inſinuauit, vt ſtatim ſacris pera-
 ctis, confertiſſima turba ad pedes manuſq; e-
 ius oſculandas irruerint, præque nimio ſtudio
 veſtimētā eius vndiquaq; diſcerpſerint, cū ſe
 felicem putaret quiſq; veſtis eius particulam
 naſtus eſſet, adeo vt eum toto die in templo o-
 portuerit relinqui, vt ab omnib. ſpectaretur &
 conſalutaretur. Sequentē verò nocte in arcā
 marmorea honorificē in quodam ſacello con-
 ditus fuit. Quo loci poſtridie vulgus longa fe-
 rie cor-

hiecepit eum accensis cereolis, vt diuum venerari, ac nuncupatis votis, cereas imagines suspendere, pro sua quisque religione. Postremo adeò creuit celebritas, opinioq; sanctitatis eius & cultus, vt propemodū nullus esset, qui aliqua ægritudine affligeretur, qui diuis alijs quàm huic vota faceret, vocatusq; est passim Diuus Cappelletus. Prædicant etiam Deum multa signa per eum edidisse, & edere quotidie apud eos, qui hunc religiosè colunt. Sic igitur vixit, & sic vita defunctus est Cappelletus Praetensis, & sic inter diuos relatus est, vt audiuitis, quem haud inficias eo, posse beatitudine frui apud superos: nam vtcumque vita eius impia scelerataque fuerit, potuit tamen eum in extrema morte adeò scelerum suorum poenitere, vt fortasse Deus misertus sit illius, & in regnum suum, & numerum beatorum receperit. At quoniam non constat nobis, ego iudicans ex manifestis, aio, istum potius esse apud inferos, & cum Satana male mulctari, quàm apud superos versari. Quare nos vt gratia dei in presentibus calamitatibus & in hac tam hilari sodalitate incolumes seruemur, laudantes nomen eius, à quo fecimus nostri sermonis initium, & eundem reueriti in ærūmnis nostris, nos ei commendemus nihil prorsus diffisi, nos exauditum iri. Hæc vbi Pamphilus dixisset, tacuit.

ARGVMENTVM.

*Abrahamus Iudeus à Giannoto Ciuigno
ad Christi suscipiendam fidem extimula-
tus, dicit se prius velle Romam proficisci, &
Antistitum mores perspicere. Vbi perspe-
cta eorum vita turpissima, Lutetiam re-
uertitur, fitq; Christianus.*



Vemadmodum ego, venustissi-
mæ matronæ, aliquando patrem
meum narrantem audiui: Merca-
tor quidam Parisijs fuit, cui Gi-
annoto Ciuigno nomen fuit, vir
bonus, integer & rectus, qui magna & ampla
negocia in pannis habebat. Huic cū opulentif-
simo Iudeo qui Abraham⁹ appellabatur, arcta
quædā necessitudo erat, qui & ipse, mercator
non infimus, sed singulari æquitate, fideq; præ-
ter cæteros habebatur. Cuius virtutes cum
Giannotus admiraretur, cœpit valde secum an-
gi, tam præclarum virum, tanto ingenio tanta-
que humanitate præditum, religionis errore
perditum iri. Itaq; amice eum orare cœpit, ero-

ores Iudaicæ superstitionis relinqueret, seq̃;
ad Christianam veritatem conuerteret, quam
ipse cernere poterat: vt sanctâ & bonam, indi-
es augeri ac dilatari: suam verò diminui ac pau-
latim aboleri. Ac tametsi nullâ se præter suam,
Iudæus bonam esse, credere affirmaret, in qua
& se natum esse diceret, & mori velle asseuera-
ret, nec vlla ratione ab ea posse diuelli, nihilo-
minus Giannotus diebus aliquot post, eadem
inculcare non destitit: eiq̃; crassa minerua, vt
bonam partem mercatores solent, ostendere
nostram Iudaica religione meliorem esse. Ac
quanquã Iudæus in sua esset exercitissimus,
tamen siue amicitia quæ ei cum Giannoto erat
motus: siue verbis à Spiritu sancto homini idi-
otæ dictatis Iudæo cœperunt non nihil placere
Giannoti demonstrationes: persistebat nihilo-
secius in suo proposito, nec ab eo se vsquam fle-
tere sinebat. Verùm vt ille in sua pertinacia
manebat: sic Giannotus cum vrgere non cessa-
bat, adeò, vt Iudæus, continua impulsione vi-
ctus, diceret: Quandoquidem, Giannote tan-
topere vt fiam Christianus, vrges, tibi in eo
statui morem gerere: ea tamen conditione, vt
primùm Romam proficiscar, ibiq̃; illũ videam,
quem Dei vicariũ in terris esse dicis: eius suo-
rumq̃; fratrum purpuratorum vitam moresq̃;
considerẽ: qui si mihi tales videbuntur, vt cum
ex tuis verbis, tum illorũ moribus intelligere
possim vestram religionẽ & fidem, nostra asse-

meliozem, vt tu mihi demonſtrare ſtudiſti, faciam vt tibi modò recepi: ſin ſecus Iudæus vt ſum, eſſe perſeuerabo. Hoc vbi Giannotus audiuit, vitra modum indoluit: ac ſecum oleum, inquit, atque operam perdidit, quam præclare me collocaffe exiſtimabam, cùm hunc crederem mea opera eſſe mutatum. Nam ſi Romanam curiam attigerit, ac ſacerdotũ ſclerata & impuram viderit vitam, nedum è Iudæo fiet Chriſtianus: ſed ſi Chriſtian⁹ eſſet, fieret haud dubiè Iudæus. Itaque ad Abrahamum conuerſus: heus tu, inquit, amabo te, quorſum tantum laborem tantamq; itineris impenſam ſuſcipere cogitas? neſcis homini locupleti, cuiuſmodi tu es, terra mariq; omnia eſſe periculis reſerta? Non credis hic homines inueniri poſſe, à quibus Chriſtianis ſacris initière? Quod ſi quis ſcrupulus, in hac quam tibi oſtendo religione, animum angit, vbi maiores viros, ſapientiores homines, peritiores magiſtros quàm hic inuenias, à quibus quæ voles & petes, poſſis cognoscere? Quæ cum ita ſint, iſta tua proſectio, vt mihi quidè videtur, ſuperuacanea erit. Cogita te illic eoſdem ſacerdotes pōtificēſque inuenturũ, quales hic videre potuiſti, tantoq; meliores, quantò ſunt primo ac ſummo piores. Quare ſi me audies, iſtum laborem in aliud tempus reſeruabis, ſed in annum illũ ſecularem, quo ſclerum omnium venia impunitasq; proponitur, me tuum fortaiſis comitem habitu

habiturus, Cui Iudæus, equidem sic esse arbitror, inquit, verum ut multa in unum conferam, omnino statui, aut eò proficisci, aut in mea sententia perpetuo permanere. Hic Giannotus, cum hominem obfirmatum in sua sententia cerneret, tametsi secum reputabat, Romana curia perspecta, nunquam futurum Christianum: tamen cum in eo nullam se iacturam facturum cogitaret, ultra nihil esse contedendum ratus, Bonis, inquit, auspicijs pergito. Iudæus igitur equo conscenso, Romam magnis itineribus contendit: quò cum peruenisset, à suis Iudæis acceptus honorificè fuit, atque ibi aliquandiu commoratus, nec cuiquam suum consilium asperiens, cautè cœpit Pontificis maximi, purpuratorum, aliorumque sacerdotum atque aulicorum mores, studia factaque speculari. Itaque cum ipse per se, ut pote vir cum primis prudens & cautus, tum per alios edoctus, eos à maximo ad minimum reperit, omnes peni turpiter deditos esse, venerique promiscuæ sine freno, sine pudore facere: adeò ut summa esset meretricum & cinædorum ad quidvis impetrandum gratia. Eosdè præterea universos, ganeones, potatores, ebriosos, veterique veluti pecora, & luxui magis, quam rationi atque modestiæ obediētes, apertè cognovit. Cumque propius eos inspexisset, adeò omnes quaros, pecuniæque cupidos vidit, ut pariter humanum sanguinem, imò Christianum resque divinas quæcunque illæ tandem

essent, siue ad sacrificium siue ad beneficium pertinentes, auro venderent, emerentq; , nundinationes in eis maiores exercerent, plures conciliatores haberent, quàm Lutetiæ aut Venetijs, purpuræ, aliarumue quarumcunq; mercium (omitto sacrarum rerum nundinationem) quam præclari isti Simones, procurationem vocant ingluuiem, refectiorem: luxum, elegantiam: libidinem, coelibatum: quasi Deus, non dicam vocum potestatem, sed foedissimorum sensa animorum non perspiciat: aut hominum more, verborum varietate sibi patiatur illudi. Quæ quidē omnia, cum innumeris alijs, quæ prætereunda duco, cum Iudæo, ut pote homini sobrio & modesto, vehementer displicerent, seq; plus satis vidisse existimaret, Lutetiā Parisiorum reuerti statuit: quod & fecit. Giannotus autem ubi eum reuertisse cognouit, nihil minus sperans quàm eum futurum Christianum, ad eum venit: qui cum se mutuo magna cum lætitia consalutassent, Iudæus aliquot dies quieti dedit. Post cum iterum conuenissent, quæsiuit Giannotus quid de sancto Patre, quid de purpuratis eius, quos Cardinales vocant, quid item de cæteris aulicis sentiret. Cui ex templò Iudæus malè, inquit: quos Deus omnes: sed nolo malè præcari. Hoc autē tibi confirmo me illic, si quidē benè perpexi, nullam sanctitatem, nullā religionē, nulla benefacta, nullum honestæ vitæ documentum, aut aliud bonum

bonum in tota illa natione sacerdotū vidisse: sed libidinem, auaritiam, gulæ & ventris studium & id genus alia, quin etiam multò scēdiora (si scēdiora in aliquo esse possunt) mihi visus in tanto omnium plausu & gratia, videre, vt eam potius omnium furiarum, & scelerum, & flagitiorum officinam, quàm rerū diuinarum sacrarium, aut domicilium appellare possis. Ac mihi quidem cuncta diligenter rimanti, vester ille præclarus pastor, atq; vnā eum sequentes reliqui, videntur omni diligentia, studio & arte id vnum procurare, vt religionem Christianam è mundo tollant ac prorsus extinguant: qui sacrosanctæ religionis firmamentū & columen (vt videri volunt) esse deberent. Cū igitur videam tot tantisq; machinis, vel ab ipsis custodibus ad casum impelli, consistere tamen & vigere, eam nostra potentiorē firmiorēq; fateri cogor. Quæ cū ita sint, q̃ primū rigidus & durus, ad tuas rationes & suasiones perstabā, nec fieri Christianus volebā, his permotus quæ ipse vidi, iam apertē profiteor nulla re me abducī posse, quin Christianæ Reipublicę ciuis annumerer. In templum igitur tandem concedamus, atq; ibi sacrosanctæ religionis ritu me initiari curato. Hic Giannotus, qui contrariam penitus ex Romana professione catastrophon expectabat, vbi eum sic loqui audiuit, se omnium fortunatissimum existimauit.

Atque vnà cum eo ad Marię virginis fanum, vt
 bis Parisiorum celeberrimum profectus, à sa-
 cerdotibus ibidem postulauit, Abrahamum è
 Iudæo iam ad Christum conuersum, Christo
 mysticis aquis ablutum initiarent. Quod cum
 & ipse suo ore postulasset, solita ceremonia
 perfecerunt: quem Giannotus sacro è fonte
 sublatum, Ioannem nominauit: pòst eum in
 fide perfectius erudiendum inagnis ac doctis
 viris commendauit: cuius arcana ille breui as-
 secutus, bonus & doctus Christianus, vitæq;
 probatæ vir euasit.

DIALOGVS.

*Lauinia Ruuerensis Vrsina, & Olympia Morata
 colloquuntur.*



LA VINIA. Semper ne libros
 euolues Olympia, nec vllum re-
 mittes tempus? relaxandus erat
 nonnunquā animus: deinde ad
 hæc te studia referres: tum enim
 animus, cum se collegit atq; recreauit, celerius
 arripit quod docetur. OLYMP. Sunt ista vera.
 Lauinia, sed ego illi assentior, qui omne temp⁹
 amitti dicebat, quod in studijs nō consumeres,
 nec vnquam mihi illud excidit πολυτέλειαν
 ἀνάλωμα χρόνου, & iam mihi peccare videor, si
 tempus quod mihi à Deo datur (nam deus no-
 bis hæc otia fecit) in his studijs ac literis non
 consu-

consumam, præsertim cum omnia alia solatia me deficiant, quibus desiderium lenire possim, quod capio è meo sponso absente. LAV. Facilius tu id quidè poteris, quàm ille Laertes agros colendo. Studia enim diuina dico sunt agri saluberrimi, & maximè fertiles, è quibus amici Dei lætos & vberes & immortales ferunt fructus: alia verò humanarum literarum voluptati sunt his, qui sensum nõdum habent animi oculorum vera cernentium, vt cœlum suspicere & cœlestia contemplari possint: itaq; ex his flosculis quosdã celeriter decedentes carpunt.

OLYMP. Vtinam neq; ego in hoc summo errore, & in hac maximarum rerum ignoratione versata aliquando fuissetem. Ego enim quæ me ipsam doctissimam arbitrabar, quia omnium artium bonarum scriptores tales & doctores legebam, & in eorum scriptis, tanquam in luto volutabar, tunc cùm ad cœlum laudibus ab omnib. efferebar, me omnis eruditionis expertem atq; ignaram esse comperi. Interdum enim in eum errorè rapiebar, vt omnia casu fieri putarem, neq; Deum credere curare mortalia quæ. Tanta animo meo offusa erat caligo, quæ iam à Deo discuti cœpit, & aliqua mihi eius singularis & diuinæ sapientiæ lux oborta est, & in me ipsa periculum feci, illius sapientia omnes res humanas geri. Tantum enim mei desertæ & abiectæ (vt nosti) patrociniũ suscepit, vt eum patrem & pupillorum patronum esse, re ipsa sim

experta, nec ulli parentes, mihi crede, ea indulgentia sunt in liberos suos, qua Deus in me fuit: ah vix tandem sensi stolidam. LAV. Tamen increbuerat apud multos, te commemorabili pietate & virtute præditam esse. OLYMP. Audieras, & fama fuit: sed si homines attenderent quæ de principibus & eorum familiaribus dicuntur, non tam magna fuisset eorum opinio de me. Adulatores enim, quia ad principes affectant viam, non modò principibus adulari solent, sed etiam eorum familiaribus, quos apud illos gratiores esse putant. Tu testimonium dare poteris, quàm abhorrens fuerim à re Christiana. LAV. In memoria habeo: sed tamen si non omnia vera fuerunt, quæ prædicabant, non tamen hanc falsam de te opinionem accepimus, te literis Græcis & Latinis eruditam esse. OLYMP. Fama veris falsa quædam semper solet adiungere, quo eius testimonio fides tribuatur. Ego (licet enim verū dicere) nunquam laborem fugi, neq; in maximis occupationibus intermisi studia doctrinæ: sed me non tam præclara eruditione & doctrina esse, faciliè qui mea scripta leget, intelligere poterit. LAV. Audiui de tuis præceptoribus, quântum laboris & operæ in his consumpseris: & mea quidem sententia sapienter fecisti, si quantum cæteris ad capillum componendum & se ornandum, quantum ad alias voluptates, & ad ipsam animi requiém & corporis conceditur

tur temporis, tantum tibi tute ad hæc studia recolenda sumpſisti. Hoc autem mihi maximâ admirationem mouet, quòd cùm esses puella, tamen neq; hortatu mulierularum, neq; viro rorum impulsis (qui clamitabant, alia munera obeunda tibi fore, neq; virû tibi inueniri posse, qui te doctam quàm ditem mallet) vnquâ à tua sentétia disceſſeris. OLYMP. Ego sanè cùm etiam atq; etiam quàm diligenter considerârè, nullâ aliam causam reperire potui, quàm *Θεός μετα πάσιν ἔμετο* me his studijs operam dedisse. Ille mihi ingenium & hanc mentem dedit, vt studio discendi adeò incensa fuerim, vt nemo me ab his detertere potuerit. Nam ille omnipotens est omnium oratorum optimus, qui nulla dicédi arte mentes nostras, quò vult, impellit: vnde vult deducit: quare hæc omnia eius nutu atq; consilio gesta sunt. neq; verò quidquâ temerè aut imprudenter facit. Hæc fortasse illi gloriæ erunt, & mihi emolumento. LAV. Èst vt dicis, mea Olympia, illius nutu & arbitrio omnia geri: nec meliorem causam hac inuenire poteris, nec amplius ego aliam quæram. Tantùm te hortabor, vt in vita humana diuina studia colas. si enim ex illis aliquid voluptatis cepisti, in quibus certè nulla solida vtilitas, delectatioq; est nisi puerilis, hæc gaudia te delibutam reddent, cui nulla vnquam ægritudo intercedit. Horum enim studiorum voluptates propriæ sunt. Quare si me au-

dies, illa studia diuinis tanquam ancillas pedissequasq; adiunges. *Ὁ δ' αὖ μὲν γὰρ ὅτι τοῖς ἀγαθῶσι τὸν Θεὸν πάντα συνεργεῖ εἰς ἀγαθόν*, quod nobis ut eueniat, Deum comprecabimur. Et ego homo sum ex argilla quidem & luto fictus, quem mater aluo menses decem continuit, satu conceptuq; generatum, & in hanc lucem susceptus, eundem spiritu aerem duxi, eadem me mater omnium terra excepit, vocē lacrimas profundens mihi, deuinctus fascijs fui, multa cura & sollicitudine educatus: nullus enim alium rex habuit ortum. idem omnium hominum ortus & obitus. Quapropter in desiderio fui, illius quæ mihi imploranti data est sapientia, quam expetiui magis quàm regna & imperia, diuitias contempsî, præ ipsa nullas illi gemmas pares iudicaui, venæ omnes argenti & auri præ ipsa, paucillū arenæ, sordes ac lutum sunt: ipsam magis quàm integram valetudinem, vel corporis pulchritudinem adamaui: ipsam mihi lucem afferre in animū induxi meum: quoniam lumen illius nunquam extingui potest: suppeditauit mihi omnium rerū abundantiam & copiā: maiore lætitia sum affectus, sapientia duce & auspice sapientia, quàm cæteri omnes: primū verò ignorabam, horum omnium ipsam procreatricem & parentē esse. hanc nullo dolo malo adeptus sum, eius præstantiā alijs impartio, copiosè & abundatèr de ea loquor: est enim ingens thesaurus, quem qui habet, ad
amici

amicitiā Dei se conferunt : dono dedit gratum animum ipse dux & corrector sapientum : omnia in manu illius sunt , nos sermonesque nostri prudentiam, ubi vult locat : omnes qui cuique artificio præsunt, eam quam habent prudentiam eius munere adepti sunt : ipse mihi certam rerum omnium dedit cognitionem, ut fabricam tanti operis, qua constructus ab ipso, atque ædificatus mundus sit, elementorumque vim cognoscerem, & ut astra solstitiali se & brumali reuocatione conuertant, annuas frigorū & calorum varietates, flexiones, conuersionesque annorum, & quæ siderum sit collocatio, naturam animantium, & in feris animorum impetus, ventorū vim cognoui, & hominem perfectione rationis excellere, plantarum genera, radicū vim, rerum denique occultarum & latentium, earumque quæ sunt in promptu cognitionem cepi : omnium enim effectrix sapientia me instituit & erudiuit, cuius spiritus diuinus, sanctus, cœlestis, intelligens, vnigena, acutus, eloquens, multiplex, mobilis, nō contaminatus, manifestus, inuiolatus, bonum expectans, expeditus, beneficus, humanus, stabilis, securus, omnipotēs, omnes virtutes in se habēs, perspicax, omnes omnium reconditarū abstrusarumque rerum intelligentias concipiens, intelligentia per omnia mūdāna permeās : est enim quouis motu concitator, nō vastator, sapiētia est potentiae Dei, liquor dilucidus, gloriæ omni

potentis nullam impuritatem in se suscipiens,
 splendor sempiternæ lucis, speculum nullis
 maculis aspersum, in quo Dei efficacitas & im-
 mago bonitatis illius cernitur, & cum sola sit, o-
 mnium rerum præpotens est, omnia renouat.
 Hæc semper in suo statu manens, ac per secula
 omnia in puras animas sese insinuans, Dei san-
 ctoque spiritu animos illorum incitans, Dei
 amicos vatesque facit, ut futura præsentiant: si-
 quidem nihil gratum Deo est, quod cum sa-
 pientia commercium non habet: nam ipsa lus-
 ce solis clarior, & priusquam sidera cælo infixæ
 essent, fuit: luci que comparata prior reperietur:
 illi enim nox officit, huic malitia nec obsistere
 nec officere potest. Tanta verò magnitudine,
 ut cuncta compleat: omnia gubernat & mode-
 ratur: magnos usus hominibus afferens. Hanc
 à prima adolescentia deperiui, illius pulchritu-
 dinem adamaui, in matrimonium ducere con-
 cupiui. suam verò hæc nobilitatem illustrauit,
 quod penitus se in consuetudinē Dei immerse-
 rit, cui vinculo amoris arctissimo copulata est.
 Scientiam enim ipsius in se habet, ipsam de o-
 peribus suis iudicem sumpsit. Quod si diuitique
 expetuntur ad usus vitæ necessarios, ubi maio-
 res diuitiæ, quàm in sapientia omnium effe-
 ctrice positæ sunt? Si quis iusticiam colet, in hus-
 ius actionib. virtutes omnes reperiuntur, pru-
 dentia, iustitia, téperantia, virtutibus omnib.
 ornat, quib. nihil vtilius hominū generi à Deo
 datum

datum est. Si quis verò rerum omnium scientiam consequi velit, hæc præterita nouit, futura prouidet, sophismata, prognostica, & ænigmata intelligit. Iungere igitur consuetudinem & familiaritatem cum ipsa, in animum induxi meum, sciens hanc mihi recta consilia daturâ admonituramq; me in aliqua cogitatione curâq; versantem : ob ipsam gloriam apud populos consequar, apud senes iuuenis in honore ero, acer in iudicio exercendo, admirationem potentibus mouebo, me conticente cæteris silentiū erit: in me aliquid loquētem omnium ora atq; oculi erunt conuersi : me declamitante ora intenti tenebunt : ipsa æternitatem immortalitatēq; donabit: memoriam mei excipiant omnes anni consequentes: respub. geram: exterræ nationes se imperio ac potestati meæ subijcient: tyrannis truculentis me audientibus terrorem iniiciam: bonus perhibebor, in bello fortis: domi cum illa me delectabo. eius consuetudo iucundissima hilaritatis plena ac lætitiæ est: eos qui ipsa familiariter vtuntur, ægritudine leuat. Hæc mecum reputans & in animo cogitans, quòd qui cū ipsa necessitudinem & cognitionē habent, æterni sunt, quodque in eius amicitia mira inest suauitas & delectatio, & quos vult, omnium rerum affluentibus copijs ditat, quòd prudentia cū eloquentia iunxerit, quāquam præclara res sit, sermonē cum ipsa cōferre: experiebar, & tentabā omnia, quod

D

eam consequeretur. eram verò ingeniosus puer
 bona indole præditus, non me corporis volu-
 ptatibus dedidi, vidensq; quòd non aliter eam
 consecuturus essem, nisi illà mihi daret Deus,
 & hoc erat singularis sapientiæ, nosse cuius
 esset hoc donum, in colloquium Dei perueni-
 eum precatus sum ex animo hæc dicens: De-
 us rex, fons & caput misericordiæ, qui maiori-
 bus nostris misericordiam tribuisti, qui omnia
 Christo tua sapientia fabricatus es, hominem-
 que finxisti: vt terrenorum commodorum in
 eo omnis esset dominatus, & mundum sanctis-
 monia & iustitia administraret & regeret, in-
 corrupteq; iudicaret: da mihi tui regni sociam
 sapientiam, & me ad tuum numerum adscri-
 be, quoniam tibi seruitutem seruire debeo,
 cum sim ancillæ tuæ filius, homo mortali con-
 ditione generatus, cui exiguum vitæ curricu-
 lum circumscripsisti: non enim tantum habeo
 prudentiæ vt leges ferre, & iudicia exercere pos-
 sim: si quis etiam perfectus & absolutus videat-
 ur, si tuam non habuerit sapientiam, certè in
 numero sapientum non est habendus: tu mihi
 regnum detulisti populi tui, tu me arbitrum
 statuisti, tu me tibi templū exædificare, & illud
 in monte tuo sancto dedicare, & aram in ea vr-
 be quam incolis dedicare iussisti, imitantem
 exemplar tabernaculi à principio à te colloca-
 ti, quod ad imitandum nobis tu sapientiāq;
 tua proposuisti, quæ tibi in omnibus operibus
 conscia

conscia est, quæ cum mundum hunc ædificas, præsens erat, leges & instituta tua cognoscens, fac ut è cœlis tuis sanctis tuæ magnitudinis sede delabatur, ut illam mearum actionum, sententiarum, voluntatum, rerum denique omnium sociam comitemque habeam, quo tibi quid gratum sit teneam: illam enim nihil fugit, ipsa erit mihi rectè vivendi dux, meque sua sapientia tuebitur & conseruabit: tunc si quid faciam, id gratum aduersum te erit, populum tuum integrè iudicabo, patrio imperio dignus ero: quis enim præter ipsam cognouit quæ voluntas, quod tuum sit consilium? Imbecillior est enim natura humana, quam supera atque cœlestia cogitare possit, & animæ ac es obrusior: dum sumus enim in his inclusi compagibus corporis, animus multa cogitans deprimitur, & quasi demergitur in terram, & vix quæ ante pedes sunt videmus, nec oculis quidem cernimus quæ videmus, cœlestia autem quam procul sunt à nostra cogitatione, nisi tuam deus sapientiam, & tuus spiritus hic sedibus æthereis veniat, tunc homines in viam redeunt, & tibi morem gerunt. Tua enim sapientia sani facti sunt omnes, qui à principio tecum in gratia fuerunt.

Theophila & Philotima
colloquuntur.



THEOPH. Omnibus telis diaboli proposita est hæc vita nostra ita, vt quocunq; te animo & cogitatione conuertas, semper quod doleat inuenias, pijs hominibus præsertim, qui non tantùm suis, sed etiam aliorum incommodis anguntur. Ita ego cum satagam rerum mearum, tamen ad cæteras meas misérias accedit dolor, quem è rebus aduersis huius meæ amicæ capio, propterea accedo vt eam ego consoler consolatione egentem.

PHIL. Visa sum Theophilæ nostræ vocem audire: ipsa est, optato aduenis: tanto enim afficior dolore, vt apud me non sim, qui fortasse tua præsentia & colloquio mitigari poterit. Consideremus hic, vt commodius inter nos colloqui possimus. Primum non est necesse, vt causam mei doloris tibi explicem: nam iam dudum, cùm tanta tecum mihi necessitudo intercesserit, neq; te mihi familiarior vlla fœmina sit, omnia mea occulta agud te exprompsi, & quantum doloris capere soleam ex mari ti crebra abitione, multi boniq; sciunt, quo etiam in præsentia afficior: rursus enim à me discessit, me deseruit, nullâ mei absentis rationē habet, mihi hic soli malè est, cū illi sit bene, his
curis

curis & alijs similibus conficior: nam cum essem adhuc puella, nihil vehementius cupiebam, quàm mihi virum contingere, cuius cum moribus & natura congruerem, cuius conspectu semper frui liceret, nullamq; in hac vita felicitatem maiorem existimaui, quàm habere virum tui amantissimum, qui cum ætatem degeres: & hanc ob causam præcipuè nupsi, vt mihi cum illo bene esset: quòd cum aliter cecidisse videam ac optabam, eo maiorem accipio dolorem, quo maiorem felicitatem fore meam in animum induxeram. T H. Cum & monere & moneri proprium sit veræ & Christianæ amicitiae, & alterum liberè facere non asperè, alterum patienter accipere non repugnàter, eo à me audacius es admonenda, quo charior. PHIL. Loquere liberè quid velis, scio istuc esse æquum, imò debemus vicissim nos admonere: fuge suspicari me ægrè laturam. THEOP. Primum igitur si tu, vt par erat, diligenter libros Veteris & Noui Testamenti legisses, aliam de rebus humanis ex istis fontibus opinionem imbibisses, omnia aliter euenire multò intellexisses, ac nos cogitamus: Nam, vt ille ait: Cor hominis de via sua deliberat, Dominus verò promouet gressus eius. Itaq; omnia Deo credere & cōmittere didicisses, exemplisq; sanctorum multa mala subeunda esse, neq; vnquã te vacuum fore ab omnib. molestijs si nupsisse, existimasses: cum multa mala aduenisse sanctis etiã mulieribus

legiffes, quæ non vt tu, quo iucundè viuerent
 nupferant, sed vt Deo in hoc vitæ ftatu inferui
 rent, fuis viris morem gerentes, liberos, aut fi
 non illos quos Deus ipsis commiffet, fanctè
 pieque educantes, Chrifti religione & diuinis
 literis imbuentes. Quapropter non eft miran
 dum fi tibi non omnia prosperè euenerint, præ
 fertim cum Deus non fuerit finis ille à te pro
 pofitus ad quem referenda, & cuius caufa om
 nia facienda erant. Denique fi rem recta repu
tabimus via, tantam effe etiam in illis, quorum
 fanctitas præ ceteris elucet, & multitudinem
 & ingritudinem intelligemus, omnes ærum
 næ, quas in hac vita perpeti ſolemus, non
 maius ſint ſupplicium, quàm ſi pater filio om
 nia ſcelera & flagitia admittenti aliquando in
 fringeret colaphum: non igitur tam grauiter
 ferre debes, ſi quam ex incommodis vitæ mo
 leſtiam capias, cum in omni anteaſta tua vita
 Deum, & eius diuinum verbū contempſeris,
 omnia alia illi præponens, neq; tua ſalus, neq;
 tuorum, qui tuæ fidei commiſſi ſunt, tibi curæ
 vnquam fuerit, tua nobilitate nixa, & tuorum
 potentia freta fueris, maioremq; in iſtis quàm
 in Deo ſpè poſueris, de tuis diuitijs plus quàm
 de Deo gloriata, neq; vnquā gratias egeris pro
 tot & tātis in te beneficijs collatis: & qd opus
 eſt verbis? lege diligenter decalogū eius expla
 natione adhibita, in eoq; tanquam in ſpeculo
 vitam tuam inſpice, & te omnibus vitijs cumu
 latiffis

latissimam esse perspicies. PHIL. Diffiteri non possum, me longè minorem culpa pendere pœnam, imò nullam, si mea peccata considero, sed video multas alias meliore cōditione, quæ certè non vacant culpa & turpius quàm ego viuunt. THEOP. Scio eas te felices arbitrari, quibus maiorem licentiam & libertatem viuendi dant, quæ in ocio viuunt, vestitu nimio indulgent, curribus auratis vehuntur, vt Ferrariæ solēt mulieres, & in alijs Italiæ vrbibus, quæ nō suis maritis ornantur, sed vt & alijs placeant, quas nisi pœniteat facti, Deo meritas debitasq; pœnas persoluent: has tu beatas existimas, & imitari velles? PHIL. Sanè in eo quòd ita comuntur & moliantur, vt alijs formosæ videantur imitari nolim: nam vt nosti, hoc semper summè studui, vt à viro meo amarer, eo vno contenta: sed hoc mihi dolet, eas multis rebus quibus ego careo, abundare, quib. ego potius nata ex tanta familia affluere deberem, vt sunt illa quæ modò enumerabas: neq; à marito tantam viuendi licentiâ concessam habere velim: sed interdum ire deambulatiū mei colligendi causa, curribus & equis inuecta pro mea dignitate, bene comitata, habere lectos pulcherri-
mè stratos, belluata tapetia, mensam conquissimis cibis exstructā, vt fœminas mei similes nonnunquam inuitare possem ad prandiū, vel ad cœnam: pecuniā pro manu habere, vt alijs largè donare possem. THEOPH. Dum ista

enumerabas, mearum ineptiarum mihi in mentem veniebat : nam in eodem ego quoque hæsitavi luto, & adhuc, nisi me Deus, quæ sua est misericordia, extraxisset, hæsitarem. Quid cedito stultius aut absurdius esse diceres, quam si videres mulierem preciosa veste multis gemmis auroque incedere, facie verò tota cœno oblitam? PHIL. Non solum id ineptum absurdumque dicerem, sed etiam eam insanire. THE. Merito, quia quod ornari maximè debuerat, neglexit. ita non minus nos ipsas delirare existimemus, cum animum, quo nobis nihil præstantius neque diuinius à Deo datum est, omnibus flagitijs inquinatissimum esse sinimus, quæ multò peius in cœlo olent quàm cœnum, quorum teterrimum odorem Deus ferre non potest : interim verò corpus animi carcerè studiosissimè diligentissimeque curamus, currus habere optamus, quibus hic in hoc tam exiguo vitæ curriculo, & tam breui invehamur, at currum quo in cœlum, quò via longissima est vectæ ascendamus, hoc est fidem habere non optamus. habitare laxè & magnificè volumus: at in cœlesti regno, quo nihil splendidius & magnificentius esse potest, habitandi nullo afficimur desiderio, cum tamen hic commorandi Deus diuersoriū nobis, non habitadi dederit. corpus bene vestimus, & nudi quod ad animū attingit incedimus: mensam habere exstructam cupimus, at Dei verbo nullo tenemur desiderio,

rio, quod est vnum animorum suauissimus pastus. Incredibilis est hominum perversitas: potesne iam diiudicare non tantam esse earum felicitatem, quas tu beatas existimabas, & te feliciorem illis esse? PHIL. Prorsus de illis si cœlestia illa bona non habent, ita esse vt dicis mihi persuasum est: sed fuerunt tamen nonnullæ sanctæ & religiosæ mulieres, quæ ista corporis bona habuerunt, egregia forma & dites fuerunt, in altissimoque dignitatis gradu à Deo collocatæ. Quemadmodum Hesteram in matrimonio duxit tantus rex: item Abigael, quæ regi Dauidi nupsit: hæ nihilominus pietatem coluerunt, etiamsi opib, & honoribus floruerunt. THEO. Deus alijs alia munera donat, & aliud alij onus imponit, & de eius iudicio nefas est iudicare: certò scimus eum nihil remerè facere, sed omnia quæ ex usu nobis sint. Si igitur in rem nostrâ esset ista habere, mihi crede, largè effuseque donaret, qui seipsum quo nihil maius est, dedit. Quòd si nō credis tibi obfuturum quod illis non nocuit, adeò ægrè istis cares, adeò tibi admirabilia videntur ea, quæ ipsæ pro nihilo putarunt? Cum igitur harum rerum tantum te teneat desiderium, non est dubium quin, si ea haberes, rebus diuinis anteponeres, neque quo pacto cœlestia cōsequi posses cogitares. esses enim quod optabas cōsecuta. Reginę Hesterę longè alia mens erat: tantum enim abest, vt ipsa tale regnum appetiue-

rit, vt cū Deum precaretur, illum ipsum testē adhiberet, coram quo mentiri non licet, se longissimè ab hoc vitæ statu abhorrere, vtrunq; se dixisse tota vita testificata fuit, cū neq; diuitiæ, neq; honores, neq; regis amor eam à Deo abstrahere potuerint, imò prę populi sui salutē omnium bonorum illorum, & capitis etiam periculum neglexisse eam constat. Cū enim Rex, Amanis sceleratissimi impulsu, diem ad perdendos Iudeos statuisset, iamq; dies ille tristissimus illuxisset, Mardocheus & de sua suorumq; salute sollicitus ad reginam adiit, eam orans & obsecrans, obtestatur vti populū suum à morte eripere vellet: neq; verò hoc aliter fieri poterat, nisi precibus regem placando, quem vltro adire nemini fas erat: fuit enim hoc moris illis regibus, vt si quis vltro ad regem venisset, ei omnino moriendum esset. Regina tum seipsam in discrimen pro populo suo obiecit, regemq; adiit: an non credis maiori dolore fuisse illi, ista possidere, cū impijs in aula procul à populo Dei viuenti, quàm tibi eisdem carete? qui autem eo' animo sunt, illis nec diuitiæ nec alia huiusmodi bona vllum damnum aut malum dant: expetentib; verò ea exitio sunt, vt reginæ Vasti, quæ dulci fortuna ebria, adeo insolens facta fuit, vt viro suo Assuero tanto regi parere noluerit: quippe res secundæ sapientiæ etiam animos fatigāt, nedum qui impij sunt se insolenter efferrēt: propterea Deus suos ne pereant

reant istis rebus priuat, aut si largitur alijs, illos animi doloribus afficit. Nam si Hestera tantos animi dolores non sustinuisset, hæ res tantum, quantum alijs afferre solent, voluptatis attulissent, & sine vlla dubitatione Dei oblita fuisset: erat enim caro, vt de populo Israelitico legimus, Pinguis factus est dilectus meus, & recalcitrauit. Abigaelem verò Dauidem cum in tantis malis versatum fuisse constet, multa perpeſſam existimare debemus. si tu tantum splendorem & speciem vitæ illarum intueris, laborem autem & solitudinem non respicis, & quoties animum ad tuas ærumnas refers, semper tibi ante oculos illas proponis, quibus res sunt secundæ, aut esse videntur, quòd faciendum non erat: sed ante oculos ponendi erant miser, afflicti, ærumnosi, canosi, calamitosi in hac vita, quorū numerus maximus est. Omitto iam Christum ipsum Dei filium omnipotentis, qui maiores & acerbiores hausit dolores, quàm vllus alius post hominum memoriam: prætereo sanctos, tu illorum historias lege diligenter, & considera, an non maiores quàm nos calamitates acceperint, cum nobis multò meliores fuerint. Multorum etiam qui viuunt hac tempeſtate exempla possem proponere: sed de vna tantum foemina primaria & eius viro præclarissimo Duce Saxoniz mentionem faciã. Quantos illos dolores esse censes tanto tempore seiunctos esse: cum summus mutus

que sit amor, neque ille nunc vt tuus in magno honore est: sed abest captiuus, omnibus bonis priuatus, omnibus ornamentis amissis, contemptus, abiectus, in potestate hostis, tanta autem pietate & probitate, vt nesciam, an quicquam simile sit in terris (de principibus loquor) cuius viri tanta est constantia, vt nullam vnquam desperationis vocem ab eo missam fuisse, Cæsari fauens Hispanus quidam scriptis mandauit. Horum calamitas, si tamen calamitas dicenda est (nam illius carcerem, ignominiamque, aliorum omnibus triumphis victorijsque ante fero) maior quam tua est: nullus enim dolor maior quam ijs, quos amamus, charosque habemus, cum male esse intelligimus aut videmus, præsertim illis qui quondam floruerunt, vt hi principatum maximum obtinuerunt, honoribus, opibus, gratia, amicis maximè floruerunt, iam abiecti neglectique sunt. Quid de alijs dicam, qui quotidie, vt nosti, propter Christum iniurijs, ignominia, exilio afficiuntur, trucidantur, cõburiuntur? huc tu animo perspice, & te non tam miseram esse vt existimas videbis, imò felicissimam: nam à Deo tanquam filia tractaris: quem enim diligit, hunc castigat. Quæ maior felicitas esse potest, quam Dei esse filiam, cum Christo beatissimam æuo sempiterno frui, & illius regni sociam esse? PHIL. Vera quidè prædicas, sed adeò infirma sum, vt meum onus grauissimū mihi videatur. Itaque adhuc

adhuc illarum rerum quas dicebam, desiderium me tenet, & hoc onere, si fieri potest, leuari velim: sed quid opus factu sit non video. THE. Lenius sit patientia, quicquid corrigere non potes. nullum aliud tibi melius consilium dare possum, quam si aduersa patienter ferre non potes, ut ad eum te conferas, qui omnes oneratos & laborantes recreaturus ad se vocat. mentiri non potest: ipse te confirmabit, & Spiritum sanctum uti pollicitus est dabit, quo celestia illa bona gustare poteris, quæ sine ulla dubitatione omnem tuum dolorem mitigabunt, & si timistarum rerum explebunt: non enim sitiet unquam, qui inde biberit. facile æternorum bonorum spe te sustentabis, quæ licet iam certi non possint, tamen certiora sunt quam ista caduca & fugacia, quæ ante oculos sunt: facilius parua tuæ vitæ incommoda illorum compensatione leues. PHIL. Tibi pauca videntur, tu si hic sis aliter sentias. THE. Ego iam de me ipsa non loquor. sciunt qui nobiscum familiariter viuunt, an sim extra telorum iactum, sed quiuis homo pius iudicare facile potest, an beatè viuere possit, qui Deo inservire cupiat, an diabolus eum tranquillè & placidè traducere vitam patiatur, imò obnixè omnia faciet, quo eum funditus perdat: iam hæc, iam alia, si hac non succedat, alia aggredietur via: iam morbo, iam ignominia afficiens, iam ad paupertatem redigens, iam in odiū vel charissimorū inducens,

diffensionemq; inter cōiunctissimos commo-
uens, vt interim nihil dicam de animi crucia-
mentis, quæ interdum multo grauiora sunt
quàm carnificum tormenta : & quis piorum
mala, ærumnas, pericula, quæ subeunda sunt,
enumerare possit? Nullus est qui modò in
Christo piè viuere velit, qui non acerbissimos
dolores miseriasq; perferat, & suam crucem
quotidie ferat, tu tantùm oculos in tua mala
conijcis. PHIL. Natura sic comparatum est, vt
magis ea percipiamus atq; sentiamus, quæ no-
bissimis aut prospera, aut aduersa eueniunt,
quàm illa quæ cæteris, quæ quasi longo inter-
uallo videmus, aliter de illis ac de nobis iudica-
mus. Meum me premit onus, quòd si in rem
meam esset, mihi alleuari velim, sed si taliter fie-
ri non potest, malim quas hæc vita molestias
habet ferre, & Christi regnum possidere, quàm
in altera vita sempiternam poenam sustinere.
THE. Sapis si ita sentis: nam omnia magna to-
lerabilia esse debent si breuia sunt, & quid bre-
uius hac vita? Quot nostra memoria principes
& clarissimi viri interierunt? quotum nomina
idem tumulus, qui corpora eorum contexit,
ita obruit, vt nunquam extitisse videantur, ita
vt verissimum illud verbum sit vulgò quod di-
ci solet, Homo bulla: & Petrus hanc vite breui-
tatem quàm congruenter vaporem esse dixit.
Quare longū illud tempus magis nos mouere
debet, quàm hoc exiguum: & iam tempus est, vt

Homo bulla

vapor

de illa perpetua, non de hac exigua vita cogitemus, nunquam hîc felix esse poteris: nihil habebis tentatis rebus omnibus, in quô acquiescas nisi in Deo. mors est obeunda, quæ quotidie imminet, & propter vitæ breuitatem nunquam longè abesse potest: cætera omnia fluunt, labuntur, nec diu esse vno & eodem statu possunt. PHIL. Verum dicis, & tuum consilium exequi cogito, Deumq; à quô omnia bona manant, imò qui summum bonum, summa felicitas est, quærere cupio: sed ne mihi propter maxima peccata aditus ad eum obstructus sit vereor, peccatorum enim teterrimû odorem illû ferre non posse modò dicebas. THE. Omitte timorem: verum est quidem quod dicebam, sed nosti etiam odorem tetrû, omnem suam vim fractam & debilitatam habere, cum suavis odoris maior copia adest: ita nullus odor peccatorum tam teter esse potest, cuius vis non frangatur & debilitetur, & repellatur à suavisimo odore, qui è morte Christi affluit, quem solû Deus odorari potest. Quære igitur Christum, ne dubites, eum inuenies in libris Veteris & Noui Testamenti: nec enim alibi inueniri potest, eum precare, non erit inanis tuus labor: qui inuocauerit nomen Domini saluus erit. quorsum tot vberissima & maxima promissa essent in Sacris libris, nisi Deus ea seruare vellet: & ideo omnib. generatim promittit, neqs ea sibi facta dubitare possit, imò fidei cogni

tionem capere desideres, certò scito te hoc af-
 secuturam. hæc enim vis inueniri in nostra vi-
 ciosissima natura non potest, sed est Spiritus
 sancti actio, qui à Deo nullam repulsam ferre
 potest. Quapropter tibi Deum hanomentem
 dedisse, perspectū mihi est, teq; si hæc feceris,
 in dies tranquilliore animo fore. PHIL. Cur
 tam citò abire vis? mane adhuc paulisper hic.
 THEO. Oportet me domum reuerti, vt quæ
 illic sunt curem: nam vbi materfamilias abest,

citius quod non factò est vsus fit, quàm

quod factò est opus: propediem te

inuisam. PHIL. Gratissi-

mun mihi fe-

ceris.

EPISTOLARVM

OLYMPIAE LIBER

primus.

FVLV. PEREGRINVS MO-
ratus, Olympiæ filiæ
S. D.



Tſi non ignoro, nihil difficilius,
atque adeò tã difficile eſſe, quàm
loqui, nedum docere de optima
pronunciatione ſeparatim, ſine
actione: tamen quia tibi quic-
quam negare non poſſum, nec
debeo, cùm mihi ſis filia, & cupida non ſolùm
ornatè dicendi, ſed bellem ſermonem expri-
mèdi, nonnulla breuiter attingam: & primum,
Pronunciationem non tantùm obtinere pri-
mas, ſecundas, tertiasq; partes dicendi, vt de a-
ctione Demosthenes, ſed multò nobiliorem eſ-
ſe, & maiori maieſtate: quæ quidem actio, ſi
quidem non habet totum ſuum ornatmentum
in pronunciatione, per alia haud multum reni-
det: quanquam ipſe Tullius conatus ſit oſten-
dere, actionem & pronunciationem idem eſſe.
Qui dicit, Vti debet labris vt habenis vocis,
modò eam ſupprimens, modò tollens, & priuſ-
quam exeat à palati cõcauitate, adiungere nito-
rem canoremq; hiatu oris, modò cõpreſſo, mo-
E

dò aliquantulum laxiore : sed ne vnquam imi-
 tetur Arrium Catullianum, & in primis labra
 non distorqueat, visus nuces dentibus infrin-
 gere, aut ambabus buccis loqui. Matrona pri-
 usquam à suo secreto gynæcio exeat, consulit
 speculum, & suam magis intimam ancillam,
 quo vultu, qua fronte prodeat : ita vox faciat :
 si aspera siue nimium canora sit, se temperet
 oppositis repagulis ac obicibus dentium & la-
 brorum : si nimium exilis, bonis lateribus,
 quoad eius fieri potest, inanimer : si nimium ar-
 guta & tinnula, se offuscet compactis labris,
 ne subplantet verba sesquipedalia & ampullo-
 sa nimis tenero palato, ita vt pulmo animæ gra-
 uiter anhelet, vt multi cucullati bombalibom-
 baces (vt interim sic illudamus) stentores, tras-
 chali, lari, thrasones, magniloqui inclamare so-
 lent. studeat vt sermo facundus sit, id est fatu iu-
 cundus. Demosthenes laborauit vt pronun-
 ciaret Rho, sine stridulo sibilu. Theophrastus
 sermonis dulcedine bene articulati suffectus
 fuit ab ipso Aristotele suæ Academię. Thucydi-
 des pronunciator sincerus, etiam grandis fuit.
 Nil aliud est regina flexianima Pitho, suauitas
 Periclis, apes Platonis, catenę herculis, lyre Or-
 pheï ac Amphionis, dulcedo Nestoris, & Chri-
 sti ipsius venustas, quàm comitas, dulcis, bláda,
 festiua, mollis dicēdi nō affectata neq; elabora-
 ta, verum bellè & facetè, & callidè, & surdè con-
 cinnata. Mutare autem sonum, nō solum in o-
 mni

mni sententia iuxta illius sensum: cæterum, etiam in singulis verbis eloquentissimi est. Ut aliquando spiritum extendere, nunquam tamen laboriosè siue singultim, aliquando totas habenas relaxare verborum cursui, maximi oratoris est, ut insurgere, exclamare & implorare iuxta sensum: deniq; mimeticè dicere, sed non ut simia, est potissima pars dicendi & ars, ut rei mirificè superseruiat oratio in voce, nedum sensu, & quæ neq; doceri potest, neq; aliunde mutuari, nisi quatenus orator suam naturam adiuuat, audiens alios qui suauiter dicere videntur: & contrà qui ineptè dicant. Pronunciatio tanti est, ut Theophrastus excanduerit se ex illa cognosci hospitem à vetula, qui tamen ab Aristotele præceptore suo à dicendi suauitate, sic est dictus, cum autore Laertio, antea Tyrtaeus vocaretur: & ut Græci ipsi malint nihil Græcè scire, quàm non bellè pronunciare de sua illa Æmilia, de Chrysostomo. Non parum multi Græcè sciunt, verum ita non multi suauiter ac bellè pronunciant, quod passim videre licet. Quod si Græcè scire, in hac re præcipua non consisteret, etiam ego græcissarem. Vnde laus est fabularum? (ut nunc de oratoribus dulcissimis nihil dicamus) nimirum à pronunciatione: neq; ut tibicines solèt spiritu, ac lingua & digitis modò elatis, modò compa-
 ctis suas cantilenas adiuuare: & citharædi, neruorum exténsione, illorumq; relaxatione varias

re & concinnare suos modulos concentusq;. Intuitus, inquam, oculorum nostrorum & asseuerantium obtutus, nihil non facit in actione: quemadmodum nunc humiles, nunc altæ intentiones tibiolarum & lituorum oratoribus, comœdis, militibus, temperant motus, gestus, ferociam & linguæ cornicinum vibrationibus suis adiuuant suas Antiopas & Andromachas. Flexibilitates in gutture cantorū, mirabilissima auicula lusciniæ dulcissimis varijsq; modulatibus suis, vna, si quis, docere potis est pronunciationem. Quæ cœli est harmonia per se librata, eadem & oris spiritu adiuta & suffulta. Quid si ipsum audiuissetis, inquit ille. Vnde id, viua vox magis afficit? Quid est? Poeta tam non audio in nugis? & theatra tota exclamant, si in peccato fuit vna syllaba aut breuior aut longior? nisi vt sciamus ad optimè pronunciamdum, opus esse syllabarum callere dimensionem, & eius consociam orthographiā? imò verò etiam musices regulas certas? & illud, Loqui nescio, at tacere non possum? Roscius quid nō potuit articularis & loquentibus motibus, dum verba membris improprijs exprimeret? Quid non potuerunt Syrenes? (nunc de verbis loquor) sensit Vlysses in se, quantum dicendi lenocinia aliorum afficerent & efficerent. Aues non in gloriæ volatu gesticulantur, ac si voce articulata ducantur? Virgilius, Cæsar, Brutus, Tullius, in pronunciatione mirificentissim i.

tissimi. Pallas, Mercurius, nouem Musæ, nouus ordo cœli, numerus fidium, Apollo Musarum moderator, Echo reparabilis, nōne significant multiplicem concinnitudinem vocis, harmoniæq; humanæ? Quid valet orator, nisi in peroratione relinquat aculeum? Phœmus cantor varietate vocis morbis medebatur. Quis non audit libenter & auritus suauiter dicentem? Auriculas dimittit Cerberus, Ixionis steteruntque rotæ dulci voce audita. Quòd si nos audimus fortè auem verbulum humanum reddere, Di boni, quàm stupemus? quantum oblectamur? Summa, loqui suauiter adiuuat multo magis rem, qua de agitur, quàm omne mundum, vestis, aurum, matronas. Neque plus gratiæ, venustatis ac splendoris cœlo adiungit sol ipse, quàm suavis vox iucunditatis, quàm moderata pronunciatio. Equidem nulla vnquam maiori voluptate me titillari sentio, quàm cùm quem audio bellè, scitè, eleganter, iucundeq; sermocinantem, maximè si latina dicantur. Non iniuria, inquit ille, si legis, cãtas: si cantas, malè cantas. Neq; frustra Quintilianus nos admonuisset, de modo pueros docèdi pronunciare, nisi hoc vidisset, quanti sit. Quòd Augustus Phonasco operam daret, qui pronunciabat dulci, & quodam proprio sonoris, doctus vocem intorquere, remittere, lenire & exasperare, nos admonet, quantæ maxime excellentiæ sit suavis pronunciatio. Vox

Iulæa, & ἀπώδης, non vocis asperitatem significat, potius quandam moderationem & euitationem plateasmi, iotacismi, labdacismi, & huiusmodi ineptiarum, nihil insuauius est, absurdiusue nimia expressione verborum, vt qui dicere volens, Maiestas Cæsarea gaudet vos aduenisse incolumes, non sine auditorum risu dicebat, Magestas Cæssarea cassidet fos fenisse incoglumes: & nimium exquisitè pronunciare m, n, z. aperto rictu & hiulcè, vt sanctis magn⁹, ita vt diuidantur primæ syllabæ iniucundè & nimis crassè, vt cornicula, cūm pluuiam plena voce vocat improba. Laudauit M. Tullius qui sua dulcissima pronuntiatione quædam verba molliabant, alioqui asperrima, quæ sita dedita opera, vt mollissimè & dulcissimè, sine strepitu & fragore, qualem sylua ardens reddere solet, & collisione vocalium, leniter ac leuiter effluerent: & qui suas periodos sistebant, aut terminabant, vt nulla impressio, neq; nimia expressio audiretur: quale est, Erat arx, Rex Xerxes exercitum suum ad eam expugnandam ductabat. hî c non audiuißes asperitatē vllam crabronum susurrantium ex frequenti litera x. & nulla litera canina sonabat in illo versu:

Africa terribili tremit horrida terra tumultu,
Et adeo aliarum literarum volubilitatem constabiliffent, vt illam iucundissimam facerent: quale est:

O tite tute tati tibi tanta tyranne tulisti.

Græci

Græci Latiniq; idcirco accentibus vtuntur, vt illis apicibus & lineolis, dicendis vox seipsam moderetur, vt cantor tibiaq; inflator certis notis. Cornelia docuit Gracchos dicere nulla stri biligine ac hæsitatione, sed grauitate. Infantia nihil aliud est quàm pronuntiatio sine lege. Hodie in Italia certas ciuitates habemus, quæ nullo modo pronuciare possunt certas literas, vt vani Ligures, proinde ac oriundi ab Ere triensibus. Aliæ inuertunt certas in incertas, vt Bononiêses ezerit, virzinis, rezina, zero, zen- te, & similia, pro g, z pronunciantes. Nec me latet, qui de vitio pronunciationis confusissi- mè scripserint, duo illi alioqui magni scripto- res, Erasmus & Rhodiginus, vt non dubitem affirmare, vtrumq; ineptè fecisse: quia bonus medicus non solùm describit, & curat causas infirmitatum, verùm docet etiam quo pacto in posterum illis occurri possit præsentî remedio. Debuissent non solùm ostendere, quod nemo nescit, sed docere quo pacto quis bellè, iucun- dè, dulcissimè vocem ederet: vocem inquam informatricem sensuum animi, & creatricem nunciorum humanæ intelligentiæ, quæ si vt Legati non solennissimè prodeat, Dominus sit ignominia. Equidem mutus esse malim, quàm rusticè, quàm inarticulatè, quàm ingratè loqui. Cura valetudinem tu-

am. Ferrariæ vij. Calend. Iul.

M. D. XL.

E 4

OLYMPIA MORATA

Chiliano Sinapio

S. D.



Et si multa soleo, mi Chiliane, domestico præconio testes colligere, tamen quia collectam à me exigis, non committam, ut si refugerim, causam tibi dem aliquam posthac non scribendi. Tuæ itaque literæ mihi gratissimæ fuere, quum quia ex ipsis benevolentiam tuam erga me facile perspexi, tum quia ma vehementer ad studia politioris humanitatis hortari visus sis; quod quidem mirificam mihi attulit voluptatem. nam istis studiis nihil hominum generi à Deo immortale datum esse melius neque præstantius, semper in animum induxi meum: præsertim cum animus noster, qui nobis ex sempiternis illis ignibus (licet enim mihi quoque apud te philosophari) quæ sydera & stellæ vocantur, à Deo optimo maximo dat⁹ est, nulla re magis, quam literarum scientiam excolatur, cumq; nulla re alia cæteris animantibus præstemus. Cum tantum igitur literæ inter ceteras res humanas excellant, quæ quæso me muliercularum fusa & acus (ut tu ais) à mansuetioribus Musis auocare poterunt? ego enim illarum magis tanquàm Vlysses Syreneis scopulis aures clausi meas. Quid? colus & fusa valebunt ad persuadendum mihi

mihi hoc quo non loquuntur? an fortasse illa vilissima munera per se illecebras aliquas præseferunt? Sed adeò ab illarum sententia animus meus abhorret, quæ me omiſſa hypera, ut aiunt, pedem ſectari volunt, ut eas in præſentia miſſas facere decreuerim: actibi ad id quod caput fuit in tua epiſtola, reſpondero, ſimulque ſcribendi finem fecero. De alumnis igitur tuis, quid primum moueant in literis, te iuxta tritum dicendi morem admonitum volo, *πρωτότων οὐδὲν ὄφελος, εἰὰν ὁ προμὴν ἀπὴ.* Quare nulla eſt quæ tuum aduentum valde non deſideret, in primisq; ego. Vale.

ΟΛΥΜΠΙΑ Η ΜΩ-

ΡΑΤΗ ΧΙΛΙΑΝΩΙ ΤΩΙ ΣΙ-

νηπῖω εὐπράττειν.



Σ ὅσον ἐρᾶν ἕκαστον καὶ τὸ ἐαυτοῦ διδασκάλε, διδηλωκέναι μοι δοκεῖ, ὡς δια-
 παραδείγματος ἀλέξανδρος ἐκείνος, ὁ
 μέγας ὀπίκλην, ὅς οὐτῶ δι' αἰδοῦς ἦγε
 τὸν ἐαυτοῦ, ὡς φαῖναι οὐχ ἔλαπτον αὐτῷ ἢ τῷ πατρὶ
 ὑποχρεῶς εἶναι. παρὰ γὰρ τῷ πατρὶ εἰληφέναι τὴν τῷ
 ζῆν ἀρχὴν, ὡς διδασκάλε τῷ εὐ. ἐγὼ δὲ τῷ μὲν ἀλε-
 ξάνδρῳ ὡς πρὸς τὸ ἐρᾶν ἐδένῃ σως ἀπολείπομαι, δεινὸν
 δ' ἔχω. ὅτι ἔχουσι αἱ ἐμὲ τιμὴν χάριν ἀποδιδόναι τιμὴν
 αὐτῇ τῷ πατρὶ ἐκείνῳ. θαυμαστὸς γὰρ ὡς διάκειμαι τοσαύ-

της σε εἰς ἐμὲ ἀργεσίας ἀναμνήσκουσα, ὅτι παρὰ σοῦ
 τὸ πρῶτον ταύτης τῆς ἐλλάδος φωνῆς τὰ σοιχεῖα καὶ
 τὴν ἀρχὴν παρέλαβον, ἥ τις ἐν παῶσιν ἐμόνον ἡμῖσι τε
 παντός ἐστιν, ὡς οἱ πολλοὶ νομίζουσιν, ἀλλὰ καὶ πλεον,
 καὶ τὸ ἀριστοτέλει δοκεῖν. φοβῶμαι τοίνυν καὶ τὸ παρ' ἀ-
 γησιλέω ρηθῆναι, μή τις μοί περβάλλοιτο, ὅτι μισεῖν
 περσέηκει ἐκ εἴτις κακῶς πάχων ἀμύει, ἀλλ' εἴ τις δὲ
 ἐργετέμενος ἀχάριστος φαίνοιτο. ἀλλ' ὅμως τὴν ἀχαρι-
 εῖαν μοῦ μηδεὶς, ὡς ἐγὼμαι, καταγινώσκειν δυνήσεται
 εἴπω ἐν τοῖς λόγοις περκόπειν εἰς δυνάμιν τὴν ἐμὴν
 πειράσομαι. ὁ γὰρ μαθητὴς ἐτ' ἀχάριστος ἐτ' ἀγνώμων
 εἴη δοκεῖ, ὅταν ἐφ' ὅσον δυνάται τ' διδασκάλε τ' τρέ-
 πον, καὶ τ' ἀρετὴν, καὶ τὴν μάθησιν μιμεῖσθαι ὅππῃ χειρῇ.
 οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ ὁ διδάσκαλος, ὁ τὴν ἀρετὴν ἐπαγ-
 γελλόμενος, οὐ τ' αὐτῆς ὅππῃ θυμοῦντα ἀγύριον ἢ χρη-
 ματα πράττειται, ἀλλὰ μέγιστον τὸ κέρδος νομίζει, ἀ-
 γαθὸν καὶ σώφρονα τ' ἀκροατὴν ὑποδείξασθαι. ὅθεν
 αὐτῷ οὐ μὲν πλοῦτος, ἀλλὰ τιμιώτερος ἢ δόξα, καὶ
 κλέος περὶ γίνεταί, οἷς μόνον τῶν ἄλλων ζώων διαφέρειν
 δοκεῖ ὀρεγόμενος ἄνθρωπος. ἐγὼ μὲν οὖν πάντα τ' ἄλ-
 λα τὰ καλούμενα ἀγαθὰ ὑπὸ τῶν πολλῶν ἐν οὐδενὶ
 λόγῳ τιθεμένη, μόνῳ δὲ τὴν ἀρετὴν θαυμάζουσα,
 μόνῳ αὐτῷ ψυχῆς ἴδιον καὶ ἀναφαίρετον ἡγῶμαι
 κλημα, καὶ τὰ μὲν ἄλλα πάντα ἀβέβαιον καὶ ἀμφίβο-
 λον τὴν τυχλὴν κυβερναῖν. τὴν δ' ἀρετὴν αἰδίδιον εἶναι, καὶ
 δεῖα μοῖρα ἡμῖν παραγίνεσθαι. διὸ καὶ πάντας ταύτην
 ἔχοντας, καλῶς βιῶναι, καὶ καλῶς τὰ πάντα πράττειν.
 εἰ γὰρ ἐν τῷ εἶδέναι, ἀλλ' ἐν τῇ ἀσκήσει καὶ πράξει, ἡ ἀρε-
 τή

τῇ καὶ τὴν ἀρχὴν ἑαυτῆς καὶ τὸ τέλος ἔχει. καὶ ὡ-
 σπερ ὀλυμπᾶσιρ ἔχ' οἱ κάλλιστοι καὶ ἰσχυρότατοι τεφανῶ-
 ται, ἀλλ' οἱ ἀγωνιζόμενοι. τέτων γὰρ πρὸς νικῶσιν ἔτω καὶ
 τῇ ἐν τῇ βίῳ καλῶν καὶ ἀγαθῶν οἱ φερόντες ὁρθῶς,
 ἐπήβολοι γίνονται, οἷον ὁ μέκιος ἐκείνος ὁ καλὸς, ὃς
 ὑπὲρ τῆς πατρίδος τοσούτον τὸν πόνον ἐπονήσατο, οὗ
 σοι πέμπω πλὴν ἰσορίαν, ὡς ἐναγχος σωτήρα. σὺ γὰρ
 ἐμοὶ πρῶτος προσέβαλες ἄξιος δῶρε τειοῦδε, ὃς πολυ-
 μαθεῖα τοὺς πλείους τῶν ὄντων εἰς τοσοῦτον ὑπερ-
 κοντίζει, ὥς σε μόνον εἶ), ὅτι οὗ ἀπὸς ἀλόγως τὸ ὁ-
 μηρικὸν ἐκείνο εἶποι, οἷος πέπνυται, τοῖς δὲ σκίαι αἴσους
 σι. ἐννοῶσα γοῦρ ὅτι πάντας τὰ τοῖς θεοῖς ἱερόμενα
 καὶ ταῖς δεινὰς ἄξια, ὅμως ὅτι πλείους ποιοῦνται, ἐβε-
 λόμην καὶ γὰρ μᾶλλον σοι ἢ ἄλλῳ τινὶ ταῦτα προσφωγεῖ-
 σθαι, ἵνα τινὸς ἄξια δοκεῖ δόσις ὀλίγητε φίλητε. Δι-
 τύχει, καὶ τὸν κρεμνρὸν ἡνυκῶμαρ σκύλακα μουσᾶν, ὡς
 ἀπ' ἐμοῦ προσεῖπε. ἐκ φερέαριος.

OLYMPIA F. MORATA CHI-
 liano Sinapio S. P. D.



Vantum suum quisq; magistrum
 amare debeat, mihi exemplo suo
 ostendisse videtur Alexander ille
 cognomento Magnus, qui suum
 usque adeo diligebat, ut se diceret,

Alexander ma-
 gnus

non minus ei quam patri debere. A patre enim
 viuendi, à magistro bene viuendi initium sum-
 pisse. Ego verò quòd ad amorem quidem at-
 tinet, Alexandro fortasse non cessero: sed quòd
 gratiam itidem ut ille, magistro referre non pos-
 sum, hoc verò egrè fero. Mirificè enim afficior,

dum tui tanti in me beneficij recordor, quæ à te primùm Græcæ huius linguæ elemēta principiumq; sumpser. m. quod in omnibus non solum totius dimidium est, vt pleriq; existimant, verumetiam plus dimidio, vt Aristoteli videtur. Itaque metuo ne quis mihi dictum illud obijciat Agesilai, Odio dignum esse, nō si quis affectus inimicitia ulciscitur, sed quis beneficio accepto ingratum se præbet. Verumtamen ingrati me animi arguere nemo, vt opinor, poterit, si in eruditione pro virili proficere studuerō. Videtur enim nec ingratus nec improbus esse discipulus, si magistri mores & virtutem disciplinamq; pro virili conatur imitari. Magister quoque virtutem promittens, non pecuniam aut opes exigit à virtutis cupido, sed maximi quæstus loco ducit, bonum & frugi reddidisse auditorem, vnde ipse non diuitias, sed diuitijs preciosiorem gloriam decusque consequatur: quæ solus animantium homo cupiens, cæteris antecellere videtur. Igitur ego cætera omnia, quæ vulgò bona vocantur, nihili faciens, solamque virtutem suspiciens, solam hanc animi proprium & nunquam amittendū bonum iudico: & cæteris quidem omnibus incertam ancipitemque fortunam moderari, virtutem verò diuinam esse, diuinoque fato nobis venire, ideoq; omnes ea præditos rectè viuere, recteq; omnia agere. Neque enim in scientia, sed in exercitatione atq; actione & initium

Agesilai

17

*Magistri officium
est scriptis
laboris suorum*

*Commendatio
virtutis*

tium virtutis est & finis. Ac quemadmodum ludis Olympicis non formosissimi & valentissimi quique, sed qui certant, coronantur: quippe quorum aliqui vincant: sic & bonorum huius vitæ compotes fiunt, qui rectè vivunt, sicuti Mutius ille vir præstans, qui pro patria tantum laborem pertulit. Cuius ego tibi historiam mitto, quam nuper conscripsi. Tu enim mihi primus occurristi tali munere dignus, qui eruditione plerosque nostri temporis homines eosque antecellis, ut solus sis, de quo Homericum illud meritò dici queat:

Ille sapit solus, reliqui metantur ut umbra.

Igitur quum cogitarem quæ dijs consecrantur, quamvis nullius sint precij, tamen ab omnibus plurimi fieri: volui ego quoque hisce te potius quam alium quemquam affari, ut alicuius precij esse videatur donum acceptumque exiguum. Vale, & Cremerum, qui est Musarum dulcis alumnus, meo nomine saluta. Ferrariæ.

OLYMPIA MORATA IO, anni Sinapio S. P. D.



TSI opportunitatē operæ tuæ in omnibus rebus desidero, tamē nō tam mea, quam tua causa doleo te non valere, idque molestissimum est mihi: sed spero te dili-

gentia adhibita, etiam firmiorem fore, modò fac id quod humanitatis tuæ est, ne quid aliud cures hoc tempore, nisi vt quàm commodissimè conualescas: sicut rogo atq; oro dominum meum vt valeas. Nam ego omnē spem tui curandi, diligenter in eo habeo, nunc nihil te impedit, quantam diligentiam in valetudinem tuam contuleris, tanti me fieri à te iudicabo. Vale mi domine Sinapi. Vale, Vale & salue. Domina Logeria tibi salutem dicit. Vale.

OLYMPIA MORATA IO.

anni Sinapio medico,

S. D.



I vales, est quòd gaudeam: sin nec dum satis, doleo. Verùm tu mi Sinapi, noli imitari malos medicos, qui in alienis morbis profitentur se tenere medicinæ scientiam, se ipsi curare non possunt. Valetudinem tuam cura diligenter,

IOAN.

IOANNES SINAPIVS

Olympiæ suæ dulcissimæ,

S. P. D.



IB I bene esse, & mea, vt medici opera nihil amplius opus esse, vehementer gaudeo. De reditu res omnis tibi ac patri tuo in manu est, vt & quomodo, & vbi velis, huc reuertaris. Illustrissima princeps nostra mihi hac de re quærendi respondit, aduentum tuum sibi gratissimum fore, quacumque via venires. Si verò nulla tibi redeundi via compendiosior esset, se missuram ad te lecticam, in qua nuper aucta fuisti. Tu cum patre delibera, quid vel magis idoneum ac commodum, vel gratius tibi esse existimes. Bene vale. Saluta parentem vtrunq; meo nomine, quam potes officiosissimè.

CÆL. CALCAGNINVS O-
lympiadi Moratæ S.

QVid ego simulè me tuas literas optasse: quarum suauitatem nondum attigeram. Vix enim quenquam desiderium incessit eius rei, cuius gustum nòdum sit affecutus. At postquam tuam illam epistolam, quam te puto dictantibus Musis excepisse, ad me dedisti: ingenuè fateor me

nunc demum tuarum literarum desiderio laborare: non sanè vt mihi materia taxandi præbeat. Neque enim vel ipse Momus in ijs quicquam offendat, quod acuto oculo possit perstringere, quanto ego minus? qui & ingenio tuo faueo, & candorem vnum maximè omnium familiariter colo. Quare tu quidem aut ipsi tibi, aut certè mihi insignem iniurià fecisti, quum me cum esse existimasti, qui in aliena scripta censuram exerceam: aut ea abs te scribi verita es, quæ stylo confodi, aut transuerso calamo induci mereantur. Quòd si hæc suspicio te malè habet, parum profectò tua, bona videris agnoscere, neq; meminisse delicias istas Musarum planè tibi esse vernaculas, quas cum ipso propè lacte nutricis hauseris, eundemq; tibi & corporis parentem & animi formatorem diuina quasi virgula obtigisse. Iure igitur tibi virgo ornatissima & gratulor, & te hortor, vt tuos istos profectus nauiter promoueas, eosq; quotidie meliores auctioresq; facias: vt nostra quæque secula intelligant, magni numinis beneficentiam non cessare, neque bonarum artium studia fœminis abiudicasse: multoque minus naturam effœtam esse, vt nonnulli suæ patrocinantibus desidiaz arbitrati sunt, quæ nostra etiam ætate Aspasia & Diotimas non possit excitare, si modò cura & diligentia adhibeatur. Cuius rei facillè fidem feceris, si constanter incœpta studia incumbas, & pro colo calamum,

pro

diuina virgula

Aspasia mulier
t. mulier acutissima
rebus sua et Rato
itas purissima

pro lino libros, pro acu stylum exerceas. quod
 ut commodius facere possis, tuaq; laus indies
 fiat illustrior: en quàm opportunè Fortuna te
 in aulam regiam optimæ ac præstantissimæ
 Ducis Irenæ, & in comitatum Annæ princi-
 pis prouexit, cuius diuina indoles ipsam pol-
 licetur parentum felicitati non minus splendo-
 ris, quàm acceperit, esse addituram. tu verò
 cum recta parentum instituta, pudicitiam sci-
 licet, modestiam, bonarum disciplinarum ru-
 dimenta domo attuleris, isthic quoque adnite-
 re, ut sapientiam, morum elegantiam, animi
 magnitudinem, rerum denique humilium des-
 picientiam consequare. Bene vale.

CAELIVS CALCAGNIVS

Olympiadi Moratæ

S. D.



Defensionem, quam pro Cicero-
 ne nuper elaborasti, legi summa
 cum voluptate: tum quòd abs te
 proficisceretur, cuius studijs iam
 pridem plurimùm faueo: tum
 quòd in ea mirum in modum Veneres & Gra-
 tias paternas expresseris. Accessit hæc quoq;
 priuatim cōmendatio, quòd eam mihi inunus
 esse voluisti, idq; adeò gratum & iucundum,
 ut in interiorē bibliothecam receptū sit à me,

F

& inter sanctiores thesauros collocatum. Gra-
 tulor igitur isti fertilissimo ingenio tuo, pleno
 leporis, pleno eruditionis: cuius mihi certissim-
 um testimonium dedit felix illa & prædiues
 verborum supellex, & argumentorum copia,
 quam in illam admirabili artificio congestisti,
 ut omnes oratorias lecythos propemodum re-
 leuisse videaris. Auget admirationem, quòd
 cum cæteris virginibus ille mos sit peculiaris,
 ut vernos flosculos hinc atque inde decerpant,
 unde sibi versicolore coronam intexant: tu
 non iam flosculos illos qui suis horis expirant
 ac breui commoriuntur, sed planè immortales
 amaranthos ex fœcundis Musarum viretis le-
 gisti, quibus ceu tessellis vermicularis totam
 orationem adornares atque interspergeres.
 Quibus ea est etiam prærogativa propè diuin-
 itus data, ut nunquam flaccescant, sed ætatis
 beneficio fruantur, & quotidie magis reuire-
 scant. Musas iratas habeam, ni mihi hoc certū
 ac persuasum est, Ciceronem si ad eius manes
 tam exultæ defensionis fama peruasit, gratias
 ultro acturum, atque adeò habiturum tylo-
 graphis & calumniatoribus illis suis qui tibi
 elucubrandi bellissimam istam orationem oc-
 casionem dedere. Quum igitur aduersarios
 Ciceronis sis tam graui stylo persecuta, cum
 rati studio Ciceronis partes defenderis, vide,
 ac tecum cogita, quantā de te expectationem
 concitaris, quantis denique te prædibus obstrin-
 xeris;

xeris : vt iam tibi non liceat mutare sacramen-
tum neque militiam, cui semel religiosè nomē
dedisti, abiurare. Te itaque in castris Cicero-
nis assiduam ac frequentem esse oportet, do-
nec iusta stipendia confeceris, atq; ad primos
ordines perueneris : idq; eo libentius ac accu-
ratius facere debes, vt Annæ principis lectissi-
mæ, in cuius regio comitatu adscripta es, ple-
nius fauorem promerearis, eiusque studia imi-
teris : quæ quum omnes summas virtutes in
hac tenera ætatula amplexetur, tum maxime
Græca & Latina studia, & ipsam in primis
eloquentiam, tanquam puellares iocos suas
delicias putat. Bene vale.

OLYMPIA MORATA DO-

ctori Andreæ Grunthlero sponso
suo S.

 Alde doleo te à me discedere, &
tam diu absfuturū, nihil mihi ne-
que molestius, neque grauius ac-
cidere potuisset: licet enim te nō
videam, tamen non tot sollicitor
eris, quot cū abes: nam semper timeo, ne
aut cecideris, aut alferis, aut perfregeris ali-
quid. Et quando non timui grauiora pericula
veris? Nosti illud:

Res est solliciti plena timoris amor.

Quod si me hanc sollicitudinē, qua semper te

absente crucior, omittere voles, facies, si com-
modè fieri poterit, vt intelligam quid agas, quæ
valeas : nam tibi sanctè adiuro, te mihi nec cha-
rius nec iucundius esse quicquam, quod te e-
tiam perspicere scio. Si enim aliter staret sen-
tentia, non te celarem, vt antea aperte me tui
odium cepisse significabam. Velim mi sponse,
tecum essem : tunc intelligeres planius, quan-
ta esset magnitudo amoris erga te mei. Incre-
dibile memoratu est, quàm efflictim te depere-
am : nihil tã asperũ, neq; tam difficile est, quod
non cupidissimè sim factura, dum tibi gratificer:
quare non est mirandum, si hæc mora est
mihi molesta, quoniam odit verus amor, nec
patitur moras. Quiduis aliud tua causa quàm
hoc facilius ferrem : proinde te obsecro, perq;
tuam fidem te obtestor, vt manibus pedibusq;
obnixè omnia facias, vt hac æstate (vt pollice-
ris) simus vnà in patria. Si æquè me amas vt
ego te, facies, sat scio. Sed ne sim tibi molesta,
de hoc non loquar amplius, neq; quicquid de
hac re attigi, feci vt te increparem, sed vt te tui
officij admonerem, etsi satagis harum rerum.
De vestibus, petere illas non decet : nam nu-
per Princeps per quandam mulierem nuncia-
uit mihi, non esse verum, quod nobilissimi Ca-
milli vxor quicquam de salutanda filia illi dixisset:
attamen quia filia hoc vellet, se id permitte-
re factum, illã verò petijisse mihi vnã vestem
quam non prius se daturã, quàm ipsa redijisset,
dixit.

Amor.

dixit. Hæc respondisse arbitror, vt viderem illam nihil mea causa facere, sed illius : & vt (sed tacere melius est quod omnes vident) Lyſippe ſatisfaceret, quam ſecum tunc fuiſſe credo. Vt hæc ſint, illas me habituram vix credo. Vale.

OLYMPIA MORATA EX
cellentiſſimo medico Ioanni Si-
napio S. D.

NOC tuum tam diuturnum ſilentium, plus quàm Pythagoreū me admirari, ſuſpicari, timere facit. Admiror enim cū adeò ſancè adiuraſſes, te neminem prætermiſſurum, qui in Italiam proficiſceretur, cui ad nos literas nō daret: ne gry quidem ad nos, præſertim cū quatuor iam epiſtolas ad te ſcripſerim, & ad vxorem tuam: ſuſpisor te omnium amicorum oblitum eſſe non aliter ac ſi per obliuionis campum iter habuiſſes. Non parum verò timeo, ne quid vos in itinere impedierit. ſaltem quī valeretis omnes ſcripſiſſes, quod ſcire iam tanto tempore auemus, vt nihil interim dicam, quàm miſerèſcupiamus certiores fieri, quid egeris apud Regem de noſtro negotio. Nihil enim certi de rebus noſtris ſtatuerè poſſumus, ni prius quid ille reſponderit intellexerimus. Quapropter ſi nos omni cura, ſo-

licitudine, metu liberatos velis, te vehementer etiam atq; etiam rogo, vt negocium nostrum ita suscipias, & tractes apud regem & Fuggerū, illisq;ue nos ita commendes, vt tuam commendationem non fuisse vulgarem mox intelligamus, & quamprimū quid actum sit fac vt sciamus, qua re nihil mihi gratius facere poteris. Commendo tibi perquā diligenter mea carmina. Bene vale, & me ama. Salutem dicito meo nomine vxori, nepoti, fratri, & filiolæ. Vos verò salutat Domina Lauinia, Ferrariæ tertio Calend. Iunij. 1548.

OLYMPIA MORATA IO.

anni Sinapio S. D.



Longiore Epistolam paucis ante diebus ad te scripsi, ita vt nihil opus esse existimem, vt de meis rebus cantilenam eandem toties canam. Nosti quid te agere mea causa in Germania cupiam: non me tibi commendabo amplius, neq; mea carmina vt ad Regem & ad Fuggerum afferas, admonebo. Scio enim omnia tibi curæ esse. Bene vale. Salutem plurimam dicito meis verbis vxori, filiolæ & Hosualdo, quos & te vnâ salute plurima impertit D. Lauinia. Ferrariæ, pridie Id. April. 1548.

OLYM.

OLYMPIA MORATA IO.

anni Sinapio S. D.



Ero, mi doctissime Sinapi, vt
quamprimum hasce literas An-
dreæ Grunthlero meo viro red-
das, vt quid agam scire possit. Ni-
hil habeo in præsentia quod ad
te scribam. Commendo tibi nostra negocia, re-
mitte ad me quamprimum meum virum. Be-
ne vale. Saluta vxorem & filiulam. D. Chilia-
num & Hoswaldum meo nomine. Tibi, vxori
& filiulæ D. Livia salutem plurimam dicit.
Ferrariæ, Calendis Iunij.

OLYMPIA MORATA D.

Ioanni Sinapio viro doctissi-
mo S. P. D.

VI mihi est vita charior, cum et
ne tecum retineas plus vno men-
se, & ad me suam sponsam quam-
primum remittas, etiâ atq; etiam
rogo, ne ego misera dolore tabe-
scam. Ille enim apud Terentium tam iniquo pa-
riebatur animo sibi manendum esse sine illa bi-
dum: At mihi cum duos menses sine illo ma-
nendum sit, quid animi mihi miseræ fore cre-
dis? *οὐδὲ πῶς δύναται ἐν ἀμαρτῇ γνέσθαι.* Quare si

me multis curis liberare voles, cum ad me
 quamprimum remittas. Et si illi tua opera o-
 pus erit, eam confestim impendas, αἱ παχίαι χε-
 ρεῖς γλυκυρότεραι. Bene vale. Salutem pluri-
 mam dicito fratri tuo D. Chiliano. Ferrariae
 14. Calend. Iunij, 1549.

OLYMPIA MORATA IO-
 anni Sinazio S. P. D.



V. Min Germaniam venissemus
 pridie Idus Iunij, sperabamus
 nos quamprimum isthuc ad vos
 venturos: sed nos diutius quam
 putabamus retinuit, & adhuc re-
 tinere cogitat, nobilissimus vir Georgius Her-
 mannus. Cum hanc ob causam nihil hactenus
 literarum ad te dedi, tum etiam quia te, cum
 principe tuo Augustam Vindelicorum ventu-
 rum aiebat. Postea verò quam te videndi nos
 omnis spes frustrata est, te de nostro aduentu
 certiores facere volui, ut nos saluos ad-
 uenisse gaudere posses. Vale: in Kauff-
 beuren apud Vindelicos 8. Ca-
 lend. Septemb. Anno
 1548.

LAVL

LAVINIA RVVERENSIS

Vrsina Olympiæ Morata

S. P. D.



Accipi literas tuas, ex quibus intellexi, virum tuum saluum aduenisse, qua de re mea Olympia tibi maximè gratulor. Quod scribis nunc tibi mea opera opus esse, vt socerum & socrum meam rogem, vt ad principem scribant, eumque rogent, vt prestare velit, quæ illis se facturum promisit: scias velim nihil esse quod tua causa non facerem, nec aliter fieri amicitia nostra pateretur. Itaque cum primum ad me scripsisti, illū quam maximè rogaui, vt quod cupis efficeret: qui respondit se libentissimè hoc facturum, sed tunc per otium sibi non licere, propter maxima negocia, quæ nec respirare quidem illum sinebant: nunc verò eum illis aliquantulum expeditus sit, egi vt ad principem scriberet, & illi res tuas diligentissimè commendaret, & etiam Ferdinando, apud quem sciebam, plus ponderis eius literas, quàm meas habituras. Quapropter (Deo fauente) spero omnia tibi ex animi tui sententia, succësura. de me sic habeto, res meas indices desperatiores esse. Reliquum est, vt te orem, vt te ad nos cum viro tuo conferas, hic mansuri donec abibitis, quod omnibus erit gratum, mihi verò gratissimum. Sed

ne his infulsissimis literis te molestia afficiam, finem faciam scribendi, quas patrio sermone scripssissem, nisi scirem te libentius Latine scripta legere: nec vereor ne harum inconcinnitatem irrideas, cum scias, me nullam stylo operam dare. Bene vale, & doctissimo viro tuo meo nomine salutem dic. Parmæ die 2. Nouembris.

OLYMPIA MORATA LANIÆ Ruuerensi S. D.



Agnam ex tuis literis cepi voluntatem, quod ut optarâ, quid ageres, & ubi esses cognoui. Si quidem sollicita eram ne prius te Romanam conferres, quàm me certior faceres, ut quò literas mitterem, nescirem. Itaque quod me hac cura liberaſti, gratias ago, ingentes verò quòd mihi in adiuuando Phannio ſtudium tuum & operam polliceris. Id mihi, ne mentiar, tam gratum fuit, quàm quòd gratiſſimum: nam ſpem mihi nonnullam afferre videtur hæc tua proſectio, cum ſciam quârum Romanæ tua authoritas valeat. Præterea venit mihi etiâ in mentem, te iſthinc diſcedere aliquândo opis illi afferre poſſe: nam tibi diſceſſuræ non dubium eſt quin dux omne ſuum ſtudium polliceatur. cum igitur rogare poteris, ut ſi quid tua cauſa facere velit, ut illû abſoluat, qui omni vacat

vacat culpa. pro graui peccato hoc supplicij satis esse deberet. Tu in hac re, quid optimum facto sit, pro tua prudentia considerabis, & haud ignara mali miseris succurrere discēs, praesertim miseris & calamitosus non suapte culpa, sed Christi causa: cum te non fugiat quicquid officij & beneficij in istos contuleris, id te Christum in se contulisse existimaturum. Plura de hac re non scribam, cum non sim nescia, illius salutem tibi æquē ac mihi magnæ eueræ esse: tantum te hortor, ut ne malevolentissimis hominum obtestationibus, magnitudinem animi tui inflectas in his, quæ ad Christi puram religionem pertinent. De meis autem rebus, quid noui ad te scribam nihil habeo. sumus adhuc apud illum Hermanum, sed in alio oppido, quod iter vnus diei ab Augusta Vindelicorum adest, ubi & dolorem, quem e morte mei consobrini cepi, & tui desiderium literis nostris lenire conor. Est enim mihi nunc summum otium, ut cum maximè refero me sepe ad diuina studia, quod & tibi faciendū censeo, maioremq; ex eis indies voluptatē capio. Tibi verò gratulor, quod Romā sis itura, lubèrius te illuc fore, quam isthic existimamus, & tuorum praesentiam, sollicitudines tuas, quæ te cruciant, alleuaturā non dubito, quò si Cherubinam foeminam optimā tecum adduces, eam tibi magnopere commendo. meā matrem, sorores, meosq; omnes tibi commendatissimos

esse cupio. Ego neminem prætermittam, quem Romam iturum sciam, cui ad te literas non dem, idem te facturam confido. Vir meus, qui cum sæpe de te sermonem habeo, & qui te plurimi facit, tibi gratias agit, quòd illi in tuis literis salutem adscripseris. Idem tibi plurimam salutem impertit. Vale.

OLYMPIA MORATA NO.
bilissimæ Magdalenzæ Ursinz,
S. P. D.



Etsi graui erā dolore affecta morte mei consobrini, tamen cum esset ad me allatum de vestra profectione, facere non potui, quin prius isthuc ad vos scriberem: nō quòd esset vlla res, quam aut vestra scire interesset, aut mea scribere, sed vt exploratum haberetis, me vestri memoriam summa cum beneuolentia tenere. Valete, & parentibus meis verbis salutem nunciate.
Vale.

OLYM.

O. M. GREGORIO GY.
raldo, S. P. D.



Alui in Germaniâ peruenimus,
vbi prolixè accepti sumus à Ge-
orgio Hermannò regis consilia-
rio, apud quem dies complures
commorabimur: eum enim æ-
grum curat vir meus. Ego verò hic libentissi-
mè sum, totum diem me cum Musis delecto:
nullis enim negotijs alijs ab illis abducor, sæ-
pissimè refero me ad diuina studia, maiorem
existis, quàm ex illis, & fructum & volupta-
tem capiens. De viro meo bene existimatur.
res nostræ bono loco sunt, & meliore prope
diem ξύρ Θεῶν fore videntur. Hæc te scire vo-
lui, quem scio nobis cupere, & nostra gaudia
gaudere. Vale.

OLYMPIA FVLVIA MO.
rata, Cælio S. C. S. P. D.



VM multis ac maximis fluctibus
iactata, me in Germaniam, tan-
quam in portum contulissèm, ni-
hil mihi antiquius fuit, cùm te
isthic esse ex Georgio Thrace vi-
ro optimo, Platauij intellexissèm, quàm vt ad
te nostri studiosissimum scriberem, teq; de re-
bus nostris tanquam familiarissimum, certior
rem

rem facerem. Cum enim patri meo, dum in vi-
ta manebat, amicissimus fueris, hanc me tueri
amicitiam debere existimaui, *ἀφίπει γὰρ τοὺς πα-
τέρας ὡσαύτε τῆς οὐσίας, οὐ τὰ καὶ τῆς φιλίας τῆς πατρι-
κῆς κληρονομεῖν*. Scito igitur abhinc biennium
patrem meum multis exantlatis laboribus, sin-
gulari in Deum fide, ex hac turba & colluio-
ne discessisse: me verò post mortem illius (ut
sapientius à Græcis *συμφορὰν*, quàm à Latinis
calamitatem, appellare iudices) statim ab ijs,
à quibus minimè debui, desertam, indignisq;
acceptam modis fuisse: neq; hoc mihi separa-
tim à meis sororibus accidit, sed hos fructus
omnes retulimus: nimirum pro labore & offi-
cio, tulimus odium. Quanto verò fuerim do-
lore affecta, tu existimare potes. Nullus erat
qui nos respiceret, & nos res eodem tempore
circumuallabant, vnde emergi nunquam posse
videbatur. Sed ille optimus pupillorum pater,
nō me diutius in hīscē malis, quàm biennium
reliquit: qui amorem mei in quodam Germa-
no, philosophiæ & medicinæ artibus excellē-
ti, Andræa Grunthlero (nam hoc illi est nomē)
excitavit, qui nullo principis odio, nullis meis
meritijs deduci potuit, quin me in matrimoni-
um duceret. Hic igitur me in Germaniam dus-
xit, vbi aliquot dies apud Vindelicos, cum Ge-
orgio Hermanno, Regis consiliario fuimus,
quem vir meus egrotum curavit: hinc t'reui in
patriam mei viri, quæ in Francia Orientali sita
est,

et, ituri sumus, & tibi menses aliquot cum affinis & amicis cōsumemus. Quanta autem vir meus sit probitate, quā literis Græcis & Latinis eruditus, malo te ex alijs quā ex meis literis cognoscere. Hoc tantum te scire volo, si cum principe mea summa mihi gratia fuisset, si me ditasset, non potuisse me in meliorem statum collocari, quā in quo misera & spoliata sum à Deo collocata. Doctus est, nō infimo loco natus, cui etiam pater aliquid patrimonij reliquit. Tantus vero est eius amor in me, ut nihil supra possit esse. Eandem opem Deum meis sororibus laturum confido: eas Ferrariæ apud matrem reliqui, tres enim habeo, & eas nobiles: fraterculum annos octo natum huc mecum adduxi, quem literis Græcis & Latinis, quantum in me est, erudire conor. Hæc omnia ad te scribere volui, non ut nostris malis laborares, sed ut nobis gratuleris. fautor enim nobis Deus in nostris ærumnis extitit, Imò omnia hæc mihi contigisse lætor: ego enim si diutius in aula hæsissem, actum de me ac de mea salute fuisset. Nunquam enim, dum ibi fui, quicquam altum, aut diuinū sapere potui, neque libros vtriusq; Testamenti legere. Sed posteaquam quæ nos tueri debuerat, maleuolentia & obtreccionibus quorundam improborum à nostra familia alienata fuit, non me tam miro desiderio hæc breuia, fugacia & caduca affecerunt: sed Deus cupiditatem meā incendit

habitandi in illa cœlesti domo, in qua iucundius est dieculam vnam commorari, quàm annis mille in istis principum aulis. & ita me ad diuina studia retuli. Cuius rei testimonium sunt carmina, quæ superiore anno feci, quæ subscripta eò ad te mitto, vt videas ocium mihi tot calamitatibus oppressæ, literis operam dandi Deum præstitisse: qui me etiam huic viro nuptum dedit, qui magnopere hisce meis studijs delectatur. Atq; hæc de rebus nostris: Quid verò tu agas, quid vxor & liberi, cùm aliquid ocij nactus eris, familiarissimè ad me perscribas velim. Vale. Augustæ, Nonis Octobris.

CAELIVS S. C. XYSTO

Betuleio S. P. D.



DE Olympia nostra scribis te certior fieri cupere, quòd plerique fictum nomen arbitrentur. Faciam quod petis perquam libenter & breuiter: quanquam vel Georgius Hermannus, quenam sit, testari potuisset. Olympia igitur patrem habuit Fuluium Moratum Mantuanum, virum doctrina & probitate præstantem, cum quo mihi hospitium antiquum & amicitia fuit. Is & in clarissimis Italiæ ciuitatibus publico docendi munere functus est, & Alfonsi Ferrariensium Ducis filios, Hercu-

Herculis fratres duos, literis ac bonis artibus instituit ac perpoliuit. Cùm autē hanc Olympiam haberet ingenio summo præditam, omnibus literis, quibus ad humanitatem homines informari solent, domi erudiuit: quæ breuiter tantum profecit, ut admirationi nostris hominibus esset. Itaque cùm Anna, Hercules Estensis Ferrariensium Principis filia isdem literis à Ioanne Sinapio viro summo institueretur, ut haberet qui cum honesta emulatione certaret: visum matri est (quam summi honoris gratia nomino) ut Olympia in aulam, in qua aliquot annos magna cum laude fuit, aduocaretur. Ibi audiuius nos eam ita Latinè declamantem, Græcè loquentem, Ciceronis Paradoxa explicantem, ad quæstiones respondentem, ut cùm veterum puellarum quauis, quæ quidem ingenij laude excelluerit, conferri posse videretur. Dum ita pergeret, incidit in letalem morbum Fuluius pater: cui ut ministraret, relicta aula domum se contulit filia. Mortuo patre, quod esset natu maxima, & matrem admodum valeretudinariam haberet, rem familiarem administrare cœpit, & fratres sororesque honestè educare. Erat autem Ferrariæ eo tempore Andreas Grunthlerus, iuuenis Græcæ & Latinæ lingue bene doctus, qui medicos audiebat, ubi etiam lauream medicam assecutus est. Is Olympiæ eruditionem singularem, moresque castissimos admiratus, eam (quæ vicissim nihil in

G

nomine præter ingenij dotes admiraretur) v. xorem delegit, sibiq; pulchro connubio copulavit. Ab hoc igitur in Germaniam (est enim Germanus ipse, qui Italiam tam erudita puella spoliavit) ducebatur tum, cum apud Georgium Hermanum Regis Rom. consiliarium Augustæ vterque fuit. Quamobrem non est quod de Sapphico carmine, Græcè conscripto, quo Dei summi celebrat laudes, addubites. Veræ enim Olympiæ opus est, quod quidem nobis quibus à teneris nota est, quiq; alia eius monumenta & vidimus & habemus, mirum non videtur. Est enim literis & disciplinis tum Græcis tum Latinis, supra quàm quis credere possit, exulta, & scientia religionis illustrata. Hæc de Olympia. Reliqua tu ab optimo & egregiè docto viro Georgio Hermano accipies. Vale. Basileæ, octavo Calend. Ianuar.

C. S. CVRIO OLYMPIÆ
Fuluæ Moratæ S. D.

Literas tuas nonis Octobris superiore anno Augustæ scriptas cum accepissem, iam tu Augusta in viri tui patriam profecta fueras. Id autem rescivi, quod cum tibi respondissem, inuenta nō es: nec quisquam tunc dicere potuit oppidi aut vrbis tuæ nomen, nisi quod

quodd proximis nundinis cum me per Isingrinium Basiliensem Typographum Iohannes Sinapius iussisset salutari, tui quoque ijdem literis mentionem iniecit: ex quo intelligere potui illum, vbi nam ageres, probe tenere. Quare cum rursus idem Isingrinus ad nundinas proficisceretur, ad te scribere constitui, & literas ad Sinapium mittere, qui ad te perferendas curret: id quod non dubito eum, cum mea, tum etiam tua causa libenter esse facturum. Primum igitur ego tibi gratias immortales, Olympia, mulierum decus & ornamentum singulare, de eo quod post tot annos, tam remotis terrarum intervallis, nostri tamen non es oblita, & paternas amicitias hære in arias tibi esse volueris. In eo enim declarasti, quanti patris tui iudicium in amicis deligendis: quanti quoque amicos, ac me præsertim facias. Quam obrem hoc tibi persuadeas velim, neminem pluris me quam patrem tuum, dum viueret, fecisse, cuius cum tu honestissimas artes, & quod omnium maximum est, pietatem imiteris, caue putes vltimam esse inter mortales, vna vxore & filiabus exceptis, quam pluris faciam, quam te, quam magis amem & colam, quam te vnâ. Itaque tibi virum istum tuum præstantissimum gratulor, atque ita gratulor, ac si vni ex filiabus meis contigisset: simulque Deo optimo maximo gratias ago, qui tui misertus, ætatis florem tuę virginalemque pudorem ex istis, siue ollis, siue aulis erig-

puit, atq; in auream libertatem asseruit. Hymnum siue oden Græcè elaboratam, valde probō: in eam enim Dauidis Psalmum xlv. coniecisti. Utinam plures hoc modo tractares, Pindarum Græcis non inuideremus. Perge igitur mea Olympia, quò te iam dudum tua Musa vocat. Laurum sacrum tuo diuino capiti impone: de sacratione enim fonte spiritum poeticum, quàm Pindar⁹, aut Sappho illa, hausisti. Quòd si iam, quod non dubito, aliquid noui peperisti, siue ex capite, siue ex castissima aluo, fac me ut sciam, ut tibi nouas gratulationes scribam, & tecum ista læticia fruar. Velim autem, Olympia charissima, mihi sæpius scriberes: quòd si feceris, scito te mihi rem gratiorē facere nullam posse. Delector enim summopere tuarum elegantia, sanctitate, suauitateq; literarum. Et ut scias quàm tui sim studiosus, mitto ad te exemplum literarum, quas ad Xyltum Betuleium, virum doctissimum, & mihi amicissimum scripsi paulò post, quàm Augusta discesseras. Vale, Olympia charissima, cum doctissimo atq; optimo viro tuo: cum quo te Deus in placida pace tueatur & foueat. Quòd si contineret vos in Italiam redire, hac iter ut faciatis rogo: ut præsentibus amplexari, & veterem amicitiam coniunctis dextris renouare valeamus. S. D. vxor mea cum liberis omnibus. Iterum valete, par felicissimum & sanctissimum. Basilæ Nonis Septembris.

OLYM.

OLYMPIA MORATA

Cælio S. Curioni

S. P. D.

Ratissimæ mihi tuæ literæ fuerūt, ex quibus intellexi tam longum & temporis & locorum interualum nihil de tua erga nos beneuolentia detraxisse. tales nimirum Christianorum amicitia esse solent. Grates igitur ago Deo meo, qui me tali dignatur honore, ut à suis amer. Impios enim quantumuis sint potentes, dites, nobiles, vel etiam eruditi, non magnifacio, siue me oderint, siue amare videantur. Quapropter etiam tuum de meis carminibus iudicium gratissimū mihi fuit. Nam te cum maximi, faciam, si aliud id esse intellexissem, ab hoc scribendi studio me deterruis-
ses: nunc autem cum à pijs hominibus illud, præsertim verò à te non improbari videam, quantum in me erit, in hoc elaborabo. Quòd autem nos rogas, ut si quando in Italiam redeamus, iter isthac faciamus, ego nos eò vnquam profecturos affirmare non possem. non enim hoc animo huc venimus, ut iterum Italiam petamus: nam te non fugit, quàm sit periculosum illic Christianum se profiteri, ubi potestatem habet tantam Antichristus: qui iam, ut audio, in sanctos ita baechatur, & ita sœuire incipit, ut ludum iocumque dicas.

alterum illum fuisse, præ ut huius rabies quæ
 dat: in omnes enim Italiæ vrbes suos Corycæ
 os misit, neq; ut ille alter, ullis precibus flecti
 potest. Superiore enim anno, nescio an tu au-
 dieris, Fannium quendam pium virum, con-
 stantissimæ fidei, cum in carcere ferè bienni-
 um fuisset (nunquam enim neq; metu mortis,
 neq; coniugis vel liberorum amore à veritate
 discedere voluit) suffocari, deinde corpus cre-
 mari, nec hoc contentus, ossa in Padum projici
 iussit. Quare, licet meorum maximo desiderio
 tenear, tamen in vltimas terras proficisci mal-
 lem, quàm eò redire vbi ille tantopere sæuien-
 di potestatem habet. Si verò hinc nobis disce-
 dendum esset, nusquam aliò libentius, quàm
 ad vos proficisci velim. Viderer enim mihi a-
 pud meos esse, si vobiscum vitam agere contin-
 geret. Quamobrem si istic vel ægros curando,
 vel publicè legendo, suo munere fungi posset
 vir meus, libenter, vel mea causa acciperet con-
 ditionem. Si hoc fieri posset, nihil mihi iucun-
 dius accideret. Essem etiam Italiæ propin-
 quior, ita ut sæpius ad meam charissimâ matrem,
 sororesq; meas, quæ mihi ante oculos noctes
 diesq; versantur, scribere, & ab illis literas acci-
 pere vicissim possem: quod hîc perdifficile est:
 accepi tamè hoc mense, satis longo interuallo.
 Et quia scio te nobis omnia cupere, meâ inter-
 esse videtur, ut de illis te certiorè faciâ. Seruie-
 bant meq; sorores vna Helenæ Rangone Benti
 uolæ:

uolæ : altera eius filiæ quæ Mediolani nupta
 est, quam cùm ad te scripsi, Ferrariam venisse
 arbitrabar : sed cùm se dare in viam cogeretur,
 & omnia parata essent, adolescens quidam, vni
 cus patris filius, satis locuples hoc audiens, es
 amabire non est passus, sed nullam petens do
 tem, in matrimonium duxit : quæ mense Maio
 hoc anno Ferrariam matrem inuisit vnâ cum
 suo sponso, & apud eam dies aliquot commora
 ta est : alteram Romam secum adduxit Lavinia
 Ruuerensis Camilli Vrsini nurus, qua ego nul
 lam doctiorem in Italia noui, & quod omnium
 maximum est, pia est. Ita Deus mirificè cum
 sanctis suis agit : quemadmodum etiam supe
 riore anno, cum Vuircenburgi apud Sinapium
 essemus, in maximo periculo nobis præsto fu
 it. nam fraterculus meus, quem mecum ha
 beo, è fenestra sanè excelsa supra saxa decidit.
 cum omnino moriturum putabamus : aut si vi
 ueret, *ad uiracitatem* Sinapio & meo viro esse
 videbatur, eum non in epilepsiam incidere. Sed
 non plus mali habuit, quàm si in molli humo
 eecidisset : & locus est adeò excelsus, vt adhuc
 meus animus meminisse horreat. Verùm de
 hoc tanto Dei præsidio ad matrem scribere
 non sum ausa. Non enim adduci posset, vt
 eum, nisi videret, viuere crederet. Hæc ha
 bui quæ de meis tibi scriberem. Hoc vnum
 autem te rogare velim, vt si librum illum de
 Instituendis liberis à te compositum habes,

qualem in ædibus Sinapij legi, ad me mittas, vbi commodum erit. Cupio enim diligenter legi à mea sorore, quæ Mediolani est. Si tuum etiam illum Eëstaticum dialogum Latinè scriptum haberes, nos & aliquot viri boni qui hîc sunt, legeremus. Habes epistolam satis verborum, non enim vereor, ne te scribendo exploram: præsertim cùm intellexerim, in hoc genere te studium meum non aspernari. Sed tamò cùm vnum adiecero, finem faciam. Necesse enim arbitror tibi respondere ad id, quod ex me quæris, An aliquid pepererim. Hos fœtus quos eodem die, & eadem hora qua tuas literas accepi, edidi, ad te mitto: hæc scilicet carmina, hîc adscripta. Dialogum etià Latinum quem nuper composui, cùm descripsero, ad te mittam. Nullos alios fœtus edidi, nec edendi hætenus mihi spes est. Te verò doctissime Cæli, rogo, vt quid agat vxor, quot habeas istic liberos, quid discant, ad me diligenter perscribas. Omnia enim tua mihi maximæ sunt curæ. Cùm autem ad me literas dabis, ad Sinapium nostrum Virceburgum mittes. hoc oppidum à Virceburgo tantùm iter vnius diei abest. Vale. Maritus meus

vobis omnibus S. P. D.

Suinfordij, Calend. Octob.

vespere festinans.

OLYMP.

OLYMPIA MORATA

Lauiniæ Ruuerensi Vrsinæ

S. P. D.



Pistolam satis longam ad te hac ætate dederam, cui cuiusdā docti ac pij viri dialogum adiunxeram, an acceperis, nescio: perrare enim literæ hisce turbulentissimis temporibus redduntur, quibus omnia bello ardere videntur. Sumus præterea longissimo locorum intervallo, vt antea ad te scripseram, disiunctæ. Quare mea Lauinia, si minus meas accipis, quemadmodum neque ego à te præter vnas, posteaquam hîc sumus, accepi, noli putare id aut negligentia mea fieri, aut tui obliuione. si haberem cui darem, neminem prætermitterem: ad meam quoq; matrem, de qua semper sollicita sum, quotidie si fieri posset, scriberem: tantum enim abest, vt vestri oblita sim, vt mihi quidem quotidie augeat magis de vobis ægritudo: Et sanè nisi hoc solatium mihi Germania daret, quod eas Theoplagiæ libros habere licet, quibus istic carendum fuisset, desiderium moorum ferre non possem, præsertim tui, quæ mihi semper in medullis hæres, tuiq; semper in meis precibus mentionem facio. Magnæ mihi curæ est tua salus, semperq; vereor, ne dies noctesque solliciteris, vt soles, & te curis conficias. Propterea licet occu-

pationibus maximis distinear, relictis tamē omnibus hunc dialogum tua causa componere volui, ut saltem dum legeres, animum à tuis molestijs abduceres. Suspicio enim, cum bellum sit in Gallia, virum tuum abs te discessisse, & te tuo more cruciari: ideo in dialogo aliqua quæ tibi conuenirent, & si nō omnia, interspersi, ut videbis. Mitto etiam D. Martini scripta quædam, quæ cum legerem, valde me delectarunt, ut te quoque afficere & recreare possint. Incumbe per Deum in hæc studia, implora ut te vera religione illustret, non feres repulsam. An credis Deum mentiri? quorsum tot promissa omnibus suam opem implorantibus fecisset, nisi ea seruare vellet? omnes miseros ad se inuitat & allecat, neminem excipit. Quamobrem deponere illum veterem errorem, quō hactenus ductæ fuimus, cum putaremus, prius quam eum inuocaremus, scire oportere, an ab æterno tempore nos elegisset, quin potius, ut ipse iubet, prius ab illius misericordia impleremur: & cum hoc fecerimus, nos in numero electorum esse certō sciamus. Cessatum vsque adhuc est, nunc porro expergiscere, & considera iam, non quæ tecum colloquatur, sed qualia, & cuius sint hæc dicta.

Vale. Suinphurdij.

OLYM.

OLYMPIA MORATA LA-

uiniae Ruuerensi Vrsinae S. D.



Alde dolui me eo tempore accepisse tuas literas, quo respondere non potui: non enim ignoras, quàm difficile sit hybernis temporibus reperire cui literas demus. ad malum hoc etiam accedit, quod iam maiore locorum intervallo disunctæ simus, quàm eramus superiore æstate, nam cum tu Romam veneris, nos verò Suinphurdium in patriam mei viri, propter Hispanos, quos cum Imperator huc misisset hybernandi causa, senatus in patriam accersuit maritum meum, ut eius opera vteretur. His igitur de causis statim ut optabam, tuis suauissimis literis respondere non potui, quæ me partim molestia, partim læticia affecerunt. Facere enim nō potui, quin Phannij viri magna pietate præditi, morte nō commouerer, licet postea eius magna constantia meum dolorem leniret. Lætata verò fui, quòd sororem meam tecum adduxisti, eoque maiorem cepi ex parte lætitiā, quia improvisum inopinatumque hoc accidit. certè affirmare non possum, vtrum plus doloris acceperim ex iniurijs, quibus affectæ fuerunt, an voluptatis ex Dei præsidio, qui tunc, cum maxima esset consilij inopia, cum de nobis actum esse putaremus, nobis præstò fuit, atque ex æru-

mijs extraxit, quod ab eo fieri non solum in Italia experta sum, sed etiam in Germania saepissime. nosti enim diabolus nobis ubique in fidas tendere, è quibus nisi Deus nos eriperet, ne vnum quidem diem viueremus. Quare illi gratias ago immortales, quòd nos respiciat, teque, quia in hoc opera tua vti voluit, valde amo, meque tibi eo magis debere existimo, quòd ultro antequam rogata esses, hoc beneficium mihi dedisti. Gratia namque cum fieri properat, gratia grata magis. Vale Suinphurdij.

OLYMPIA MORATA AN-
tonio Hermano S. D.



Rca nostra cum libris huc adue-
cta est. Maximas tibi gratias ago,
quòd in hac re tuum erga nos stu-
dium declarasti. Vtinam etiam
aliquando referre possemus. Has
literas Patavium mittimus, fac quæso, cum tuo
commodo fieri poterit, vt illas Lauren-
sius noster, vir cum primis pius,
accipiat. Vale.

OLYM.

OLYMPIA MORATA

Laurentio Schleenri

S. P. D.



OS tandem libros nostros accepimus: quare gratias tibi agimus ingentes, quòd hoc studiosè diligenterque curasti. Auicennæ liber nò erat in arca: si quid autem tibi debetur, fac nos certiores, & pecuniam tibi curabimus. Nos adhuc in patria commoratur, neque nobis propter hæc bella hinc discedi fuit potestas. Ad te perlatum esse credo, Duces Saxonie liberatum fuisse, & suam pristinam dignitatem obtinuisse, *ἀλλὰ τὰυτὰ μὲν δὴ πάύτη*. Vnum autem à te summopere contendere volo, vt de rebus Italiae ad nos scribas quamprimum si vacabit, praesertim de ingrata mea patria Ferraria. Mēsis hic agitur decimus quartus, cum nihil de matre mea audiui, & cū saepe ad ipsam & ad affines amicosque omnes perscripserim, tamen nemo mihi rescribit. Quamobrem statui has, quas tuis adiunctas vides, ad te mittere, vt tu illas ad matrem perferendas cures, & dispicias, quamam ratione possit, vt quid agant, intelligam. Hoc mihi gratius facere nihil poteris, quod vt facias te etiam atque etiam oro, per que tuam pietatem obtestor.

Vale. Suinphurdij.



Crispitas ad nos perhumaniter parens tuus, conditionemq; nobis talem obtulit, qualem libenter acciperemus: sed incurrimus in quandam difficultatem, quæ non nunquam nobis impedimento fore videtur: quod cum à te expediri posse arbitrarer, id quale esset meis literis tibi significandum putavi, quo nobis in hac re opem tuam feras. Haud te clam esse existimo, nos sub Christo merere, eiusque militiæ sacramento ita obligatos esse, ut ab eo si discesserimus, pœnas daturi sempiternas simus. Nam talis & tantus est Imperator, ut non solum vitæ necisq; in suos milites potestatem habeat, sed & eos æternis supplicijs mulctare possit, nec patitur quemquam suorum utraq; sedere sella. Quare hoc nobis maximæ curæ esse debet, ne metu hostium senum abijciamus, neque nos temerè periculis offeramus. nam in eum peccaremus. Hoc igitur timens, te etiam atq; etiam vehementer rogo, ut nos tuis literis & tuorum amicorum qui Lincolniæ urbē incolant, certiores facere velis, an Antichristus ibi ita sæuiat, ut ad aures nostras fama peruenit: an animaduertant in eos qui Missæ eorum non intersunt, & pura religio ne Deū colunt. Nam sic stat sententia nos peruerfam

uersam ac impiam religionem colere nolle, & nos Christianos profiteri. Quòd si ut solent in alijs locis, Corycæi Antichristi nos obseruauer, & cogere vellent interesse suis sacris, eò omnis nobis accedendum non esset : nam ut iam dicebam, in Deum peccaremus. Hoc tu nobis effectum dare posses, hoc est, nos admonere, quòd ut facias, te rogo atq; obsecro. Vale.

OLYMPIA MORATA DO.

ctori Valentino Carchesio.

S. P. D.

MAGNA molestia affecti sumus, quòd eo tempore venisti in Germaniam, quo quidem tempore nos videre non potuisti. nos adhuc animo suspensio & sollicito scire auemus, quid rerum in Italia geratur, præsertim quid mei agant : nā ex illa epistola adeò exigue scripta, nihil ferè eorū intellexi, quæ ex te cognoscere potuissem, fuissetusq; tibi de hoc tuo honore corā gratulati : quod cum non licuit, per literas id agere decreui. Nos itaq; mi Valentine, tibi gratulamur, optamusq; ut hæc res tibi prosperè eueniat. Has literas apertas ad te mitto propter hæc suspiciosissima tempora, quas ut matri reddas, oro, & nos ei valere dicas, atq; verbum vnum caue de istis maximis cala-

mitatibus, quod illam cura & solitudine as-
ficere possit. Deus nos tuetur & conseruat:
hactenus præstò fuit, vt dubium non sit cum
posthac etiam suam opem & auxilium nobis
esse laturum. Plura scribemus, si tempus ita
feret, & ad te misissem Psalmum, quem nuper
versibus Græcis mandavi. Salutem nostris
verbis heræ tuæ nuncia & alijs si qui sunt, qui
nobis cupiant. Vale. Suinphurdij.

OLYMPIA MORATA GE
orgio Hermano Regis Consiliario
S. D.



E eas literas, quas ad te superio-
ribus diebus aurigæ nostro dedi-
mus, accepisse puto, quibus &
de nostra valetudine, & itinere
nostro vobis significauim⁹. Nos
adhuc Vuirceburgi apud Sinapium sumus:
hinc enim non discedemus, quo ad nobis no-
stræ sarcinulæ, quæ adhuc Bambergæ sunt, ad-
uehantur. Si quæris quid agam, literis me ab-
do, & sæpe legens totum produco diem: ma-
iorem leuationem non reperio. Vir meus si-
militer suis studijs se delectat. fraterculus au-
tem meus vt experiundo sciremus, Deum an-
gelis mandasse vt tollant manibus filios suos,
ne cum cadant offendant ad lapidem, de fene-
stra excello loco in terram super horrida saxa
paucis

paucis antè diebus decedit, sed illi nihilo plus fuit mali,quàm si humi cecidisset. nihil perfregit, nihil se confecit mali. Valet atque viuit, non sine magna omnium nostri admiratione. est enim incredibile & præter naturam,ex tam graui casu nihil mali ad eum deuenisse:ita Deus qui mortuos etiam ab inferis excitare potest,suos incolumes tueri & conseruare solet, cui nos omnes commendo & trado. Vale. Virceburgi.

OLYMPIA MORATA

Thomæ Lucio S.



LTSI valde doleo me tibi tam sæpe meis literis molestiam exhibere, tamen cùm tua pietas mihi in mentè venit, facere non possum, quin ea à te petam,quæ fides, pietasque postulat. Scis autem quantum matri debeã,cùm quia mater est,& in me omnia matris officia contulit, tum etiam quia mulier est pia, & viro orbata. Nam non es ignarus quanto studio nobis Deus viduas commendet: pietate igitur adducta, ad illam aliquot nummos aureos mitto: te rogo, vt illi in manus literas tradas, ne pecunia amittatur: hoc beneficium non ipsi, sed Christo dabis. Cæterùm quòd ex viro meo cognoscere cupis, de rerum Germanarum statu, cùm ipse scribendi

H

spatium non habeat, pro illo tibi respondebo! Nihil adhuc in Germania certi est: Imperator quidem est Augustæ, & plerique omnes alij Germaniæ principes, sed quid ibi agere veliat, nulus scit. dixit quidem Tridenti comitia se instituturæ velle, interim vt omnes, sui interregni de religione leges scruent, quibus nemo adhuc parere coactus est: sed vt antea omnes suo arbitratu viuunt. Quod autem te iandiu nihil de Sinapio intellexisse scribis, nobis adhuc eum videre non contigit, quia Augustam est secutus suum Episcopum: sed ex eius literis eum esse Herbipoli, & valere intelleximus. Hæc habui, quæ ad te scriberem. Vale.

OLYMPIA MORATA VA-
lentino Carchesio S.



Vid noui in præsentia ad te scribam non habeo: non enim mea interesse puto de bellis, quæ Germaniæ impendent scribere, nunc ciabunt alij, multa rumor etiam perferet: ego nisi quæ certa sint, à me scribi oportere non existimo. Quare in proximis literis, quas ad te scripsi, nisi certum exploratumque mihi fuisset, concionatorem nostrum esse virum bonum, nunquam eum laudassem. Vnde verò coniecturam faciam, eum esse talem, nisi ex illo Lydio lapide, quo homines præbati,

bari, Prophetarum Apostolorumq; scripta prodiderunt: hoc est, ἐκ τῶν δύω γενῶν, quales ille perpeffus est, & adhuc perpeffurum, si res tempusq; postulabit, apparet. Nulli enim in his periculosis temporibus blanditur, & inuehitur in eos; vt concionatorem decet: quibus si adularetur, facilius rem familiarem auget. æqualem ac parem verbis vitam agit. Nonnulli præterea alij viri boni hîc sunt, ἀγαθὸν ἡμῶν ἐκ πο-
 ρῆς ἀφ' ὧν διὰ λόγον ζῶντος Θεοῦ, quorum cād-
 fa hîc libenter sumus, lubentissimèq; tibi istas
 ollas Ægyptiacas concedimus. sed de his ha-
 stenus. Gratissimum mihi fuit, quòd meæ ma-
 tris literas ad me miseris: ex tuis literis verò
 scire cupio, quid agat eruditissimus noster Li-
 lius Gregorius, εἰ ἐπὶ ποδὶ ζῶει καὶ ὡρᾷ φῶς ἡελίοις,
 cui nostris verbis salutem nuncies te rogo, nec
 non doctissimo iuueni Iosépho Brixensi, qui
 apud Chauānum diuersatur. Scribe sæpe quid
 tu agas, quid istic agatur, in primisq; sacros li-
 bros diligenter peruolue. Cæue ἔργον πάρερ γὰρ
 ποιήσης Heræ tuæ Agnesæ, architriclinoq; salu-
 tem dic. Sed heus tu, in aurem dicito, nequis
 tibi ab Olympiæ nomine metuat, etiam alios,
 quos amo, nisi illos meo nomine audito
 posse exhorrescere vere-
 rer. Vale.

OLYMPIA MORATA AN-

tonio Hermanno F.

S. P. D.



Larissime vir, quanta diligentia negocia nostra curaueris, ex proximis tuis literis intelleximus, tantumque vobis nos debere existimamus, quantum persolvere difficile.

Quare studium vestrum vestraque beneuolentia facit, ut quotiescumque nobis vestra opera opus sit, ea uti non dubitemus. Itaque summe à te contendere volui, ut semel duntaxat, ad Milichium, ubi commodum erit, scribere ne graueris, ut ille quascunque literas à nobis acceperit, eas reddi curet. si semel hoc illi significaueris, facilius ad meos literas dare, & illorum accipere potero: nihil verò mihi iucundius in extera natione, quam de rebus meorum certior fieri, & de nostris illos certiores facere. hoc si feceris, de tuis erga nos officijs mihi gratissimum erit. Si tibi graues sumus, tuæ humanitati attribuito. Vale.

Suinphurdij.

OLYMP.

OLYMPIA MORATA GE.

orgio Hermano Regis Ferdinandi Con-
siliario S. D.



ON quòd tui vlla me ceperit obliuio, raras meas literas accipis, sed quia nulla res fuit hactenus, de qua ad te à me scribi oportere existimauerim : nunc verò cùm scire cupias, an in animo habeam eò me conferre, vbi Deus optimus maximus nobis conditionem offerre velle videtur, ego breui quid sentio dicam. Cùm me Deus, illi verò, quo mihi in hac vita nihil charius est, connubio stabili iunxerit, cùmq; per Alpium iuga secuta sim, posthac etiam inhospitalem Caucasum, vel Occidentis vsque ad vltimum sinum fortiter sequeretur pectore. quòd cùm illi sit cordi eò proficisci, & mihi gratum est : decet enim me ad eius voluntatem conformare, à quo honestè dissentire non possum. Omne solum forti patria est, modò illic nos Christianos apertè profiteri liceat, & sacris Pontificum non vti, remigio veloq; festinabimus. Vnum interim te rogare velim, vt nos de hac re certiores facere velis, nosq; si eò proficisci contingat, si quos illic pios & doctos nosti, illis commendes, tibi pro hoc beneficio si minus ad referendam gratiam satisfacere poterimus, ad habendam certè satis sumus facturi. Vale. Suinphurd. j.

OLYMPIA MORATA MI-
chaeli Vebero adolescenti
S. P. D.



VVM matrem tuam ob summam pietatem plurimum amemus, facere non possumus, quin eius gaudia solide gaudeamus. Quare magnam lætitiā & voluptatem cepimus ex tuis literis ad virum meum datis, cum quia pietatis tuę specimen dederant, tum etiam quia indicium fecerunt, quid in literis profeceris, de hocque tanto bono, matri tuę sum gratulata, quod sic animum ad studia literarum applicaueris, neque (quod vulgus adolescentium solet) discum, quam philosophum audire malueris. Magnum est tibi (mihi crede) munus à Deo datum, si te huius seculi malis morib. quorum iam licet maximam metere messēm, ut ille ait, corrumpi non sinis, istuc Deo acceptum referas, si τῆς λεωφόρου μὴ βადίζῃς. Quapropter mihi gaudeo, tibi gratulor, optoq; ut hæc opinio quam de te habeo, in dies magis magisq; duplicetur, quo matrem tuam grandio delibutam, & nos tui studiosos ex amicis amicissimos reddas, in primisq; ne in Deum qui te in hanc mentem impulit, & tibi ingenium dedit, impiè ingratus. οὐ γὰρ ἀπὸ βλαπτά γε Θεοῦ ἐρικηδέα δῶκεν. Quod autem adeò sollicitus es, ne hæc tristia tempora te à tuo cur-

sur

ſu reuocent, nihil eſt quòd ſic animo angaris,
non multum damni facies in hoc: nam non mi-
nor eſt virtus, quàm quærere, parta tueri: pote-
ris librum aliquem tuo Marte legere, dum cas-
res præceptore: nec enim omnia à præcepto-
ribus traduntur, ſed ipſi tanquam digitum ad
fontes intendunt. Si mihi auſcultabis, librum
aliquem diligenter leges, quem tibi vtilem fore
putabis: (nam mihi tuorum ſtudiorum ratio
nota non eſt) eum peruolutabis, ac in eo vno
elaborabis, quandoquidem præſtat vnum ali-
quid inſigniter agere, quàm multa mediocri-
ter, vt ait Plinius ille Iunior. Hoc ſi facies, ma-
trem tuam de hoc ſolicitam valde leuabis. Sed
ne currentem incitare videar, híc modum faci-
am, ſi te prius hortata fuero, vt omni animi im-
petu totoq; pectore ad ſtudia ſacrarum litera-
rum incumbas, quæ ſola te, quid ſit pulchrum,
quid turpe, quid vtile, quid non, edocebunt, te-
que meliorem reddent, ac in iſtis ærumnis ſua
te conſolatione ſuſtentabũt. Bono animo eſto,
Deus te non deferet, qui ſuos etiam in ſummis
periculis verſantes, tueri ac conſeruare ſolet,
vt ille ait: Dominare in medio inimicorum tuo-
rum. Plura ex iſſdem fontibus haurire pote-
ris. nos tibi vti debemus in quibuſcunque re-
bus poterimus operam noſtram & ſtudium na-
uabimus. Vir meus te plurima impertit ſalu-
te: qui tuis literis, ſi ei ocium fuiſſet, reſpondiſ-
ſet, pro quo tibi ego reſpondi. Vale. Chriſtus te

tueatur. Suinphurdia duodecimo Calendas
Decembris. 1552.

OLYMPIA MORATA

Ioanni Sinapio S. P. D.



IR meus proximè ad te literas ded-
dit, & tua filiola simul, quas om-
nes an acceperis, ignoramus. Ego
has ad Antonium Hermannum,
vt vides, mitto, quo meas literas
Patauium ad Laurentium perferendas curet.
In animum enim induxi, cum tanto temporis
interuallo nihil literarum acceperim, ab eo ex-
piscari quænam causa sit, quæ huic rei tantam
producere moram possit. Tua filiola valet, &
quotidie aliqd addiscit, *εἰ δὲ μικρὸν ὄντι μικρὸν*
καταλείπει, nostri reliqua. De conditione illa si
quid compertū habes, fac nos quamprimum
quæso certiores: nam Senatum nostrum mul-
tum in hac re nos iuuare posse audiuius, fa-
cturumq; confidimus. Vir meus te plurima
impertit salute, & vxorem tuam, quam etiam
meis verbis saluere iube. Vale Suinphur,
dij decimo octauo Calend.

Febr. 1553.

OLYM.

OLYMPIA MORATA

præclariss. D. Lauiniæ Ruuerensi Vt.

sinæ in Christo Iesu

S. P. D.



Ætata sum vehementer mihi in tantis nostris ærumnis occasio nem ad te scribendi oblatam fuisse, quo te tanquam mihi amicissimam, & omnium mulierum charissimam (matrem excipio) de rebus nostris certio rem facerem, vt non tam nostram vicem doleres, quàm de præsidio Dei nobis gratulareris. Scito enim nostram salutem iam longo tempore in summo discrimine versatam fuisse, & adhuc versari, nosq; multis periculis vndique cinctos fuisse. Nam & à maximo exercitu duorum Episcoporum Vircebur. & Bamber. & à copijs ducis Electoris Mauritij, ducisque Brunswicensis, & Norimbergensium præterea obsessi fuimus, propter Marchionis Brandenburgensis exercitum, quem ille in hac vrbe collocauerat. Sed Deus ita nos texit & tutatus est, vt nullus (prorsus incredibile dictu) à tormentis illis, quæ dies noctesque maximo cum impetu iactata fuere, interfectus fuerit, illorum impetum à nobis propulsauit & propulit, qui etiam in omnibus malis, & damnis quæ bellum dare solet, præstò adhuc nobis est, nobisque in hac annonæ caritate,

quæ maxima est, quæ ad victû necessaria sunt, benignè adhuc præbet. multos etiam ferè ab inferis excitauit: nam contagione militum, quibus vrbs refertissima est, morbus adeò grauis penè omnes ciues inuasit, vt etiam mentis dolore ferè dimidia pars ciuium mortua sit. Affectus fuit etiam tali morbo, mei amantissimus maritus, & ita grauius ac periculosè ægrotauit, vt illius vitæ spes nulla ostenderetur. Verùm ille qui solet ad inferos deducere, maximis & continuis Ecclesiæ precibus ac meis illum reduxit, mei misertus, quæ tantum dolorem ferre non potuissem. In omnibus verò malis istis, vnico solatio vñ fuimus, Verbo Dei, quo nos sustentauimus, & propter illud nunquam ad ollas Ægyptiacas respexi, sed mortem hic oppetere malebam, quàm alibi omnibus mundi voluptatibus frui. Et quanquam nondum liberati sumus hisce malis, tamen quia semper habuimus Deum tam præsentem, spem habemus, nos quando illi libitum & opportunum visum fuerit, liberando fore. Tuum est etiam illum simul nobiscum comprecari, quo partu isto (nam iam nouem menses laboramus) felices edamus foetus. Hæc habui quæ ad te scriberem, & quibus te admonerem, vt periculum ex nobis faceres, tibi quod ex usu esset. Nam hæc omnia ob verbi Dei contemptum nobis accidere non dubitamus, ob quam causam Hierosolymam etiam funditùs euersam fuisse constat;

stat. Quare toto pectore ad sacras literas incumbe, quæ solæ te cum Deo copulabunt, tibi errores, falsas opiniones eripient. Hoc vnum erit tuum viaticum, quod hinc tecum ferre poteris, cætera omnia vel clarissima relinquenda erunt. Meam sororem, quæ in clientelam tuam & fidem tibi data est, quæso hortare ut idem faciat, cui pro tua humanitate has literas interpretaberis: angustijs enim tēporis ad eam scriberenon potui, & quia simul suppudebat, præclarum heroa qui has ad te perferet, meis literis onerare. Vale Suinphurdij, quarto Nonis Februar. Tibi plurimam salutem adscribunt maritus meus & fraterculus. salutem tuis omnibus meis verbis nuncia nullo excepto. Iterum vale mea suauissima Lauinia, quæ mihi semper hæres in medullis, neque vnquam tui me capiet obliuio, dum spiritus hos reget artus. Vale, vale & salue.

OLYMPIA MORATA PIO

atque erudito viro Matthiæ Flaccio

Illyrico, in Christo,

S. P. D.



VM multum diuq; cogitasset, vir optime, qua ratione meos aliosque Italos locupletarem his bonis, quibus Germania adfluit, neque locum consilij in me ipsa, neque auxilij copiam habere, mihi in mentem

venit, me id per alios doctos viros facile asse-
qui posse: & cum mihi tua scripta te notissimū
fecissent, tu primus occurristi, qui meis Italis
in egestate cœlestium bonorum, in multisque
erroribus versantibus, magno adiumento fore
visus es. Si autem libellum aliquem Lutheri
Germanicè scriptum, in quo eorum publicos
errores coarguit, in Italicum cōverteres (nam
ego Germanorum linguam nondum intelli-
go, alioqui laborem non fugissem) aut tu de ea
dem hac re aliquid Italicè componeres, quod
profectò melius quàm ego præstare potes, ut-
pote qui sacræ scripturæ libros peruoluisti,
quos ego vix primoribus labris gustavi, mul-
tis viris pijs, certè te errores quibus ducuntur,
erepturum confido. Si Ecclesiæ causa pro qua
& vitam profundere debemus, hunc laborem
suscipere voles, quos hoc tuo diuino benefi-
cio in perpetuum tibi deuincies: magis au-
tem ex vsu illorum fore videtur, si Italicè scri-
bas, quippe ipsorum multi literas nesciunt,
quod ut facias te etiam atque etiam oro, per quē
Christum obtestor, qui sibi hoc beneficium
datum putabit, & à quo, cum ego tibi gratiam
referre nō possim, pulchrè tibi sceneratum du-
ces. Pluribus verbis hoc à te contendereim, si
Iohannes Cremerus noster affinis non tecū de
eadē hac re per literas egisset, & si per se pietas
non loqueretur. Vnum autem à te peto, ut si ti-
bi meæ literæ molestiam exhibuerunt, non id
meæ

meæ importunitati, sed tuæ pietati, qua freta ad te scripsi, attribuere velis. Si tibi opus erit opera nostra, omnia nostra studia à nobis expecta, non fallemus opinionē tuam, Vale vij. Calend. Iunij. 1553. Suinphurdij.

OLYMPIA . MORATA

cuidam concionatori Germa-
no S. D.

SEpenumero mihi offerri occasionem tecum colloquendi maximè exoptavi, sed cum eam haætenus nancisci non potuerim, id tecum per literas agere decreui, quod coram, si licuisset, egissem: me enim rem differre amplius Christi præceptum non patitur, cui nos parere & obedire necesse est. Cum itaque exploratum habeam te sæpe peccare, ut te admoneam mihi peropus est, si Christi dicto audiens esse volo: quare tu etiam nullo pacto (si modò tu tecum rem recta reputabis via) mihi succensere debes, si omnino te admonendum putavi, quòd præter amplissimam ministerij tui dignitatem, præter canitiam tuam facis, dum genio non minus indulges, quàm Epicurus quispiam: quod quàm turpe sit, homini liberaliter instituto, etiam homines nulla Christiana religione imbuti non ignorarūt: Christiano verò turpius, cuius vita

sanctè & integrè acta, cæteros ad Dei cultum, ac puram religionem suscipiendam inuitare atq; allectare debet, concionatori verò turpissimum qui cum alijs monstrer viam, ipse sibi semitam non sapit. Quippe si philosophus in ratione vitæ peccans hoc turpior est, quod & in officio cuius magister esse vult, labitur: certè concionator turpissimus est, qui alijs vitam agendam inculcans ipse flagitiosissimè degit: An non flagitium est ingens perpotare, ebriosum esse, abuti optimo Dei munere, quod nobis datum, vt eo cum gratiarum actione fruamur, non vt abutamur? Quid non ebrietas designat? nosti cætera. Sed quod à poeta omissum est, id verò multo maximū, quod ebrij plerumque obscæna loquuntur, quod sæpe execratur, iurantq; per nomen Dei sanctissimum (quod qui violabit, inultum id nunquā auferet) templum Dei sanctū hoc est, sui ipsius corpus polluunt & fœdant: Spiritui sancto mœstitiā inferunt: illum à se expellunt & eijciunt: ipsi à precibus auocantur. Quod si olim Deus de eo qui templum Hierosolymitanum contaminasset, tam graue sumpsit supplicium, quid faciet ei qui tale templum inquinauerit? vt nihil interrim dicam πρὶ τοῦ σκανδαλέ, quo maiestas ministerij imminuitur: Christus atq; Euangelium dedecorantur: deniq; qui sic uiuit, plus dedocet discipulos perditis morib. quàm doctina erudit: at qui mercedē accipit, vt doceat & de-

docet,

docet, nōne furtum facit? Tu omnibus tuis
discipulis exemplum esse deberes modestiæ,
sobrietatis & temperantiæ: & tu ista turpi tua
vita in flagitia eos immergis? noli queso illud
Christi obliuisci, ὑμεῖς ἐστέ τὸ ἅλας τῆς γῆς. εἰ δὲ
τὸ ἅλας μωρανθῇ, ἐν τίνι ἀλαθῆσεται, εἰς οὐδὲν ἰσχύ-
ει ἔτι, εἰ μὴ βληθῇναι ἔξω, καὶ καταπατεῖσθαι ὑπὸ τοῦ ἀν-
θρώπου. Cogita de illa Pauli sententia, ἐγὼ ὑπὸ
πίστω μου τὸ σῶμα, καὶ δουλαγωγῶ, μή πως ἄλλαις κη-
ρύξας, αὐτὸς ἀδόκιμος γέωμαι. Quo ore hortabe-
ris tuos discipulos vt te imitentur, quemad-
modum Paulus suos à se exemplum petere iu-
bet, an vt te imitentur potando, commessan-
do? neq; verò excusatione infirmitatis carnis
hoc vitium defendere poteris. Scimus omnes
homines delinquere, neq; vllum reperiri qui ca-
reat culpa: sed qui veram fidem habent, hi τὴν
σάρκα ἐσαύρωσαν σὺν πᾶσι παθήμασι καὶ ταῖς θλίψυ-
μίναις. Infirmi non semper infirmi manent, sed
aliquando etiam fortes fiunt, vt peccatum non
amplius dominetur eis: & ebrietas tale scelus
est, vt etiam qui Christum non norunt, abstine-
re possint. Scilicet credendū est Christianum
propter innumerabilia Christi in se beneficia
collata, sobrium esse non posse, cū Turcæ
propter perditum hominem & profligatum
Machometum parcē, continenter, sobrieq; vi-
uant, adeo vt ne vinum quidē gustent. Et si Pau-
lus carnem in perpetuum edendā sibi non pos-
set potius, quàm fratri dolorē commoueat, tu

saltem non dico à vino, sed hoc nefario scelere non abstinebis? non ut ne frater tuus dolore afficiatur & offendatur, sed ut ne magna hominum multitudo pereat. Neq; verò debemus hoc peccatum verbis extenuare: nam Deus de illo ex nostra opinione non existimabit, sed secundum latam sententiam suam, qui ebrietatem in numero eorum flagitiorum reponit, quæ qui adimit, Christi regnum nunquam possidebit. Quapropter te etiam atque etiam rogo, obsecro, perque Christum obtestor, ut tandem mutes mores istos, tum propter tui muneris functionem, tum propter *καὶ δαλον*, atque etiam propter salutem tuam, ne in extremo die in eorum sis numero, quibus dicetur *ἄποχωρεῖτε ἀπ' ἐμοῦ οἱ ἐργαζόμενοι τὴν ἀνομίαν*. Deus huc usque conniuit, teque sua lenitate ad pœnitentiam incitauit. iam ferme tua ætas exacta est, respice quæso, ut Deum propter sanctimoniam & mutatos mores gloria honoreque afficiant, qui antea propter ebrietatem ignominia adfecerunt. Hæc fac toto animo cogites, ne tandem Deus à te pœnas expetat, & perpetuò pereas. nam ut te non fugit, turpis ac flagitiosa vita arguit si dem in Christum non adesse, sine qua prorsus pereundum est. Quamobrem eam à Deo petas moneo & hortor, priusquam te mors occupet: pete veniam, quam omnino pœnitenti dabit, qui etiam iurauit se nolle fontis mortem. Hæc habui quæ ad te scribere me oportere existimas.

istimaui, quæ si Christianus es, tantum abest, ut grauiter feras, ut etiam te admoneri, gaude re, vehementerq; lætari debeas. Vale in Christo. Suinphurdij.

HERBERTVS N. DOCTORI

Andræ Grunthlero medico, S.



SI mederi possem tuo dolori, quæ ex casu clarissimę vrbis tuę procul dubio concepisti, declararem tibi, charissimedoctor Grunthlere, tristitiam meam, quam exinde habeo: sed esset malum malo addere. Quare nihil melius possum facere, quàm committere tuę prudentiæ instabilem fatum vicissitudinem, quæ nihil in terris perpetuum esse sinunt. Fuit Troia, fuit Ilion, & ingens gloria Dardanidum. Hæc ita Deo placuerunt: & quod me magis permouet, nullus est apud nos, cui tuum infortunium conqueri possim. Consiliarij enim principis, omnes nunc absunt, & agunt Vvormatiæ, si quem modum imminuentibus malis inuenire possent: nec de spe apud nos aliqua tibi certò scribere valeo. Tu tantum si huc venires, haberes domum meam, tibi & tuę vxori patentem, cui precor me commendes. Interim forsitan grata superueniet, quæ non sperabitur hora. Interim vale chariss. Grunthlere. Heidelbergæ, 23 Iunij. Anno 1554:

OLYMPIAE MORAE

TAE EPISTOLARVM

Liber I I.

OLYMPIA FVLVIA MORA

ta Annæ Estensi Principi Guisianæ per
Iesum Christum

S. P. D.



Vanquam iampridè longo locorum interuallo di-
siunctæ sumus, A N N A
princeps illustrissima, ta-
men ex animo meo nun-
quam hætenus tui memo-
ria discessit. Si ob multas
iustas causas ausa fuisset,
ad te meas literas dedissem : nunc autem obla-
ta occasione, cum quidam doctus & pius vir è
Lotharingia huc profectus nos inuississet, nihil
mihi potius fuit, quàm vt quid tu ageres, ex
illo percontarer. Cumq; meas literas ad te per-
ferendas se curaturum pollicitus esset, non pu-
taui te tam animo duro fore, vt literas ab ea da-
tas non libenter legeres, quæ tecum à teneris
annis educata fuisset. Scis enim quàm familia-
riter (licet mea Princeps & hera esses) tot an-
nos inter nos vixerimus, & vt literarû studia
nobis communia fuerint, quæ meritò mutu-
am beneuolentiam inter nos conciliatam in-
dies

dies magis magisq; augere debent. Equidem Princeps præclara, testor Deum, tibi ex animo bene volo optoq; : si qua in re possem tibi in-
seruire (non quod ego rursus in aula agere vi-
tam velim: nam id liceret mihi etiam hîc) sed si
tibi absens absenti vel consolando, vel quacun-
qua alia re prodesse possem, id scito me libenti
animo, studioq; singulari facturam. Nihil verò
magis cupio, quàm vt seriò ad sacrarum litera-
rum studia te conferas, quæ sola te cum Deo
coniungere possunt, & te in omnibus istius vi-
tæ miserijs consolari. Ego certè nullum habeo
solatium, nullam aliam oblectationem. Nam
vt primùm Dei singulari benignitate ab illa
idololatria Italiæ discessi, meque nuptam me-
dico Andreæ Grunthlero in Germaniam con-
tuli, incredibile est quàm Deus mutauerit a-
nimum meum, vtpote quæ prius longissimè
à diuinis literis abhorruerim, iam illis solis
me oblectem, & omne meum studium, ope-
ram, curam, mentem denique omnem, in
eo locem, vt quantum fieri possit, hæc om-
nia contemnā, diuitias, honores, volup-
tates, quæ quondam adeò admirari solebam.
Quæ sanè vellem optima Princeps, etiam atq;
etiam tu considerares. Nihil est, mihi crede,
stabile hîc, omnia mutantur, & omnibus (in-
quit ille) calcanda semel via læti, & citò: volat
enim ætas: nihil diuitiæ profunt, nihil hono-
res, nihil Regum fauor: tantùm verò illa fides,

qua Christum amplectimur nos, ab illa sempiterna morte, ac damnatione eripere potest. quæ cum sit donum Dei, eam ab illo maximis precibus petere debes. Non enim sat est Christi historiam nosse, quam & diabolus non ignorat, sed eam fidem habere oportet, quæ operatur per dilectionem, quæ efficit ut Christum profiteri audeas inter illius hostes, alioqui quem mei (inquit) puduerit, & me illius coram patre meo pudebit. Neque ulli vnquam martyres extitissent, si suam occultassent fidem. Quapropter mea suauissima Princeps, cum Deus te tanto affecerit beneficio, ut suam veritatem tibi patefecerit, sciasque tot illos homines qui iam istic comburuntur, innocentissimos esse, propterque Christi Euangelium tot subire cruciatus: certè tuum est officium, ut eos, vel excusando Regi, vel pro illis deprecando, tuam ostendas sententiam. Nam si taces aut conniues, fersque tuos ita cruciari, comburique pateris, neque saltè verbis tibi id displicere ostendis, videris tacendo in eorum cædem conspirare, & Christi hostibus assentiri. At dices fortasse: Si hoc ego facerem, possem mihi Regem, vel maritum meum iratos habere, multosque alios inimicos capere: Cogita satius esse, te odio esse hominibus, quam Deo, qui non solum corpus, sed etiam animam perpetuo igni cruciari potest. At hunc si amicum habueris, nemo tibi nocere poterit, nisi ille permiserit, in cuius manu

nu

nu omnia sunt. Hæc fac tecum animo cogites. Utinam intelligam te seriò pietatem colere, & Deum metuere. Incumbe obsecro in sacras literas, & preces. Quicquid (inquit Christus) meo nomine à patre petieritis, dabit vobis. Memineris te mortali conditione generatam esse, neque audias illos qui dicunt: Breuissima est hæc vita: ergo animo obsequamur, fruamur huius mundi voluptatibus: quin potius Paulum audias, qui ait: Si secundum carnem vixeris, hoc est, si corporis voluptatibus vos dederitis, perpetuò peribitis. Plura aliàs in hanc sententiam scribam, si meas literas tibi gratas fuisset intellexero, cûraboq; ad te Christianos libellos perferri, si Christum discere voles. Hæc amore summo in te adducta scripsi. Cum enim me Deus ad summum cœleste regnum afciuerit, eorundem æternorum bonorum te participem fieri maximè vellem: quod si ita cecidisse, ut opto, intellexero, summam ex eo voluptatem capiam, gratiasq; Deo agam ingentes. Vale. Heidelbergæ, Calend. Iunij. 1554.

OLYMPIA MORATA

D. Andreæ Granthlero

S. P. D.



Alue. Scire quamprimum cupio
 vt valeas, quid tu agas, & quid
 istic agatur, & quo loco sitæ sint
 res: quid de reditu, aut quid de
 accersendis nobis cogites, mi-
 rum in modum sum sollicita. Quare omnia dis-
 ligenter ad me scribas, oro. vtut res se habet,
 nihil falsi me consolandi causaingas: nam si
 quicquam est periculi, quod Deus auertat, id
 tecum subire impensè cupio: quod si aliter fa-
 cias, summa me iniuria à te affectam esse puta-
 bo. Sin autem nihil est mali, quod vtinam De-
 us ita faxit, vide vt negocia nostra, si tamen
 tempus ita fert, conficias, & scribas, ne sarcu-
 nularum nostrarum aduehantur, si iter, quod verifi-
 mile est, non sit tutum. In primis, mi vir, in his
 malis velim cogites, nullum nos præsidium
 firmitus habere posse, quàm Deum. hunc quæ-
 so cum alijs pijs viris comprecare: nihil est
 quod piorum precibus effici nō possit. Nobis
 exemplo Helix, qui etiam ipse *ἀνδρωτος ὁμοί-
 παδος ὑμῖν*, vt inquit Iacob. *καὶ προσευχῇ προσ-
 ὕξατο τῷ μὴ βρῆξαι, καὶ οὐκ ἔβριξεν ὅτι τὸ γῆρας ἐνταυ-
 τοῖς τρεῖς καὶ μῆνας ἔξ.* Commendate igitur vos
 deo, totosq; vos illi tradite, præstò vobis erit.
 Atqui ego quæ alios cōsolor, cōsolatione egeo:
 summo

Summo enim dolore affecta sum, nec ullū aliud huic malo remedium inuenio, nisi à Deo auxilium vt implorem, idemque vt vos omnes faciatis sedulò moneo & hortor. Scribe quæso, quando sim te visura, & caue ne te in viam des, nisi exploratè. Vale, decimo Calend. Decembris.

OLYMPIA MORATA

Doctōri Andræ Grunthlero

S. P. D.



Vas literas accepi, & pergratum mihi fuit quòd me hinc abducere cogitas, quod vt faceres, tibi hodie alioqui eram scriptura: nam certum est, Princeipem aduentare, vt bellū cum istis gerat, qui nihil timent, hostibus fortiores se esse autumantes. Et bellum potius gerere velle videntur, quàm paxillulū pecuniæ pro placandis hostibus dare. Ego verò mi coniunx, te etiam atq; etiam rogo, ne me hîc relinquas. sint alij licet securi, ego timeo: quia exploratum habeo, Deū adeò ab istis non stare: propterea fac, vt quàm primū ad nos curru veharis, vt redire possim. Bucinoriam quoque redituram credo: quamuis nollet hinc discedere, nisi illos prius propius accessisse intelligeret. Quod cauere possis, stultum est admittere. Perendie te expecto, dum iter est tutum. Ma

lo in summa inopia in Ecclesia Dei versari, quàm hîc vitam ducere, & abundare omnibus rebus, præsertim cum periculo. Noli, quæso, nostri obliuisci, & omnino me hinc abducas obsecro. Deo, cuius nutu hoc nobis successit, gratias agamus. Saluta omnes. nostri hospites tibi salutem plurimam dicunt. Vale.

IOANNES SINAPIVS SE-
lectissimæ matronæ Olympiæ Mo-
ratæ S. P. D.



B excidio patrię planè sperabam vos ad me venturos, & ita Theodoram meam, quę toto huius obsidionis tempore, magnam studiorum suorum iacturam fecit, rursus te magistra vsuram. Sed quantũ ex Conrado fratre meo intellexi, commodo vehiculo atque viatico vobis Comes à Rineck non minus pietate quàm genere illustris, in tempore subuenit, & locus vobis Heidelbergæ, quò iam olim vocati fuistis, non deerit, vt D. Hermanus Palatini iam apud nos legatus retulit, cui has ad te perferendas dedi. Vtinam verò rebus vestris adhuc integris, anno superiori mihi Heidelbergã vobis diligenter cõmendanti paruissetis. Sed quis vnquã tam atrox innocentis, & alioqui satis afflictæ ciuitatis exitium tam repente

penè meruisset? O miserabile patriæ fatum, ô
miseros exules & extorres ciues, *αἰεσίης καὶ ἀφεί-*
σής. Verè Homerus Odyss. o canit,

πλῆγ τοσούτης οὐκ ἔστι χακώτερον ἄλλο βροτοῖσι.

Sed solabitur nos alterius, & veræ patriæ spes:
& quòd scimus nobis mundum hunc non pro
domicilio, sed tantùm pro diuersorio concess-
sum esse: & quòd rependet Deus hanc calami-
tatem vberiore aliqua benignitate sua. Atque
hæc hæctenus. Ex Italia literas nuper admo-
dum & recentes accepi, vt pote Calend. Iunij
datas, inter quas hæ ad te pertinent, quæ an de
aulæ statu certiozem te faciant, ignoro. Mihi
scribitur, omnia illic malis & periculis esse ple-
na: ita Deus vbiq; suos cruce probat. Quorum
sortem considerantes, nostram mitius fere-
mus. Bene vale cum fidissimo consorte, & de
rerum vestrarum successu mox lætiore futuro
me certiozem facite, & qua in re vobis gratifica-
ri possim. Datũ Virceburgi 28 die Iunij, 1554.
Quo die annus exactus est à funere dulcissimę
quondam coniugis meæ. Salutant vos qui me-
cum sunt Conradus, Osualdus, Theodora,
Leonora, Brigida, Margareta, & Anna Schloß-
serin cum filiabus. Vos vicissim meo nomine
salutabitis Hubertum, eiusq; generum D. An-
dream Gotualdum, cuius frater Matthæ-
us heri apud me hic fuit. Ite-
rum valete.

IOANNES SINAPIVS ME-
dicus Andreæ Grunthlero Medico
S. P. D.



ETSI nondum mihi constat, An-
drea doctiss. vos Heidelbergam
peruenisse: & frater meus ad me
xij. Calend. Sextil. scripsit è Spi-
ra nihil dum sibi de aduentu ve-
stro compertum esse: tamen quia spero quod
opto, quodque D. Hartmanus ratum habuit,
dedi per eundem D. Hartmanum Heidelber-
gam nuper 4. nonis Iul. literas ad nostram
Olympiam, quibus inclusi quas ex Italia Ca-
nonici quidam nostrates attulerunt, atque
nunc hæc do, per Magistrum Vitum Grun-
bach, vnà cum Vitis seu Paralelis Plutarchi,
vt Vitus vitas exanimatis restituat: sit venia
verbo. Nam cordatiores sapientioresque vos
esse certò scio, quàm quos vlla, quanquam ma-
xima vel damna vel pericula terreant, ne dum
exanimet: imò si fractus illaberetur orbis, impa-
uidos vos ferirent ruinæ. Quid enim habemus
quod non accepimus? aut quid in hunc mun-
dum cum nasceremur intulimus? Et mirumne, si
Dominus qui dedit, repetat quod suum est? Si
nite dolere illos qui consilium cum re amise-
runt. Vester thesaurus in coelis est, quem ne-
que fures effodere, neque ignis comburere
potuit: Et bona vestra (vt sapiens ille) vo-
biscum

biscum quocunque proficiscimini desertis, pietatem, doctrinam, famam, omnesque bonas virtutes ac bonas literas. Sed quorsum ego pisces natare doceo, aut in syluam ligna fero? Ad Plutarchum redeo. Significatum mihi fuit superioribus diebus, epitaphia Suinfordi, à monimentis & multis refixa fuisse, & eorum aliqua huc clanculum perlata. inter quæ dum mei patris epitaphium quæsiui (quod quidem inueni & recuperaui) comperi librum quoque venditum esse Suinfordianum. Perquisiui statim à quo, cui, & quem, & quanti: hasque vitas Plutarchi reperi, quibus à tergo in vltima pagina nomen Olympiæ videns inscriptum, & Pauli Syluæ (fortasse Magnoli Brixij) euestigiò precium renumeraui, eumque tanquam captium mancipium à piratis redemptum ad vos remitto. Diligenter autem percutatus sum, si quid amplius vel vestium vel librorum adesset, precium & ultra precium, premium offerens: sed nihil inueni, gratificaturus vobis libentissimè, si qua ratione tam ingens damnum vestrum aliqua ex parte saltem resarcire possem. Acerbissimè enim tantam cladem, & vestra & meorum ex sorore nepotum, & mea ipsius causa, tum propter patriam, tum propter rem priuatam fero. Atque vtinam Olympia nostra innocentissimæ ciuitatis miserta, eam & suam ipsius calamitatem stylo, quando maior vindicta Deo relinquenda est, vindicare digna.

retur. Ego certè vt maximè velim, non possum, adeò distrahor varijs curis & ærumnis, & iam pridem propter ingrauescentem ætatem, non solum rerum eiusmodi, & elegorum, & threnorum, sed mei ipsius pertæsum est: adeò vt præ animi lassitudine me pigeat etiam filiolam docere, quæ tam feliciter apud Olympiam fundamenta grammatices iecit, & quam Latine discere mater præ omnibus rebus maximo pere moribunda etiam, desideravit. Sanè quidem semper animus mihi fuit, si Suinfordiana solueretur obsidio, remittere illam ad vos, vt intermissa studia redintegraret. Sed heu incerta & vana hominum & cæca consilia. Non tamen animum despondeo, si Heidelbergæ pedem figitis, quin eò quoque (si gratiam hanc à vobis obtinere possim) cum tempore eam transmittam. Redijt quidem Suinfordum Ianus Cremerus, & omnem suam operam restaurandis adolescentiæ studijs offert: cuius vxor & filius aliquot diebus hospites mei fuerunt, atque ante paucos dies domum remigrarunt vnà cum D. Ioanne Bellerma affine suo. Superest enim domuncula quædam, in quam ius habent propter tutelam quorundam pupillorum, in qua deliberant hybernare. Sed vereor, ne tantum commoditatis habituri sint, vt filiam meam ad se possint recipere. Taceo quòd haud credam super hoc fundamento quod iactum est, pari dexteritate quèquam quàm Olympiam,

Piam, ædificare posse. Ad hæc pleriq; amicior-
thores mihi sunt, vt eam à me in aulâ aliquam
hinc ablegem. Quod vbinam commodius fie-
ret quàm Heidelbergæ, vbi & in aula, & apud
primam & consuetam Magistram esset? Sin he-
retis adhuc aut diutius hèrebitis in Furstenau,
spero per singularem patronum meum D. Da-
nielem Stibarum, ibi quoque locum ei posse
impetrari. Vehementet autem rogo, vt de re-
rum vestrarum statu non solum qui fuit, sed
qui nunc est, & quem speratis, me certiore
faciatis. Aduit ante quatrimum apud me qui-
dam tabellarius Basiliensis, per quem ad Mi-
chaelem Isingrinium bibliopolam Basileæ, sin-
gularem amicum meum, scripsi de excidio
Suinphurdiano, & quàm immisericorditer
ciues nostri tractati sint. Addidi nonnihil de
vobis quoq; vt ea Domino Cælio Secundo ve-
stri amantissimo, & vicino atque beneuolo
suo communicaret: vt si quid consolationis
habeat, vt vir pius est, & optimè affectus er-
ga Olympiam, Heidelbergam ad vos scribat,
litterasq; Spiram ad Doct. Chilianum fratrem
meum mittat. Salutant vos Conradus frater
meus, & filia Theodora, & Brigida neptis, &
Leonora docens ambas interim acupingere.
Salutat etiam Licentiatus Faius, Monachus
Banzensis olim, nunc apud Comitissam ab
Holech magister curiæ. Bene valete cum Æ-
milio vestro, amicisq; omnibus. Etsi perueni-

stis Heidelbergam, salutate verbis meis officio
sissimè dominum Hubertum D. Andreæ Go-
tualdi socerum, vestri haud dubiè amantissi-
mum, & clarissimum D. Hartmanum. Virce-
burgi. 8. Cal. Sextil. 1554. Theodora nundum
surrexit quàm hæc scriberem cum prima luce,
alioqui suas quoque literulas addidisset, addi-
tura posthac, vbi rescuerimus certiora de
vobis.

OLYMPIA FVL. MORATA

Chiliano Sinapio I. C.

S. P. D.

NIL ad tuas literas rescripsi-
mus, quoniam puerum nostrum
qui ad vos, vt mala medica ista
hinc asportaret, profectus erat, ti-
bi indicasse putabamus, vt ei dili-
genter mandatum erat, nos illi tuo affini, de
quò scribis, nullâ opem afferre posse, cum non
mediocriter laborauerimus, vt alteri ex istis,
quos iam tot menses aluimus hîc prospici pos-
set: sed nihil effecimus. Adhuc Andreas Campa-
nus vrget, vt suum nepotè ad nos recipiamus.
Mihi crede, si omnes Suinfordenses iuuare pos-
semus, nihil nobis gratius neq; iucundius esset.
etiâ Andreas Rosius ludimagister, se vitam in
summa egestate degere ad nos scripsit, velletq;
hîc suam opem etiam in erudiendis pueris nauare,
at

at pestilentia obstat. Tu si quid potes (potes autem plusquam nos) succurre illis miseris, & omni cogitatione cura; tu & Gotualdus ad adiuvandam patriam vestram incumbite: nos quantum in nobis situm est, contendimus. Ex literis quas proximè ex Italia accepi, Ferrariæ crudeliter in Christianos animaduerti intellexi: nec summis, nec infimis parci: alios vinciri, alios pelli, alios fuga sibi consulere. Tu quid de fratre, ut sciam cura. Maritus meus te salutatur, salutem dicit tuæ vxori, & D. Andreæ Gotualdo. Heidelbergæ vij. Calend. Februarij.

OLYMPIA MORATA DO.

tori Ioanni Sinapio

S. P. D.

Literas tuas accepimus, quas nobis Magister Vitus reddidit. superioribus quas ad me in lecto iacentem dedisti, cum essem Furstenaiæ morbo impedita respondere non potui: iam breuiter vtrisque respondebo. Primum gratias tibi agimus ingentes, quod ex animo adeo nobis te velle significas. Scito itaque nos magis beneficijs & muneribus, primum ab illustri Comite Rinecensi, deinde à nobilibus, affinibus eius Comitibus Erbacensibus affectos fuisse. Iam ante aliquot dies Heidelbergæ

peruenimus. maritus meus se ad lectionem parat: ego hodie in emenda suppellectilis vehementer fui occupata, ut migremus in ædes nostras: nam huc usque apud quendam bonum virum diuersati sumus. Cremero nostro scripsi, eumque vehementer rogaui, ut ad me anum quam ex miseris illis pauperculis & vagis Suinfortensibus mittat, eamque quotidie vehementer expecto. Quod verò tu D. Sinapi, filiam tuam apud me esse cupis, scias velim, illam mihi fore carissimam, cum ut ægritudinem meam in hac externa regione leniat, tum etiam ut uxori tuæ vel mortuæ gratificer. ego certè quantum in me erit, ei non deero, maioreque eam, cum iam sit matre orbata, beneuolentia complectar, quam antea. Quare si ad me eam non in aulam (nam ego omnino procul ab aulis ætatem agere cogito) mittere voles, te oro, ut quamprimum id fiat: nam velim ut cum Cremero ageres, ut vnà cum ancilla quam ei iam ante aliquot dies inquirendi negotium dedi, eam mitteres, & lectum etiam: quia in præsentia tot lectos emere non possumus, & hîc sunt pericari. adferent etiam secum manticam nostram, in qua insunt reliquiae nostræ reperiæ. adducerem eam nonnunquam mecum ad illustres Comites Erbacenses, quorum probitas & sanctimonia est mihi perspecta. Habet Comes Eberhardus tres filias egregia forma, & sanctè educatas, cum illis posset consuetudinem

tudinem familiaritatemq; iungere. Tu facito quod ex vultu mihi sit, modò si eam ad me transferri vis, ne moram propter ancillam interponas. quàm enim incommodum sit ea carere, cogitare potes. plura aliàs. De Plutarcho multum te amo. Saluta omnes tuos domesticos, & Licentiatum Faum, si non amplius est monachus. Salutant vos omnes, maritus meus & frater, qui ad Theodoram scriberet, nisi esset domesticis negotijs nimis occupatus. Valete omnes. Heidelbergæ.

OLYMPIA FVL. MORA

ta Andreæ Campano

S. P. D.



Go propter meam aduersam valetudinem coacta fui nudius tertius coquam hîc conducere, qualemcunque reperi, quæ singulis mensibus florenum poscit: hac lege etiam, vt pro se liceat sibi opus facere, adeò homines hîc nihil pudet. Quoniâ verò necessitas est durum telum, mensem vnum hac mercede eam conduxî. Sed quia hos sumptus etiam si satrapes sim sufferre nò possem, ego vehementer te & D. patrem vestrum rogo, vt mihi interea temporis opem feratis, vt post hunc mensem de alia ancilla mihi prospectum sit, siue anu quòd ego malim, siue adolescentu.

K

1a. Ego matronæ quinque florenos me datu-
ram polliceor. Quæso in hac re operam ve-
stram nobis nauate, memores nos dicetis &
gratos. Puellulam de qua tecum collocuta fui,
vir quidem statim tuum post discessum in cista
ad nos gestauit: quæ etiam ipsa ægrotat. Be-
ne vale cum coniuge & familia. Salutat te
maritus meus. te oro, vt meīs verbis vxori &
paræco vestro S. P. dicas: meq; ei purges, si
non fuit à nobis, vt merebatur, acceptus: nam
tunc febris me inuaserat. Vale.

OLYMPIA FVL. MORATA

Andræ Campano

S. P. D.



Vum maritus meus iam domi nō
sit, nihil habeo quod iam ad tuas
litteras rescribam, nisi mihi adhuc
puella valde opus esse. quapropter
si aut tuam neptem, aut aliam ad
me idoneam quamprimum transmittere pote-
ris, gratissimum mihi facies. Ego propter mei
charissimi mariti patriam optimè erga Suin-
fordenses sum affecta, quamcunque ad me mit-
tes, nulla à nobis afficietur iniuria, & piè edu-
cabitur. Cura vt valeas, & puellam vel mittas,
vel, quod erit iucundius, ad nos, si tuo com-
modo fieri poterit, adducas. Saluta vxorem
tuam

tuam meo nomine. Heidelbergæ, octauo Calend. Februarij 1555.

N. OLYMPIÆ GRVNTHERÆ S. P. D.



Dtuas literas Heidelbergæ ad me missas Calend. Augusti, breuiter rescribo, me scilicet neque operæ neq; labori parcere, quo min⁹ ad te quamprimum mittam siue anū siue ancillā aliā, quæ sit strenua faciendis iussis, sed parum hactenus profeci. Quid enim faciam, cum vtriusque sexus homines adeo multi quotidie ægrotent, magnus etiam numerus ex hac vita excesserit, & indies non pauci excedant? Quoties hîc per plateam iter facio, nunquam non mihi obuiam veniunt, qui aut ægrotent & vix languida corpora trahant, aut simillimi sint illis qui breui decumbant. Hisce diebus Leonhardus Zeul obdormiuit in Christo, apud quem pridie fui, admonens eum vt sese consoletur blandissimis & dulcissimis verbis Redemptoris nostri & summi sacerdotis Iesu Christi, qui omnes ad se iubeat venire, qui sempiterno æuo frui velint: ac non dubito eum mihi, & quid dieo mihi? imò ipsi Christo, cuius hæc verba sunt, obtemperasse. Decessit etiam

K 2

Laurentius Rosa, Ludouicus Schefferus illo ipso morbo, aut omnino simili, quem prædixit maritus tuus, interijt, & nuper duodecimo Augusti sepultus fuit. Decubuit ferè duos dies, nec verbum vllum hoc temporis interuallo potuit proloqui: ad quod malum etiam accessit morbus regius. Sinapius operam suam quam potuit, præstitit meis literis rogatus: sed nimis serò medicina huc allata fuit, qua ab orco potuisset reuocari. Vitricus meus laborat febrì tertiana. Ah quid multa scribam, adhuc maxima pars in tanta paucitate nostrorum ciuium non terretur ira diuina grauissima, quid futurum sit facillè conijcere potes. Venio iam ad illud vnde digressus sum. Quantum possum enitor indies, vt habeas coquam, sed parum efficio. Mater tuæ ancillulæ, cui nomen Kungundis, pollicita est se tibi seruituram, sed febris obstat quo minus illud paucis diebus (sicut tu optas) fieri possit. Si tantisper possis expectare donec conualesceret, res iam confecta esset. Si moram tibi non molesta fuerit, fac vt sciam. Non dubito quin tua Barbara, quæ heri cum vxore Conradi hîc apud me fuit, tibi inseruiret, si ipsius mores tolerare possis. Quæ tua sit sententia, & quid animi habeas, fac vt ut ex te cognoscâ, in me nulla erit mora. Hoc certò scias, paucas, aut omnino nullas esse ancillas, quas sciâ, tibi fore idoneas, ideo quid tibi faciendum sit, ipsa videris. neq; enim apud me consilij neque
auxilij

auxilij locus est. Tua pecunia quamprimum huc allata fuerit, distribuetur ex sententia, vt nihil habeas quod amplius desideres. Pauperes in Xenodochio tibi noti, de quibus sollicita es, omnes sunt dispersi in hac fuga, vt nesciam quo terrarum abierint. Ego cum mea vxore & meis parentibus decreuimus hac hyeme hîc permanere, si Deo nostro ita visum fuerit, cui gratias ago agamq; dum viuam, quòd omnia quæ terræ infoderam, propter furorem militum nostrorum adhuc integrè inuenio, vnde me sustentare mediocriter possum. Quòd si quid deerit, non dubito quin ille qui mihi huc vsq; prospexit, etiam num meam subleuaturus sit inopiam, cui animam ipsam rem omnium maximam committam, quid ni corpusculum hoc exiguum? Hisce bene vale cum tuo marito & omnibus Christianis, memor nostri in tuis precibus ad summum nostrum sacerdotem. Datæ Suinphurdij, Anno 1554. die, &c.

K 3

ANDREAS CAMPANVS

modestissimæ, nec non insigni erudi-
tione præditæ Olympiæ
Moratæ S. D.



Issem iam cum tabellario pue-
lam meam, Olympia omnium do-
ctissima, nisi adeò subito in mor-
bum incidisset. naçta enim sub
axilla duo vlcera in hac septima-
na, huius generis antehac à me non visa: adhuc
mater etiam mea iam demum desipere incœpit,
& varia morborum genera inuasere nepotes
meos, ita vt ex omni parte mihi summè labo-
randum sit. hac in re igitur, & tam breui tem-
pore, vt res ipsa expostulat, non possum mea
opera tibi succurrere: sum enim ipse spe fru-
stratus mea. Quare ne fortassis magis idoneas
hac spe freta dimitteres, volui his literis quam-
primùm te certiore facere. Opus est mihi
commentarijs super Epistolas Ciceronis ad
Atticum, si essent venales, vt mihi emerentur
peto: sin minus, vt saltē mihi quispiam ad pau-
cos dies, vel intra spacium hebdomadis copi-
am faceret, ego grato animo illas remitti
curarem. Tu cum clarissimo tuo marito ter-
que quaterque vale. Datum pridie

Calendas Februarij.

Anno 1555.

OLYM.

OLYMPIA FVL MORATA

Andree Campano S. P. D.



Oleſtè fero puellam aliosque tuos ægrotare, ſi conualeſcet, me certiore facies ſtatim: nam ego ancillari malo quàm habere ancillas huiusmodi, quales hîc reperiuntur, interim tu conſolare tuos ægrotos Dei verbo, illosq; ſic inſtrue, vt ſi Deus ipſos migrare ex hac vita volet, paratos offendat. Quemadmodum enim pueri peccatum habent ex Adami contagione, ita carent etiam fide in Chriſtum, quæ precibus & auditu Dei verbi donatur. hæc non vt ſus Mineruam doceam, ſed beneuolentia adducta ad te ſcribo. Commentarios in Epiſtolas ad Atticum diligenter & apud bibliopolas, & apud amicos inquiſiui, neq; reperire potui. Magna hîc eſt bonorum autorum penuria. Si mihi fuiſſent, nihil mihi gratis quàm tibi & in hac re, & in alijs commodare. Maritus meus te plurima impartit ſalute. Heidelbergæ 4. Non.

Februarij.

K 4

VOLFGANGVS RYPER-
tus olim Marchio , nunc Pastor
Ecclesiæ Dei collectæ in
Ehrnfridersdorff.

*Clarissima Olympiæ Moratæ pietate
& probitate præstanti,
G. & P.*



Deo Deus humano generi *supra* indidit, vt sint commonefactrices de ingenti amore suo erga filium & erga nos, & vt sint vincula societatis humanæ. Vult igitur affici nos desiderio nostrorum, & in luctu pietatem probat. Sunt autem in optimis naturis *supra* expreffiores. Quare non dubito te amiffo affini tuo Magistro Cremero, tali præsertim viro, in quo non iam pietas tantum laudabatur, sed qui etiam omni artium doctrina excultus erat, & non solum natura ad virtutem incitatus, sed etiam diuino spiritu regebatur, & iam in hoc studium ingressus, vbi ingenium eius ad artium propagationem, & ad Ecclesiæ conseruationem profuturum erat, magno in dolore esse. Qua in re, non equidem accuso mollitiæ animi tui, at pietatem potius agnosco & probo, ac tecum ipse valde doleo, cum tua tum reipublicę causa: præsertim

certim cum videam in hac paucitate rectè discerentium, Ecclesiæ defutura esse seminaria doctorum. Sed tamen pro sapientia & eruditione tua scis vtrumque à Deo præcipi, & vt lugeamus, & modus sit mœstitiæ. Ac primum statuamus, cum hos euentus regi diuino consilio certum sit, flectendos esse animos ad obedientiam Deo debitam, vt etiam in duris rebus ei blandè obtemperemus. Porro grauissimæ ac verissimæ causæ moderandi luctus hæ sunt: Quod scimus Deo parendum esse euocanti nos, aut nostros; deinde quòd discedimus ad consuetudinem Christi & Ecclesiæ: quodq; post exiguum interuallum iterum complectetur suos quisq;. Has causas cum cogitamus lenitur dolor. Sed alia quoque sunt quæ luctum non quidem leniunt, sed nescio quomodo hebetant; videlicet præsentium miseriarum conspectus, dissipatio Reipublicæ, Principum furores, qui quotidie crescunt. Hæc cum cogito, tanta indignatione accendor, vt etiam cupiam ex hac vita discedere, & tamè orandus est Deus, vt seruet aliquos doctrinæ, & Ecclesiarum ministros. Sed si quos euocat, si præripit pios impendentibus ærumnis, bene cum illis agi existimemus, sic & Esaias inquit: A conspectu mali colligitur iustus, discedit in pace, & quiescit in cubili suo. Hæc scripsi, cum de tuo dolore cogitarem, vt illum aliquo modo lenirem: ac te rogo, vt qualemcunq; hanc consolationem

admittas: ac ignosce quòd hætenus nihil ad te literarum dederim, præsertim cum ante meum discessum recepissem me sæpius scripturum. Deum æternum patrem Domini nostri Iesu Christi oro, vt te atque clarissimum Dominum doctorem maritum tuum vnà cum fratre seruet. Bene vale, ex ædibus meis Ehrhardi fidorffij, 25 Iunij. Anno à nato Christo 1555.

ANDREAS ROSARIUS PIETATE & eruditione clariss. Olymp. Moratæ S. P. D.

 T sera gratulatio, quamuis tua, Olympia casta, mulierumq; tum pietate tum sapiëntia decus, in me prima ferè extiterit, reprehendi nō solet: ita spero responsionem præsertim non negligentia, nec obliuione pristinæ nostræ familiaritatis, sed locorum intervallo & tabellariorū penuria intermissam, non posse non à te præbari. Ex ea enim animum in te meum, tuumq; maritum virum clarissimum & excellentissimum, mihiq; amicissimum locorum quidem spacio disiunctum, beneuolentia verò quàm coniunctissimū, elucere duco: quemadmodum vester in me animus ex proximis tuis literis duab. in rebus, hæspero clarior refulsit. Primò quidem in dolore & luctu miseriarum

riarum mearum ingenti, quem vos concepisse
perspexi: deinde etiam admonitione in consi-
lio dando familiari, scilicet ut me totum litera-
rum studio darem, quo munus à Deo assigna-
tum, eo melius administrare possem. Quod &
si mihi aliàs faciundum proposuissem, tamen
si aliter cogitasset, certè diligens & amica tua
admonitio repressisset, & me ad studia impu-
lisset. Vos autem conceptum de me dolorem
animo posthac excutiat velim: & me qui nūc
ex his fortunæ fluctibus aliquo modo emergo,
meaq; studia adiuuare velitis, hoc est, si quos
Psalmos Græcis carminibus, in quibus te ope-
ram, quā Suiphurdia incoeperas, nauare tu-
am & audio: & credo: vel si Doct. Andreas ma-
ritus tuus dilectissimus, & mei amantissimus,
musicis numeris donauit, ad me velim perscri-
batis. Hoc enim gratius facere mihi nihil pote-
ritis. Porro literas vestras vxori vel potius vi-
duæ Ioannis Lindemanni, piæ memoriæ, nec-
non eiusdem filio misi, idq; ut pollicitus fui-
sem, lubens, & si quid posthac vobis prodesse
potero, me neque opera, nec labore
defuturum polliceor.

Vale.



Ocissima & Christiana Domino, miraberis prima fronte hominem tibi penitus ignotum ad te scribere: sed hunc scrupulum mox eximet inclusa scheda P. P. Vergerij, quam ab eo in fine Iulij mensis Stucardie ad te perferendam accepi. Iam enim ante mensem constitueram venire Heidelbergam: cum alijs de causis, tum maxime ut te foeminarum decus salutarem. Verum negocijs quibusdam impeditus, aliò iter deflectere cogor. Itaque literas Vergerij meis inclusi: hacque occasione audaciam accepi etiam ad te scribendi. Gratulor tibi cum vera pietate tantam quantam vidi literarum peritiam, Græcis etiam carminibus, in media Italia à Poetis nuper celebratam. Dominus te charissimumque virum tuum seruet, augeat, & bene semper prosperet.

Vormatiæ prid. Idus

Iulij. 1555.

OLYM.



Am pridem vir optime tuis literis rescripsissem, nisi morbus grauis me impedisset, à quo ne nunc quidem sum liberata. Iam verò diutius differre non potui. maximum enim desiderium me tenuit ad te scribendi ab eo tempore, quo lectis tuis libellis tuum animum promptum atque alacrem ad Ecclesiam iuuandam perspexi. in animum enim induxeram, te Ecclesiæ causa facturum quod à te petiissem. Pudor verò me hætenus impeduit, vt ne ad te scriberem : simulque verebar, ne aliquam alijs suspicionem importarem me ostentandi, si prior te literis prouocassem. Nunc autè abs te mihi datam esse occasionem vehementer lætata sum. Itaque primùm ingentes tibi agam gratias pro tuis libellis quos mihi donasti : postea, à te id contendam, quod antea petere non fui ausa. Id autem est huiusmodi, vt cùm tu toto pectore ad Ecclesiam propagandam incumbas, illius causa etiam M. L. libellum, qui Catechismus maior inscribitur à Vincentio Opsopæo in linguam Latinam conuersum in Italicam transferas. Quanto emolumento nostris Italis, præsertim iuuentuti futurum id sit, ex ipso libro, si diligenter peruolueris, cognosces. Quapropter te etiam atq;

etiam rogo, perq; Christum obtestor, vt tuorum fratrum causa, pro quibus etiam mortem oppetere debemus, hunc laborem suscipere velis. Porro de Sacramento magnam esse inter Christianos controuersiam non ignoro, quæ facile iam dudum esset dirempta, si homines non suam, sed Christi gloriam, & Ecclesiæ salutem, quæ concordia continetur, in consilium adhiberent. Itaq; vt eodem redeam, eum librum nostris hominibus magno vsui fore existimo, si tu operam tuam illis in hac re nauare voles. Quod vt facias, tanto studio à te contendo, vt maiore non possim. De Ferrariensi causa, eadem quæ tu scribis mense Decembri, ex cuiusdam pij viri literis intelleximus. Neque id nobis qui illam intus & in cute nouimus, mirum visum fuit. Magis quosdam alios à Christo defecisse miramur. Matrem verò meam constantem fuisse in illis turbis, Deo gratias agimus, eiq; totum acceptum referimus. Eam orauimus, vt ex illa Babylonia vnà cum sororibus ad nos proficiscatur. Maritus meus gratias agit, quòd ei tuum studium offers. Eius animus in te talis est, qualis esse debet. Vterq; maximo te oramus opere, vt ne hoc tempus tibi oblatum nos inuisendi prætermittas, exoptatus venies.

Vale.

OLYMP.

OLYMPIA MORATA IO.

anni Infantio Barrensi

S. P. D.



Vm tuis verbis Philotheus me salutare iussisset, perspecta tua humanitate, facere non potui, quanquam morbus adhuc grauis est, quo tuum post discessum afficior, quin ad te scriberem. Libelli atq; literę tuę mihi gratissimę fuere, pro quibus ingentes tibi ago gratias. quod citius fecissem, nisi me, vt iam dixi, morbus impedisset. Fuerunt enim mihi in lecto iacenti tuę literę redditę, neq; hactenus ex illa aduersa valetudine emergere potui. quid de me fiet nescio: ego me totam Deo trado & committo, cupioq; dissolui & esse cum Christo. plura nequeo: impedit enim febris, qua nullo temporis momento careo. Vale ergo, & Deum pro me comprecare.

Salutat te maritus meus. Saluta illos Italianos, qui mihi in tuis literis salutem adscripserunt.

OLYMPIA MORATA CÆ

lio S. Curioni in Christo Iesu

S. P. D.



Go mi Cæli, nulla iam me excusa-
tione apud te vti necesse esse ar-
bitror, cur tuis literis iam pri-
dem ad me datis non responde-
rim, cùm bellum ipsum satis me
tibi purget, quo quatuordecim menses ita ve-
xati fuimus, vt nullam ex eo calamitatem non
acceperimus. Nam vt primum Albertus Mar-
chio ob loci opportunitatem suum exerci-
tum Suinfordij collocasset, tunc eius ho-
stes qui plurimi erant, vrbem obsidere, ac eam
oppugnare cœperunt, murosq; ab omni par-
te suis tormentis dies noctesq; pulsare, cum
nihilominus etiam intra muros à militibus
Marchionis multis afficeremur iniurijs, neque
quisquam domi suæ satis tutus esset: præterea
quoties non dissoluebatur eis pecunia, quæ
debeatur, tanquam à nobis accersiti aut con-
ducti essent, omnia se ciuibus abripere velle
interminabantur: eratque vrbs tot iam milites
alendo penitus exhausta, quorum etiam conta-
gione morbus adeò grauis fermè omnes ciues
inuasit, vt ex dolore plerique mentis errore
afficerentur, ex eoque morbo dimidiam vrbis
partem mors consecuta fuit: quo etiam morbo
affectus fuit mei amantissimus maritus, ita vt
vitæ

vitæ eius nulla spes ostenderetur, quem Deus
mei afflictissimæ misertus nulla adhibita medi-
cina (nihil enim in oppido medicamentorum
erat) sanauit. Sed ut ille ait, exitus alterius ma-
li, gradus est futuri: morbo illo à Deo depulso,
mox à maiore hostium copia obsessi fuimus,
qui ignem dies noctesque in urbem conijcie-
bant: sæpe noctibus totum oppidum conflag-
ratum iri putasses, atque illo tempore semper
in cella vinaria latitare coacti fuimus. Tandem
verò cum huius belli felicem exitum expecta-
remus abitu Marchionis, qui suum exercitum
nocte aliò abducturus erat, in maximam incie-
dimus miseriam. nam vix dum vrbe egressus
erat ille cum suo exercitu, cum postridie Epi-
scoporum & Norinbergensium milites in vr-
bem inuaserunt, ac eam compilatam incende-
runt. Deus verò nos è medijs flammis eripuit,
cum vnus etiam ex hostibus nos admonuisset,
ut ex vrbe exiremus, priusquam ab omni parte
arderet: mox enim eam proffus comburendâ
fore: cui parentes exiuimus spoliati & nudati
omnibus, ita ut ne obolum quidem licterit
efferre: imò in medio foro nobis vestimenta
detracta fuerunt, neque mihi quicquam præ-
ter lintheam tunicam relictum fuit, quo corpus
tegerem. Cum verò ex vrbe essemus egressi,
capiebatur ab hostibus maritus meus, neq; eū
vel minimo redimere poteram, & cum eum ab-
duci ab oculis viderem, lacrimis & gemitib. a-

L

καλήτοις Deum comprecata fui, qui statim illum liberum ad me remisit. Cæterum digressi iam ab vrbe, quò nos cōferre possemus ignorabamus: tandem Hamelburgum versus iter habere cœpimus, quò ego vix perreptaui. abest enim oppidulum tria milliaria Germanica à Suinphordio, inuitiq; ciues illius oppidi nos recipiebant: cùm esset eis interdictum, ne quemquam nostrum hospitio acciperent. Ego autem inter pauperculas videbar omnium mendicarum esse regina. In illud oppidum introij nudis pedibus, capillis pasis, veste cōcisa, quæ ne ipsa quidem erat mea, sed à quadam muliere mutuo mihi data: & ex illa itineris defatigatione, tandem etiam in febrem incidi, quam deinceps in tota peregrinatione habui: nam cùm Hamelburgenses sibi metuerent, non integrum erat nobis diu apud illos commorari, sed intra quatrimum illinc (quamuis ego ægrotarem) discedendum fuit. Ibi verò denuò dum per quoddam oppidulum Episcopi iter facere cogebamur, capiebatur maritus meus ab Episcopi præfecto, qui sibi à domino suo clementissimo mandatum esse aiebat, vt interficeret omnes qui à Suinphordio illuc profugi venissent. Ibi igitur captiui inter spem metumq; detinebamur, donec literis scriptis ab episcopo dimitteremur: atq; tum demum Deus nos respicere incipiebat. & primum quidem perduxit ad nobilissimum Comitem Rinecensem, deinde

De ad illustres Comites Erbacenses, qui propter Christianam religionem sæpe fortunarum & capitis periculum neglexerunt, à quibus prolixè accepti tuimus, & multis muneribus affecti, etiam complures dies apud illos commorati sumus, donec ego meliuscula essem, & maritus meus in collegium Academiae Heidelbergensis cooptaretur, ubi publicè artem medicam profitebitur. Habes nostrarum ærumnarum epitomen, aliàs plura. De libellis multum te amo, mihi gratissimè fore. Sed vana cum nostris libris, ut cætera omnia quæ habebamus, perierunt. Salutem plurimam dices vxori & liberis. Heidelbergæ. viij. Calend. Augusti.

OLYMPIA FVL MORATA

Cælio S. Curioni

S. P. D.



Vperioribus diebus bene lōgam ad te scripsi epistolam, in qua de nostris calamitatib. te certiore feci: idcirco iam laconismo utar, tantum te maiorem in modum rogans, ut illis libris quos istinc ad nos transportari cupimus, commentaria in Hieremias

Spirus cuiusdam nostræ ætatis docti viri adiungas. gratissimum mihi facies. Vale.

L 2

CÆLIVS SECVNDVS CV.

rio, Olympiæ Moratæ

S. P. D.



Imis iustam, Olympiæ charissî-
 ma, meis literis non responden-
 di excusationem habuisti : qua
 quidem, si citra improbitatem
 dici potest, te carere maluissem.
 Sed quid agas? Sic visum superis, vt ait ille,
 ignotis quidem nobis de causis : Deo verò ipsi
 non ignotis. nostrum igitur iudicium diuino
 iudicio submittamus : atq; eius occulta, iusta
 tamen consilia veneremur. In tua epistola fe-
 ueritatis diuinæ exempla, simul & clementiæ
 mihi præclara proposuisti. Seueritatis, in pa-
 tria illa vestra quærenda : clementiæ autem &
 misericordiæ, in vobis ex flammis ereptis, ac
 per tot, tamque inmania pericula conserua-
 tis. Non dubito quin cùm aliàs, tum verò eo
 maximè tēpore quanta in religioso animo sit fi-
 dei vis, quāta diuinæ providentię senseris, quę
 periclitantibus & laborantibus nusquam præ-
 stò non est : præsertim cùm Deus ille pater le-
 su Christi, nosterque tui afflictissimæ miser-
 tus, optimum tuique amantissimum maritum
 lethali morbo affectum nullis adhibitis mede-
 lis sanitati restituit : cùm eundem tuis gemitibus
 ineffabilibus, vt scribis, καὶ ἀδυνατοῖς, bis
 ab hostibus captum condonauit : cùm ad os
 primos

ptimos & pios illos Heroas duxit, à quibus vestra calamitas nonnihil subleuaretur: ac denique cum in collegium Heidelbergis scholæ ad Medicorū libros explicandos vir doctissimus maritus tuus à sapientissimo principe Palatino accersitus, cooptaretur. At spoliati & nudati omnibus bonis vix incendium euasistis. non ita est. omnia enim vestra vobiscum tuq; coniunxq; tuus, haud secus atque Bias ille Prieneus, extulistis, ingenium, eruditionem, sapientiam, innocentiam, pietatē, fidem, ceteraq; quæ verè bona numerantur. Ludibria verò non vestra, sed Fortunæ bona reliquistis, quæ vix digna sunt, quæ in bonorum numerum veniant: ea hostis rapuit: quæ si vestra fuissent, à vobis auferre nunquam potuissent. Quæ cum ita se habeant, vobis incolumibus mihi minus dolendum putavi: idem vobis censeo faciendum, Deoque seruatori gratias agendas, vt quemadmodum pares fuistis in calamitatibus ac periculis, sic pares sitis in hac grati animi pietate. De libris scripsi ad virum tuum, quæ opus erant. Mandaui Typographis nostris vt meo nomine ad te quem petis, Homerus cum aliquot nostris libellis Francfordia dono mitteretur. Commentaria in, Hieremiæ *Ἀπὸκάλυψιν*, si Francfordiæ inuenientur, curavi vt habeas: ideo enim te luctum maritæ patriæ meditari. Age Sophocleum aliquod opus fac extet, vt tibi lauream, quam iam dudū merita es, imponas

mus. Qui tibi hasce literas reddidit, Ioan. Heroldus appellatur : is tui videndi studiosissimus, petiuit à me sibi meis literis amicitiae tuae fores aperirem, ut liceat sacram vatem venerari. Quæso te ut sic illum accipias, efficiasq; , ut intelligat se non solum vestrae isthuc humanitati, sed etiam meae commendationi aliquid debere. De Emilio fratre cupio aliquid nosse, & si quid de matre & sororibus habes. vxor mea cum liberis quos tu saluere iussisti, te tuumq; resalutant. ex animo vobis omnia ampla & honorifica cupiunt. Vale, mea Olympia. & viue Italiae nostrae decus. Basileæ Calend. Septembris. M. D. LIII.

OLYMPIA FVLVIA MORA-

ta, Cælio S. Curioni

S. P. D.



E tibi sit mirū, eruditissime Cæli, cur iā diu nullas ad te miserim literas: morbo enim me impediuit: cuius quanta vis fuerit, ex hoc coniecturam facere poteris, quod postero die me sensib. orbauit. Omni tibi asseueratione affirmo, me à Deo ab inferis excitatam fuisse, καὶ δὴ ἐγὼ καὶ ἑφαιμένην ἐκ νεκρῶν καὶ δῶμα ἀθανάτων ἡμῶν τοῦ δ' ὀφείδαι. Nunc verò ex tā graui ac mortifero morbo recreata (nam nondū planè me confirmaui) nihil mihi prius faciendum putauī, quàm hisce
meis

meis literulis apud animum tuum testatum relin-
quere, nos grauiter molesteque ferre, quòd
tibi pro beneficio nequaquam parem gratiam
referre possumus. Hoc ipsum nostro Ioan. He-
roldo dicas velim, illique ac doctissimis hu-
manissimisque Isingrinio, Oporino, Heruas-
gio, Frobenio & Episcopio, nostro nomine gra-
tias ingentes agas, qui nos tot luculentis scri-
ptoribus donarunt: nostram tantorum meri-
torum memoriam nulla vnquam delebit obli-
uio. Hic multi malè sibi timent propter pesti-
lentiam, & ornant fugam, paucos tamen illa
hactenus à medio sustulit: nos verò nusquam
pedem: sed Deo nos totos commendabimus,
atque trademus. Maritus meus tibi salutem plu-
rimam adscribi iussit. Saluta vxorem tuam ac
liberos. Cura vt valeas. Heidelbergæ Calend.
Decembris.

OLYMPIA MORATA CÆ-

lio Secundo Curioni

S. P. D.



L T s I adhuc malè me habeo, ta-
men occasionem tãtam nacta ad
te doctissime Cæli, scribendi, in
hoc meæ valetudini parcere no-
lui, sed istis literulis salutare vo-
lui. Posteaquã enim de nostro Heroldo te quo-
que ægrotare audiui, mirum in modum de tua

valetudine sollicita sum. Quapropter te oro, vt hanc meam alleues sollicitudinem; id autem fiet, si te conualuisse ad me scribes. Me verò scito indies magis magisq; vi morbi consumi, neq; fermè vllam horam febri carere. Sic corripimur à Domino, ne cum hoc mundo pereamus. Si in re aliqua huic pio viro qui has tibi reddet, gratificari poteris, quæso vt id facias. Vale in Christo optime Cæli, Salutat te maritus meus. Salutem dic meis verbis tuæ familiæ, & D. Bernardino Ocello, quem in Christo valde diligo, & Heroldo. Heidelbergæ, Nonis Iulij.

CÆLIVS SECVNDVS CV-
rio, Olympiæ Fulviæ Moratæ
S. P. D.



Inas à te, Olympia mihi filiæ loco charissima, diuersis temporibus & scriptas & redditas accepi. Quòd prioribus mādasti, vt tuo nomine Typographis nostris gratias de ipsorū erga te liberalitate agerem, id à me curabitur diligenter, imò tu ipsā efficacissimè ages; nam coram tuis lectis literis, eisdem quæ conspèctis, manum, elegantiam, vim in tuis literis te spirare & loqui videbunt. Quòd autè grauissimo impedita morbo ad me scribere nō potuisti, vehementer dolui. Nam cū eodem tem

tempore ipse quoq; ægrotarem, quod quidem per multos dies feci, mihi de tua aduersa valetudine nuncio, duplicatus est morbus. Neque satis erat me duplici telo petitem, nisi & tertium accederet: quod duobus illis prioribus iam debilitatum me penè confecit, & prostravit. Mea enim filia Violanthis, quæ Argentorati cum suo marito est, ex tristissimo abortu in tantam incidit calamitatem, ut iam septem totos menses cum morte conflictetur: sed tamen à paucis diebus videtur paululum respirare: & spero Dei clementia conualituram, ut & ipse conualui. Quod si tu quoq; mea, imò nostri seculi lux, reualuisti, iam mihi pristina omnia restituta arbitrabor. Nam literis quas Nonis Iulij Gallo illi homini bono ad me dedisti, febrem te nondum reliquisse accepi, quod mihi molestissimū fuit. Sed illud te verè, mea Olympia, atq; pietati istius tuæ conuenienter, nos hinc à Domino castigari, ne cum mundo damnemur, ut beatus Paulus scribit. Luctemur igitur, & constanter quicquid acciderit feramus, certi nihil casu, nihil temerè nobis, sed diuino consilio, atque adeò nostro bono omnia euenire. Meam uxorem, meosque liberos, qui te omnes amant, tuo nomine salutaui: itemq; Bernardinum Ocellum, senem doctissimum & sanctissimum, & Heroldum, imò etiam alios quosdam, atq; in primis Bonifacium Amerbachium Iuris consultissimum atq; optimum virum, cui

cuperem te scribere. Est enim is vnus, qui uehementer, vt hic apud nos esse posses, laborauit: vir ab humanitate, pietate, doctrina, atq; ab omni laude prædicandus. Fac igitur: nam tuas literas & admiratur & exosculatur, quas omnes cum eo communico. Ex nundinis Francofordianis nostros quosdam libellos accipies, quos vbi perlegeris, si tamen meas vigilias legere per morbum vacabit, quid sentias perscribes: idem faciet doct̃or Andreas tuus, quem vnicè propter eius eruditionem & pietatem diligo. De fratre quoq; tuo mihi scribas velim, quid agat: discatne, & patrem, teq; imitari velit. quos ambos nostro nomine salutabis: item que alios vestros. Vale mea Olympia charissima. Valetudinem tuam cura diligenter, vt diutius nostram ætatem ornes. Nos quidem isti te ciuitati inuidemus. Mitte si quid adornatum habes, vt hic edamus, præsertim tua carmina. Et cum ad me rescripseris, etiam huius meæ epistolæ exemplum descriptũ ab aliquo mitte: nam mihi describendi tempus non fuit, & aliqua de causa seruari cupio. Iterum vale & viue in Domino Iesu Christo, cui es tota dicata.

Basilæ vij. Calend. Septembris.

D. M. LV.

ΙΕΡΩΝΥΜΟΣ ΑΓ-

ΓΗΝΟΣΙΟΣ ΗΔΙΣΤΗ ΟΛΤΜ-

πία Μωράτη δ'πρατήν.



ΡΘΩΣ παλαιὰ παροιμία λέγει, ὃ Ο-
 λυμπία, τίως αἰδάνεαις χρημάτων π-
 νος ὠφέλεια, ὅτε σχεδὸν ἐσμεν τῇ σερεῖ
 αὖς αἰεῖν. Οὕτως ἐγὼ νῦν ἔξοδον ἐμοῦ
 αἰδανόμενος, ἀρχομαι γινώσκην ἡδονὴν
 καὶ εὐφροσύνην, ἥς ὑπολαύην ἐν τῇ σὺ παρούσῃ, καὶ καρ-
 πὸν, ὃν ἀκλέγειν ἐκ τῶν λόγων οἷοίσε λῶ. Ἀλλὰ δίδαιμονί-
 ανταύτῳ, ἣν ἐξεῖρ δι' ἐλπίδος ἔχον, ἀφαιρεῖται ἡ τῇ
 ἀπείναι εἰς γαλλίαν ἀνάγκη μοι ὅππκειμένη. ἀνακαλῶ-
 μαι γὰρ ἄκωρ εἰς πατρίδα, καὶ χθόνα ταύτῃ ἢ χαίρειν
 καὶ ἡδεῖναι ἔτις πρὸς ὅππθυμίαν ἔωθα, καταλῃπέμ
 ἀναγκάζομαι, ὥσανεῖτε βιάζομαι. Τυφλῶμαι τοίνυν
 καὶ σερεῖμαι τῇ ἀγαθῇ τῆς σου ὁμιλίας καὶ ὄψεως,
 ὅτι θαπὼν τῆς μοῦ ὑπολήψεως ἀνηγγέλη μοι ἐπάνο-
 δος. καθ' ἐκάστῳ γὰρ ἡμέραν πλέον ἐποίουν εἰς ἑλληνικὰς
 λόγους, ὡς εἶπον σου σὺ ὁμιλοῖμι, καὶ μοι ἐδόκην ἀδελφε-
 σερος, ἢ ὥς ἐδούκας πρὸς παντοδαπῶν σωῖν χρεῶς πα-
 ράδω. Εἰ τῶ οὖν νομίζεις ἀμάρτεῖν ἐμὲ, ὅτι σπανιώ-
 τερον εἶδόν σε, ὑπόμεναι δέξαι τὸτο. Οὐ μὲν ἀλλὰ μετα-
 μαλὲ μοι ἀσμένως. Παραμυθῶμαι δὲ ἑμαυτὸν, ὅτι
 ὅσῳ χαλεπώτερόν ὄξῃ μοι ὑπὸ σου ἀπέχειν τοσούτω γλυ-
 κίων εἶναι ἀνάνησις τῇ σὺ ἀπέσης, καὶ τόσῳ ἀσμενέτε-
 ρον διαπεράσασθαι νῦν τὴν Μωράτῃ φιλήσω. Εἰρήνη
 σε, καὶ δ' ἐὰν βίῃς διημέροι, καὶ με, ὡς ἐγώ σε, ἀγάπα.

HIERONYMVS ANGENO-
sius, suauissimæ Olympiæ Moratæ
S. D.

REcetè dicit vetus prouerbium, Olympia, tum demum sentire nos alicuius rei vtilitatem, cum eam propemodum amisimus. Sic ego nunc discessum meum sentiens, nosse incipio quam voluptatem & lætitiā ex tua præsentia, & quem fructum ex tuis sermonibus percipere potuissem. Sed mihi felicitatem hanc, qua me potiturum sperabam, adimit in Galliam proficiscēdi necessitas. Reuocor enim inuitus in patriam, & terram hanc qua sic gaudere, & cuius sic cupidus esse solebam, quasi vi cogor relinquere. Ita fit, vt colloquiorum aspectusq; tui bono priuer atq; orber, quia opinione mea citius mihi denunciatus est reditus in patria. Indies enim proficiebam in Græco sermone, quo facilius tecū colloquerer, mihiq; videbar infirmior, quā vt te de omni rerum genere sparsim possem conuenire. Igitur si me peccasse existimas, qui rarius viderim, id timori meo tribue. Quanquam libēter me poenitet: sed me ipsum cōsolor, quòd quanto molestius est à te abesse, tanto suauior erit tui absentis recordatio, tantoq; libētiori animo Moratam recolā. Vale, & per omnem vitam felix esto, meq; tu, vt ego te, ama.

OLYMP.

OLYMPIA FVLVIA MORA-

ta illustris. Lauiniæ Ruuerensi Vrsinæ

in Christo Iesu D. nostro

S. P. D.



Atis demirari nō possum, illustris, Lauinia, quare nullas ad meliteras præter vnas tantum Ferraria discedens dederis, nisi pestiferum illud bellum, quo tam diu vexati fuimus, te excusare videretur. Nō libet enim de tua erga me beneuolentia aliquid suspicari, quam parem & mutuam esse confido. Equidē sæpissimè ad te scripsi, & misi Dialogum à me compositum, libellosq; aliorum doctorum hominum, sed nullam vnquam abs te epistolam elicere potui: cognoui tamen ex meis, te istic esse, ad quos scripsi, vt de te me certiores facerent. Quamobrem à te etiam pro nostra summa necessitudine maiorem in modum peto atque contendo, vt me iam fermè totum triennium mirificè de te sollicitam aliqua tua epistola leues: quòd iam facilius fieri posse credo, cum simus in loco celebriori quàm antea: quo non venissemus, nisi maxima illa calamitas, quam ex bello accepimus, nos impulisset: quæ quanta fuerit, & quid perpressi simus, ex meis literis ad D. Cælium Secundum datis intelliges. Nō enim necesse putavi de eadem in hisce literis ad te scribere, cum omnia planè ex illis co-

gnoscere posses, simulque perspicere miseria-
rum te multos habere socios. Mihi crede, nul-
lus est, modo in Christo piè vitam agere velit,
qui non acerbissimos dolores, calamitatesque
hauriat. Nos sæpe peregrinari cogimur, sed ta-
men nunquam diabolum & mundum effugere
possumus: imò, quod ille inquit: Neque dece-
dit ærata triremi, & post equitem sedet atra cu-
ra: Ita nos domesticos hostes veterem Adamū
& peccatum semper nobiscum vehimus. Pro-
inde nullo temporis puncto intermisso Deum
comprecari oportet, ne in tantis malis franga-
mur: alioqui si languori desidii que nos dede-
rimus, cum nobis tot bella sint gerenda, facile
succumbemus; & ita in perpetuum peribimus.
Quod tibi etiam cauendum est: magna que ti-
bi in sacras literas diligentia conferenda, & sæ-
pe orandus Deus, ne multitudinē impiorum,
quorum omnia plena, imiteris: sed verbum
dei sit tibi dux rectè & piè viuendi, & lucerna
pedibus tuis. Sic enim non impinges: in pri-
misque da operam vt plus illum Deum omni-
um rerum præpotentem, qui corpus animam-
que simul in gehēnam conijcere potest, quàm
homunciones extimescas, quorum vita um-
bræ, fœno, flori, fumo in diuinis literis com-
parari solet. Fac animo magno forti que
sis, omnia breuia etiam si magna sint, tole-
rabilia esse debent. Hic omnia bello ardent,
& vbi que multis ærumnis premuntur san-
cti

sancti viri : etiam ex Anglia multi sunt fugati :
 ita sc̃uit Diabolus. Hæc verò omnia magnæ
 nobis lætitiæ esse debent, cū portendere scia-
 mus illum faustum & felicem diem breui fore,
 quo vnā beatissimam vitam agere incipiemus.
 Interim nos literis salutabimus, & animo
 cernemus. Sororem meam sic tibi commen-
 do, vt maiore studio eam commendare non
 possim : non vt illam locupletes, aut ad istos
 honores perducas : sed vt Christi scientia illu-
 stretur. Citò præterit figura huius mundi. Va-
 le in Christo. Meus maritus & fraterculus P.S.
 tibi adscribunt. Heidelbergæ, Calendarum
 Augusti.

OLYMPIA MORATA VL

ctoriæ Moratæ sorori cariss. suæ

S. P. D.



Arissima soror, nos Dēi erga nos
 amore ex tanto patriæ maritæ
 naufragio adhuc salui & incolum-
 es sumus : qua de re debes & tu
 Victoria soror, Deo Opt. Max.
 gratias agere, qui nos à flamma atque ferro, ac
 penē ex faucibus fati ereptos conseruauit. Quę
 pericula, quas belli calamitates perpressi sim⁹,
 si tibi vellem exponere, non iam epistolam, sed
 volumen quantumuis magnum conficerem.
 Nam menses quatuordecim totos in maximis

angustijs obfessa vrbe, atque inter tormentorum fulmina, noctes atque dies versati sumus. His si quoties vno tantum die mœnia vrbis pulsata fuerint liberet enumerare, incredibile forsàn videretur. Sed iccirco urbem tamdiu Deus incolumem esse voluit, vt populum ad frugem bonam reuocaret. Nam quandiu obsessi fuimus, pauci ex nostris cecidère: fuitque vrbs non sanè magna, neque ita munita, contra omnes hostium vires & machinas, inuicta. Tandem verò cum existimarem hostes (vt Cæsar ipse atque alij Imperij principes imperant) abire, atque omnia esse pacata: ecce tibi repente, nec sine dolo in urbem irruerunt, eamque prius tumultuosè direptam incenderunt. Hoc grauissimum vulnus in visceribus suis accepit Germania alioqui felix, intestinis principum dissensionibus. In hac tanta trepidatione, & pánico pauore, cum maritus meus & ego iam in templum tanquàm in asylum nos recipere cogitaremus, miles quidam nobis ignotus occurrit, monetque illico extra urbem profugiamus: alioqui futurum, vt iisdem cineribus cum incensa vrbe sepeliāmur. Et quidem si in templo fuisset, vel fumus nos, vt alios qui eò confugerant, extrinxisset. Paruimus igitur monenti quisquis ille fuit: quod dum facimus, in milites incurrimus, qui nos dispoliant: à quibus etiam vir meus bis capitur: quod mihi omnium grauissimè accidit, qui si diutius detentus fuisset,

fuiſſet, & ſuam opem Deus diſtuliffet (citò enim Deus eum mihi petenti condonauit) mihi doloris acerbitate erat omnino morièdum. Aliarum omnium rerum iacturam (nihil enim mihi præter ſubuculam, qua corpus tegerem relictum fuerat) facile ferebam: chariſſimi coniugis ferre nullo modo poteram. Sed Deus ille pater meos gemitus audiuit: neq; ſolùm tunc, verum etiam poſtea. Eo nanq; duce ad Comites quosdam (vt hodie vocant) deuenimus, oppidorum arciumq; dominos, à quibus honorifice accepti fuimus, veſte & alijs rebus neceſſarijs donati. Inter quos eſt vnus, cuius vxor clariſſimi inter Germanos Ducis eſt filia, qui Palatini appellantur. Hæc me miſerè affectam, tanta charitate pietateq; accepit, vt & ipſamet mihi decumbenti ſuis manibus miniſtraret. Quin & pallam egregiam donauit, plus quàm mille ſeſtertium nummùm æſtimatam. Alius eiufdem nobilitatis vir, antea nobis ne nomine quidem notus, dum in via eſſemus, nobis argenti numerum non contemnendum ſubſidio mittebat. Horum benignitate in tantis diſcultatibus ſubleuati ſumus, donec Heidelbergam, vbi nunc agimus, maritus meus ab illuſtriſſimo principe Palatino, Imperij Septemtro accitus eſt, ad medicinam publicè docendam: eſt enim vna inter Germaniæ Academijs non poſtrema: quanquam hac calamitatoſa ac turbulenta tempeſtate, magis ar-

M

ma quàm literę quærantur. Episcopi magnum habent exercitum, alij non minorem. Itaq; omnia vastant, rapiunt, incendunt. In Anglia quoq; pij vehementer affliguntur. Audio Bernardinum Ocellum Senensem, virum sincere Christianum ex Anglia Geneuam profugisse. Adeò vbi ue ferenda crux est ei, qui velit esse Christianus. Equidem sic pati malo & cum Christo, quàm totum orbem terrę sine Christo possidere. Nec eo amplius cupio, etiam si non sim nescia, quæ adhuc perpessi sumus, non fore postrema. alia præterea multa si vixerimus, nobis perpetuenda restant: ac ne nunc quidem expertes malorum sumus. Vnū oro, mihi Deus fidem & constant iam in finem vsq; largiatur: quod & eum facturum esse confido: promissit enim se meas preces quoties eum orauero, auditurum. Ego autem assiduè coram eo meam animam effundo: nec id frustra. sentio enim me sic roborari & obfirmari, vt eius aduersarijs, quorum plena sunt omnia, ne latum quidem pilum in causa religionis cesserim: sed nec cum Epicureis, qui Euangelij sanctissimū nomen suis cupiditatibus prætexūt, vlla in re consentio. Itaq; vides, cara soror, hostes nusquam abesse, mundum, Satanam & eanem, vt eos consecratis nominibus appellē. Verū enim multò præstat in hac breuissima vita cum Dei Ecclesia malis affici, quàm sempiternis horribus cum aduersarijs adiudicari, vbi in æternam

nam clauduntur lumina noctem. Quare te etiam atque etiam oro, mea soror, tuæ salutis rationem habeas: plusque eum qui vno verbo omnia creauit, qui te genuit, qui seruauit, totque beneficis cumulauit, metuas, quam terræ quædam inutelia pondera, quam huius mundi speciem, quantumuis minitantem, aut etiam arridentem & blandientem. Nam quæ cernis omnia, quid sunt quam tenuis quidam vapor, aut fumus euanesceus, aut stipula fœnum uel igni mox absumenda? Quod si te infirmam sentis in hac quæ in cœlum ducit via, infirmitatem excuses caue. nam morbi excusatio, morbum auget, estque Deo ingrata. Hæc ob rem Dauid orat Psal. cxlj. ne Deus eo sinat animum suum deflectere, ut peccatis suis aliquam prætexat excusationem. Quid igitur? Morbum tuum Domino, vero medico confitere: eum roga tibi medicinam adhibeat, vires adiungat, perficiatque ut eum magis quam homines & ames & metuas. Nam idcirco toties in Psalmis nostræ fortitudinis Deus appellatur, quod nos roboraret, fortesque faciat, modo nos agnoscamus, & ab eo petamus. Vult enim continenter orari, ut exoretur. Certum habet illum tuas preces audire, & velle quod petis, & supra quam petis efficere, ut est largus & benignus erga omnes, qui ipsum ex animo querunt. Vide autem mea soror, ne Ipreta Euangelij voce dicas: Si quidem vna ex delectis atque ad salutem designatis ero,

perire non potero. Hoc namq; esset Deum tentare, qui per Euangelij obedientiam & preces quasi medijs, nos vult salutem adipisci. Etsi enim certa est electio, rataq; designatorū salus, quam qui Christi sunt, in interiore homine sentiunt, tamen ea non est absq; Christo, atque ijs quæ Christianam professionem exornant. Fides, inquit Paulus, ex auditu : auditus autem per Dei sermonem. Idem quoq; in Epistola ad Galat. scribit, & in Actis Apostolorum re ipsa ostenditur, eos Spiritu sancto donatos esse, qui Euangelij vocem auscultassent. Illud etiam ne vnquam tibi excidat, quod & Paulus & Iacobus ait : Eam Christo Domino probari fidem, non quæ ociosa & ignaua sit, sed quæ per charitatem sit actiuosa & viuua. Quòd si copiam audiendi non habes, nulla dies tamen abeat sine sacrarum literarum lectione & precatione, vt Deus mentem tuam illustret ad ea intelligenda & haurienda, quæ ad bene beateque viuendum conducant. Sin etiam ab Heræ tuæ officijs parum temporis superest, manè aliquanto temporius cubitu surge : vesperi serius cubitū ito : atq; ita clauso cubiculo tuo, quæ tuæ salutis sunt perage. Iubet enim Dominus ante omnia regnum & iustitiam eius quæramus. His peractis, Domino operam dato eo animo & fide, ea reuerentia eoq; honore, quæ Christianam atque ingenuam puellam deceant. Heræ tuæ Lauiniæ dicito, vt & ipsa suarum ægritudinem

tudinem & angorum à Christiana philosophia
leuamen petat, requiemq; curarum. Breui in
portum optatum recipiemur. Tempus equè in
aduersis rebus, atque in secundis volat. Quòd
si longius videatur quod patitur, ac durius, co-
gitet se cum Christi ciuibus, imò cum Christo
ipso pati. Nam & hæc clarissima scæmina, cu-
ius suprà mentionem feci, suam eamque haud
leuem crucem portat. & est nihilominus rega-
li genere prognata: è quo & Cæsares aliquot
extiterunt. ipsa tamen hac quæ ei obtigit, hu-
miliori sorte contenta est. Hæc eadem in xix.
annis vnam vix diem ab ægritudine immunem
egit. Quin & nunc iam complures dies adeò
periculosè decumbit, vt de eius vita vehemen-
ter ambigatur. Est autem mulier in primis re-
ligiosa: semper de Deo, deq; futura vita loqui-
tur magno cum desiderio & ardore. Sæpenu-
mero hæc cum marito in vitæ & fortunarum
omnium discrimen vocati sunt. O mea soror,
cum Mose Psal. xc. precare, Doce me Domine
ad hunc modum numerare & cogitare dies
meos, & illorum paucitatem semper ante ocu-
los habere, vt hac inani vita contempta, me to-
tam sapientiæ, & contemplationi rerum æternarum
dedicem. Dominũ dum inuenitur quæ-
rito: eum continèter orato: cùm cibum sumis,
gratias agito: eius amori te totã tradito: viam
improborum ne imitator: te purã castamq; ser-
uato, vt tandem victrix palmã comprehendas.

Matronis istis ac puellis quæ tecum sunt, meo nomine plurimam salutem dicito. Ad Cherus binam ipsa literas dabo. Tu verò ad me epistolam bene longam de omnibus rebus tuis scribito. Lauiniæ domine tuæ (quam honoris causa nomino) mihi carissimæ literas summopere desidero: cuius suauitas & pietas nunquam mihi ex animo effluit. Ad eam aliquot libellos ac præsertim Cælij nostri misi: num eos acceperit, num grati fiat, scire aueo. Maritus & Aemilius frater te exosculantur, & salutant. Vale & vince, Victoria soror suauissima. Heidelbergæ, vij Idus Augusti.

ANDREAS GRVNTHE.

rus Andreæ Campano

S. P. D.



DE pueris illis tuis ex sorore tua nepotibus, quæ ad me scripsisti, legi: fuerantq; eadem nuper indicata mihi à Licêtiato Melchiore, qui si reuerti ad vos potuisset, nihil hinc meis literis iam fuisset opus. Ego enim illi ostenderam, ita ut res est, me & hominû & locorum ignarum hîc esse: ideoq; non posse scire, ubinâ aut penes quæ illis quamoptimè possit prospici. Deinde ego quoque eodem naufragio eiectus, vix me hætenus colligo: ita ut cum domi abundè sit quod agam, aliorum negocia nec

nec cūrem, nec curare ociū mihi sit. Attamen ob patriam communem nostram, seu potius ob patriæ communis cineres, mirificè cupio illis prospectum esse, nec desistam quærere, donec aliquid inuenero certi quod de hac re tibi significem: vt si non omnibus, saltem vni, vnius quæ studijs interim possit consuli. Quod si mihi de profectu illius constaret, qui inter eos est natu maximus, fortasse etiam nunc possem aliquid certi ad te scribere. nam si hætenus promotisset, vt lectiones publicas cum vtilitate audire posset, reciperè cum ad me, vt cum Aemilio meo, qui est vxoris meæ frater, puer annos natus duodecim, scholas publicas inuiceret. Non possem tamen illud facere ante Idus Ianuarij. Duos enim habeo apud me iam alios pueros, qui ex Suinphordo profugi huc ad me commigrarunt, quos iam quartum hunc mensem gratis alo, profectò summa cum difficultate. Nihil enim prorsus habeo, præter spem, qua me sustento. nam illustris. Princeps honorifico stipendio ante biennium me inuitauerat; cui etiam ex Vniuersitate additum est non parum aliquid, sed hætenus nihil dum solutum est (nam tempus solutionis nondū instat) quicquid autem pecuniæ mecū huc attuleram, partim sub ruinis conseruatū: partim donatum à quibusdam heroibus, id omne in libros, vestes, lectulos, ceteramquæ supellectilè expensum est, ita planè vt ne numulus quidem reliquus sit.

Habeo tamen adhuc aliquot torques aureos & annulos: sed hos ego libenter aut venderem, aut quod malim, pignori darem alicui pro me diocri summa pecuniæ. At hîc nemo est, qui absque vsura, aut etiam sœnore pecuniam credat. In hac igitur re tu quoque videas quid mihi possis consulere. Si quis esset apud vos qui viginti aureos florenos mutuum dare mihi posset, mitterem ad illum torquem vnum aureum pignori, & diem solutionis ei dicerem. Possem fortasse idem hîc efficere, sed nolim vulgi esse fabula: itaq; tu vide quæso, & me quam primum cartiorem facito. De puero quoque ego videbo. De Idibus autem Ianuarij quod dixi, causa est, quod alter illorum qui nunc apud me sunt, eo tempore discedet. Bene vale, & mei sis memor, i t idem vt ego tui. Heidelbergæ, nono Calend. Ianuar.

CHILIANVS SINAPIVS

D. Andreæ Grunthlero

S. P. D.



ETSI de rebus meis quæcunque voles percômmodè ex hisce cognatis meis, popularibus tuis intelligere possis, volui tamen ociû natuſ ocreatus (nâ Vuormaciam iam iam profecturus sum,) vel breuiter ad te scribere. Ego & vxor Deo gratia valemus. Amphyſtio.

phyetiones nostri Dicafterium totum iam pridem Esslingam transtulerunt. Eò ferè omnes profecti sunt, propter pestem sic satis grassantem: qualis etiam de vobis rumor apud nos sparsus fuit. D. Sinapius frater meus nunc agit in Thermis Vuisbadensibus prope Maguntiam, ibi nuper eum inuisi. Est autem valitudine planè dubia & imbecilli, atq; de successu Thymarum sollicitus, quæ quidem cum ego per triduum adessem, nihil vel parum profuerunt. Si quid literarum in patriam dare voles, habes per quos commodè perferantur. Rogo verò si quid forsan ad te allatum fuerit literarum ad me pertinentium, id per Rhedarium qui meas ædes nouit, transmittas. Nam nisi mutem animum, omnino hîc hyemare constitui. Tu cum Olympia lectissima atque doctissima coniuge tua, quam familiariter ex me salutabis, felicissimè valebis. Spiræ præproperè, septimo Calend. Octobr.

OLYMPIA FVL. MORATA

Cælio Secundo Curioni,

S. P. D.



Vam molli sint animo qui vera amicitia, hoc est, Christiana, inter se conglutinati sunt, hinc mi Cæli, tanquâ pater suauissime conijcias, quòd ego lectis tuis literis lacrymas abstinere non po

M 5

tui. Nam cū te tanquam ab orco reuocatum
esse audirem, gaudio profectò lacrymabam. O
ro autem Deum vt te tueatur, vti ecclesiæ suæ
commodis & vtilitati inservire diu queas. De
morbo filiæ tuæ valde doleo : sed quia, vt scri-
bis, spes est eam posse consanescere, dolorem
leniemus, De me verò, mi Cæli, scias omnem
longioris vitæ spem ademptā esse. Nam quod
ad medicamenta attinet, quibus vsa sum pluri-
mis, nihil est quod opem ferat. Indies iam, imò
in horas ferme nihil aliud nostri expectant,
quàm vt hinc migrem. & sanè ego nescio an
istæ sint vltimæ literæ futuræ, quas à me acci-
pies. Corpus omnino & vires sunt amissæ:
nullum habeo ciborum gustum : catarrhus di-
es ac noctes me suffocare conatur. Febris vehe-
mens & assidua: dolores per totum corpus qui
me somno priuant. Itaque nihil restat nisi vt
animam efflem. Adhuc adest spiritus in artu-
bus memor omnium meorū amicorum & be-
neficiorum acceptorum. Quare tibi pro tuis
libellis & bonis illis viris, qui me tot pulcherr-
imis muneribus affecerunt, ingentes ago gra-
tias. cupiebam referre, si fata tulissent. Ego o-
mnino breui me decessuram opinor; tibi Ec-
clesiā commendo : vt quidquid agas, id ex vsu
eius sit. Vale optime Cæli, & si de obitu meo
tibi renunciatū fuerit, ne doleas. nam ego scio
tunc demum me victuram, cupioq; iam dissolu-
vi, & esse cum Christo. De fratre quod quæris,
proficit

proficit is quidem, sed ita, vt magis calcari-
bus, quàm fræno egeat. Heidelberga deserta
videtur tum ex fuga plurimorum propter pe-
stilentiam, tum ex obitu quoque multorum.
S. P. tibi adscribit maritus meus. Saluta fa-
miliam tuam nostro nomine. Carmina quæ
potui in memoriâ redigere post ruinam Suin-
fordensem ad te, vt postulas, mitto: alia mea
scripta perierunt. Quæso vt meus Aristarchus
esse velis, eaquæ limare. Iterum vale. Heidel-
bergæ.

ANDREAS GRVNTHE,
rus Cælio S. Curioni suo,
S. P. D.



Ide, te quæso, ornatissime mi Cæ-
li, quàm modis omnibus Deus
me affligat, cui post deletam pa-
triam, erepta bona, extinctos a-
micos & propinquos ferme om-
nes, tandem etiam carissimam vxorem abstu-
lit: qua sola adhuc superstite, videbar omnia cæ-
tera posse moderatè ferre. At verò hæc me cala-
mitas maxima, tanquam decumanus quidam
fluctus alijs superueniens planè opprimit, nec
quomodo dolorem meum lenire possim, inue-
nio. Decessit illa quidè magna cum auiditate,
atq; vt ita dicam, quasi alacritate quadam mo-
riendi, cum persuasum haberet se ex diuturnis

cruciatibus, ex miserrimaq; hac vita, ad perpetuam felicitatem hinc euocari. Verum enimvero illa dulcissimæ iucundissimæq; simul actæ vitæ recordatio, nescio quomodo consolationem nullam admittit. Vixit illa quidem mecum non totum quinquennium, ceterum neq; animum magis sincerum & candidum, neque mores probiores sanctioresque vidi vnquam. Nam de singulari tum pietate, tum eruditione quid etiam dicam? Non puto opus esse vt eam tibi laudem, vel quod iam antè tu illam pernocti, vel ne ego videar mea velle extollere. Quapropter hoc totum in vos transfero viros doctissimos & humanissimos: nec dubito fore vestri gregis aliquos, qui funus illius aut carmine, aut oratione ornandum esse existimabunt. Addam ego his quoque meas lacrymas, cum præ dolore potero. Est enim doloris genus quoddam, quale meum, hoc est summum, in quo ne lacrymæ quidem profundî possunt, quòd scilicet animus maximarum rerum calamitate iam pridem lassus & confectus, vbi quid præterea accessit plus acerbitalis, tum etiam stupet. Itaque nunc quidem nihil possum. Interim verò (quoniam hoc te arbitror cupere) quomodo illa vitam finierit, & si herculè vix possum, dicam tamen paucis. Iam igitur fermè moriens, cum è somno paulò antè expectata esset, visa est mihi nescio qua dulcedine læta, clanculum ridere. Accessi propius, &
quid-

quidnam tam suauiter rideret interrogavi. Videbam, inquit illa, modò in quiete locum quendam pulcherrima clarissimâq; luce refertum: cumque plura præ imbecillitate proloqui non posset: Age, inquam ego, bono esto animo mea vxor: in illa pulcherrima luce tu habitabis. Subridens iterum annuit capite, & paulò post, Tota, inquit, sum læta: nec plura deinceps locuta est, nisi cum iam oculorum acies hebesceret. Vos quidem, inquit, vix amplius agnosco, omnia autem cætera mihi videntur plena esse pulcherrimis floribus. Et hæc quidem postrema fuit illius oratio. Non multo enim post, quasi dulci quodâ somno oppressa, efflauit animam: cum iam per dies aliquot magna asseueratione sæpius affirmasset, se nihil aliud magis cupere, quàm dissolui & esse cum Christo: cuius in se maxima beneficia, quoties per vim morbi licebat, nunquam cessabat prædicare, quòd eam verbi sui cognitione illustrasset, quòd animum eius ab omnibus mundi huius voluptatibus alienasset, quòd desiderium vitæ illius æternæ in ipsa accendisset: nec se dubitabat in omni sermone appellare Filiam Dei. Nihil autem potuit minus ferre, quàm si quis consolandi eius gratia diceret fore, vt ex hoc morbo conualesceret. Dicebat enim, Deū breue quoddam vitæ curriculum circumscripsisse sibi, sed valde laboriosum & plenum ærumnis: itaq; non cupere se iam à calce ad carceres reuerti. In-

terrogata fuit eodem tempore à quodam viro bono, an esset in animo eius scrupulus aliquis, qui eam malè haberet. At illa totis, inquit, ante hac septem annis nunquam cessauit diabolus omnib. modis conari, vt me de fide verà detruderet: nunc verò ac si omnia sua tela amississet, nusquam apparet. Nec ego in animo meo quidquam aliud sentio, quàm summam tranquillitatem & pacem Christi. Sed longum esset, si vellem enumerare quæcumq; illa magna cum admiratione nostrâ, qui illam audiuius, sanctè, piè, constanter, fortissimoq; animo dixit. Mortua est septimo Calend. Nouembris, hora quarta pomeridiana, cum nondum nata esset annos xxix. Acceperat à te literas proximo hoc mercatu Francofordiense, quibus & si grauissimè tum afflictabatur, voluit tamen respondere, suaq; manu scriptum responsum ad te mittere. Sed cum postea quædam mutasset, neq; posset propter debilitatem eadem rescribere, mihi dedit id negotij. Mitto igitur tibi, vt videbis, tristissimi huius casus præfagas literas, vnâ cum Psalmis aliquot, quos illa Græcos fecit, & Epigrammatis quibusdâ paucis. At literas cum scripsisset, admonui illam de clariss. illo Bonifacio Amerbachio: ipsa verò, Tu inquit, nosti me ad illum semel scripsisse per Heroldum, neque hætenus responsum accepisse. Et nunc quidem quod scribam nihil habeo: & si haberem, non possem. Tu igitur cum ad Cælium

lium nostrum scribes, iubebis illum quoq; nomine meo plurimum saluere. Fratrem eius apud me retineo, & veteor tamen ne parum proficiat, eo quod nec ego semper possum cum illo esse, nec habeat ipse alios quibus æmuletur: sunt enim apud nos iam desertæ scholæ. Si existimares posse eum commodius apud vos esse, ego sanè illi, quod in me est, non deferrem, & nimis cuperem illum sororis laudem æmulari, à qua sola hactenus fuit institutus. sed de hac re consilium tuum expecto. Hoc verò nunc me sollicitat, quomodo triste hoc nuntium ad socrum deferam. Scio optimam & aliquam etiam afflictam mulierem, vehementer perturbatam fore. Itaq; mihi per commodum videretur, si tu, quæ tua est pietas & eloquentia, prius ad eam datis literis, hisce meis aditum quendam parares, animumq; illius ad hos infelices rumores antè quasi præmunires. Inuitus quidem te onero, sed quid faciã? Nec ego quid fieri debeat video, nec alterius opera possum vti. Si quid vnquam tua causa vicissim potero, faciam certè (nihil dicam magnificè) perlibenter & amicè. Libros tuos nondum legi, vt nec aliud quicquam præterea, toto illo tempore quo vxorem charissimam vidi tam grauiter decumbere. Cæterùm quamprimùm licebit aliquid posse facere, legam diligenter illos, præsertim qui sunt de regno Dei, quod inde spero aliquod huic morbo meo remedium. Interim tu

mi Cæli cum vxore charissima, dulcissimisq;
 liberis felicius quàm ego, vale. Heidelbergæ,
 decimo Calendas Decembris 1555.

CÆLIVS S. CVRIO ANA
 dreæ Grunthlero medico
 S. P. D.



Vantum mœrorem mihi attulerint literæ tuæ, nihil est quod expectes vt vllis verbis à me explicari vllò modo possit. De morte enim eius mihi renūciasti, quam cum propter optimi atque doctissimi patris eius memoriam, vnicè amabam: tum propter eius singularem erga Deum pietatem, summamque eruditionem religiosè colebam. Et quamquam scio quantopere illam amares, imò vel mortuam amore prosequaris, & quam miserè illius discessum ex hac vita tuleris: tamen velim etiam te hoc mihi concedere, vt in amoris ratione diuersa non admodum te sim inferior. Tu vt coniugem charissimam tuam Olympiam desles, ego vt filiam: non natura, sed quod nobilius est, pietate & charitate deploro. Sed quoniam tanta animi alacritate, atque in Deum fide, illa, quanta scribis, excessit è vita nostro incommodo detrimentoque, si est ita necesse, doleamus: illius verò facilitatem, beneuolentia potius quàm mœrore prosequamur:

mur: vt quotiescunq; eius diuinas virtutes recolimus, illam potius quàm nosmet ipsos diligere videamur. Nam si dolemus quòd ea iam frui non liceat, nostrum est id malum, quod modicè feramus, ne ad domesticam vtilitatem omnia referre videamur. Sin tanquam illi ipsi acerbitatis aliquid acciderit, angimur, (mitto quod præter nostram professionem facimus, qui sciamus nulli iam pœnæ obnoxios esse, qui vt illa, cum Christi fide alacritateque ex hac vita discedunt) summam certè eius felicitatem non satis grato animo interpretamur. Nullam ego hac medicinam ad leniendum mei animi dolorem aptiorem inueni, qua etiam te virum ista sapientia vsum esse nō dubito. Ad socrum tuam, vt voluisti scripsi, eamq; qua potui tum ratione sum consolatus: quàm rectè, videris tu. nam eam epistolam ad te mitto, pòst à me ex nostro Italico sermone in Latinum conuersam, vt edi posset. Statui enim Olympiæ nostræ quæ sunt apud me monumenta, quamprimum edere vnà & doctorum virorum de ea iudicia & laudes: & iam edidissem, nisi nostri Typographi omnia iam habuissent occupata. Scripsi etiam ipse, non epitaphium quidem, sed apothecosim eius paucis versiculis, & adiungam eius epistolis meas, tuamq; de eius morte ad me, quæ loco vitæ eius esse poterunt, testimonijq; auctoritatem habere. Te autem oratum velim, vt quæcunque eius scriptiones po-

terunt, vel apud te, vel apud alios inueniri, eas ad me celerrimè transmittas, vt adiungi reliquis possint. De Æmilio vxoris tuæ fratre, quod scripsisti, cogitauì. Vestram scholam aut iam renouatam esse, aut breui renouandam atque instaurandam puto, præsertim cùm nouum Principem iam habeatis erga literas & religionem præclarè propensum. Quod nisi esset, aut breui fore sperarem, hortarer, imò rogarem te, vt eum ad nos mitteres: cui certè pro mea virili nunquàm essem defuturus. Tu igitur ad me quamprimùm omnia perscribes, & quid sperandum sit vobis, mihi significabis. & quod proximis literis ad me ausus scribere de Olympia non videris, perscribe. Nam satis tutò & fideliter ad nos tuæ literæ perferuntur. Nescio quando simul futuri simus, quod tamen maximè optarem. Viderer enim te videns, non te solum, sed Olympiam quoq; ipsam videre. Va-

le. Basileæ, Idus Martij. M. D. LVI.

Salutat te vxor mea, & Fuluiolum Æmilium.

CÆ.

LIBER II 195
ELIVS SECVNDVS CV-
rio Lucretiæ Moratæ,
S. P. D.



TSI non sæpe ad te scripsi Lucretia sororis loco mihi charissima, id tamen nulla tuæ erga me humanitatis obliuione factum est, sed temporum iniquitate.

Teneo enim memoria, teneo officiosa erga me, in meis temporibus is, tum quum uiuo adhuc Fulvio tuo, doctæ essem. Equidem pro nostra necessitate, semper absens & res vestras secundas na cum animi mei lætitia audiui, & aduer non sine graui dolore accepi. Itaq; post ac tum de Fuluij mihi coniunctissimi obitu rorem, ubi de Olympiæ cum Andrea Grun ro iuvene eruditissimo & medico nuptijs epissem, summam cepi voluptatem: quod rem lectissimam atque doctissimam puel in suum comparem diuino numine incis e. Post autem cum à suo marito in German duceretur, subito ab ea literis admoni quæ mihi cum Fulvio patre sanctissimè rcesserat, amicitiam colere non destiti: eas citias neque veras, neque firmas ratus, ad hæredes non transirent, æternæque essent. Itaq; deinceps ambo in ea perseue mus, dum illa ad me t. nquã ad parentem

N 2

suum, ego ad illam tanquam ad filiam carissimam scribimus : id quod literæ vtrò citroque missæ testantur. Incidit interea Suinphordiaz vrbis nobilissimæ casus, quò audito, metuens ne simul cum mariti patria ambo, necnon & vnà Aemilius filius tuus concidissent, incredibilem animo cepi dolorem. Nam etsi quæque mortis genere quis intereat, mors semper sit mors, animus tamen ab ea morte abhorret, quæ naturalem fatalemque viuendi cursum absoluerè non sinit: sed externa aliqua adhibita vi, violenter abrumpit: vno excepto, si quando sanctissimæ religionis ac veritatis causa mortem oppetere contingat: quod genus mortis ego fortunatissimum iudico. Hac excepta, si cui inter suos placidè quieteque ex hac vita migrare contigerit, hanc ego præ illa violenta, mortem non puto, sed suauem discessum & tutissimam protectionem. Existimare quidem facile possum, quum Olympia tua vnà cū paruulo fratre & marito à te discederet, vt tam longū & difficile iter conficeret, & quasi abs te diuulsa in remotissimas terras abduceretur, tibi eam protectionē instar mortis fuisse: dum cogitares te fortassis nunquā eam in hac vita esse visurā: quippe tam longè à tuo conspectu abesse, haud multo secus ac si ex hac vita excelsisset, existimare potuisti. Pòst deinde accepto de tui generi patriæ crudeli & miserabili ruina, quin eos tanquā mortuos luxeris, nullo modo

lo dubito. Quamobrem satis intelligere
um, si quem ipsorum ex hac vita miserijs &
mitatibus plena, ad meliorem illam euo-
contingeret, te illis tot & tantis, quos iam
im causa suscepisti, non multò maiorem
uram fuisse dolorem. Nam ut verum fatear
, Lucretia soror, quid est in hac mundi col-
one stabile & firmum? aut quod animo
istianano magnopere expetendū esse videa-
? Me quidem nihil ista mouent, ne illa quis
quæ maximè omnes ferè admirantur, o-
dignitates, iucunditates: quin potius hinc
rare aueo, ut cum meo domino Iesu Chri-
ero sospitatore esse in illa æterna, ac beata
possim. Ac tibi cōfirmo planè, tale semper
è Olympiæ desiderium tuæ, ut ego ab ea se-
amerò accepi: quod etiam eius mariti liti-
dine scriptæ testantur. Tandem igitur De-
ius annuit votis: eamq; non è tuo quidem,
quo iamdudum quasi inaturus fructus ex
irborè decerpta fuerat, sed è complexu caris
coniugis, corporisq; vinculis, in cœlū pla-
transtulit, ad ea fruenda bona quæ verè bo-
unt, quæque illa semper & sperauit, & sum-
ere concupiuit. Equidem fateor, si nos
tantum respicimus, eius desiderio graui-
angendum esse: sed si eius commoda &
ratem, deinde etiam huius vitæ miseri-
est quo nos ipsi consolemur, ei que gratules-
: Nam suis tantum incōmodis usque adeo

grauiter angī, non amicum, sed seipsum amantis est. Quid quòd si paulò altius rem expende revelimus, ne mortua quidē est Olympia nostra, sed viuit cum Christo beata & immortalis, ac post tot ærumnas & labores in dulcem atque optatam quietē recepta est. Viuit, uiuit inquā, Olympia tua Lucretia, etiā in hoc mundo, viuetque dum erunt homines in mundo, in viua immortalisq; suorum operum, diuinorumq; monumentorum, atque omnium excellentissimorum ingeniorum memoria. Nec verò hæc tantum vita ducenda est, quæ corpore & spiritu continetur: sed illa multò magis quæ vigeat memoria seculorum omnium, quam posteritas alet, quam ipsa æternitas semper intuebitur. Quæ cum ita sint, debes & tu Lucretia ista prudentia, ista fide & pietate prædita, tuam voluntatem Dei voluntati submittere: naturæ, quæ nos omnes aliqua ex parte mortales generauit, ius suum concedere: ac denique iusto sanctoq; desiderio filię tuæ Olympiæ id tribuere, per quam tu cum omnibus tuis, imò Italia nostra omnis semper magis magisque commendabitur. Eius enim ingenium, eruditionem, pietatem, fidem, pudicitiam, omniū mortalium fama celebrabit. Hæc cogita, atque identidem apud te reputa, sic fiet vt dolori modum imponas: neq; plus lacrymarum filię dabis, quàm pia & religiosa humanitas

tas

poscere videatur. Vale. Basileę, Calendas
marij. Anno post Virginis partum 1556.

ANDREAS GRVNTHLERS

D. Andree Campano Ludimagistro,
S. P. D.



Viginti aureos quos misisti, acce-
pi. lectos abs te antea fuisse co-
gnoui: nam numerus ad amuf-
sim quadrabat, sic vt singuli vices
singulis grossis constarent.
perest nunc vt de solutione conueniat. Sci-
gitur ad xxiiij. diem Februar. lx. aureos
mi de stipendio meo deberi, ex quibus cum
num numerati fuerint, viginti ad te mitten-
ti, sic quidem vt non modo fidum, sed gra-
n etiam debitorem me fuisse intelligas. De-
ero quod ex re illius fore putabis, id facies.
ea opera, si qua in re indiges, vtitor auda-
r. Vxor mea puellam quandā habere apud
cuperet decem aut duodecim annos natam:
æ leuiuscula quædam negotia domi non-
quā curaret: & egredientem ad templum
serdum sequeretur. Tu si quid in hac re pos-
s consulere, rogamus vt facias. Cupimus te
nel præsentem alloqui. Itaq; cum ocium ali-
quādo nactus fueris, aduola. Salutat te cum o-
nibus tuis vxor mea. Bene vale. Heidelber-

ga Nonis Ian. Anno Domini (qui felix faustus
que sit omnibus vobis) M. D. LV.

ANDREAS GRVNTHE-
rus Andreæ Campano Ludimagis-
tro, S. P. D.



Iraris fortasse, amicissime Andrea, quòd quasi oblitus mei simul & tui, tanto iam tempore à scribendo cesso : sed tanta fuit occupationum mearum multitudo, propter gravissimum & diuturnum illum morbum vxoris meæ, quo cum tu scis illam conflictatam esse, vt prorsus aliæ rei vacare non licu rit. Obijt xxvj. die Octobris, hora quarta promeridiana, nondum nata annos xxvij. Nunc verò postquam illi quidem bene est (vixit enim, quemadmodum moritura paulò ante magna asseueratione affirmabat fore, cum Christo in luce pulcherrima) ego tamen præ dolore aliud nihil possum, nisi huius meæ calamitatis amicos quoque participes facere. Itaque si ne nunc quidem de xx. illis respondeo, ignosce dolori meo : faciam tamen (etsi profectò magni mihi constitit hæc illius morbi longinquitas) vt me tanti beneficij tui intelligas non immemorem esse. Pergratum autem faceres, si cum illis ageres, quorum hæc est pecunia,

unia, vt me paterentur eam retinere vsque
 proximi anni mensem Iunium, penderem
 illa quod moris est: sin minus, fac me vt
 m, curabo enim vt hoc mense Decembri
 tituatur. Et si enim mihi erit graue, nolo ta-
 n vt tu mea causa plus labores. Qui has lites
 ad te perfert popularis noster est, mihiq; in-
 iuuat superiore anno, adolescens bonus, nec
 ruditus. hunc si tu consilio aliquo iuuare
 tes, vt tam diu alicubi latere possit, donec di-
 uersa vniuersitatis nostræ membra rursus co-
 nt: bene facies, &, si poteris, facies scio: itaq;
 nil de hac re addo nisi vt cum vxore tua, tuis
 e liberis bene valeas. Heidelbergæ xiiij.
 ouembr. Anno 1555.

ANDREAS CAMPANVS

Andree Grunthlero medicine

Doctori & professori.

S. D.

Erelectis literis à tua humanitate
 exaratis, amicorum omnium can-
 didissime, valde me concussit
 immatura illa vxoris tuæ doctis-
 simæ, pijsimæq; ex hac vita mi-
 ratio: sed tamen quæ in Christo viuit mens
 per astra sedens, non est lacrymis decoran-
 ta, nec funera fletu: Cur? volitat docta per
 ca virum. Nec est vt etiam de pecunia sis solli-

N 5

citus, est enim meorum ex sorore superstitum, & adhuc sub mea potestate. Quare si quid maius esset, quo tibi gratificari possem, manibus pedibusque obnixè operam darem. Adolescentem non vidi: per alios enim literas ad me perferri curauit. Si igitur vel tibi placeret apud me viuere aliquot dies, nullo modo me grauares. His bene vale. Dat. Mosburg viij. Calendarum Decembris, Anno post partum Virginis 1555.

CHILIANVS SINAPIVS L

C. Cælio S. Curioni

S. P. D.



Iteris tuis ante menses aliquot ad me datis, doctissime iuxta ac humanissime vir, quamuis gratissime mihi fuerint, hætenus nō respondi, quòd equissimè petitioni tuæ vt maximè voluerim, aliquandiu satis facere non potuerim. Nam quominus monimenta Olympiæ Moratæ quæ quidem apud me reliqua fuerunt, sed dispersa, partim etiam amicis commodata, neq; reddita collegerim, & citius ad te transmiserim, cūm continuè aduocationes, tum vxoris aduersa valetudo mihi impedimento fuerunt. Non tamen dubito, quin eruditissimus & ornatissimus iuuenis Basilius Bonifacij Amerbachij excellentissimi Iurisconsulti

alti Basiliensis filius, qui abs te mihi commendatus me familiariter vtitur, tam suapte ponte quàm me rogante, iam pridem me apud e excusauerit. Enimuerò hoc certò tibi peruaideas velim, memoriam tandiu abs te mei conseruatam longè gratissimam atque iucundissimam mihi fuisse, præsertim quum plus mihi nus viginti anni intercesserint, ex quo in aula Ferrariensi nos mutuò vidimus. Porro de Olympia nostra lectissima atque doctissima foemina, de qua ad me scripsisti, satius esse censeo nihil quàm pauca dicere. Quid enim de illa tam magnificè prædicari potest, quod pietate, eruditione, morumq; suauitate non longè superauerit sua? Proinde quantum in vtraque lingua necnon sacrarum literarum cognitione excelluerit, cum alia scripta, tum epistolæ eius tuæ opera in lucem editæ satis luculenter indicant & demonstrant. Inuiderem prorsus tibi & Italis tuis præclarum hoc decus, & summum inter omnes ubiq; gentium mulieres ornamentum: in Germania, vbi decidit, ortum fuisse optarim. Verum te nò latere scio, Olympiam nò multò minus à Germanis quàm à sue gentis præceptorib. eruditam, vt plurimum tamen τοὺς αὐτοῖς δάκτοϋς imitatam, mutis magistris usq; fuisse. Mitto ad te versiculos meos, magis testificandi animi mei erga illà gratia, rudi Minerva exaratos, quàm vt lectu dignos existimem. Scis enim quàm longè forensis actio in

qua iam totū decennium versor, à Musis mansuetioribus dissideat. Quare voluntatem meam boni consules, si minus tibi satis factum est. Bene vale, vir clarissime, & me tibi commendatum habe. E Nemetum metropoli, quinto Calendas Sextil. 1560.

CÆLIVS SECVNDVS CV-

rio, Chiliano Sinapio, I. C.

S. P. D.



Era responsio reprehendi non debet, si nulla negligentia aut contemptione prætermissa est, sed occupationibus, aut necessarijs rebus impedita. Scio enim quantus sit æstus negotiorum Imperij, quanta turba consultorum, quo minus verendum tibi erat, ne ego non vsque adeò istarum rerum imperitus, istam respondendi moram secus quàm deceret, acciperem, abs te præsertim, quem & humanissimum semper & diligentissimū cognovi. Sera igitur fuerit responsio tua, at nullo tamen modo ingrata; cum præsertim vnà secum de Olympia nostra ea attulerit, quæ mihi non vehementer grata iucundaq; esse non possunt. Accessit etiam Basilij iuuenis elegantissimi excusatio, qui tuas grauissimas occupationes, absentiamque iam pridem suis ad me literis diligenter commemorauit. Quamobrem non
mos

modò apud me est humanissimus Chilianus excusatus, verùm ipse potius sim accusandus, qui hominem tottantisq; obrutum negocijs, hisce leuioribus rebus interpellem. Hoc tamen dabis meo in clarissimam scēminam amori, atque eius laudum studio, quo vehementer incendor: quam etiam tu nobis, vt scribis, inuideres, nisi pars etiam aliqua eius laudum in Germanos præceptores, à quibus est, non à solis Italis erudita, redundaret. Fatemur quidem eruditissime Chiliane, Sinapijs dum in principis Ferrariensis aula esset, vnà cum Principe ipsa vsam fuisse magistris: sed ita tamen, vt eius pater Fuluius, eam à se literis diligēter prouellæ ætate, exornatam Principi tradiderit: & vobiscum in ipsa aula erudire atque exercere, quod minimè ignoras, non destiterit. In eo autem Italis feliciores fuēre Germani, quòd apud eos tum postremas suas cogitationes, tum etiam corpus castissimum scēmina omnium eruditissima deposuerit, in cælumq; ex istis locis euolarit, ac spiritum quem in Italia hauserat, Deo & Christo domino reddiderit. Hoc igitur est quod ego à vobis eius postrema monumenta requiro: quam etiam ob rem tibi ad fratrem tuum literas dedi, quas vt ad eum quamprimùm mittas, oro. Quæ autem ad me misisti, gratissima sunt. Quòd si qua alia recuperatorio iure nancisci deinceps poteris, vt idem facias te vehementer etiam atque &

tiam obsecro, petoque à te, vt quod ego feci, sumque facturus, mei apud te memoriam intercipi, aut obliterari nulla ratione patiare. Vale. Basileæ Calend. Septembris. M. D. LX.

CHILIANVS SINAPIVS L

C. Cælio Secundo Curioni,

S. P. D.



On dubium mihi est, doctissime atque humanissime vir, quin diuturnum hoc silentium meum, suspicionem tibi mouerit, quasi cum Olympiæ nostræ, tum amicitiae nostræ, parum memor hætenus extiterim. Quorum vtrunq; excusare mihi perfacile est, quod tu ex Basilio nostro de frequentissimis aduocationibus, & continuis occupationibus meis iamdudum certior factus fuisti. Cæterum de morte carissimi domini fratris referre nunc superuacaneum puto, quod te scire velim, ex illa præter acerbissimum luctum vnicæ filiæ tutelam, administrationemque bonorum mihi in primis obtigisse. Qua quidem nuptui illa D. Christophoro Elephanto Cæsarei consilij adfessori nuper data, magna ex parte nunc sum exoneratus. Nequaquam igitur prætermisi, per primam occasionem in bibliotheca fratris, reliquam Olympiæ monumenta diligenter inquirere. E quibus reperta, & nuper

er Vuirceburgo ad me transmissa, describi,
 : per hunc tabellarium ad te perferri volui,
 oram & cunctationem meam diligentia &
 bertate forsan compensaturus. Verum hoc
 e penpendere velim, quæ ex Boccatio trans-
 tulit, in adolescentia sua Olympiam compos-
 uisse, ne minus elaborata, aut quoad sty-
 um, ab alijs illius scriptis dissentire videan-
 ur. Relatum mihi fuit, Heidelbergenses quo-
 que in monimentis Olympiæ conquirendis a-
 gere, eodem nimirum quo tu proposito, ac
 non eodem iure & merito. Equidem in primis
 auere velim, ne quominus illa dignis laudi-
 bus euehatur atque celebretur, per me stetisse
 credatur, eoque magis expectationi tuæ, vel
 postliminio satisfacere cupio. Mitto etiã quæ-
 dam fratris Epitaphia. Vale optimè, vir opti-
 me. Spiræ Nemetum Idibus Maij. M. D.
 L XII.

CÆLIUS SECVNDVS CV-
 rio, Iohanni Sinapio
 S. P. D.



Voniam quæ Olympiæ nostræ
 nancisci potuimus monimen-
 ta edidimus, Excellentiss. atque
 amicissime Sinapi, & ab omni-
 bus quasi ancilia è cœlo delapsa,
 totis vlnis accepta cognouimus, visum est no-

bis ad maiorem Olympiæ laudem, nouam, eamq; omnibus modis meliorem, politio-
remq; editionem adornare. Ad quod quidem efficien-
dum, scripsi ad fratrem tuum virum ornatissi-
mum, Spiram, vt si quid haberet, in hanc editio-
nem conferre non grauaretur. Misit ille ad me
quæ potuit omnia, cùm aliquot in eandem O-
lympiam epitaphijs : simulq; admonuit ad te
scriberem, qui sine dubio plurima, eaq; præcla-
ra haberes. Oro igitur te per Olympiæ manes,
perq; nostram mutuam beneuolentiam iam
per tot annos confirmatam, ad me quicquid
eius monumentorum habes, quamprimum
mittere festines, vt tuæ tantæ discipulæ laudes
magis & magis illustrentur. Quod si feceris, vt
spero, cùm diuinæ fœminæ manibus parenta-
ueris, tum eius laudum studiosis, qui vbique
sunt innumerabiles, rem feceris non solum gra-
tam, verum etiam vtilem omnibus, ac periu-
cundam. Facies etiam vnà vt de tuis rebus, tuo
que statu, deque liberis tuis, quæ æquum est
amicum scire, intelligam. Vale vir exi-

mie atque optime. Basileæ,

Calendas Septemb.

M. D. LX.

ANDR.

ANDREAS CAMPANVS C.
Cælio S. C. S. P. D.

Comitum Erbacensium concionator, haud vulgaris meus amicus, Olympiæ libellū, typis Basiliæ excusum, mihi dono dedit, Cæli, Theologorū ornamentum.

Perlegente me igitur præfatione, intellexi, tuum adhuc reliquarum epistolarum ab illa scriptarum te percupidum esse, mitto itaque ad te duas ab illa, tres à doctore ad me datas. Quid igitur nunc cum his faciendum esse censes, tibi deliberandum omitto. Ego quidem summa diligentia perlegi omnes in hoc libello epistolas, & eò lubentius, quòd maiori ex parte ad conterraneos meos scripserit, te tamen excepto, inter alias etiam vnam, in qua generosorum Comitum Erbacensium honorifica fit mentio, neque ego silentio prærerire possum, quin de ipsis quod verum est tibi significem. Sunt enim illorum tres, & natus maximus duxit in uxorem illustrissimi Electoris Palatini sororem, qui iam Palatinatui inaugurabitur, ac non minori eruditione, quàm pietate singulariq; constantia præditi, & quod maximum mihi mirū esse videtur, habitare adeò posse fratres in vnum, id quod verè bonum est, atq; iucundum. Ante decennium nostrū erant quatuor, qui fortè fortuna ad ipsos veniebamus,

O

exceperunt nos humanissimè , peracto prandio, vt nos in pomerium reciperemus mandarunt, ad ædes in aquis fundatæ & structæ. Deinde nouam illam Cæsaris reformationem vt vocant, Interim, incipiebant examinare, ab hora duodecima ad tertiam vsque. Volebant enim & nostro vti consilio, & quid nostræ, in hac re tam ardua opinionis esset, audire: sed finita disputatione, quidam concionatorum à me interrogatus, respondebat: Ego in mea vita tam acerrimi iudicij tentatores, vt sunt hi Comites, nullo vnquam tempore expertus sum. Alter cōcionator in ciuitate Michelstadt, Magister Nicolaus N. se plus à Comite suo quàm Vittebergæ in toto sexennio didicisse affirmabat. Sed vt ad Olympiam reuertar: postquam à Comitum ductoribus vnâ cum marito suo vsq; in oppidum Ceruicornum comitati sunt: ibidē in hospitio fortè Ludimagister cum suis pueris in arte Musica periculum fecerat, & accidit vt non satis & strenuè quidem suo officio functi, ac parumper in cantu aberrassent, cumq; vidisset illos pudore summo suffundi, non puduit accedere, iuuareq; pueros. id maxime admirationi cum pueris tum præceptoris fuit: ita vt sæpe me præsentē admonuit pueros vt nunquam hoc tradant obliuioni, sed semper vt in recenti memoria retineant hortatus est. quid? inquit, nōne hoc est mirū, fœminam tam iucundè vobiscū cecinisse? & ex tempore
quidem.

videm. Cæterum & Andreas Grunthlerus
um varijs de rebus inuicem colloquerentur,
c illi suum nomen referret, Ludimagister Geo-
rgius Treuthugerus vir doctus & multæ le-
ctionis, cognito suo nomine, contulit se do-
mum adductis secum cantionibus compositis
ab Andrea Grunthlero typis excusis, id quod
doctorem etiam & Olympiam in summam ad-
mirationem adduxit. Postea quamprimum ego
Cervicornum venirem ob stipendium adipi-
scendum meis ex sorore nepotibus, qui paren-
tibus & omnibus ferme bonis amissis Suevi-
furti Ludimoderator ille rem omnem mihi nar-
rabat, D. & Olympiâ Heidelbergæ esse. Tunc
illis mutuo dedi viginti aureos. Pro hac igitur
pecuniæ summa illorum vestimenta & supel-
lectilia post mortem amborum ad me missa
sunt, ita ut illorum omnibus ferme horis nun-
quam me capiet obliuio, obiectum enim me
uet sensus. His bene vale Doctissim. Cæli, ac
ignosce prolixitati & ruditati literarum.

Datum Mosbachij, tertio Id.

Mart. Anno 1559.

O 2



Arissima madonna Cherubina, vi deuete rellegrare con noi che dio per la sua grande misericordia ci habbia liberati da infiniti pericoli, ne li quali xiiij. mesi di continouo semo stati: in carestia grande il S. ci ha nutriti, che hauemo hauuto da dare anchora alli altri: ha liberato il mio consorte di febre pestilentielle, la quale fu in tutta la città, & esso alquante settimane stette così male, che se io non hauesse hauuto li occhi della fede, i quali risguardano in quelle cose che non appaiono, mai haueria potuto credere ch'ei fusse guarito, perche i segni mortali erano manifesti: ma il S. al quale niente è impossibile, e il quale spesso opera contra natura, lo sanò, anchora senza medicina alcuna, non si trouando per la guerra piu remedio alcuno nella specieria. Iddio ha hauuto misericordia di me, che mi era vn dolore quasi intolerabile. io ho pur prouato spessissime volte quel che dice il Salmo, che il Signore fa la volontà di quelli che l'hanno, & esaudisce i loro prieghi. Sapete la mia chara madonna Cherubina, che nella Scrittura, per il fuoco si intende le grande afflictioni, come anchora mostra chiaramente quel loco in Esaia, così dicendo il Signore, Che Israel non tema ch'el Sara con esso, quando egli passerà per il fuoco: come è stato con noi, che siamo passati per il fuoco veramente, non per similitudi-

litudine alcuna, ma siamo stati in mezo al fuoco. Impero che i vesconi & altri suoi simili che hanno fatto guerra con Suinforto, hanno gettato giorno e notte il fuoco dentro nella città da tutte le bande, e con tanto furore & impeto hâno tirato le artellarie, che i soldati, i quali erano détto nella nostra città, diceuano che mai si era vdito nelle altre guerre, che in vn giorno si hauesse tirati tanti tracti di artellaria : e iddio nella prima obsidione inuitâdo con la sua bontà, e con il suo aiuto il popolo a penitentia, così defese il suo popolo, che pur vno nella città fu amazato. In somma iddio ha monstrato la sua potétia in defendere quella città, e liberarla da tanti mali. alla fine per tradimento entrarono all'impruiso, quâdo ci era stato promesso che anderebno via per commandamento dell' Imperatore & altri principi : & hauendo tolto ogni cosa che era nella città l'abbrusciorono. Il Signore ci liberò dalle fiamme, & per cōsiglio di vno de nemici vlcissimo fuora del fuoco. Il mio consorte poi fu pigliato due volte da nemici, che vi prometto se mai io hebbe dolore, che all'hora lo hauuto : e se mai pregai ardentemente, all'hora pregai. Io nel mio cuore angustiato gridaua cō gemiti inenarrabili, aiutami, aiutami Signore per Christo : e mai cessai per finch' el mi aiutò, e lo liberò. Vorrei che haueste visto come io era scapigliata, coperta di straccie, che ci tolseno le veste d'attorno, e fug

gendo io perdetti le scarpe, ne haueua calze in piede: sì che mi bisognaua fuggire sopra le pietre e falsi, che io nõ so come arriuaſſe. Spesso io diceua, adesso io cascarò qui morta, che non posso più: e poi diceua a Dio, Signore, se tu mi vuoi viuà, comàda alli tuoi angeli che mi ti rino, che certo io non posso. Mi marauiglio anchora quando io penso, comme il primo giorno io faceſſe quelle dieci miglia, che io mi ſenteua tutta mancare, eſſendo io magriſſima & malaticcia, che era ſtata amalata anchora il giorno dauanti, e per quella ſtrachezza, mi ueniua la febre terzana, e per il viaggio ſempre ſon ſtata amalata. Il Signore non ci ha abbandona ti, anchora che ci fuſſe tolto ogni coſa per ſiueſte da circa il corpo, ma ci mandò mentre che eramo per via quindeci ſcudi d'oro da vn ſignore non cognolciuto da noi: poi ci menò ad altri ſignori, i quali ci veſtirono honore uolmente: al fine ſemo uenuti à ſtare in queſta città di Haidelberga, nella qual il mio confor te è ſtato fatto lettore publico nella medicina: & hauemo adeſſo quaſi tanta maſſaria di caſa come auanti. Queſto vi ſcriuo accioche ringra tiate il Signore, e conſiderate che mai egli non abandona i ſuoi nelle anguſtie, accioche vi confirmate in fede che non vi laſciara, anchora che biſognaſſe che patiſte qualche coſa per la verità, come biſogna che ſiamo, come dice Paolo, Conformia a imagine di Chriſto: che
patiamo

patiamo con esso, accioche regnemo con lui
nō si da la corona se non a colui che combatte:
e se vi sentite inferma, la mia chara madonna
Cherubina, come anchora io sono (ma il Sig-
nore mi fa forte quādo io l'inuocho e priego)
andate a Christo il quale, come dice Esaia, egli
non spezzara la canna agitata, cioè la consci-
tia inferma e spauentata, egli non la spauente-
ra anchora piu ma la consolara, come esso chia-
ma à se tutti che sono aggruati di peccati, &
affaticati: ne amorzara il lino che fuma, cioè
quello che è infermo in fede, e non lo regetta-
ra da se, ma lo fara forte. Non sapete che Esaia
lo chiama forte e gigante, non solo perche es-
so ha vinto il diauolo, il peccato, l'inferno &
la morte, ma perche di continuo vince nelli
suoi mèbri tutti i suoi nemici, & li fa forti: Per-
che tanto spesso la Scrittura ci inuita a prega-
re, e ci promette che saremo esauditi, se nō acci-
oche in tutti i nostri mali e infirmità, an diamo
dal medico nostro? Perche lo chiama Daud,
iddio della sua fortezza, se nō perche egli lo fa-
ceua forte, cosi fara anchora voi, ma ci vo le es-
sere pregato, e che si studi la sua parola, la
quale è il cibo dell'anima. e s'el corpo nostro
perde le sue forze quando non ha il cibo, come
sarà l'anima forte che non si sustenta con la pa-
rola di Dio? si che lamia madonna Cherubina,
stat e di continuo in oratione, e leggete la Scrit-
tura da per voi, e insieme cō la signora Lauinia,

e con la Vittoria, effortatela alla pietà: pregate insieme, e vederete che Dio vi darà tanta fortezza, che vincerete il mondo, e per paura non farete cosa alcuna contra la vostra conscientia. Pensate ch'egli sia bugiardo? quando ei dice, In verità in verità vi dico, che se domanderete cosa alcuna al Padre nel nome mio, che ve la darà: e se faranno dui o tre cōgregati sopra la terra, e pregaranno di qualche cosa, io la farò. Ei manca da noi, se semo infermi, perche non lo preghiamo: voi vederete, purché non vi stracchiate di pregare, che Dio vi farà forte. Pregate anchora per noi come io faccio per tutti i Christiani che sono in Italia,chel S. ci faccia cōstanti,accio che possiamo confessarlo in mezzo della generatione peruersa. Qui è vn gran dispregio della parola di Dio, & pochissimi se ne curano. habbiamo anchora qui la idolatria, e la parola di Dio insieme come Samaria. Io voleua hauere la mia chara madre méco, ma ogni cosa è piena di guerra, mi bisogna aspettare questa consolatione di vederla nell'altra vita. Non manca qui la croce alli pij, il Signore ci dia a tutti fede e cōstantia, che vinciamo il mondo. A laude di Dio vi voglio scriuere come ho visto vn grande miracolo in questa nostra persecutione: che semo stati in corte di alcuni signori di Alemagna, i quali per l'Euangelio hanno posto la vita e la robba in pericolo: che tanto viuano sanctaméte, che mi son stupita. Quel Signo-

Signore ha prædicatori nella sua città, e sem-
pre lui è il primo ad andare alla predica: dipoi
ogni mattina auanti al desinare, lui chiama tut-
ta la sua famiglia, non bisogna che ne resti pug-
vno: e in sua presentia si legge vn' euangelio, e
vna epistola di san Paolo, & esso postosi inges-
nocchioni con tutta la sua corte pregano il Si-
gnore. Bisogna poi che a casa per casa ciascadu-
no de suoi subditi gli renda ragione della sua fe-
de, con le massare & ogni uno, accioche ei veda
come fanno profitto nella religione: perche co-
si si dice, che sa bene se non facesse così, che esso
s'rebbe obligato à rēdere ragiōe di tutte le ani-
me de suoi sudditi. Io vorrò che tutti i signori
e principi fusseno tali. Il signore vi dia fede, e vi
accrezca nella sua cognitione, perche di conti-
nuo douemo pregare di accrescere in fede: per
questo si chiamano le vie del Signore: perche
non si deuemo fermare come fussemo perfetti,
ma caminare sempre e crescere in perfectione.
Studiate diligentemēte la Scrittura. *Æmilio*
per gratia di Dio è sano e saluo, e spero che te-
nerà Dio: molto volentieri ode le prediche, e
studia la Scrittura. Io priego di continuo per
lui & per tutta la casa nostra, che temino il Sig-
nore. Il mio consorte & io, & *Æmilio* con tut-
to il cuore vi salutiamo. Di Haidelberga a 8. di
Agosto. Se la Signora *Lauinia* mi vorrà scriue-
re, S. S. potrà ben trouare via e modo. questa
città è molto celebre per la corte, e perl' *Acade-*
mia. La vostra *Olympia*. O 5



Auendo io scritto la prima mia lettera, ho voluto anchora aggiungere quest' altra per eshortarui, che preghiate Dio che vi faccia forte, accioche per paura di quelli che solamente possono amazzare il corpo, voi non offendiate quel dolce Signore nostro, che per nostra causa ha patito ogni cosa: cosi per esserli grata cōfessatelo come esso vole auanti questa peruersa generatione, e ricordateui di qualche dice Datuid: Io ho in odio la chiesa de maligni, e con li impij nō sederò: Ho mo direste forse, Io son inferma, e non posso questo. Oh pensate che tanti santi e Propheti, tanti Martiri, anchora del nostro tempo, siano stati forti per propria virtù, e non che Dio habbia fatto forti quelli? considerate nella Scrittura quelli che sono stati infermi, che non sempre sono restati infermi. San Pietro lo negò, il che non è posto per essemplio che noi imitemo, ma per cognoscere la fragilità nostra, non escusarla, e la gran misericordia di Christo. Esso non fu sempre infermo ma cosi fu fatto robusto, che poi si rallegraua di patire per Christo. Così anchora noi, sentendo la nostra infermità, deuemo con priegi accostarsi al medico, e pregarlo ch'egli ci faccia forti: purché lo preghiamo esso non m'accerà della sua promessa, ma egli nō vuole che siamo peggri & ociosi, ma che di continuo stemo in exercitio, armati di quelle
arme

rme che scriue san Paolo alli Ephesi al quinto: Noi habbiamo vn potétissimo nemico che nai cessa, e Christo ci ha dato l'essempio come il possiamo vincere, cioè con le orationi, e con la parola di Dio: pero per amore di Christo, il quale con il suo prezioso sangue vi ha riscosso, io vi priego che diligenteméte studiate la Scrittura, pregando il Signore che vi illumini in quella. Vedete Dauid quel gran Propheta, quanto spesso, e con quanto ardore il priega: Signore illuminami, insegna mi le vie tue, renoua vn core módo in me: e noi come se fussemo perfetti, non studiamo o leggemo cosa alcuna. Paolo tanto homo scriue alli Philip. chel non ha anchora appreso, ina che studia di apprendere. Di giorno in giorno deuemo crescere nella cognitione del Signore, e insieme pregare con gli apostoli a crescerci la fede, e con Dauid, Sustaina i passi mei nelle vie tue. La colpa è nostra, che semo infermi: perche scusiamo la nostra infirmità, e non vsiamo gli remedi da Christo ordinati, cioè li prieghi e la sua parola. Pensate che qualche ha fatto e patito ogni cosa per amore vostro, non vi esaudira se lo pregarete ch'egli vi faccia forte, hauendo tante sue dolce promesse: sed nõ vi volesse essaudire egli nõ vi haueria inuitato cõ tãte promesse: e accioche non dubitaste ha giurato, che tutto quello che domádarete al padre in suo nome, egli ve lo darà: & nõ dice che vi vuol dare solaméte questo

o quello, ma tutto quello che dimandar'ete. E san Giouani dice, che se noi domadiamo qual cosa secundo la voluntà di Dio, che' egli ci esaudira. Hora domandarli ch'egli vi dia fede e forteza, accio che lo confessate, non è questo secundo la sua voluntà: ah come noi semo freddi, e poi noi ci scusiamo. deuemo monitrare al medico le nostre infermità, & esso ci sanarà: oh nō è proprio l' officio di Christo saluarci da peccati, e vincere il peccato, picchiate, picchiate, e vi sarà aperto, Ricordateui ch'egli è omnipotente, che se non sarà venuta l' hora vostra, nessuno vi potrà tirare vn capello del capo. E piu forte qualche è in noi, che quel ch'è nel mōdo. ne considerate piu qualche facciano la piu gran parte, ma qualche habbiano fatto i santi e faccino anchora a questo tempo. La parola del Signore sia la lucerna a piedi vostri, la quale se non leggerete e odirete scappuccierete in tanti scandali del mondo. Vi priego leggete questa lettera alla Vittoria, & exhortatela con essem pio e con parola a honorare e confessare Dio, leggete insieme con lei la Scrittura: pregate la mia chara signora Lauinia, che spesso vi legga qual cosa nella Scrittura, e voi sentirete efficacia della parola di Dio: questo vi ho scritto considerando la vostra salute, Dio lo sa, e vi priego fate cosi. Io priego il Signore che per Christo ui illumini e fortifichi, accioche vinciate Satana, il mōdo, e la carne vostra, & habiate la corona

la quale solo si darà a colui che hauerà vinto. Io so del certo, che se obedirete alle mie admonitioni, che voi prouarete che il Signore vi iustificerà. non considerate che io sia vna donna che ui auiso. ma siate certa che iddio con la sua parola pronunciata per la mia bocca beninamente vi inuita a lui. Tutte le false opinioni, tutti gli errori, e tutte le dispute vengano solamente, perche non si legge la Scrittura diligentemente. David dice, Tu mi hai fatto piu prudente che tutti gl' inimici miei con la tua legge. Non ascoltate quelle impie parole di alcuni, i quali dispregiando i comandamenti di Dio, e mezi da saluarsi da esso ordinati, dicono; e se sarò predestinato mi saluaro, anchora che io non studio la Scrittura ne' priego. Colui che è predestinato e chiamato da Dio, non dirà già tal biaffema, ma si sforzara di obedire a Dio, e non lo tentara. Iddio ci fa questo bene e honore, che parla con noi nella sua Scrittura, ci insegna, consola, e noi dispregieremo vn tanto che sorde e ci inuita a pregare, ma noi lasciando tutti questi mezi ordinati da Dio, stádo ociosi, stemo a disputare dell'alto consiglio del Signore, di quello che sarà. Vtremo i remedij da esso lasciatici, e cosi mostreremo che siamo figlioli obedienti di Dio e predestinati. Leggete quanto volé Dio che la sua parola sia estimata. La fede, dice Paolo, è per l'udita, e l'udita per la parola di Dio. Vi prometto che se stemo ociosi, pre-

sto la fede e la charità si rinfredda. E nõ vale, come dice Christo, hauere cõinciato, ma bisogna perseverare, per fin alla fine. Colui che sta, dice Paolo, guardi che non caschi. Vi priego per amor di Christo, che vi gouerniate secõdo la parola di Dio, e nõ secõdo le opinioni d' homini. quella sia la vostra lucerna a piedi vostri, altra-
 mente Satana vi potrà ingannare in varij modi. Queste mie eshortationi ditele anchora a mia sorella : ne considerate mai chi sia la persona che vi parla, ma considerate s' ella vi parla la parola sua, o quella di Dio, e così facendo sapete che vi bisogna fare, se la Scrittura sarà la regola della vita vostra non Pauthorità di persona alcuna: dõandate, cercate, picchiate, e vi sarà aperto, accostateui al vostro charo sposo, il quale contẽplarete nella sua parola, vero e chiaro specchio, nel quale riluce tutta la scientia à noi necessaria. Iddio per Christo faccia che io non habbia scritto in darno: il che nõn ho fatto senza dolore del mio stomacho, ma dio volesse che con la mia morte io potessi giouare a voi & ad altri nelle cose della salute.

Di gratia scriuetemi vna volta
 come state.

La vostra Olympia.

D. O. M.

N. O. M. TRINO & VNI S.

Andrea Grunthlero Suenifordiano,
magna peritia viro medico & philoso-
pho, qui simulatque Schola, in qua vix
lum ab exilio profiteri artem cœperat,
vestis metu hîc dissiparetur, solui à corpo-
re exoptauit, proq; voto solutus est, non tæ-
dio solo amissa incomparabilis exempli
ôcia ac cõiugis Minervæ suæ (erat enim
n omni fortuna homo modestissimus)
ed ut ex densa hac rerum cœlestium i-
gnoracione in lucem traductus aberræ-
tionibus, Deum non amplius offenderet,
hic in spem resurrectionis quiescenti so-
dalis sodali, medicus medico

Guilielmus Rascalo-
nus posuit.

O L Y M P I A E F V L

V I A E M O R A T A E, V A-
tis diuinæ Carminum

Liber primus.

Ψαλμος α.

Μέγαρ, ὅστις γ' οὐδ' ἐκακοῦρ' ἀφ' ἧς Βε-
γίλουπιθόμενος δ' ἀγχι βίον. οὐδ' ἂν ἄταρ-
πὸν ἄλιτρον

Δηδύνει, καὶ ὅπ' κλισμῶ μὴ ἴζεται οὐ-

λου

Ἀνερὸς, ἀλλὰ θεοῖο νόμος νύκτας τε καὶ ἡμῆρ

Πάγχ' ὡς φρεσὶ μέμβλεται αὐτῷ νολεμένη αἰεὶ.

Ἡὺ τε πηλίδοον δένδρον πεφυτευμένον ἄμφ' ἑ

Ἀεὶ ἀν' ποταμοῖο ῥοὰς καρπῶν βέβριθεν

Διραίῳ, τῷ δ' οὐκ ἀνέμῳς χθονὶ φύλλα πλάσσει.

Ὡς αἰὲρ φέρενα τέρας ὁμιῶν θεσμοῖσι θεοῖο

Λυθήσει διὰ παντὸς ὅπ' ἡ χθονὶ πελυβοτείρη,

• Ἔργουσιν δ' ἐπ' ὅρασι μὲν ὅσ' ἔρξῃ ὁ δ' ὅλβ' ὅσ' ὀπηδεῖ.

Αὐτὰρ αἰὲρ ἀθεμίσιος ὠδεῖται ἔνθα κ' ἔνθα

Ἀχνη ὥς, τὴν εἰλιφόωσα φέρει ἀνέμων ἴς.

Οὐδ' ἐμὲρ οὐδ' ἀνάρσιοι διαγέων ἐν ὁμίλῳ

Λυσήσεντ', οὐδ' εἰρ' ἀγορῇ ποτὲ κυδιανέειν.

Ὡς μὲν γ' ὁ θεὸς ἐκτελείει ὁ δ' ὅν' αἴετ' ἰσχυροῦ,

Ὡς δ' ἡ τῆνός τ' ἐν' ὁδῷ σείχεται βέβλητοι.

Ψαλμ.

OLYMPIAE FVL. MORA-
tæ Carolo Vtenhouio
Interprete

PSALMVS PRIMVS.



*Fortunatum, qui nec vesana malo-
rum*

*Consilia amplectens peragit sine cri-
mine vitam,*

*mpia nec reprobi sequitur vestigia vulgi,
ec scurrilis adit damnosa sedilia turba:
uin potius Domini legem noctesq; diesq;
fiduè toto meditatur pectore secum,
c veluti ripas prope confita fluminis arbor
r ægraudos edit maturo germine fructus,
uius humi frondes Borea prostertere nulla
is queat: haud aliter, cui lex diuina placebit,
igiter in terra multorum altrice vigeat.
mpius at contrà, nunc huc, nunc fluctuat illuc
laud secus ac paleæ, quas turbinis exagitat vis.
rgo nec in cœtu consistet turba bonorum
mpia, conspicuum nec iudicis ante tribunal:
iamq; viam Domino bene fortunante piorum,
ofa ruet properè gens impia mole ruine.*

P

Ψαλμ. β.

Τί πῃ τοσὺς θνητῶν ἀνδρῶν ὄρυμα γόος ὀρώρει;
 Τί κλονέουσ' οἱ λαοὶ ἐπὶ σία μοχθίζοντες;
 Σκυπῆχοι, βκσιλεῖς, ἀρχοὶ θ' ὁμοῦ ἠγαρέδοντο
 Σύμπαντες κακὰ μητιόωντες ἐνὶ φρεσὶν ἦσιν,
 Οὐ θνητῶ βροτῶ, ἀλλὰ Θεῶ καὶ Χριστῶ αἴακπ.
 Καρτερὰ δεσμὰ, λένοντες, ἀπὸ χροὸς ἡμετέροιο
 Ρίπλωμεν, καὶ ζώγια τῆς δε βαλῶμεν ἀφ' ἡμέωρ.

Τῶρ δ' αἶτω γλάσει μὲν, ὃς ἐρανὴ ἔμβασιλεύει.
 Αὐτὰρ ἔπειτα χολασάμενος, μῦθον γ' ἀγορεύσει
 Καρτερὸν, ὃς κείνων δείξει φρένας, ἥ δ' ἐταράξει.
 Τούτῳ γδ Χριστῶ βασιλεύει τὰν ἔμμεναι ἄλλων,
 Ἡ δ' ἐ σῶν ἱερῶν κατακοιρανέειν ἐπέτελλεν,
 Ος μυθεῖται ἄμιρ κέλεται Θεός ὃς ἐγωγε
 Εἰμὶ Θεοῦ, μέτ' ἐγείνατο σήμερον, ἔργα φύλωτε
 Αὐτῶ ἐιστάμενον, καὶ με πρὸς μῦθον εἰπερ.

Αἶτες μ' ὄφρα λάχης κληρῶ τεῶ ἔδνα φωτῆ.
 Σκῆπτρον γδ τοι δώσω ἐγὼν ἵνα ἴφῃ ἀνάσῃς
 Πάντας ἠοίοις, ἥ δ' ἐσπερείοις ἀνδράποισ.
 Οὐς σοὶ σκηπανίε τείλεις αἰθῶνι σιδήρῳ
 Ρηϊδίως, ὥσ' ἄγρος ὁ μὲν κερσάδεις κάμει χερσὶ.
 Τῆνεκα γυνὴ βκσιλεῖς πάντες τε δικαστοὶ ἀνδρες
 Οὐκ ἔτ' εἰσὶν ἀπυνοῦσῃμεν, ἀλλὰ νοήμονας εἶ.
 Ἡ δ' Θεὸν πείν ἔρμειοντας, ἀγαλλομένους τε.
 Καὶ περσπῆξαδαι τέκος, ὄφρα μὴ αἰπὺς ὀλέθρς
 Τμμηρὸν ἐπὶ ῥέπῃ αὐτίκ' ἐκείνη ὀδυσαμένοιο.
 Αὐτὰρ τεισιμάκαρες τούτῳ πίσυμοι βασιλῆι.

Ψαλμ.

LIBER II
PSALMVS II.

227

Vnde fremit tāto genus heu mortale tumultu?
Quid populi turbantur inania desudantes?
Mutua sceptrigeros agit at vesania Reges
Atq; duces, animo fraudesq; dolosq; parantes.
Ha fortem contra Dominum Christumq; potentem.
Quin age dicentes, nostro de corpore duros
Proijcimus nexus, iuga quin prohibemus eorum
Talia iactantes, cœlis qui praesidet altis,
Ridet, & iratus sermone affatur acerbo,
Quo simul & mentes percellat & arguat horum.
Hunc ego constituam regem super omnia Christum,
Vi ferat in sanctum regalia sceptrâ Sionem,
Qui loquitur quacunq; loqui Deus imperat ipsum:
Tu meus es, dicens proles carissimu natus,
Lux hodierna mihi genitum te reddidit orbi,
Posce age nate, feres, En hoc tibi defero sceptrum,
Solutus ut Hesperijs domineris, solus Eois.
Quos candente tui confringes cuspidè sceptri,
Tam facile ac fragilem figulus quam finxerit ollam.
Nunc igitur Reges, simul omnes denique, quorum
Arbitrio paret vasti custodia mundi,
Discite iusticiam lati, pauidaq; colatis
Mente Deum: & natum amplexu foueatis amico.
Ne vobis (subitam quando exardescet in iram)
Ingruat interitus: tunc terq; quaterq; beati,
Huic qui confiduit non ficto pectore REGI.

P 2

Ψαλμὸς κυ.

Ολύμπιε μέγαλε βασιλεῦς καὶ γῆς πολυφόρου
 Ποιμαίνει με· τίν' ὧ δάησομαι ἐν μαλακῷ γῶ
 Λειμῶν ἦσαν ἐμ', ἐνθα ῥέει καλὶ ῥέουσι ὕδωρ,
 ὧ με φύχει, ὅταν με πίνῃ φρένας ἀμφιβεβήκει.
 Αὐτὸς ἄγει με δικαιοσύνης πρὸς ἀπαρχὰν ἰδύς,
 Οἰκπερ μοῦ μέγαλε καὶ κύδεις εἶνεχ' εἶσι.
 Εἰ δ' αἰδοῦ πλάωμαι ἀνὰ ζόφον κέροντα
 Φοιτῶ, ὁμῶς νόθ' ἐκρήθασι μοι ἄδμος ἔσαι.
 Τωὴν μ' ὧ αἰεὶ μοι παρμέμλωκας ἀρήγων,
 Καὶ ῥάβδος, ῥόπαλόν τε τέον με πιδόντα ἐρεΐδει.
 Καλλὼ ἐυξεσόν τε τράπεζαν ἐμοὶ προσήλεις,
 Ἡ μέγα μοι κρατερὸν τε μὲν ὧ δῶχ', ὄφρα θαμάσσω
 Διπίους ὑπὸ χερσὶν ἐνὶ κρατερῇ ὑσμίνῃ.
 Ἡλεΐφας ὃ κάρη λίπ' ἐλαίῳ καὶ μοι ἄλεισον
 Δῶκας ἐνὶ πλεονεντυῶν μελιθεός οἶνε.
 Αἰεὶ γὰρ ἐλεεῖς ἐμὲ κοίρα, ἵν' ἡματα πάντα
 Ναιετάω τέον ὑψιρεφές μέγα δῶμα, καλόν τε.

Ψαλμὸς λγ.

ΥΜνήσω σε πάτερ νύκτας τε καὶ ἡματα πάντα,
 Εμσοι ἐγὼ λήξω, σέο δ' ἀξίομαι, ὄφρα μετήσω
 Ζωοῖσιν, καὶ ὁρῶ λαμπερὸν φάος ἡελίοιο.
 Μνῆνον σοι γαυρεῖμαι ἀνὰ ἀριδείκετ' ἀνάκτων.
 Τωὴν γὰρ μένος μοι κύδος ὑπὲρ πάντα ἐστὶ.

Ὑμεῖς δ' ὧν παχύνεται ἐνὶ φρεσὶν ἀλκιμον ἦτορ
 Χαίρετε, καὶ ξίλω αἰδέεσθε μοι Θεὸν αἰὲν ἔοντα.
 Αὐτὸς μὲν γὰρ τειρομένους ὁδῶν ἡσὶ κακῆσιν

Οἰκλήσῃ

PSALMVS XXIII.

Cum me stelliferi summus regnator Olympi,
 Frugiferiq; soli pascat, quid plura requiram?
 In loca me ducit molli viridantia prato,
 Hic ubi lene sonans vitrea fons labitur vnda.
 Latitia pectus complens, me tramite recto
 In loca iustificæ perducit tuta salutis,
 Ipsius ob numen, maiestatemq; verendam.
 Seu stygis obuerfer speluncis abditus atris,
 Mens mea te spectans, mihi pectore firma sedebit,
 Me pedumq; tuum firmat, baculusq; cadentem.
 Plena mihi lautis apponis fercula mensis,
 Insper & tribuis validum mihi robur in hostes,
 Balsameoq; meum caput vngvine persudisti:
 Mellis quoq; mero plenum cratera dedisti.
 Me pater ergo tui clementia summa fauoris,
 Prosequitur: quare ipse tui sublimia templi
 Tecta colam semper, dum spiritus hos reget artus.

PSALMVS XXXIIII.

Tepater assidue noctesq; diesq; sonabo:
 Donec & aspiciam radiantia lumina solis:
 Te solum extollam, Rex illustrissime Regum.
 Tu si quidem summum decus es, mea gloria solus.
 Vos igitur, quorum consumit pectora mæror,
 Ponite tristitiam, Dominum celebremus ouantes:
 Solus hic afflictos grauiter miseratur egenos:
 Solus opem præstat cunctis mortalibus, illum

Οἰκίρει τε, καὶ ἀράων ἐπαύων.
 Οἶμιεν κελήσκυσιν ὅπῃ ξυροῖ ἥδη ἰόντες.
 Κ' αὐτὸς ἐγὼ διζήμενος ὀσφραλέως μιν ἐφεῦρον.
 Καὶ με σώσσειν. ἀπαιτᾷ μοι ἐκ δέως εἴλατο γῶν.
 Ὅσις δ' ἀχρῦμενος κακέειπεν τῷτον βασιλῆα,
 Οὐκ αἰδοῖ τῷτε ποτ' ἐρυθριάσει παρειαί.
 Ὅσις δ' ἥυσεν μεγ' ὀδυρόμενος καὶ ἀχέων,
 Τῷτε ἄκουσε βοῆς, καὶ μιν κακότητος ἔλυσεν.
 Ἀλλὰ καὶ ἄγγελοι ἀμφὶ τὸν δ' ἐσέβια σφατιοῦνται
 Ἐν πάντεσι πόντοις οἱ ἀοσητῆρες ἰόντες.

Ω δὴ νητοὶ φράζεσθε καὶ φρένα, καὶ κατὰ θυμόν,
 Ως Θεὸς ἄμμι περὶ σπαραγχνος καὶ μείλιχός ἐστι.
 Ω μάκαρ, ὃς ῥα πέποιθ' αὐτῶν, καὶ αἰδέετ' αὐτόν.
 Οὐ γὰρ τοιοῦτός ποτε τεῦ δ' ἀήσεται, ἀλλὰ
 Τῷτε ἄλλος βίότῳ τε καὶ μέγας ὄλβος ὀππιδεῖ.

Ἡ μὲν ἀνέρες ἀφνειοὶ βίότῳ χαρίζον.
 Αἰδόμενοι δὲ Θεὸν πατέρ' ὄλβον ἀπήμον' ἔχουσιν,
 Ἀλλ' ἄγετ' ὅ παῖδες πυκινῶς ὑποθήσομαι ὑμῖν,
 Μοὶ πείθεσθ', ἐγὼ αἰδέσθαι Θεὸν ὑμμεδιδάξω.
 Τμέων εἴ τις ἐὺφροσυνῶς διδάγειν ἐθέλῃσι,
 Τὸν χεῖν' ἔχειν γλῶσσαν, ἵνα μηδ' ἐνέπος κακὸν εἴπῃ,
 Μηδ' ἐδολοφρονέοντ' ἀγορεύμεν, αὐτὰρ εὖ ἐρδῇν.
 Ποιεῖσθαι δὲ ποτὶ Θεὸν εἰρνώων, ποτὶτ' ἀνδρας.
 Οὐ γὰρ πᾶς Θεὸς ὅσπερ δίκαιον ὑποτρέπῃ ἀνδρὸς,
 Ἀλλὰ παρὲς αἰεὶ μιν ῥύεται ἡδὲ φυλάττει.
 Αὐτὰρ ὑπὸ δρᾶ ἰδὼν τὸν ἀνδρῶν ἀνδρᾶ δοκῶν,
 Ὁφρα μὲν ἀγνώσκειν τὰ χεῖν' αἰεὶ πάντεσι βροτοῖσιν.
 Ἄλλοτε λισσόμενοι μὲν χεῖρας ἀνέχεσθαι οἱ ἐσθλοὶ,
 Αὐτὸς δὲ κλύειν εὐχομένων σφίσι λειγὼν ἀμύμων.

Κάγχι

Implorantibus extremo in discrimine rerum :
Ipse etenim Dominum nuper cum quærere vellem,
Protinus exhibuit quasi munerâ voti,
Eripiens summis mea saucia membra periculi,
Ergo & opem Domini qui corde dolente requirit,
Huius erit nullo facies suffusa pudore.
Nam simul ut luctum hic testantia verba profudit,
Audit, arumnis cunctisq; repente leuauit.
Quid quod & Angelici, fidiſſimaturba ministri
Praestolent cunctis Dominum metuentibus esse.
Noscite mortales, perpendite mente sagaci,
Quam loua sit vobis clemens pater, atq; benignus:
Qui Domino fidit, Dominum reuerenter adorât,
Ille beatus erit, rebusq; opulentus opimis.
Adde quod & dites rerum torquebit egestas,
Qui Dominum metuent, non vllis rebus egebunt,
Verum agite ô pueri, docilis mea cura, iuuentus
Vos ego prudenter, mihi fidite, cuncta docebo,
Nempe Deus vobis qua sit ratione colendus.
Hunc igitur, vitam qui ducere cunq; beatam
Expetit, ille suam ne subdola forte loquatur,
Neue malum, validis linguam constringat habenis:
Sit pietatis amans, pacis studiosus, & æqui.
Non etenim iustos Deus auersabitur vnquam,
Sed propè circumſtans hos protegit atq; tuetur.
Aspiciens contra sceleratos lumine toruo,
Tollat ut illorum de tota nomina terra.
Cumq; pius Domino, passus ad sidera palmis,
Supplicat, exaudit vocem gemitumq; precantis;

Κ' ἄγχι παριστάμενος κακὰ καυμένον ἄνδρα φυλάττει,
Καὶ τετλημένῳ ἦτορ ἐπάρροδός ἐστι τῷ ἄνδρϊ.

Πολλὰ μορῶσι δίκαιοι, ἀτὰρ παύσει Θεὸς αὐτὸς
Σύμπαντος κλαυθμοῖο, ῥοιο τε δακρυόεντος,
Αὐτῷ ἐνδυνέως κ' ὅς τε πάντα φυλάττων,
Τῶν ὑδὲν πατεῖ ρήξεται ὑδεῖς ἐ' δὲ καάσει.

Οἱ αὐτῷ κακὰ τ' ἄλγ' ἀνὴρ ἀντιμίσεια εἰδώς,
Οἷς τ' ἐχθαίρει θεοείκελον ἄνδρα δίκαιον,
Οὐ ποτ' ἀνάιπος, ἀλλὰ μάλ' αἰπὸς ἔσεται αἰεὶ.
Οἱ δ' Θεῶ πύσσωι μάλ' ἀνείποι αἰεὶ ἔσονται.
Λύσει δ' ὅς τις θεράπηνται, ἅποινα διδὼς φίλον ἦν.

Ψωλμ. μς.

Τὼν οἰζυρῶν βρατέων ἀρήγων
Χ' εἴλαρ ἄρρηκτον πέλεθ' Θεὸς μὲν,
Ὅς κ' ἀοσσητὴρ μόνος ἤλυθεν τοῖς
τολλὰ μοδῶσι.

Τῶν κ' ἐδείσεις ἐμὸν ἦτορ ὑδὲν
Εἴ κε πρὸς θαλμῶν ἅμα πᾶσαν αἶαν
Κ' ἐρεῖ ἀνείδαι σκιόεντα λάσσης
εἰς ἀλασύδην.

Ἦν γ' αἶπ' ἡν' ὑψικόμων κάρηνα,
Οὐρέων πλήρης συγεροῖσι πόντος
Ράμασιν, κ' αὐτῷ ὀροθυῖοι αἶαν
Εὐρυοδείην.

Ἐδ' ὁμῶς κρυῖη πόλεως θεεργού
Ιερὴ λάκκ' ὡς περ χέουσα ρεῖθρον,
Δῶμα θέλξουσι χυσοφάνες Θεῶ τ' αἶαν
αἰὲρ ἰόντος.

Τῇ

Subuenit & clades subito profligat & arcet.
 Consilioq; iuuans inopes succurrit amico,
 Auxilium praeſtaus contrito pectore cunctis,
 Multa ferunt iuſti ſed eos clementia tandem
 Numinus ereptos luſtu, gemituq; leuabit :
 Oſſaq; quin ſtudio cuſtodiet omnia tanto
 Confringi vt nullo patiatur tempore: Verum
 Improbis quiſquis agit, quiſquis ſcelera impia patrat,
 Ipſe ſuo ſibi iumento mala plurima conflat.
 Aſſeret ille ſuos ſeruos ſibi, ſplendida donans
 Pro ſeruſ carum redimendis premia natum.

PSALMVS XLVI.

Xyſto Betuleio Interprete.

Eſt ſalus nobis Dominus benigna,
 Eſt fuga praſens miſeris aſylum,
 Robur eſt firmis, medijsq; malis
 Auxiliator.

Nullus hinc certò timor eſſe debet,
 Pectus afflictuſ tibi, ſi vel omnis
 Orbi inſurgens premat, atq; montes
 Praecipitentur.

Nanque ſi dira iuga rupis alta.
 Impetu ſeuo maris aſtuoſi
 Irruant fluctus, quatiantq; terram
 Vndique latam.

Vrbe ſed dura ſcaturit perennis
 Limpidi fontis liquor, atque celfa
 Arcus oblectat nitida Tonantis
 Culmina ſummi.

Τῇ πόλει ταύτῃ γε γὰρ ἴφ' ἀνάσσει
 Αὐτὸς ἀνδρῶπων βασιλεὺς, θεῶν τε
 Κοίρανος, κ' ἑδεῖς πόνοιο, ἔδ' ἐν αὐτῷ
 ἄλγος ἰκάνει.

Φύλαξ λαῶν μεγαλοκράτεων
 Πολλὰ κ' πολλοὶ βασιλεῖς ἐς ἡμᾶς
 Ορμέονται, ὅς θ' ἑορῶν κλονεῖται
 ἡ χεῖρα γαῖα.

Αὐτὰρ ὁ κρείων κρατερὸς μαχήμων
 Κοίρανος, πάσης σραπᾶς ἀγαυὸς
 Ἀρχὸς, ἡμῶν χ' ἡμετέρων ἀρωγὸς
 κ' ἕρος ἐφάνθη.

Ωδρος ἀνδρῶπων μαδὲ πάντ' ἐκείνου,
 Ως κάλ' ὡς θνητὰ τέτυκται ἔργα,
 Εὐτε γῆ, καὶ δώμασιν ἑρηνεῖο
 ἀερόεντος.

Τῷ μάχῳ αἰὼν βροτέων καθεῖλε,
 Τῷ γυκλον τόξον κατέαξεν, ἄξεν
 Εὔχεται αὐτὸς δ' αὖ πυρὶ κηϊείνους
 λαμπετόων.

Εἰς ἐμ' ἄδρησον, πολέμῳ χος εἴπε
 Κοίρανος, ποῖον κράτος, ὅπλα ποῖα,
 Εἰ μοι μέν θ' κρατῶ βροτῶν τε
 κ' ἑρηνιάνω.

Αὐτὸς ὁ κρείων κρατερὸς μαχήμων
 Κοίρανος πάσης σραπᾶς ἀγαυὸς
 Ἀρχὸς, ἡμῶν χ' ἡμετέρων ἀρωγὸς
 κ' ἕρος ἐφάνθη.

ψαλμ.

*Urbis aſt huius Dominus creator,
Ipſe qui totum moderatur orbem,
Hanc colit, tutam facit, inde abarceſcit
Cuncta pericla.*

*Totius mundi populi potentes
Principes orbis truculentiores
Arma ſi ſauo moneant tumultu
Bella gerentes:*

*Fortior multò tamèn Imperator,
Summa rerum quem penes eſt, & ipſe
Viribus pollet, Ioua rector orbis
Eripiet nos.*

*Ergo mortales oculis videte,
Diſcite, & quantum à Domino iuuentur,
Quanta ſint cælo bona, quanta terra,
Quanta poteſtas:*

*Bellicos motus abiget, potentes
Viribus franget validos & arcus,
Reddet obtuſos gladios, & igne
Plauſtra cremabit.*

*Summe dic Princeps: mea ſceptra cerne,
Hoc meum robur, mea tela & arma:
En potens vobis Dominus, Deusq;
Laus mihi ſoli.*

*Fortior multò tamen Imperator,
Summa rerum quem penes eſt, & ipſe
Viribus pollet: Ioua rector orbis
Eripiet nos,*

Ψαλμὸς ξθ.

Σ Πιῦδε Θεὸς μοι λοιγὸν ἀμυνέμεν ὅτι τάχιστα,
 Παύτωρ σύγχε θυμὸν ἐνὶ στήθεσιν ἀλειπτῶν,
 Οἱ πιερῶνται ἐμὴν ψυχὴν αἰῖδι περιάππειρ.
 Αἰχμῶε σφάες, καὶ δὸς ἀνὰ χεῖρας ὁπίω, *α*
 Καὶ θεὸς ἐλεγχίς σου πάντας κακὰ μοι φρονέοντας,
 Φάροντων τάχα περὶ πόδῳ ἀπ' ἐμοῖο κατηφείς,
 Οἱ ῥα περσῶν δ' ἐσμὲν ἐμὲ κερτομέοις ἐπέεσι.
 Χαϊρόντων ἢ μέγ' οἱ διφῶσι σε ποιμένα λαῶν,
 Αἰνέντων τέ σε καὶ μάλα τιόντων διὰ παντὸς,
 Οἱ τὸρ ὑὸν ἀλεξίκακον περὶ κηρὶ φιλέσιν.

* * *

Ἀλλ' ἐγὼ εἰμὶ πίνης πυκνῶς ἀκαχημένος ἦτορ.
 Σπῆυδε Θεὸς μοι λοιγὸν ἀμυνέμεν ὅτι τάχιστα.
 Σπῆυσον ἡμᾶς Θεὸς εἰς ἐμὲ, κοίραν μὴ δηθώης.

Ψαλμ. ρηδ.

Ω Σὺ ὅπως αἰπὺ σὼν μίνει ἐμπεδὸν ἀσφαλὲς αἰεὶ,
 Ως πύσωοι Θεῶν ἐδρίων ὑπὸ χερσὶ πισῶται.
 Χ' ὥς σολύμων πολίεθρον ὄρεσφι κεκλησμένος
 Ως περὶ λαὸν ἐθρ' Θεὸς ἄρρηκτον πέλεθ' ἔλαρ. (ὁκτῖς,
 Τούνεκα τοῖς ἐδλοῖσιν ἀτάδαια μηχανώωντες
 Οὐκ αἰεὶ κρατέοντες ἀνὰ ξυσ', ὄφρα πηθήσῃ
 Εὐδλὸς ὑποχρεσίῃσι Θεοῦ, πῖσιν τε φυλάξῃ.
 Εὐδλὰ μὲν ἀνδράσιν ἐδλοῖσιν δὸς ἄναξ, σελύμενος τε
 Πᾶσ' ἀγαθοῖσιν ἐπ' εἰρήνης θάλλειν. καὶ ἀλιτρεῖς,
 Ως κοτένδσας, ὀλεσσον, ἰδ' ἀνέρες ἄλλοι περσάλλεις.

ψαλ.

LIBER II.
PSALMVS LXX

237

Maturato Deus properè mihi ferre salutem,
Obruat illorum infamis confusio montes,
Mittere qui nostras animas conantur ad Or
Fac Deus erubeat, simul & terga impia vertat. (cū,
Dedecores illos mihi qui mala cunque minantur
Ocyus aufugiant, subito dent terg: pudore,
Qui me proscindunt petulante subinde cachinno.
Atque te populi pastorem cunque fatentur,
Qui te pra cunctis celebrant, venerantur, honorant,
Atque tuum toto reuerentur pectore natum,
Letitia nullo puritura sine fruantur:
Ast mihi confractò grauiter, rerum omnium egeno
Maturato Deus properè mihi ferre salutem,
Festinus succurre mihi loua, ne cunctère.

PSALMVS CXXV.

Haud secus ac rupes manet inconcussa Sionis,
Sic quibus in Domino fiducia firma, locata est,
Hostili nunquam succumbent Marte perēpto.
Ac veluti montes Solymorum mœnia cingunt,
Sic Deus hunc populum valido circumdat asylo:
Non semper iustos vexabit turba malorum,
Ne Domini verbis iustus diffidat amicis.
Propitius Deus esto bonis: fac pace fruantur
Aeterna Solymi, diuina pacis alumni.
At tu perde viros sceleratos, perde nocentes.

Ψαλμός τῷ Δαβίδ ἐξ ω τῆ ρυ.

ΜΙκρότερος μὲν δέμας ἐν μεγάροισι τοκήων,
 Ἡ δὲ κασιγνήτωρ ὀπλότερος χυρῇ.
 Εἰροπύκας τ' ὅτας ποίμαινον ἀν' ἔρεα μακρά,
 Καὶ σύειγι καλῇ θυμὸν, ἔτερπον ἐμὸν.
 Γνωτοὶ δ' ἦσαν ἐμοὶ μεγάλοι τε καὶ εἶδος ἀφίσοι,
 Ἀλλ' ἔσθιν χεῖρσι μεν σώματος ἀγλαΐη.
 Σκῆπτρον γὰρ μοι δώκεσσι δ', ὥσθ' ἅπαντα μέμνηαι,
 Συμπαίτων ἄτων παῖδ' ὁρώσθαι θεός.

Τ Ε Λ Ο Σ.

Ο Λ Υ Μ Π Ι Α Ε Ε Π Ι Γ Ρ Α Μ -
 mata aliquot Græcè,

πρὸς Χριστοῦ σταυροθέντος

ΩΣ ὁφείω ποτὲ τὸν κεκακωμένον ἑλκεῖ λυγρῷ
 Χάρω ἐν οἰοπόλῳ χάλκεῳ ἄδλιν ὄφιν.
 Ως δὲ μὲν βροτολογιδὸς ὄφιν δάκνει, ἀλλ' ἔσθαι αἰψά
 Εἰς Θεοῦ ἡδὴν ἰδὼν ὑψὸς ἀειρόμενον.

Επιτά-

LIBER I 239
PSALMI DAVIDIS EXTRA
ILLOS CL.

Non erat in patria me quisquam iunior aula,
Corpore nec fratrum me minor vllus erat.
Lanigeras paui pecudes in montibus altis,
Mulcebatq; animum fistula grata meum.
Et licet insigni fuerint mihi corpore fratres,
Nil tamen his quicquam profuit ille decor.
Nā dedit ille mihi, quem sunt penes omnia, sceptrum,
Qui cunctos audit, cuncta videtq; Deus

Finis Psalmorum.

OLYMPIAE EPIGRAMATA
tria, eodem Vtenhouio inter-
prete.

DE CHRISTO CRUCIFIXO.

Aeneus vt serpens vasto medicatus in agro est
Hunc, qui serpentum vulnere laesus erat:
Haud secus aspiciens Christum super alta le-
uatum
Protinus hic sentit, sit licet ictus, opem.

Επιτάφιον εἰς Ἰωάννην τὸν λινδεμαννόν,
ἐκκλησιαστικόν.

ΕΝΘΑ κατὰ δυνάμειν τα βροτὸν χτ' ἰαῖα καλύπτει,
Ὅς ποιμαίνεσκεν πῶσα καλά Θεοῦ.
Ὅς τ' οἶον ἔνεκα πλείους ἐμύγησεν ἀέθλους,
Τὰς μὲν ῥυόμενος, μαρναμένος λύκοις.
Νῶ ᾧ μιν ἀργαλέα καμάτοιο μίνυθ' ὑπολήγειν,
Εὐδεν τ' ἐν τύμβῳ Χειρὸς αἰὼν Θεός.
Ὅφρα μὴ ὅσα γε κήδ' ἀπασι βροτοῖσιν ἐφῆπται
Ὀφθαλμοῖσιν ἴδῃ, μηδ' ἐκακόν τι πάθῃ.
Λησῆσαι ᾧ Χειρὸς ἐοὺ τάχα μηλοβοτῆρα
Σήματος ἐξαγαγὼν ἡματι τῷ πυμάτῳ:

Εὐχαὶ γαμικαί.

ΕΥΚΡΕΪΝ αἶαξ παύτων ὕπατε κρείονταρ,
Ἀρσεν' ὅς, ἐπλάσας, θηλύτερόν τε γένος.
Ὡς κ' ἀνδρὶ φρωτίσῳ ἐλὼ παρὰ κοιτὴν ἔδωκας,
Ὅφρα τὰ γ' ἀνδρώπων μὴ ποτ' ὅλοιτο γῆρ.
Καὶ θνητῶν ψυχὰς νυμφίῳ τεῶ ἔμμεναι υἱῶ,
Τόνδ' ἐθέλεις θανέειν εἰνεχ' ἔης ἀλόχευ.
Θάλορ, ὁμοφροσύνῃν τε δίδε πόσει, ἥ δ' ἐδάμψτε.
Θεσμὸς γδ' πέλεται λέκτερ γάμοιτε τεός.

Ολυμπίας τῆς Μωράτης εἰς Βεμβρόν.

ΚΑΤΑ νερ ἀονίδων κῦδος μέγα μαρθενικάων
Βεμβρὸς ὃ τ' ἐνετ' ἴφωσφόρος εἰναλίωμ.

Οὐδ'

EPITAPHIVM IN IO. LIN.
DE MANNVM, VERBI
DEI PRÆCONEM

Conditus hoc tumulo iacet ecce vir incyritus ille.
Qui fido Christi pectore pavit oues.
Has propter vitæ discrimina mille subiuit,
Acria cum sævis bella gerendo lupis.
Huncq; Deus tandem tumulo requiescere iussit,
Defunctum varijs iam sat in orbe malis.
Ne quæcunq; manet homines mala cerneret, aut quæ
Damna premunt, illi perpetienda forent.
Tempus erit, Christi quo mox virtute resurgat,
Ut semel extremam clausurit hora diem.

VOTVM CONNVBIALE.

O Deus omnipotens cunctorū maxime regum,
Masculi generis, fœmineiq; sator,
Auspice quo primum coniunx sociata marito est,
Scilicet humanum ne genus occideret.
Quiq; animas hominum sponsam vis cedere nato,
Huncq; mori fide coniugis ergo sue.
Connubio iunctos, fac opes & gratia iungat:
Est etenim ritus, lectus, hymenq; tuus.

OLYMPIÆ MORATÆ IN
BEMBVM.

Aonidum moritur heu gloria magna sororum
Bembus, qui Venetum lucifer alter erat.

Οὐ γὰρ ἐπὶ βροτέοισι τὸ νῦν ἐθαλίμεις ὄσι
 Οὐδ' οἷς, οὐτ' ἔργοις, οὐτ' ἐπέσιρ αἰήρ.
 Οὐδ' ἀνέοντος ἑδοξε, ἀμ' ἀετὴρ, πάλιν αὐτὸς
 Εἰσὶν αἱ συγὰρὸν τοῦ λίκου εἰς αἶθ' ἡν.

Ολυμπίας τῆς Μωράτης εἰς Εὐτυχὸν Πον-
 τανὸν Κελτὴν.

○ Ὅποτε μὲν ξυμπᾶσιν ἐπὶ φρεσὶν ἤσδανε ταῦτ',
 Κ' οὐ ποτε πᾶσιρ ἴσαν Ζεὺς παρὶ δακνόν.
 Ἰππὸ δαμος Κάτωρ, πύξ δ' ἦν ἀγαθὸς πολυδύκεος
 Ἐκγονος ἐξ αὐτῆς ὄρνιθος ἀμφοτέρως.
 Κἀγὼ μὲν θῆλιν γεγαῖα, τὰ θηλυκὰ λείπον
 Νήματα, κερκίδιον, σήμονα καὶ καλὰ θους.
 Μυσάων δ' ἀγαμαι λειμώννα τὸν ἀνδριμόεντα,
 Παρνάσῳ δ' ἱεραὺς τῷ διλόφοιο χόρῳ.
 Ἀλλὰ τέρπονται μὲν ἴσως ἄλλοισι γυναικίς,
 Ταῦτα δέ μοι κῦδος, ταῦτα δὲ χαρμὰ σῦν ἡ.

OLYM.

Mortales inter quem nullus hîc æquiparavit,
 Seu fecisse iuuit, dicere seu decuit.
 Quo vita functo, visa est facundia rursus,
 Et Cicero fatis occubuisse nigris.

OLYMPIAE MOR. IN EUTY-
 CHVM PONTANVM
 GALLVM.

N Vnquã eadẽ cunctos mouit traxitque voluptas,
 Mens eadem cunctis à Ioue nulla datur.
 Castor equum damitor, Pollux pugil optimus, eud
 Cum tamen ex vno natus vterque foret.
 Sic ego femina nata, tamen muliebria liqui,
 Staminaque & radios, pensa que cum calathis.
 Et placuere mihi Musarum florida prata,
 Parnassusque, biceps, letificique chori.
 Matronas alias rapiat sua quamque voluptas:
 Hac mihi gloria sunt, hec mihi letitia.

EIVSDEM DE VERA VIR-
 GINITATE.

Quæ virgo est, nisi mente quoque est, & corpora virgo,
 Hæc laudem nullam virginis habet.
 Quæ virgo est, vni CHRISTO ni tota dicata est,
 Hæc Veneris virgo est, totaque mancipium.

Q 2

CARMINVM OLYMPIAE FIDES.

*Sic Deus humanam gentem vel semper amavit,
Filiū vt vnigenum traderet ille neci.
Sic genus humanum dilexit filius ipse,
Solut vt eternam fuderit ille animam,
Vt qui pacifero possit confidere Christo,
Viuat, nec seu a morte perire, que at.*

OLYMPIAE VOTVM.

*Dissolui cupio, tanta est fiducia menti,
Essecq; cum CHRISTO, quo mea vita viger.*

DOCTORVM VIRORVM QVI
vel ad Olympiam, vel de ipsa Olympia,
eiusque laudibus scripserunt,
Carminum Lib. II.

D. OLYMPIAE DOCTORIS AN-
dree Grunthleri coniugi, feminae honestissime,
doctissimeq; **IACOBVS**
MYCILLVS.



QVÆ Latias Nymphas, quæ vincis O-
lympia Graias,
Pierij sacro femine nata chori,
Accipe non a quo deductos flammiger-

suas,

Et malè Teutonicis carminibus texta iungis,

que

Quæ tibi si placent, Phæbo placuisse putabo,
 Meq; opera precium grande tulisse mea :
 Sin autem a vero tibi decernuisse videmur,
 Plus hæ minus hæ aliquid, quam posuisse decet,
 Materie nouitas culpam, si se vendicet istam
 Et veniam ingressis hanc, iter adde nouum.
 Nanq; etiam volucres inter non parua sagittæ,
 Longius à posito pars volat acta scopo :
 Nec quæ stridenti iaculo petit eminus hostem,
 Perpetuò voti dextera compos abit.

Πέτρος κορωναῖος ὁ οὐτινίως, εἰς Ολυμ-
 πίαν Μωράτην.

Θάυμασεν ὑμνοπέλους ὁ πάλαι χρόνος ὅτι γυναικας
 Πρηξίλλαν, Σαπφῶ, τὴν τε κορίνναν ὁμοῦ,
 Μάλλον Ολυμπίαν θαυμαζέμεν ἄμμιν ὑπάρχει
 Ἡδὲ Φεῖφας ἰνὸς κόσμον ὑψικτιμένης.
 Οὐ μόνον διπλῆς γὰρ δίζυγος ὅτι δαήμων,
 Ἀλλ' ἔτι πε γλώσσας δίζυγος ἄκρα φέρει.
 Τοῦτο καὶ πᾶς σφοτέρην γλῶσιν ἐλβιζέτω ἄμμις,
 Κρίσονα γ' ἡμετέρεν ἀν' αἰσιόμεθα.

GILBERTVS COGNATVS
 Nozoreus in Olympiam Fuluiam
 Moratam.

Si quo Praxillam & Sapphon doctamq; Corinnam
 Mirati veteres iure fuere viri,

*Est nobis magis quàm miremur Olympia, summum
Italici decus, & gloria prima soli.*

Que fuit Aufonia & Gratie doctissima lyra:

Nec minus utroq; præstitit eloquio.

Sis licet ergo sue ætatis laudator opimus

Qui volet, hæc præsens nostra beata manet.

ALITER.

Fatidicas quondam mulieres sacra vetustas

Praxillam, Sappho, teq; Corinna tulit.

Nobis insignis celebretur Olympia, nostræ

Aetatis lumen, Ferrariaq; decus.

Parnaseo hanc Graia decimam pariterq; Larina

Pierides cupiunt annumerare choro.

Quid veteres stulti miramur? Nostra liuore

Deposito multum secula laudis habent.

IDEM AD EANDEM.

Imposuit splendens tibi nomen Olympia virtus,

Cognomen mores ingenuusq; pudor.

Ingenij meritis rapiet te clarus Olympus,

Atque tui semper fama superstes erit.

THEODORVS ZVINGERS BASILIEN. IN EANDEM.

Extollant veteres licet poeta

Notam crimine Lesbiam puellam,

Et Musam decimam vocent licenter:

Nos nostram potius piam & pudicam

Laudemus, Latine simulq; Græce

Linguae præsidium, decus, magistram:

Cui mentem *Affasia* dedit *Minerva*,
Hermes eloquium, *Venus*q; formam,
Musa mellifluos modos canore
uaves Gratia, sed tamen pudicos
dores. Nomine *Olympiam* vocari
Morata m voluit pater *Deorum*
ummus, numine cuncta qui gubernat.

IDEM IN EANDEM
Calliope *Latij* iamdudum fessa, *camænis*
 Et nimium *Hetruscis* exagitata modis,
 Et comitem studiij sociamq; laboris haberet,
Morata eligitur *Palladis* arbitrio,
Calliope *Græj*s fauceat, sed *Olympia* nostris
Prædicat Musis, moribus, eloquio.

PHILIPPVS A MARNIX.
ulta fuit quondam *Sappho*, cantata *Corinna*,
 Et *Praxilla* etiam magno in honore fuit.
 Ir? nisi quod fragilem sexum vix posse, vetusti
Phæbeo afflari numine crediderint.
 Quid si igitur te illud vidisset *Olympia* seclum
 Tantis natura dotibus eximiam.
 Si si quid *Phæbus*, si quid *Cyllenius* aut quid
Pallas habet, soli id contulit omne Deus.
 Te etenim numeris tantas quid claudere *Græcis*,
Maonis in numeros est dea prompta tuos.
 Te *mauis* *Latia* versus cantare *camæna*,
 En tibi qua faneat *Musa* *Maronis* adest.

Q *

Sive etiam Musis totoq; Helicone relicto
 Scribere vis certis verba soluta modis.
 Protinus en tibi Mercurius fluitantia verba &
 Nestoreum dulci fundit ab ore melos.
 Adde quod ingenio pietas est grata pudico,
 Gratus amor summi est & metus ipse Dei.
 Frustra igitur plenis veteres sua secula buccis
 Laudant, & frustra sydera ad alta ferunt.
 Nostra etenim est atas felicior, ac mage nostris
 Temporibus summa fauit ab arce Deus.

I D E M

Actas prisca olim vates doctasq; puellas
 Praxillam & Sapphon teq; Corinna tulit:
 At nunc Ferraria summum decus inclita nobis
 Venit Olympica iure stupenda magis.

HIERONYMI ANGENOSII.
IN OLYMPIAM.

Οὐ γένιον θυγατρὸς ἑλπίδος ἐκτεμνέας Ὀλύμπου
 Μωγετὴν ὥσπερ πρᾶξιλον ἔργον σοφῶν.

I D E M LATINE.

Caelestem Deus huc Moratam misit Olympo.
 Virtutis specimen ut daret eximia.

EIVSDEM AD EANDEM.

Dotibus ex cunctis tibi nil natura negavit:
 Hoc vne excepto, femina quod fueris.

EPI TA

LIBER II.
EPITAPHIA.

249

CÆLIVS S. C. IN OLYM^o
piæ Fulviæ Moratæ ἀποθνήσκον Hen.
decaſyllabi.

Qui ſparſam vialiū humum viator
Panchæoq³ ſtupes odore paſſim
Fragrare omnia, tam benignū audi.
Tres noſti Charitas, nouemq³ Muſas
Scriptū per celebres vetuſtiorum:
Quæ quantum eſt atibi venuſtioris
Artis, vel lepide eruditionis,
Harum pectora nutriente Phœbo, ſtatū
Illo, quem perhibet chorus ſavorum
Vatum de ætherijs plagis venire,
Conſenſu tribuunt pari poetæ.
Hoc quam fortè putas regi ſepulchro,
Muſarum decima eſt, Charisq³ quarta.
Hanc, quòd progenitam ferant Olympo
Vatē, Pallis Olympiam vocauit.
At cur Fulvia nomen inditum illi eſt?
Fulvi ſcilicet hæc quodd inſtar auri
Explorata malis laborioſis,
Et fatis agitata ſæpe duris,
Auro purior attamen reperta eſt:
Seu fulvæ quodd auis modo, beatos
Inter viuere cœlites ſueſta,
Terras liqueris ocyus iacentes.

Quod verò ingenio valens sagaci
Raris dotibus ingeni puellas
Interfulserit eruditione,
Castu prædita moribus, bonisq;
Morata est ideo vocata vulgo.
Hanc CHRISTVS dominus dedit videndam
Terris, at simul ac flagrare vidit
Hanc desiderio sui, repente
In cælum rapuit, sibiq; iunxit
Firmo fœdere connubi ligatam,
Qui cum nunc placidam capit quietem,
Consors perpetua beatitatis.
At tu viue, vale diu viator,
Virtutemq; animo colas probato,
Que te sola potest beare calo.

ANTI-

ANTI QVO FVLVII MORATI
PATRIS ET LVCRETIAE MA-
TRIS HOSPITIO, DIVINOQ.
OLYMPIAE INGENIO, LITE-
RIS, PIETATI VERAЕ: NEC-
NON ANDRAE GRVNTHE-
RI EIVS MARITI MOERO-
RI, CAELIVS SECVNDVS C.
HOS HENDECASTYLLABOS DE-
DIT. VIXIT ANNOS NON
TOTOS XXIX. MIGRAVIT
AD CHRISTVM VII. CALEN-
NOVEMBRIS, ANNO CHRI-
STIANAE SALVTIS M. D. LV.
HEIDELBERGAE.



Σ αὐδῶν ἀπαίων

Γαῖαν καλῶν παρίχῃ

Πλήθυναν, ἥδ' ἐζυγίης.

Τίχῃ τόσῃσι πόδοισι.

Τίχῃ τόσῃσι μέροισι.

Ολοῦσα γῆν μαλίζει

Ἀνέστησεν ἰδ' ἄδρησεν.

Ττοκῇ μιν ἐλάμβεν

Ἀναπαισικῶς μηχύτας.

Τριὰδ' ὄμοιαι γυνάσκειν

Χαρίτων σε, τ' ἐν ἑὶ ἴσῃ

Σ' ἱερὸν χρόνον θεῶν,

Ονομ' ἀσκαλοῦσι μοῦσας,

Μεγέλωρ ἀνὰ ποιητῶν

Στομάτεσσιν εὖ κλεούσας.

Φύσις αἰετῶν πασῶν

Διδαχῶν, τεχνῶν δ' ἀπασῶν,

Αἰετῶν μέρη θ' ἀπασῶν,

Μίσγεται αὖμα τοῦδ' ἀπασῶν

Βροτῶν τε καὶ θεῶν,

Φρίγας δ' ἠροῖβ' ἄσκη,

Ατὰρ

Ἀτὰρ ἐνθάδ' ἦν νομίζεις
 Θανάτῳ δαμῖσαν ἥδη
 Ὑπερισμένην καθέδδου,
 Χάρις ἔσι μ' ἐτιτάρτη,
 Δικαίη τε μοῦσα μεσῶν
 Λατίων τε Ἀττικῶν τε.
 Ὅτι τὴν μ' ἐξ Ολύμπου
 Γυγαῖαν ἦψες φῶς
 Γυήτηρα Παλλὰς αὐτὴν
 Καὶ Ολύμπου κάλειαι.
 Ερυδραίαν, ὅτ' ἐρυδρὸς
 Καδὰ χρυσὸς ἐν κακοῖσι
 Πόλλεσι, κινδύνοις τε
 Δοιμισμένη τὰ πολλὰ,
 Πολὺ μᾶλλον ἢ φαινόρ,
 Πολὺ μᾶλλον ἢ τὸ πυρρὸν
 Ἔμειν δρέτῃ μέταλλον.
 Ἡ δ' ἔτ' ὄρνιδος καὶ αὐτῇ
 Ερυδρῆς δίκην μάκαρσιν
 Σὴν ὀμίσιος Διοῖσι
 Λίπε γῆς κακῆς βέρεδρον.
 Ἐπὶ τῷ τρίτῳ δ' ἔνισι
 Οἱ ἰκάνυμον γυναικί
 Λατίων φράσαι Μοράτα
 Διὰ τὸ το μόνον, ὅτ' ἐ
 Μέγ' ὑπεύροχος γυναικῶν,
~~ἡ γ' ὑπεύροχος~~ ὅτε συμφῶν,
 Χαρίτων τε φῶς ἀπασῶν

Ἀρετῶν τρόποις ἀπασῶν
 Πιποκασμένη, καὶ ἡθῶν.
 Θεὸς εἰς βροτῶν ὄμιλον
 Εκόμισε τὴν δὲ κούρην
 Χρόνον οὐσαρῆντα βαιδῶν.
 Τίκαν ἄρ' ἡνωαῖκα ταύτην,
 Τί κόρην λίγω θάιναν
 Πολὺ λώϊον καλομένη
 Ἀτὰρ ὡς εἴω ποτ' αὐτὴν
 Εχέμεν πόδα κατῷδεν,
 Ες ὄλυμπου αὐτῇ γῆν,
 Γαμέοις κόμοις τ' ἔζωξεν
 Νινίῳ Θεὸ μέγιστος.
 Παρὰ τῷ, ἡνὶ θανοῦσα,
 Καμάτων ἄτερ, πόνωντι,
 Μαλακοῖσιν ὡς ἐν ὕπνῳ,
 Ες αἰῶνα πάντοδ' εἴδει.
 Σὺ καλῶς μὲ οὐλ' εἰ δάτα,
 Σὺ μὲ διτύχει, κίρην
 Ἀρετῇ σέβει σὺ πάντων.
 Ἀρετὴ μόνη γὰρ αὐτὰ
 Δύναται βροτῶν ἀπαύτων
 Σὲ μακάριον ποιεῖν.

Τ Ε Λ • Σ.

LIBER II.

255

D. OLYMPIÆ FVL. MORATÆ,
 QUÆ OBIT VII. CALEND. NO-
 VEMB. ANNO DOMI-
 NI M. D. LV.

EPITAPHIVM.

MICYLLVS FACIEBAT.

I Talis hac regitur telluris Olympia mole,
 Pierios inter fœmina prima choros.
 Que patria quondam cum coniuge sede relicta,
 Ad uada consedit flaua Sueua tua,
 Hic ubi finitimos exercet vinea Francos,
 Et liquidis iuxta Mœnus aberrat aquis:
 Mox seuus incensa fureret cum miles in vrbe,
 Ferret & hostili sacra profana manu,
 Bis spoliata bonis, bis sua proxima morti,
 Venit ad hæc Nicri flumina iuncta vadis.
 Addiderat Musis Græcorum scripta Latinis,
 Et pariter lingua docta in utraq; fuit,
 Nature specimen rarum felicis, & vna
 Ingenio cunctis anteferenda viris:
 Sed neq; laudis honos retinet nec gratia parcas,
 Occidit, & longa nocte sepultra iacet.
 Cuius tu cineri requiem, placidumq; soporem,
 Optes, ô hospes, cætera morte vacant.

ΤΕΛΕ.

MEMORIAE OLYMP. MORATAE
FOEMINAE DOCTISS.
OFEMIANVS I. C.

Mortalem liquit doctissima Olympia vitam,
Sed quia cum multo fœnore liquit eam,
Non lugere decet: conscendit Ολύμπια namq;
Δώματα, quæ coluit, religiosa deum.
In cælo μακάριοι φίλην μεχθεῖσα θεοῖσι
Nunc est, cui mundus semper iniquus erat.

EIVSDEM.

Εἰ σὰπφώ δ' ἐκάτῃ μουσᾶων ἔξῃ ἀδόντων,
Ὑνδ' ἐκάτῃ γράφετ' Ολύμπια θεοτάτῃ.

IDEM LATINE.

Si Sappho decimam Musarum dicere fas est,
Undecima meritò nomen Olympia habet.

MEMORIAE ANDREAE GRVNTHLERI MEDICI OLYMPIAE
MARITI NOSTRI COL-
LEGAE.

Amissa socia studiorum & coniuge lecti,
Illa inter Musas quæ numeranda fuit.
Cælo animâ, tumulo huic tua iam Grunthlere dedisti
Ossa, quod haud vltra viuere dulce fuit.

CHL

257

LIBER II
 CHILIANI SINAPI I. C. IN
 OLYMPIAM MORATAM
 EPITAPHIA.

Omnibus ingenij præcellens dotibus olim
 Lumen virginiei, sæmineiq; chori,
 Interijt lustris nondum ter quinq; peractis,
 In Latio qua non doctior vlla fuit.
 Morata cognomen erat, sed Olympia nomen
 Præclarum, clari si quid Olympus habet.
 Impia Pontificum detestans dogmata, Christi
 Agnouit veram cum pietate fidem.
 Marchio Franconicas late vastauerat oras
 Oras, quæ fati causa fuere sui.
 Raptantur ciues, spoliatur Olympia, coniunx
 Andreas medica doctor in arte, fugit.
 Tandem Heidelbergam venientes omine laeo,
 Ad superos spacio scandit vterq; breui.

ALIVD.

Quos syncerus amor vita constrinxit in omni,
 Morte quoque auelli non potuere diu.
 Qua iacet Andreas Grunthlerus, Olympia coniunx
 Corpus humo posuit, spiritus astra tenet.

ALIVD.

Per varias casus conscendit Olympia Olympum
 Splendida, perpetuæ munera lucis habens.
 Sacra redemptoris celebravit dogmata Christi,
 Cui nunc cum Christo vita perennis eris.

R

*Si pietas, mores, candor, doctrina, pudorq;
Longaeva facerent prosperitate frui.
Secula Cumæa vixisset Olympia vatū,
Quæ prematuro funere rapta iacet.*

ALIVD.

*Si qua fuit veteres inter laudata puellas
Præstans doctrina, religionis amans,
Hanc Morata sui superavit Olympia cultu
Ingenij, doctis doctior ipsa viris.
In primis Latine linguae, Græcæq; perita
Incubuit studijs nocte dieq; suis,
Sacrarum legum diuina volumina callens,
Eximium peperit nomen & inde sibi.
Proh dolor ante diem concessit Olympia fatū
Digna Sibyllinos vivere sola dies,
Sed tamen hæc meliore sui quoque parte superstes
Vivit, & aterna gaudia lucis habet.*

ALIVD.

*Quali flagrabat quondam Costeria virgo,
Christi, & sincere religionis amans,
Impigra cum veterum turbam sermone deserto
Vicit, & enertit dogmata falsa oſcitant:
Mente sua tales concepit Olympia flammæ
Præ Christo mundi gaudia nulla ferens.
Afferuit Christum dum vixit Olympia, Christi
Defendens veram non superata fidem.*

Alind

LIBER II
ALIUD AD CÆLIUM
Secundum Curionem.

Angusto spacio p̄frauntur
Vita, quam breuiore derelinquunt
Cursu, deterioribus diem
Protractus numerus, Deo volente.
Nam quos diligit, ocyus recedunt
Lucis gaudia sempiternæ habentes.
Indulgent superi matis, ut inde
Pectus moribus imbuant probatis.
Sic Morata fuit, breues per annos
In terris, meliore digna vita,
Sic tūm Cælia fit recepta calo,
Celi ponere nos decet dolorem.

OLYMPIA, CASPARI STL
BLINI EGLOGA.

Nox terris fuscas nebulosa offuderat alas,
Dum capio dulcis gratissima munera somni:
Ecce per obscuras tristi venit horridus umbras
Luctus tulta. Non illi fulgor ab ore
Consuetas radiat, nec lauri fronde corolla
Nexa virenti caput ornat, ut antè solebat:
Sed mæstus pullo penitus linebat amictu,
Tristè gemens, lacrimis humentiaq; ora rigabat,
Inde addit tristes voces, ac talia fatur:
Plangite Pierides uestre miseranda puella
Funera, lanificis nimium properata deabus.

Plangite facundi diuini Helicónis alumni,
 Quos fouet in gremio Ioue nata cara Minerva.
 Occidit indigno caelestis Olympia fato:
 Deseruit mœstas caelestis Olympia terras.
 Nostra decessit pralustris stella choreæ.
 Iam Nymphæ lugent, lugent & Oreades omnes,
 Per rupes Venus ipsa querens sub valle profunda
 Insonat: & Satyræ ruralia numina questus
 Iugeminant: Eheu discessit Olympia nostra.
 Quæ sæpe Eridani torrentia flumina cantu
 Diuino tenuit, medioq; absistere cursu
 Impulit, atque imis nos exhilarauit in undis.
 Quæ inga nubiferi resonabat & Apænnini,
 Ac latè syluas virides, lucosq; sonantes
 Demulsit: Quis te demersit Olympia casus?

Ipse licet subitus pauidos tremor irret in artum,
 Aio tamen: Causas infausa ò Phœbe querela
 Altius has repetisse iuuat, simul incipit ipse.

Fulsit in Hesperia longè clarissimus vrbe,
 Quæ tenet à rigido non infima nomina ferro,
 Vir pridem ingenuas cunctis venerandus ob artes:
 Nomen erat M O R A T V S ei, quia moribus ille
 Præstaret sanctis, vitæq; exemplar honestæ
 De se præberet. Ternas ex coniuge natas
 Sustulit hic casta, sanctoq; innutrit honesto
 Vnguibus à teneris, nec non virtutis amorem
 Inignit, iubet & statim libanina Musis
 Ponere prima sacris, Excelluit illa duabus,

Quam

*uam flemus, reliquis, longo discrimine vincens
 octrina, ingenio, virtutibus, indole, mente.
 applicat ad Sophia libros puerile sacra-
 telus, & in celsas rupis Parnasidos arces
 aspirat, bis sex cum vix exegerat annos.
 auius egregijs Musa conatibus omnes,
 itque ego: dum sacris candentia labra rigaret
 fonte Meduseo lymphis carmenq, cieret
 tangere docta fides digitis, vel quale Thalia
 ipsa audire velit, cupiatq; Oeagrius Orpheus
 pro quo Maonia malis vix carmina chorda,
 Nec laudes eius, quo floruit Ascra, Camœnam.*

*Doctiloqua Argolica vertebat pulpitagaze
 Sedula, post longa Ausonia commertialingua,
 Nec minus Aonio stringebat versa tenore,
 Quam Latio filo ducebat nobile carmen.
 Hinc fama cali fulgentia contigit astra,
 Atque per ora virum ferri clarissima cœpit:
 Hinc domina Eridani tantum decus allicit aule
 Delicis, magnoq, simul dignatur honore:
 Tanta fuit Morata tui admiratio cantus.*

*Sed strepitus tandem, & magnos exosa tumultus,
 Virgo quietis amans, sublimem deserit aulam,
 Ducere sueta prius tranquilla per otia vitam.
 At suaves cithara chordis elidere cantus,
 Utq; sibi socium study, viteq; pararet,
 Grynthlerum elegit cupidus complexa lacertis,
 Quem non obscuro genuit Franconia patre.*

Ille Machaonia pridem clarebat in arte,
 Ingenij præstans iuuenis, formaq; decorus,
 Req; satis lauta, lingua bene doctus vtraque,
 Et qui Morata prorsus sit coniuge dignus.
 Is tali patrios repetit consorte penates,
 Ingrediturq; suam cunctis plaudentibus urbem.

Sed cum fatali rueret Suinfordia casu,
 Sauriretq; feris vastator Marchio bellis,
 Et vir presentis fugeret discrimina Martis,
 Heu misera in medijs errabat Olympia turbis
 Incertum, illius nec erat reuerentia Musis.
 Quò se tum rapiat? vel quò vestigia vertat
 Tot iactata malis? eiecto ex vrbe marito
 Qui solus poterat miseris solatia rebus
 Præbere afflictæ, & tantum lenire dolorem.
 Hanc tamen elapsam sauis ex hostibus Heros
 Mente Palatinus placida ad sua tecta recepit.
 Cumq; viro fouit lassam sataramq; laborum.

Plângite Pierides vestra miseranda puella
 Funera, lanificis nimium properata Deabus,
 Dire profanorum Mauors stolidissime Diuûm
 Contemptorq; sacra, qua recreat omnia, Muse,
 Quem cades, sanguisq; beat, stragesq; virorum,
 Vnde tibi furores, vnde hæc insania ferri,
 Vt tantum iuuet innocuos excindere vates?
 Qui sepe infernum cantu flexere tyrannum,
 Eumenidesq; truces, & cætera monstra paludis
 Tartarea, nulla solus lentis ab arte:

Perni-

nicies, luctus, clades, tua sola voluptas
 cremet ardenti cœlestis Iuppiter igne,
 ponatq; tibi saxosa mole Pelorum,
 et te in Caucasæas suspendat compede rupes
 Etôas, ut ferre niues, Scythiaq; pruinas
 ternum videant Themis, & Pax optima rerum.

Plangite Pierides vestra miseranda puella
 unera, lanificis nimium properata deabus.
 um sonat Aeolio blandissima carmina plectro,
 um quoq; sublimem dulci rapit æthera cantu,
 umq; hominesq; ferasq; trahit, venit horribilis vis
 iaqueq; fundentem cithara melos interrumpit,
 ualis ad Ionium vicina morte Caystrum
 mittit liquidam cygnus de gutture vocem,
 umq; canit vitam languens exhalat in auras.

Plangite Pierides vestra miseranda puellæ
 unera, lanificis nimium properata deabus.
 Quis te diua tuis inuidit Olympia Musis?
 Tale quis Ausonia casus decus abstulit ora?
 nelyta quod fausto tulerat Ferraria partu,
 Quodq; Teutonicos, paucis voluentibus annis,
 Transtulit: aduersum licet infremat Itala tellus:
 Quis memorare tuas, quis posset Olympia laudes?
 Aut quis triste tuum lacrimarum funus adequet
 Riui? qua viua Sapphus iactura videri
 Iam poterat leuior: fuerat quoq; doctè ferendum
 Fatum Alcæ tuum: nec iam te lugubris Alcman
 Urgeret cœtus. Hæc omnia sola leuabat

*Suavis Lesbico dum vixit Olympia versu.
 Plangite Pierides vestra miseranda puella
 Funera, lanificis nimium properata deabus.
 Alcai dum Dia sui modulamina Lesbos,
 Archilochumq; Paros, nec non Bæotides amnes
 Pindarica cithara modulos, Mythelena Pelasgam
 Laudabit Sapphō, tam te Germanica rura,
 Tamq; diu Hesperia laudabunt carmine sylve.
 Talia cum Phæbus mihi lamentatur ad aures,
 Excitor è somno, dixitq; nouissima Phæbus:
 Aeternum viuas ô dulcis Olympia, viuas
 Fortuna, tuos pacabunt carmine manes
 Vates. Per totum viuet tua gloria mundum.*

IOANNIS DAMASII GAN- DANL

*Lucida quaque sacras auges quod Olympia Musas,
 Tam rara merces dotis Olympus erit.
 Inuidia es maior, nullus pertingit Olympum
 Ventus: Parnassi culmina sola petit.*

DEO

LIBER II.
DEO IMM. S.

265

VIRTUTI AC MEMO-
AE OLYMPIAE MORA-
*Fulvii Morati Mantuani, viri do-
β. filiae, Andrea Grunthleri Medici
iugis lectissima femina, cuius ingenii
singularis utriusq; linguae cognitio: in
oribus autem probitas, summumq; pie-
tis studium, supra communem modum
nuper existimata sunt. Quod de eius vi-
hominum iudicium, Beata mors san-
ctissime ac pacatissime ab ea obita, divi-
quoq; confirmavit testimonio. Obijt
utato solo a salute D L V. supra Mil-
l. suae aetatis XXXIX. Hic cum ma-
rito & AEmilio fratre se-
pulta Heidel-
berga.*

Guilielmus Rascalonus M. D. B. B. M. M. P. P.

R 5

Εἰς Αἰμύλιον τὸν Μωράτον
Επιτάφιον.

Καὶ σ' ἄρα φίλτατε παῖ βροτολογὸς ἀδελφεομοῖρα,
Τ' ἄρα μ' ἵκον ὄντα, τόφ' δὲ γέρυσιν ὁμοιον.
Ὅσων αἰεὶ δέχεται λόγους σφί' κῆρι φίλησας
Καὶ Χρῆσθ' τὸν μοῦνον βῆθ' Θεοῦ ἡδὼν ἀδελφὸν
Πισδίων τεδνέμεν', ὑπὸ μέλει ἀμβλεῖ δ' ὕσας
Κάτθανες ἀπασίως, κ' ἀν' ὀλύμπια δώματα βάλων
Ἡμᾶς δυσυχίνον οἰκτὶν κατὰ γαῖαν ἔλειπες.

Ἡ μὰρ ἀργαλίως κοτῆι Θεὸς, οὐ μόνον αὐτοῦς
Αἰῶν τοὺς ἀγαθοὺς σφί' δ' υἱασέων ἀφ' ὀμίλου,
Αὐτὰρ σφί' ἀγαθῶν χ' ὑπόλοιπα τὰ σπέρματ' ἀνείρας,
Θφρα γὰρ μέπω καρπὸν ὀφίσιμον αἶα προβάλλοι.

L E C T O R I

NE & hac clara atq; erudita femi-
na suo honore careret, huc eius ele-
gantem elegiam apponere libuit, etsi in
dispari argumento atq; nostra Olympia
versetur. Sed prudens Lector, temporis,
& personarum, & loci, quibus scripta
est ratione habita, quicquid illud
est in bonam partem
accipiet.

HIPPOLYTÆ TAVRELLÆ

Mantuanæ Epistola ad maritum suum Baltha-
sarem Castellionem apud Leonem

X. Pontificem Romæ,

Oratorem.

Hippolyta vix præteritam iam dicit Castilioni,
Addideram imprudens, hei mihi, penè sua.
Te tua Roma tenet mihi quam narrare solebas,
Vnam delicias esse hominum atq; deùm.
Hoc quoq; nunc maior quòd magno est aucta Leonis.
Iam bene pacati qui imperium orbis habet.
Hic tibi nec desunt celeberrima turba sodales,
Apta oculos etiam multa tenere tuos.
Nam modò tot prisca spectas miracula gentis,
Heroum & titulis clara trophæa suis:
Nunc Vaticani surgentia marmore templa:
Et quæ porticibus aërea tecta nitent:
Iriguos fontes, hortosq; & amœna vireta
Plurima, quæ umbroso margine Tybris habet:
Viq; ferunt, letus conuiuia læta frequentas,
Et celebras lentis ocia mista iocis.
Auribus baræ æstiuum attenuas cantuq; calorem:
Hei mihi quàm dispar nunc mea vita tua.
Nec mihi displiceant quæ sunt tibi grata, sed ipsa vix
Te sine lux oculis penè inimica meis:
Non auro aut gemma caput exornare nitentis
Me iuuat, aut Arabo spargere odore comas!

Non celebres ludos festis spectare diebus;
 Cum populi compleret domus a caterva forum:
 Aut ferus in media exaltat gladiator arena,
 Hasta concurrat vel cataphractus eques.
 Sola tuos vultus referens Raphaelis imago
 Picta manu, curas alluat usque meas.
 Huic ego delicias facio, arrideoque iocorque,
 Alloquor, & tanquam reddere verba queas
 Assensu, nutuque mihi saepe illa videtur
 Dicere velle aliquid, & tua verba loqui.
 Agnoscit, balbosque patrem puer ille salutat,
 Hoc solor, longos decipioque dies.
 At, quicumque istinc ad nos accerserit hospes,
 Hunc ego quid dicas, quid faciasue rogo.
 Cuncta mihi de te incutiunt audita timorem,
 Vano etiam absentes saepe timore pauent.
 Sed mihi nescio quis narrauit saepe tumultus,
 Misericordique necesse per fora, perque vias.
 Cum populi pars hac Versam, pars illa Columnam
 Inuocat, & trepida corripit arma manu.
 Ne tu, ne quaeso tantis te immitte periculis,
 Sat tibi sit, tuto posse redire domum.
 Roma etiam fama est cunctas habitare puellas,
 Sed quae lasciuo turpiter igne calent.
 Illis venalis forma est, corpusque pudorque,
 His tu blanditijs ne capiare caue.
 Sed nisi te captum blanda hac iam vincla tenerent,
 Iam longas absens non paterere moras.

Nam

Nam moxini cum te vivum iurare solebas,
Non anima nec me posse carere diu.

Quid Castition, viuasq; beatius opto:

Nec sibi iam durum est me caruisse diu.

Cur tua mutata est igitur mens? cur prior ille
Ille tuo nostri corde refraxio amor?

Cur tibi nunc videor vilis? nec ut autē solebam.

Digna totū socia, quam paterere tui?

Scilicet in ventos promissa abiēre, fidesq;

A nobis simul ac vestri abiēre oculi.

Hic tibi non forsā subeunt fastidia nostri;

Fortē graue Hippolyta nomen in ore tuo est.

Me tibi, teq; mihi fors & Deus ipse dedere.

Quodnam igitur nobis disidium esse potest?

Verū ut me fugias, patriam fugis improbe?

Carā parens, nati nec pia cura tenet?

Quid queror? en, tua mi scribentis epistola venit.

Grata quidem, dictis si modō certa fides:

Te nostri desiderio languere, pedemq;

Quamprimum ad patrios velle referre lares.

Torquerisq; mora, sed magni iussa Leonis,

Iamdudum reditus retinuisse tuos.

Hic ego perlectis, sic ad tua vota reuixi,

'Surgere ut astiuus imbribus herba solet.

Qua licet ex toto non ausim vera fateri,

Qualiacunq; tamen credulitate iuuant.

Credam ego quod fieri cupio, votisq; fauebo

Ipsa meis, vera hac quis neget esse tamen?

Nec tibi sunt praecordia ferrea, nec tibi dura
 Vbera in Alpiniis cauitibus vrsa dedit.
 Nec culpanda tua est mora: nam praecpta decorum
 Non fac nec tutum est spernere velle homini.
 Esse tamen fertur clementia tanta Leonis,
 Vt facile humana audiat ille preces.
 Tu modo & illius nomen veneratus adora,
 Pronaq; sacratis oscula fer pedibus.
 Cumq; tua attuleris supplex vota, adice nostrat
 Atq; meo longas nomine funde preces.
 Aut iubeat te iam properare ad moenia Mantus,
 Ad me Romanas tecum habitare domos.
 Namq; ego sum fin te, velut spoliata magistro,
 Cymba procellosi quam rapit vnda maris.
 Data cum tibi sim orbi viroq; puella parente,
 Solus tu mihi vir, solus vterq; parens: (tum
 Nec minus ingrata est vita, hei mihi, namq; ego rana
 Tecum viuere amem, tecum obeamq; lubens.
 Praestabit veniam mitis Deus ille roganti
 Auspicijsq; bonis & tibi dicet, eae.
 Ocyus hac celeres mannos conscende viator:
 Atq; moram statim rumpe, viamq; vota.
 Te lata excipiet festis ornata coronis:
 Et domini aduentum sentiet ipse domus.
 Vota ego persoluam templo, inscribamq; tabella:
 Hippolyta salui coniugis ob redditum.

EPITAPHIVM,

HIPPOLYTAE TAVRELLAE
VXORI DULCISSIMAE, QVAE
IN AMBIGVO RELIQUIT,
VTRVM PVLCHRIOR AN
CASTIOR FVERIT, PRI-
MOS IUVVENTAE ANNOS
VIX INGRESSAE BALTHA-
SAR CASTILIONIVS IN-
CREDIBILITER MOE-
RENS. PI.

M. D. X. X. V.

1880
 1881
 1882
 1883
 1884
 1885
 1886
 1887
 1888
 1889
 1890
 1891
 1892
 1893
 1894
 1895
 1896
 1897
 1898
 1899
 1900

AELII S. C.

SELECTARVM EPI- stolarum Libri duo.

AE LIVS S. C. IO AN-
ni Balmæ Perano, R. E. Proto-
notario, S. D.



VÆ nobilitatis odor, Io-
ânes suauissime, me istinc
afflauit, excitauitq̃, vt ad
te animum obuernerem,
ac de te propiùs aliquid co-
gitarem. Tua illa tam offi-
ciosa salutatio, quam Co-
tus meus, vir singulari humanitate, tuo no-
ne adscripsit, in te veram, non fucatam esse
bilitatem declarauit. Quanti enim eruditio
n sapientiamq̃ue facias, in eo apparet, quòd
in quibus aliqua virtutis & doctrinæ signi-
t o, aut vmbra saltem elucet, admiraris, at-
e ad tuam amicitia applicare studes. Dicam
me, qui cum antea tibi ignotus essem, vbi a-
uid nostrarum scriptionum gustare cœpisti,
co ad me amandum sic excitatus es, vt quin
aliquo pacto significares, te continere nequi-
ris. Meritò igitur ego te vicissim redamare

S

cœpi, ac de mea hac voluntate, tibi aliquo signo indicanda, ne ingratus essem, cogitare. Nihil enim homini, præsertim liberaliter instituto, turpius, quàm in amore non respondere. Cum autem multa & varia occurrerent, quibus, quod volebam, assequi possem: nihil inueni tunc isti ætati ac studijs aptius, quàm si in tuo nomine aliquot nostræ Epistolæ & Orationes apparerent. Nihil enim in eis est, quod non ad pectus melioribus sententijs imbuendum, linguamque expoliendam, conducere posse videtur. Humana sunt, sed ita tamen ut ad finem quoque bonorum, etsi minus fortassis appareat, pertineant, eoque spectent. Inest præterea varietas rerum & argumentorum, in qua miram delectationem natura collocavit, remouit satietatem. Hæc igitur tua causa collegimus, atque in vnum corpusculum redegitur, ut simul omnia, non sparsa legerentur. Et quamquam pauca quædam horum antè edita fuerunt, meliora tamen nunc etiam ipsa, emendatioraque proferuntur. Quod si nihil esset aliud nostri, præter duas illas Agrippæ & Mecænatis contrarias de Principatu orationes, quas tua etiam causa ex Dione historico nobilissimo conuertimus, satis erat in hoc opere nouæ utilitatis & commendationis. Nunc autem cum alia multa accesserint, quæ iuuentutem ad virtutem, bonasque artes capeffendas excitare atque extimulare debeant, tibi gratum hoc nostrum munus

ius fore, non dubitamus. Et quanquam
 familiæ vestræ laudib. abundes, tum pro-
 iati non modò indole, sed etiam virtute,
 teris & moribus lucere splendereq; incipis
 : tamen cum accedit incorrupta vox bene-
 cantium de tua virtute, non parum huius-
 li testimonio laus ipsa cumulatur, & maior
 in modum illustratur. Vt igitur opus ip-
 siuuentuti, tuo inspecto nomine, erit gra-
 : sic nostra hac quasi dedicatione, nomen
 n aliquâto erit celebrius & clarius. Quod
 c pusillum est, si tibi gratum esse sensero, a-
 fortassis augebo : atq; ita vnâ cum ætate
 crescet opus, crescet etiam eruditio, crescet
 nomē tuum : idemq; eueniet, quod literis
 rboris tenerę cortice incisis, quæ arbore
 cente, crescunt. Vale. Basileæ, Anno Chri-
 seruatoris M. D. LII.

ÆLIVS S. C. BASILIO

Amerbachio, per Christum Iesum

S. P. D.



IX credas, mi Basili, quàm cu-
 pidè reditum Comit̃s tui expec-
 tarim : tam mihi crede cupidè,
 quàm si meus aut Oratius, aut
 Leo, aut Augustinus isthuc pro-
 us esset. Redijt tandem (nam iam de eius re
 i patrem tuum, iam sororiũ compellaram)

atque mihi à te literas, easq; humanitatis, officij, amoris, dicam vno verbo, Basilio meo dignas, reddidit: quæ mihi eo fuere gratiores, quòd ex tempore exaratæ fuerunt. Non quòd non laudem in adolescente, præsertim in scribendo curam, quæ mater est elegantia, immortaliumq; scriptorum: sed quòd temporis angustijs districtus, & multis, nouus hospes, rebus procurandis distractus, tamen ad me scripsisti. Quid enim, nisi magni cuiusdam tui erga me amoris in eo signum ostendisti? Accedit etiam, quòd ad me, non de me, tuisq; rebus tantum, sed etiam meorum amicorū, tam diligenter perscripsisti. Nā vt ad id primū respondeam: Hieronymus noster tibi gratias agit, quòd tāta diligentia, quæ nosse cupiebat, inuestigasti & explicasti. De me verò, quid dicā? cuius nescio quæ beneficia prædicas: quæ si fuerūt, ea tu maiora illustrioraque ingenio isto tuo, sedulitate, industria, prædicatione facis. quod mihi tamen est longè gratissimum. Quod autem meæ commendationi tribuis ex parte, quòd ab optimo viro ac iurisconsulto præstantissimo Varnbulero fueris acceptus, in eo vtriusq; vestrum humanitatem agnosco, in alienis officio lis extollendis: tuam, qui quod gratia, parentis tui virtute & bonitate, tuaque suauitate, apud bonum virum inuenisti, mecum communices: Varnbuleri verò, quòd hominis ignoti literas & commendationem tanti apud se poneris

s esse voluit. Hoc scito, mi Basili, nihil mihi
 ius posse contingere, quàm si videam, me
 à talibus viris probari. Sed finem faci-
 nam plura scribere vix vacat, propter ta-
 rarium iam abeuntem. plura fortassis, vbi
 uorum ordine & constitutione studiorum
 pferis. Interea vale, mi charissime Basili: &
 me nullum lætorem nuncium acceptu-
 , quàm cùm te bene valere, atque his re-
 quæ tibi abeunti mandaui, operam nauas
 intellexero. Salutat te vxor mea, cum filia-
 tribus, & Augustino tuo. Salutat & reli-
 familia, quàm tu saluere tam officiosè ius-
 . Oratium, ac D. Grybaldum tuo nomine
 ximè salutaui. Tu verò isthic mihi D. Varn-
 erum, hospitem tuum humanissimum, &
 ceptorem, vt spero, diligentissimum, quàm
 possit amanter salutabis. Basileæ, quarto
 nas Octobris.

SILIVS AMERBACHIVS
 Cælio S. Curioni, præceptori suo,
 S. D.

NOlui committere, præceptor do-
 ctissime, vt qui tibi has dabit, sine
 meis ad te proficisceretur literis:
 quibus cum de nulla re, certè de
 valetudine, studijsq; meis, te fa-
 cem certiore. Itaq; scito, præceptor charis-

sime, me firma corporis esse affectione, atq; con-
 lum peregrinum (quod ferè alios commouere
 solet) me rectissimè ferre: qđ Christo optimo
 maximo primò atque præcipuè, tum etiam hu-
 ius aeris clementiæ acceptum ferendum est.
 Est enim hæc ciuitas tum amœnitate, tum ae-
 ris salubritate, habitationi aptissima. Nam col-
 les consiti vineis, arboribus agri distincti, at-
 que Neccarus limpidissimus fluuius, ciuitatis
 mœnia præterfluens, nullo modo nō magnam
 ciuitati amœnitatem, incolis verò delectatio-
 nem atque voluptatem conciliare possunt.
 Minimè autem insalubrem esse, aut pestilen-
 tem, sed sanitatem potius atque salutem affe-
 rentem, quid melius, quàm quòd à pestilentia
 (quæ iam ferè vbique incrudescit) tutus est lo-
 cus hic, declarare potest. Professores (vt ad stu-
 dia veniam) qui iura doceant, constituti sunt
 sex: quorum duo, Pontificum Canones: cæ-
 teri ciuiles leges Iurisperitorū interpretantur:
 verūm ob mortē Iohannis Sichardi, qui primas
 in hac tenuit Academia, quinque tantūm pu-
 blicè docent, donec alius in locum eius substi-
 tuatur. Hos ego, Iura ciuilia interpretan-
 tes, omnes audio, excepto vnico Pandectarum
 explicatore: ex Pontificijs autem vnum. Ma-
 teriæ autem quas iam in manibus habent, hæ
 sunt Iacobus Cappelbockius tit. de minoris
 bus xxv annis, in Digestis explicat. Nicolaus
 præceptor meus, ex Codice, de donationibus
 materiam

materiam exponit. Chilianus Voglerus ante
 paucos dies librum Institut. incepit aperire.
 Gebhardus, de foro competenti, in Sext. tit.
 in manibus habet. Quid igitur, dices? nulla
 re, quam audias præterea, in humanioribus
 disciplinis est lectio? Nulla prorsus. Doctores
 artium habet hæc schola aliquot insignes: quis
 nim Scheggio (ne quid de cæteris dicam)
 naturæ secreta melius explicat? quis Imsero &
 Scheubelio Mathematices subtilitates acutius
 demonstrat? Verum cum omnia ad eum quem
 peccates finem sint dirigenda, minus hi atq; si-
 miles, mihi iuris studioso prodesse possunt.
 Tunc Ciceronem atque Aristotelem, tum
 balterius eloquentiam (quæ Iurisperito ma-
 ximè necessaria est) tum ob utriusque quam
 radunt doctrinam, quæ viuendi explicat ratio-
 nem (originem scilicet atque verum Iurispru-
 entia fontem) mihi audiendum, legendum,
 etque penitus ediscendum, tum à viris doctis-
 simis, in quorum numero tu primus occurris,
 accipi: tum etiam priuatis studiis utcumq; co-
 noui. Iam quod ad Aristotelis Ethicorum do-
 ctorem attinet, doctus is est, quis enim negat?
 sed tamen quo minus audire possim, impedi-
 unt non pauca. Alter autem, cui Ciceronis in-
 umbit lectio, in Aristotelicis iam, quas vir ille
 d Theodecten scripsit, Rhetoricis versatur.
 Tilius autem esse, dicendi facultatē non præ-
 ceptis tradere, sed exemplis eorū, qui eius do-

Et in foro oratione explicarunt sua, & quasi ob oculos posuerunt, atque ad suum eius præceptiones usum accommodarunt. tu testis es optimus & locupletissimus. qui qua eruditione polles, quo amore complecteris discipulos, nequaquam commissurus eras, ut cum tot annos Oratoriam tibi artem explicandam sum pseris, Ciceronis ferè potius diuinas orationes quàm eius de ratione dicendi libros aperires, atque auditoribus demonstrares tuis: non inquam hoc faceres, nisi melius & commodius & utilius esse scires. nō enim in Orationibus solum (quemadmodum in libris Rhetorum accidit) nudæ præceptiones proponuntur, sed etiam antiquitatis exempla discutiuntur, leges conciliantur, grauissimi loci tractantur, quid fas, quid nefas demonstratur, atque alia innu-mera: tum multa etiam, quæ Rhetorum libris comprehendi non possunt, orationibus pos- sunt: ea inquam, quæ ad exponendum, or- nandum, probandum & persuadendum perti- nent, traduntur atque explicantur. Accedit & illud quod complurium mensium tempus in illis libris docendis consumpsit: ego verò in peregrinam, quasi incognitis prioribus, acce- derem materiam. Has ob causas, præceptor suauissime, nullas ego in artibus humanio- ribus mihi lectiones audiendas hactenus exi- stimaui. Quæ mea tamdiu firma atque stabilis erit opinio, donec vel tuo, vel alterius docti vi- ri cor-

corruat iudicio. Quamobrem vehementer
 ro, quid mihi faciendum, omittendumue cen-
 sis, proximis tuis aperiatis literis. Habes epis-
 olam satis verbosam. non enim vereor, ne
 in scribendo te expleam, præsertim cum in
 genere studium meum te sciam non asperna-
 ri. Valetudinem tuam diligenter cura, præce-
 ptor charissime. nam mihi & scriptum & nun-
 tatum est, pestilentiam supra modum Basileæ
 affari. Vxorem cum Augustino, atque tota fa-
 milia, meo nomine saluta. Præceptori meo,
 eo nomine plurimam salutem dixi. Is tibi a-
 nter gratias egit, pro tua in se beneuolen-
 tia, ac te mutua salute impertit: rogatque ne,
 quod literis quas ad eum meo nomine scripsis-
 si, non responderit, ægrè feras. nam negotijs
 impeditus atque districtus, vix respiran-
 ti habet potestatem. Sed quamprimùm pau-
 lum ocij nactus fuerit, de sua erga te volun-
 tate atque beneuolentia ipse certioorem

faciet. Iterum vale. Tubingæ, ter-

tio Nouembris. Anno

M. D. LII.

S 5



Vm has, quas vides, Præceptor
 charissime, absoluissem literas, is
 qui ad vos iturum sese promise-
 rat, præter omnem spem, animi
 propositum, nescio qua ratione,
 subito mutauit. Dum ergo interim de aliquo
 vndique circumspicio, neque vllum qui has
 suscipiat inuenio, literæ tuæ, beneuolentiæ ple-
 nissimæ, mihi adferuntur, ex quibus non
 plus grauis sum, quàm dolui. tot enim præ-
 stantes viros, tot fœminas, tot pueros, tot ado-
 lescentes à pestilentia sublato, ingemiscen-
 dum est. Velit Deus opt. max. vt quæ optimo
 iure pœna nobis infligitur, benignitate atque
 misericordia ipsius leniatur: neq; scelera no-
 stra, quæ certè grauissima sunt, sed placabilita-
 tem suam respiciat. Te autem cum vxore, li-
 beris, atque domesticis bene habere, cum o-
 mnibus, tum mihi præcipuè lætandum est.
 Faxit Christus, vt valetudine non incommo-
 diore semper vtaris. Per bibliopolas nostros
 Francofordum ituros, patri nuper scripsi: &
 inter cætera, vt me tibi excusaret rogavi, id
 quia ipsum fecisse existimo, pluribus nō agam:
 non ignorans, te tam humanū atq; benignum
 esse, vt mihi veniā facile sis concessurus. Plurā
 ad dulcissimas tuas literas non respondeo, in-
 certus

tus qua hora, qui tibi has dabit, sitabitur
 & nuncius. De studijs atque valetudine, su-
 piori te certiolem feci epistola, quam pro-
 pter temporis angustiam, qua impediore, planè
 n muto, corrigove. Ea quæ de curanda va-
 udine atque studijs admones, diligenter cu-
 po. Bene vale, præceptor clarissime, toti fa-
 ilia, & in primis Augustino meo, cui præ-
 teris ob missas literas gratias ages, salutem
 cito. Iterum vale. Tubingæ, III. Non. De-
 mb. Anno 1552.

ELIVS S. C. BASILIO A-
 merbachio Bonifacij F. S. D.

Binas à te eodem tempore simul
 cõplicas literas accepi, longio-
 res alteras, alteras breviores: il-
 las III. Nonemb. has III. Nonas
 Decembris scriptas: vtrasq; ve-
 ni mihi & gratissimas & iucundissimas, vt om-
 nia tua esse consueverunt. In primis quidẽ tua
 me afficit in scribendo diligẽtia, tum quòd nul-
 lum ad nos venire sine tuis ad me literis patia-
 s: tum quòd, quæ scribis, cum cura & diligẽti
 meditatione scribas: quorũ altero vt faciliẽ scri-
 as, altero vt purè, latinè & dilucidè, consequẽ-
 re. Quòd autem de istius vrbis amœnitate & sa-
 lubritate scribis, id mihi cùm aliorum, tum tua
 maxime causa periucundũ est. Ex qua descri-

ptione, video te, quæ vrbi amœnitatem consilient, quæ etiam commoditatem, intelligere: Vitiferi colles, florida prata, irriguus ager, campi patentes, fontium limpidissimorum scaturigines, viridicatæ sylvæ, fluminum piscosorum cursus: & quod caput est, quodque hisce omnibus moderatur, cœli aspiratio temperatioque salubris ac vitalis. Quæ omnia cum Tubinga ista vestra habeat, haud mirum, si à pestilentia immunis sit. Pietamen tu ac religiosè id Deo potissimum tribuis, qui autor horum omnium est, & conseruator. Gratulor igitur tibi, mi Basili, tum istius vrbi tam commodam, tamque iucundam habitationem: tum vel maximè istam tuam piam religiosamque mentem, quæ viua, sancta, Deoque accepta hostia est, & (vt Paulus noster ait) λογικὴ λατρεία. De iuris autem interpretibus, aliarum item artium, quibus Academia ista exornatur, per mihi gratum fuit cognoscere. Illud verò permolestum, te neminem isthic petore & lingua præstantem, vel Aristotelem, vel Ciceronem, duo disciplinarum eloquentięque lumina, explicantem audire posse. His enim iuris studium alitur, roboratur, exornatur maximè. Quid autem tibi hîc faciendum, o-mittendumue sit, rogas? Ego verò, mi Basili, isthuc suadeo, vt quæ ab alijs audire non possis, ipse per te legas, inquiras, tecum meditare, atque exerceas: quod clarissimi in omni doctrinarum

am genere viri, ac præsertim iurisperiti per fecerunt. Ac ne exempla longè repetam, neminem tibi in hoc genere patre tuo, clamo viro, meliorem possim subijcere: quid studia semper moderatus est sua, ut ex iurisperitorum libris & commentarijs, nunc ad Aristotelem, nunc ad Ciceronem, atque id genus sapientissimorum eloquentissimorumque scripta, mentem animumque conuerteretur: rursumque ab his ad illos, tanquam in proprias se recipiat sedes: adeo ut, si quando illi loquar aliquis ex iure civili sit explicandus, non inde ac ieiunè, ut plerique, sed ornate & copiose seruat, summa cum sua professionis dignitas. Hunc igitur tibi propone: ad eius consuetudinem moremque tua dirige studia.

Ex reliquis tuis studijs, quæ cognitioni iuris pendenda sunt, horam vnam aut alteram selege, in qua vel Ciceroni, vel Aristoteli, sed tissimum Ciceroni diligentem naues operam vel legendo, vel scribendo. Nam quod legas, ut id ipsum stylo atque exercitatione exprimas, tibi conandum est, si fructum aliquem colere tuorum studiorum velis. Hæc ego breuiter, ad id quod quærebas, respondeo. Quod si quum est, caue putes, vllam à te epistolam tibi verbosam, aut longam videri: imò quod magis sunt, eò me magis delectant, desiderinque magis accendunt meum. Videor enim tibi tum legendis tuis, tum scribendis meis,

tecum confabulari, & præsentēs audire & red-
dere voces. De vrbe nunc quidem ferè abijē
pestilentia: quæ quādiu fuit, neque me, neq;
quenquam alium in familia, Deo protegente,
attigit. Tui quoque omnes salui sunt. Nullus
est in familia nostra, qui tibi suo nomine salu-
tem ad scribere non iusserit: sed vxor præse-
tim, & Augustinus meus, qui tui desiderium
vix fert. Saluta præceptorem, hospitem tuum
humanissimum: & si qui præterea sunt, quibus
nomine saltem notus sim. Vale. Basileæ, Idi-
bus Ianuarij.

CÆLIVS S. C. IOANNI KE-
ko, equiti splendidissimo, Eduardi VI. Regis
Anglię præceptori, S. P. D. per
Christum Iesum:



Quum scirem nullam amicitiam
nouam dici posse inter eos, qui v-
num Deum, vnum eundemque
Christum, eodem animo & spiri-
tu, atque eodem ritu colunt: non
putavi me, cum ad te scriberem, Keke doctissi-
me, ad nouum amicum scribere. Nam si qui in
vna domo habitant, sunt inter se consuetudine
coniuncti: nos qui non solùm in vna Dei domo
sumus, sed etiam eiusdem Patris cœlestis filij
(quæ bonitas eius est) quibusque vnus est ani-
mus, vnum cor, vna sententia, qui eiusdem cor-
poris

is & capitis membra sumus, noui amici di-
 on possumus. Quæ res facit, vt ad te tan-
 am ad amicum vetetem, sine vlla dubitatio-
 scribam: neq; dubitem id à te per literas pe-
 , quod mihi omnium est maximum, maxi-
 q; necessarium. Scripsimus in Philippicas
 eronis commentarios, qui cuiusmodi sint,
 pse pro tua singulari eruditione & candore
 icabis. Hæc regi vestro, qui literis istis ele-
 itioribus à te excolitur, & ad omnes regias
 tutes informatur, dicauius. Mitto exem-
 ria bina, quorum alterum Regi per te tradi-
 im, alterum tibi muneri dono. Alius liber
 nor de Amplitudine misericordiæ Dei, filij
 i est, quem etiam eadem opera Regi, nostro
 mine donari cupimus. Te igitur per istam
 am singularem cum pietate coniunctâ erudi-
 nem, etiam atq; etiam oro, vt Rege isto verè
 cto, nostro nomine reuerenter salutato,
 inuscula hæc nostra eidem tradas: nosque
 iciosè, quod potes, commendes. Reliqua,
 æ breuitas literarum non fert, à sapientissi-
 mo sene Bernardino Ocello cognosces.

Vale, & me tuum esse scito. Basileę

Nonis Septembris.

CÆLIVS S. C. IOANNI

Baptistæ Bernardino, patritio Lucensi, S. P. D.



Incentius Castruccius ciuis tuus, bonus planè & cordatus homo, & amantissimus mei, scripsit ad me de filio tuo, quem optares mihi bonis literis bonisq; moribus exponendum tradere. Plurima quoq; addidit de tua humanitate, fide, præstantiq; virtute: tum etiam de gnati tui indole sanè bona, & ad omnem virtutis formam sequaci. Ego quem nihil tantopere delectat, quàm eiusmodi viros, talibus præsertim officijs demereri, ex quibus cùm iucunditas atque vtilitas, tum magna solent ornamenta familijs & patriæ comparari: illico non mediocri medijs fidijs gaudio me affici sensi, cùm viderem duos sapientissimos amplissimosq; viros, tam bene de me atq; magnificè sentire. Deinde paternam istam tuam laudavi pietatē, sollicitudinem & prudentiam commendavi. Quapropter cùm ita videam te cùm in me, tum erga filium tuum affectum, vt & me filij tui longè carissimi præceptorem, & illum nobis esse bonum docilemq; discipulum velis, plus etiam tibi polliceor: & illi me alterum patrem, & illum nobis filium dulcissimū fore spondeo & recipio. Id enim Castruccio nostro in primis debeo, tum tibi ipsi, tum etiam vestre ciuitati,

uitati, quæ nos & commodè accepit aliquan-
 tu, & non incommodè dimisit: quod honoris
 causa à me dici existimes velim. Vale, Lausani-
 æ: quarto Idus Februarij. M. D. XLIII.

RANCISCVS A STAVIO

Baro, Cælio S. Curioni,

S. D.



Vum ætatem tuam venerabilem,
 ingenij magnitudinem, eruditio-
 nis fecunditatem, meam adole-
 scentiam, ingenij inopiam, doctri-
 næ sterilitatem animaduenterem,
 et omnium eruditissime, & è regione causas
 amplurimas contemplerer, quæ literas à
 te exigerent: dubitavi aliquandiu, scriben-
 dumne mihi, an tacendum foret. Quam qui-
 em dubitationem, dum diu conatus exime-
 re, nihil agerem, humanitatis tuæ mihi in men-
 tem venit: ea spem bonam præbuit, te boni
 consulturum, quicquid id esset epistolij, quod
 me mitteretur: qua benignitate fretus, aus-
 us sum has meas breuissimas literas Anto-
 nio Cognato, Gilberti Cognati præceptoris
 tui fratri, ad te perferendas tradere. Militia
 nim multos præclaros reddidit, sed tum ma-
 ior, cum viri essent: eruditio multos fecit
 celebres, sed post multos labores in studijs col-
 locatos. At quanto ego nunc illis felicior fue-

T

ro, si mihi contingat tua amicitia, & per te aliquius nominis esse: & nunc præsertim, cū nec in rebus bellicis ætas, nec in literis iudicium vlllo modo clarum me reddere queant. Hoc posse fieri est manifestius, quàm vt negari possit: cum tu ob egregias virtutes tuas & singularem eruditionem, dicaris esse, & re ipsa es, inter doctos doctissimus. Vale. Datum Nozerethi.

CAELIVS S. C. FRANCISCO
Staui Baroni S. D.



B Antonio nostro amicissimo tuas suauissimas literas accepi: quibus tamen vereor, ne quas mihi laudes tribuis, eas potius aliorum rumore & opinione tribuas, quàm quòd ita esse re ipsa cognoscas. Nam vt de ætate concedam, quam proculdubio sentio ingrauescere: de ingenij magnitudine, deq; eruditionis fœcunditate certè non concedo: facile tamen te in hoc patiar errare, modò hæc cogitatio te deinceps à scribendo non deterreat. Cogita igitur quod voles: modò simul mea facilitate esse tibi persuadeas, vt non ipse modò, qui & familiæ claritate, & ornamentis ingenij, & gratia plurimùm polles, verumetiam quiuis alius de media plebe, & ad me literas dare, & me liberè conuenire possit. Illud autem rectè facis mi Francisce, qui amicitiam omnibus

ibus rebus anteponas. Omnium enim re-
 n quas ad beatè viuendum sapientia com-
 auerit, nihil est maius amicitia, nihil vbe-
 s, nihil iucundius. Quòd verò meam ami-
 am expetere videris, id mihi demum iucun-
 simum est. Neque enim assentior nunc Ari-
 teli, qui negat, cum adolescentulis veram
 tabilem amicitiam esse posse: tum quòd il-
 micitiam voluptatis tantum causa suscipe-
 videantur: tum quia mutata ætate, alia se-
 untur, quæ delectent: idcirco repente &
 icos fieri, & ab amore desistere. Ego verò
 censeo, siue cum adolescente, siue cum viro
 icitia cõstituatur, modò virtutis causa con-
 uatur, cuius manet certa & stabilis posses-
 sam quoque amicitiam certam, firmam &
 bilem fore. Cuiusmodi hæc est, quam tu me
 in instituere cupis, in quo non modò præ-
 ra indoles virtutis, verum etiam virtus quæ
 m amabilis iam apparet. Itaq; te, mi Francis-
 libenter accipio, amplector, exosculor: sed
 lege (nam leges etiam in amicitia constitu-
 tur) vt cogitatione bellorũ relicta, te totum
 oientia tractandum, formandumq; tradas.
 am hac ratione Deo in primis Opt. Max. &
 sapienti, deinde mihi, meique similibus
 charus esse poteris. Vale.

Basileæ.

T 2



Nihil nobis mutuò debeamus, clariss. Cæli, quàm charitatem, quæ monet nos de rebus agēdis, omittendisque. Quare non est cur mihi de hoc officio sollicitè gratias agas. Ita si facultas admittit, amicis inferuire soleo, ut mihi de ipsis polliceor. Congratularer tibi, de honore tibi isthuc habito, si scirem te nugas istas magnificare. Honore hoc tuo, merito affectus es. Nō caret singulari fructu. Iuuentus studiosa iam intelligit, quibus rectè hic honor debeatur. Multi vidēt, quàm longè ab hoc fastigio absint, qui titulo inani fulgent. Aliter rutilat aurum, aliter aurichalcum. Alius rursus fructus, quòd iuuentus in eloquentiæ tuæ admirationem rapta, ad imitationem istius accendatur. Nostri tuam orationem, quam de studiorū præmijs te habuisse affirmant, ita laudib. vehunt, ut nihil aliud æquè. Iam proximū erit, ut imitentur, æmulatione honestissima ducti, & componant se ad veram imitandi rationem, cuius te non solū ductorē fidelem, sed etiam exemplum sibi propositum habent. Quòd tibi nostri sint commendati, suis subinde ad me literis testantur liquidissimè. Quare tibi gratias habeo: si modò ipsi se tibi, bonisq; omnibus suis morib. ita probarent, ut & sibi honestatis aliquam

quam opinionem pararent, & mihi meæque
disciplinæ nullū dedecus adferrent. Quemad-
modum ille, qui nuper vulneratus, maculam
Augustano nomini attulit. Musculus pari stu-
dio te resalutat. Vale, Auguste Vind. Pridie Ca-
nd. Mart. 1548.

YSTVS BETVLEIVS CÆ-
lio C. S. S. D.



Porinus noster, ornatiss. Cæli,
Francfordia nuper tua nobis in
Antonianas commentaria misit:
opportunissimè sanè: nam pue-
ris meis enarro easdem oratio-
es. Vfus hætenus fueram ijs commentarijs;
cæ Parisijs excusa fuerunt, variorum: quem-
orum Vuolsius mihi noster communicaue-
t. Maturantius historias & res ad negoti-
um præsens memorabiles, dignis modis enar-
t. Latomus & Hegendorphinus in artis
enarrando diligentes sunt. Sed Cæli-
præter hæc, mentem auctoris, quod in-
terpretis officium proprium est, ita explicat,
nihil ambiguum relinquat. Hæc singula
exaetè, vniuersim, ac si singulariter singu-
lauerat instituisse. Quæ antehac mihi obscuriora
ant (sunt autem plurima) in ijs mihi nullo
modo satisfaciebam: ea ita sustulisti, ut iam sine
agno negotio legā. Quare pro me tibi maxi-

mas ago gratias, quòd tuis crebris & doctissimis lucubrationibus nos minorum gentium magistros labore leuas. Hæc ideo scribo, ne putes, Xyltum in tanta scribendi copia, tibi, quem vnice colit, scribere noluisse. Vale. Augultæ.

HENRICVS BVLLINGE-
rus Cælio S. C. suo S. D.



Egi tuas magna cum voluptate, colendiss. mi Cæli. Nam omnia tua me oblectant, & chara sunt. Quòd iam mensibus aliquot nullas ad te scripsi, non ideo factum est, quòd tui sim oblitus, aut tui memoria apud me viluerit: sed quòd plus satis oppressus publicis & priuatis negocijs) qd' iam sæpe apud te questus sum) nò semper possum quod volo. Oro itaq; vt bene interpreteris meum silentium: & si nq̃ toties scripsero, quoties tu pro tuo in me amore cupis, non ita interpreteris, quasi minus diligam. Gratissimus mihi etiam fuit tabellio humaniss. & mihi chariss. Petrus, amicus còmunis: cui si aliquid gratũ facere possem, lubenti animo facerem. Rectè verò tu iudicas, tempora nostra esse calamitosissima. Sunt etenim quod dicuntur: sed ita sunt propter peccata nostra. Multis iam ab annis strenuè prædicatũ est Euangelium Christi, sed spretũ est constantiss.

ssimè, imò pertinacissimè. Adest ergo Deus
 istus, & visitat peccata populi sui. Quòd si hic
 amarit ad Dominum, & pœnitentiam egerit
 itæ prioris, dubium non est, quin liberaturus
 nos ex manibus impij militis: qui ita impiè,
 npurè, inhumaniter, atrociter vel impunè fu-
 t & libidinatur, vt iusticia diuina non sit feren-
 o. Videbis breui, tametsi pœnitentia iusta
 non fuerimus conuersi ad Dominum, impio-
 stos milites pœnam duros iusto iudici Deo;
 ui vel Turcum, vel alium seuum excitabit hos-
 tem, quo scelera hæc excindat è terris. Misera
 hæc est consolatio: sed ne consolatio quidem.
 ij norunt, Patrem illum cœlestem omnia fa-
 ere in emolumentum sanctorum: omnes ergo
 asus boni consulunt, in vera fiducia & spe in
 Deo optimo & clementissimo conualescunt.
 satis felices fuerimus, satis consolationis ha-
 uerimus, si pectora nostra consecrauerimus
 Deo. Hic erit cùm tutissima, tum optima in-
 dueris & tempestatum procellis anchora. O-
 remus interim Dominum, vt nos tales faciat,
 uales sunt qui ipsi probantur. Pro libro e-
 ganti & vtili, misso filio meo Heinricho, gra-
 ias ago maximas: & oro, vt Ioanni Rodolpho
 neo simile exemplum mittas, sed tua manu
 scriptum, vt testimonium hoc sit etiam apud
 liberos suos, si quos dederit Dominus, & vi-
 derit, quòd Cœlium habuerit præceptorem &
 autorem. Vide autè quàm sim impudens, qui

ausim & alium librum postulare. Sed inde volo te colligere, me vti te tanquam intimo meo, Perge ita studijs & studiosis prodesse. Præmium condignum adnumerabit Dominus. Orationem tuam qua Florebelli calumnijs respondes, & veram defendis Ecclesiæ authoritatem, quo plus lego, hoc plus amare & laudare cogor. Vtinam & alia quoq; huiusmodi plura scribere tibi libeat. Sperarem fore, vt Italia vestra paulatim mitesceret, erroresque cognosceret. Itaque perge in confessione veritatis, ac vive & vale cum chara coniuge, & liberis charissimis. Salutat te & totam domum vxor mea, & tota familia mea. Tiguri, 30. Augusti.

CÆLIVS S. C. HENRICO

Bullingero, Tigurinæ Ecclesiæ pastori, S. D.



AB Hieronymo Mariano superioribus diebus tuas suauissimas literas accepi: is mihi tuam erga se charitatē narravit, prædicauitq; quod quidem mihi nouum non fuit, qui toties à te humanissimè acceptus, & dimissus fuerim. Noui ego Bullingeri pietatē singularem, & animum ad calamitosos subleuandos, & veritatis causa vexatos flagrantissimū. Hoc demum est episcopū agere, & eruditione qua-

nadam eximia Christiana; eloquentia mentes regere populorum & calamitosorum, præsertim bonorum, inopiam hospitalitate leuare: quæ duo sanctissimè Paulus in episcopo equirit suo, cum & ad docendum aptum, & hospitalem illum esse dicit oportere. Hosce tu numeros & alios omnes implesti. Quare tu, uinquam, tu optime frater, tuique similes, non qui tiaris & mitris quibusdam venditant esse, & estis episcopi, & iure potestis appellari. Sed ut ad Hieronymum redeam: ego illum quandiu voluit, alui. Verùm bonus vir & prudens, ubi agnouit se ad nullum apud nos munus idoneum esse, ad Rhetos proficisci voluit, sperans se illic aliquo pacto vtilem fore. Equidem hominis consilium, præsertim nō malum, impedire nolui. Quòd serò nobis Biblia, tuum, Bullingere amantissime, munus sanctissimum pariter & preciosissimū, reddita fuerint, non sine iusta causa factum fuisse scio. nam & s cui mandaras negocium, literas ad me dedit humanissimas, pietatisq; plenissimas. Neq; ipse vnquam moram sinistrè fueram interpretatus: tantū te certiorē facere visum fuit quid flet actum in ea re, ne silentio tantum munus tali amico missum, velle præterire videremur. pro quo immortales tibi gratias ago: nam ne relaturū esse, polliceri non possum. Tua autem illa hortatio, qua me in extremis literis tuas ad fortiter ferenda aduersa, gloriamq; Domini

ni & Ecclesiam propagandam adhortaris, ea me vehementer incendit. Et cuperem sæpius tali voce excitari. nam cùm sæpenumero languo, tum etiam monstra quædam me hominum terrent: qui cum homines appellentur, & Christiano nomine censeantur, belluas tamen & Scythas ipsos crudelitate & impietate vincunt. nam nihil quàm humanum cruorem, & Reipublicæ Christianæ veræq; Ecclesiæ ruinam sitire, moliriq; videntur. Scis quid dicam. Sed tamen confido breui Dominum nostrum, regem illum regum, supplicia & quidem atrociora, de omni immanitate impietateq; sumpturum. His paucis tecum agere volui, propterea quòd nuncium ex animi sententia nactus sum: is est meus famulus, quem mecum ex Italia duxi, quem tu vidisti. In Italiam proficiscitur, ut videat patrem. Si quid illi mandare velis, diligenter curabitur. Vale per Iesum Christum: & uxorem liberosq; dulcissimos, meo & uxoris nomine saluta. 29 Iulij.

MARTINVS BORRHAVS

Cælio S. Curioni suo S. D.



As literas, quas Petrus noster tibi reddet meo nomine, Cæli vir doctissime, non spernas rogo, quia longæ non sunt: sed potius gratae sint tibi, quia breues, partim quòd exemplo
gemmas

gemmarum, viribus, non magnitudine æstima-
 ricupiant: partim verò, quoniam regnum Dei
 non in sermone, sed in virtute positum est. has
 nearum etiam literarum primitias, quas tibi
 consecro, potius velim amoris cœlestis vi pon-
 derari, quàm verborum copia: à te præsertim,
 quem vt amarim propter laudem ingenij & sin-
 gularis pietatis, etiam si nullum literarum præ-
 idium accedat: ita quoque tu amare me vicif-
 sim vt incœpisti pergas. non quia dignus sim
 tuo amore, sed quia deceat ex lege diuina, à te
 etiam eum amari, qui minimè dignus sit vt a-
 netur: quòd Christus peccatores non speue-
 rit, & hostes suos dilexerit, iure suo ad supplici-
 um damnatos. Vale, vir optime, & me ames:
 & Petrum non meum, neque tuum, sed com-
 munem vtriq; foueas. 26 Octobris.

CÆLIUS S. C. MARTINO

Borrho S. D. per Christum Iesum.



Ti si periucundæ mihi fuerunt li-
 teræ tuæ, quibus intellexi tuam
 in me beneuolentiam, aut potius
 singularem quandam pietatem:
 me tamen sic genus ipsum scribē-
 li permouit, vt ad respondendū mihi omnem
 idimere facultatem videretur. pudore enim eo
 ne affecerūt, vbi primū eas literas legere co-
 pi, vt perlegere, finemq; (quanquam tu breues

cas appelles, & sint) videre vix sustinerem. nā sic cogitabam: Oportet hunc præstantissimum virum, aliam de te opinionem habere, quā vel tu Cæli agnoscas, vel veritas ipsa patiatur. Vnde autem id in mentem venerit, dicam. Nā quod initio me rogas, ne literas spernam tuas, quia longæ nō sunt: sed potius sint gratæ, quia breues: quis te in hanc sententiam seu maioris dubitationem adduxit, vt me aut spernere breues literas putares, aut longas adamare? præsertim à te: cuius breuitas, semper mihi multo & charior & gratior fuit, quā aliorum longitudo? Mihi exordium illud visum est hominis quidem modestissimi, sed qui aut sublimius de me sentiat quā par est, aut me morosiorē arbitretur. Verū vtrunq; deponas licet. Etenim nec quicquā in me esse agnosco, quod sit magnopere suspiciendum: nec vsque adeo morosi sumus, vt nobis nō satisficiat ipse Demosthenes. at rectē illud addidisti: amoris cœlestis vi, non verborum copia, literas tuas & æstimandas esse, & ponderandas: cū præsertim regnum Dei non in sermone, sed in virtute positum esse videatur. Ita enim se res habet. Neque alio me loco habere tua omnia existimare debes, quā gemmarum, & earum quidē quæ non ex Aethiopia vsq; sunt, sed è cœlo ipso atq; ex diuinę sapiētīę thesauris fluunt & manant. Quid ais, mi Borrhae? te mihi tuarū primitias literarum cōsecrare? An non dixi, te
(quæ

uæ modestia tua est) sublimius quiddam, di-
niusq; de me arbitrari, quàm merita fuerant
ea? Sum enim homo, & quidem infra omni-
n hominum dignitatem positus. Et ei homi-
tu sanctas istas primitias consecras, quem tu
im iam absens ad cœlestem sapientiam eru-
sti? fecistiq; vt paulò diligentis res diuinas
uestigaret, quàm vulgò fieri videamus.
amobrem æquius multo fuerat, vt ipse pri-
ad te scriberem, tuam amicitiam ambirem,
bi gratias agerem, meq; totum tibi dicarem,
isi planè agrestis & rusticanus extitisssem. Ces
i quidem te iam pridè diligere, facta primum
ihi tuæ probitatis, ingenij, spiritus, sanctita-
s, ex tuis literarum monumentis significatio-
e: verùm vbi loco propior factus sum, vbi
um ijs qui te norunt, qui te audiebant, qui
multa à te beneficia accipiebant, de tua huma-
itate sermo haberi cœpit, admirabilis quæ-
dam exarsit beneuolentiæ magnitudo, quæ vix
ultrà augeri posse videbatur. Quid est igitur,
quod me, vt te amem, rogas? non quia dignus
is, sed quòd diuino iussu, vel indignos, atq; eti-
am Christi exemplo hostes & impuros amare
debeamus? Verùm intelligo, & quid sibi ista
tua rogatio velit, perspicere videor: hoc nem-
pe, vt si etiam indignos, & inimicos, & impro-
bos diligere debemus, quo amoris ardore di-
gnos, bonos, & eos fratres erga nos mirificè af-
fectos, psequi decet? Sic ego accipio tuas illas

verborum faces, quibus me ad redamandum, hoc est, ad gratiam referendam conaris accendere. Sed bono sis animo, habes quod optasti, imò vt orator bonus euicisti. Sentio (mihi crede) amoris erga te mei accessiorem non paruam (etsi nihil accedere posse videretur) ex tuis literis factam: sic vt mihi nunc deniq; amare videar, antè dilexisse. Itaq; nihil iam aliud superest, quàm vt officijs certemus inter nos, ijsq; mutuam testemur charitatem. Equidem te etiam atq; etiam oro, vt mea omni opera, studio, diligentia sic vtare, vt eius qui te mirum in modum & amat, & colit, & obseruat. Quod vt liberius facias, incipiam ipse, mea quædam consilia tecum communicare. Dialogum conscripsimus de Amplitudine regni Dei, in quo ea quæstio perdifficilis sanè disputatur, sit ne Antithei regnum, siue tyrannis potius, multitudinem maior futura, quàm Dei nostri potentissimi & clementissimi Resp. quam verè regnum, & vísitato nomine sanctam Ecclesiam appellamus. Tota disputatio est (vt mihi quidem videtur) nec inutilis, nec inepta. Illud tamen vereor, ne mea persona ad eam rem parum idonea, quòd non eo differendi acumine, eaq; facultate dicendi sim, quæ tantam rem deceat, esse videatur. Quare visum est, ea de re te certiores facere: primùm vt dum adhuc in integro sunt omnia, ea cogites, & pro tua singulari sapientia statuas: deinde etiam, quo de
editio

ditione, qualeq; putes doctorum & vulgi iudicium fore, ad me liberè, pleneq; rescribas. Cum librum ad te nunc mitterem, si & descriptum alterum exemplar haberem, & fidelem nuncium nactus essem. Curabo tamen describi, vt ad te primo quoque tempore transmittatur. Reliquum est, vt tibi gratias agam, quàm possum maximas, de maximis & innumeris beneficijs, quibus quotidie fratres nostros Italos cumulas. Tuam enim istam eximiam pietatem, charitatemq; prædicare non cessant. Sunt ista quidem, mi Borrhae, veri doctoris insignia, non solum excellenti doctrina homines perpolire, sed fideli etiam consilio, humanissima consolatione, Christianaq; liberalitate iurare. Quod in te minus mirandum est, qui pietatem singularem, cum præclara eruditione, cœlestiq; sapientia coniunxisti. Et quanquam nihil est opus, tamen tuæ humanitati iuuenes nostros tibi sic commendo, vt maiore studio nō possim. Valde enim de ipsis laboro, ne quoncommodo cogantur eò proficisci, vbi tutò esse, aut satis religiosè non possint. Vale

per Christum Iesum. Lausannæ, viij

Idus Decembris.



Errorem non ignauum literæ tuæ cum literato munere allatæ, primo intuitu mihi incusserunt, doctissime Cæli, quòd dedicationem lucubrationum tuarum præ se ferebant. Ququam enim de integritate virilis tui animi nihil addubitabam, verebar tamen ne more publico, aut nimio mei amore aliquantum adductus, aut nimis anxie meas laudes augeres, aut certè aliquas esse diceres, cum ego planè nullarum mihi sim conscius, hocq; vnico elogio inter nostros clarescam, quo boni ciues omnes: nempe quòd citra Reipub. noxam annos aliquot patriæ debitam operam impenderim. At postquam libellum tuum attigi, qui nihil in Præfatione adulationis, reliqua sui parte multam eruditionē, singularem pietatem, & animum totum in cælo hærentem continebat, illicò metum posui, hilariq; fronte munus excepi. Pro quo magnas tibi ago gratias, eo maximè nomine, quòd homo doctus nō dedignaris me parte aliqua studiorū tuorum, quamuis ineruditum alioqui, & vix primæ literarum elementa adgressum. Id vtcunque habeat, oro atq; obsecro te mi Cæli, ne hoc genus beneficentiæ intermittas, quod doctis placere,

f ijs

is prodesse, me verò & doctiorem facere, & amorem literarum excitare potest. Ego vero non absque providentia factum reor, quòd comitijs proximis Nouiodunensis præfectura Sebusianis mihi suffragijs celsit. Nam quòd si, Vireto, Comiti, & reliquo vestri ordinis doctorum cœtui ero vicinior, eo magis agisque potero vestra opera, extimulatione exemplo, gradum aliquem me dignum, meliora facere. Vale. Raptim, inter vana negotiorum, Bernæ, sexto Septembris.

ICOLAVS ZERCHINTES

Cælio S. Curioni, per Christum

S. P. D.



Vm sæpe tibi congratulatus tacite apud me, quòd onere maximo conuictorum, quos sumptu alebas publico, te extricasses: id nimirum mecum reputans, quàm ro docto, imò mediocriter civili, molestum inter proteruam iuuentutem contundi, tantoq; magis mihi hoc tuum probatur fasum, tanto minus audebam ego tibi nouæ molestiæ esse author. Molestiam non ab re, consilium quod dudum inieram, committendi tibi Samuelem nostrum. Quem ego ex vno nomine semper felicè esse ratus sum, iòd in tua incidisset tempora, tunc præce-

V

ptore aliquando posset vti. Interea ne ego solus abolitum iam conuictorum fastidium renouarem, circumspexi omnia, si quod puellum meum possem abstrudere, ne tibi circa illum foret desudandum. Sed alibi alia impedimento fuere. Ad te itaq; confugere visum est, hac lege, ut si citra molestiam, meum hunc, vnaq; alterum eiusdem cum eo ætatis, Tribuni Berrionensis, optimi viri (pro quo ego spondeo) filium, in tuum contubernium recipere velis, aut possis: neq; vel ratio rei tuæ familiaris obstat, vel alia te absterreant: ego vicissim me annuus præstaturum iusta polliceor, quæ inter nos congenerint: & ultra pectuniolam, perpetuam quoque gratitudinem. Meus puer culcitram, omni-que secum feret lectisternia, quo minus tibi sit in suppellectili domestica molestus, quâ scio studiosis esse minus copiosam: minimè verò omnium tibi, qui vix necessariam à Senatu efflagitaueris. Fac me, Cæli colendissime, tuæ voluntatis (quam erga me optimam alioqui esse scio) certiozem. Vale. Noui quidni, 28.

Septembris, ad lucernulam.

NICO.



Iteræ tuæ, quibus in grauissimum
 auditorium Samueli nostro, im-
 mō tuo, aditū reſeras, fuere mihi
 gratiſſimę, nō eius tantum profe-
 ctus cauſa, quem filiū apud te in li-
 ris facturū conſido : ſed quod hac occasione
 go tua eruditione, humanitate & virtutibus
 niſi ſtudiū mihi & diligentia defuerint) com-
 modius perfrui, ac concitato gradu ſi te non
 ſequi, certē ſequi tamen potero. Neq; enim
 uiſquā eſt, quem ego mihi toto conatu equē
 te, imitandum propoſuerim. Tantopere ar-
 det genuinus ille, tuus candor, omnis hypo-
 riſeos expers. Hæc ſeriō. Iſtud per iocum.
 criperam me cum puero leſtiſternia miſſa-
 um, nimirum apparatus Iouis epulis in Deo-
 um templis dicatum. Tandem ubi iam epiſto-
 um manus noſtras effugerat, in mentem ve-
 it: ſtragulam veſtem ſufficere puero literis o-
 eram nauanti, non ſacrificaturo. Quod ver-
 um illud citra cenſuram dimiſiſti, ideo forte
 actum, ne examinanda tibi eſſent reliqua om-
 nia. Nam offenſam apud me nullam putaues-
 is. Ideo enim ſcribo & reſcribo, opportune
 mportune, vt te prouocem, non ad laudan-
 lum, ſed amicē caſtigandum, quæcunq;

in studiorum & vitæ meæ genere animaduersione digna existimaueris. Cæterum quod ad annua puerorum alimenta attinet, postquam non tibi mecum tantum, sed cum Tribuno quoque transigendum est: operæ præcium erit vt scribas, quanti quemque puerorum alere annuatim possis & velis, vt eius certiorem faciam Tribunum. Præstat enim ea de re prius inter vos conuenire, quam postea licitari, vbi pecunia tibi annumeranda erit. Meo puero nolo dari nisi exiguum vini cyathum singulis cœnis, reliquam sitim aqua restinguat. De cibi genere nihil præscribo, stomacho est valido: iusculum, bubulam, pultes, panem secundarium, & quicquid apposueris, omnia concoquet. Vbi primum ars tua Grammatica exierit, fac habeam exemplar. Vale, Nouioduni quinto Octobris.

CÆLIUS S. C. NICOLAUS
Zerchintæ, Nouiodunensi præfecto,
S. P. D.

Non tam mihi molestum fuit accusari abs te officium in scribendo meum, quam iucundum, requiri: præsertim cum in eo quod meas literas tãtopere desideras, præ te fers perspectum mihi quidem, sed tamen dulcem & optatum amorem tuum. Nam neq;
obliuio-

bluione amicitiae nostrae, neque intermissio-
e consuetudinis meae superiorib. mensibus
d te nullas literas misi: sed quod verebar, ne
bi in noua prouincia, in qua multa solent vos
tentos suspensosq; tenere, molestus essem:
tque etiam, quod quotidie sperabam me Ge-
euam iturum, & te, quem hic videre non po-
uissem, in ipso itinere visurum. Cum enim i-
narus istius vestri sim moris, & prouinciaru:
o potui sanè diuinare, quo die Nouiodunēsis
ræfectus hac esset facturum iter: nisi mihi ali-
uis significasset. Ignosces igitur mihi, si te,
lum in prouinciam ires (nam postea te hic v-
am tantum noctē fuisse accepi) non te vt par-
uidem fuerat, salutaui, tibiq; nouam sum præ-
ecturam gratulatus: quod nunc facio, tibiq;
ratulor, etsi serò, istam dignitatem. At sera gra-
ulatio (vt omnium morum & rerum pub. peri-
issimus Tullius affirmat) reprehendi non so-
et, præsertim si nulla culpa prætermissa est. Lon-
gè enim à publico itinere absum, audio serò.
sed tibi iterum gratulor, & vt sempiternæ lau-
li tibi sit iste magistratus, exopto. Id quod fore
o dubito, si omnia gubernes & moderare pru-
lencia tua, nec te auferent aliorum consilia:
emo est, qui sapientius tibi suadere possit te
pso: nunquam labère, si te audies. Et quan-
quam tibi gratulor, hoc tamen libentius fecis-
em, si tibi Lausanensis prouincia decreta es-
et. Nam sic & tua sapientia, istaq; humanitate

dignum munus habuisses, & nostra studia idoneum essent nacta patronum. Sed quando omnia diuina prouidentia gubernatur, nihil preter nostras misérias & sordes deplorabimus: & quod nobis non sis datus, nostris peccatis ascribemus. Quod autem dicis, te ad me interpellandum, & rigida hæc mea studia interturbanda, quasi que barba prehensum, à libris retrahendum cogi, ut aliquando vultum isthuc obuertam vobis, in eo agnosco raram istam humanitatem tuam, & amorem erga me tuum. Sunt mihi ista (mihi crede) tam grata, quam quæ gratissima: tamen hoc quod agis, interpellare non est, nec à studijs reuocare, sed alligere potius, atque ad sapientiam, segnem atque languentem incitare. Neque vultum necesse est ad te obuertam meum, qui abs te interuallo locorum diuisus, animo, fide & beneuolentia, quæ nullis locorum spacijs intercludi possunt, coram semper sum, tecumque coniunctus. Quare si tibi nemo est charior (quod & scribis, & facile mihi persuadeo) est quod præter cæteros omnes gaudeam: verum non dubito, ut me in amore vincas: te enim sic diligo, colo, obseruo, ut nemo à me tibi anteponi posse videatur. Et merito: nam ea in me beneficia extiterunt tua, ut non satis esse arbitrer, in amore respondere, nisi etiam superem: quod si minus queam, vitam mihi acerbam putem. Et quanquam in referenda gratia par esse non possum, in habenda ra-

men

nenition solum parem, sed & superiorem me
ore non dubito. Ago enim tibi, & habeo grati-
s immortales, habebog; dum viuum.

Quod vero Pythagoreos esse existimas,
quotquot a nobis isthuc veniunt, non male
existimas: non ob silentium solum, quod quis
lem saepenumero laudabile est: verumetiam
ob superstitionem, qua non Pythagoreos mo-
lo, verum Essenos quoque longe relinquunt,
ut qui piscibus solis victitantes, piscibus muti
magis efficiantur. Non mirum igitur, si & nos,
qui cum illis sumus muti penè efficiamur, nun-
quam enim homines a Gratijs & Musis: sed fi-
nem facio, ne (ut stulti) dum vitium vnum
ugio, in contrarium incurram. coram enim,
ime ex quibusdam negocijs expediero, cum
celum praesertim clementius fuerit, confabu-
abimur, & ridebimus. Vale, & si tecum (quod
non dubito) vxorem & familiam totam habes,
eam meo & vxoris nomine salutes rogo ami-
cè, honorificè & officiosè. Quinto Calendas Ia-
nuarias. Lausannæ.

CÆLIVS S. C. RAIMVNDV

Fuggero S. D.



Vm hac iter faceret vir omni genere
humanitatis praeditus, Thomas Mar-
cus Florentinus, oporteretq; illum
hic aliquot dies esse, ut equum de iti-

nere fessum reficeret, secundo (vt mea opinio fert) in eo fato contigit, vt eius consuetudine fruerer. Nā vt est eius humanitas & mos, cum quæreret à quibusdā, Ecquis namhic esset, qui cum de genere aliquo virtutis colloqui posset: oblatuſ sum ei ego, non qui talis essem, sed quem talem arbitrantur. Verūm qualis ipse cunq; sim, secunda (vt dixi) mea fortuna id accidit, quod mihi possum iure gratulari, qui ex eo congressu duorum præstantissimorum virorum notitiam habuerim: quos ego mihi libenter patronos optauerim, si me eum esse putarem, quem ipsi idoneum clientem habere dignarentur. Nam cum inter nos de viris hoc seculo præstantibus & claris, qui cum generis splendore, felicitateq; fortunæ virtutis ac literarum cultū coniunxissent, sermo haberetur: te vnum mihi prædicabat, in quo fortunæ & corporis bona, cum animi atq; ingenij bonis, pulcro quodam, quasiq; aureo nodo necterentur. Illud autem mihi supra huius tempestatis morem, planè diuinum est visum, quod ab eodem audiui, te in tantis bonis, tanta modestia atq; humanitate ornatum esse, vt neminem asperneris: in quibus autem aliqua significatio virtutis appareat, eos & colere & amare, & præmijs afficere consueueris: adeò vt quæ res alios plerosque insolentes faciunt, eæ res tuum animum ad omnem humanitatem instruxisse videantur. Quo fit, vt ab omnibus vicissim amoris,

colaris, obserueris. Præclarè Ouidius mihi
fisse videtur, cum cecinit:

*ibus ingenuis, quarum tibi maxima cura est,
Pectora mollescunt, asperitasq; fugit.*

te, enim verè ista dici possunt, qui cum di-
tate Principibus par sis, facilitate tamen
ouis homini inferior esse videaris. Verùm
tua ista facilitate hisce meis literis abuti vido
ad te ut scriberem, Thomas est adhortatus:
q; duobus numismatis aureis, eisq; satis gra-
uus, donauit, illud tamen præfatus: Hoc ma-
sculū accipies Cæli, quasi de clarissimi Rai-
ndi Fuggeri manu. nam & si ille hoc igno-
; qua tamen animi amplitudine est, & erga
ctos propensione, scio me illi rem gratissimam
facere, qui bonos viros ad eius applicem
necitiam: erit tibi hoc eius in doctos animi
voluntatis indicium. Itaque si quid à me pec-
tum est, in eo quòd te à grauioribus curis ad-
sce meas literulas sum ausus reuocare, eidem
cribes, eiq; succensebis, non mihi, qui huma-
ssimi & prudentissimi viri, erga te verò mi-
icè affecti, consilio acquiesci. Sed nihil est
iòd hoc timeam: quando ex est tuorum leni-
tas morum, atque suauitas, quæ vel in-
eptissimorum possit ineptias ferre.

Vale. Idus Februarij. 1548.

FVLVIVS PEREGRINVS

M. Cælio S. C. suo

S. P. D.



Voniam priusquam rus abirem, dilectissime frater, te convenire non potui, ex composito (non enim mihi licuit per improuisam abitionem) dedi negotium vxori meæ, vt ad te mitteret ancillam nostram, quæ te admoneret de meo repentino ac coactō discessu, & eum excusaret apud te: præterea meo nomine & suo te inuitaret, oraret ac obsecraret, nostri Ambrosij bona venia ad nos diuerteres, vbi tu, opinor, minori incommodo esse posses, quàm alibi, cum hospitium nostrum nunc vacuum sit, & maxime nostra bibliotheca, vbi non absque magna voluptate esse posses quietus, tacitus, ignotus, nescitusque. Quod si adhuc non fecisti, vt facias, precibus abs te contendere non cessabo, dum te fecisse audiero. Post primam pluuiam mensis Augusti, tutius poteris te in viam dare. ardentissimi enim calores deferuebunt: & ita ibis, vt diuidas ac disponas certum numerum viarum, non magnis itineribus currens, proinde æquis bene dispositis volares. Quæ de dilatione ac mora, & formula eundi, cum Pontano, Francisco & Ambrosio collocutus sum: quibus consilium nostrum facile probaui, pro eo quanti faciunt

acint tuam salutem: quæ ut video omnibus
 tuis non minus chara est, quàm nostra ipsor-
 um, & iure quidem debet esse charior, quo-
 ongè fructuosior est. Quoties commouetur
 nare, ingentes expromit diuitias. Reliquum
 est, ut cum perueneris, quò tendis iter tuum,
 nemor sis ad nos scribere de statu tuo, & mitte-
 re quicquid scriptorum colligere poteris, quæ
 existimes referre ad bene beateq; viuendum,
 & maximè quæ strenuè demolitùr atces per-
 idorum impostorum, & fallacissimorum satra-
 num. Quod ut facias, te vehementer etiam atq;
 etiam rogo. Vale optimum organum ac vas e-
 lectum ad Dei gloriam. Christus Iesus tibi det
 lucē Tobie tuo in itinere, qui te incolumem
 ducat, & reducat. Vale, ex agro Vercellenfi, pri-
 die Calend. Sextilis.

FVLVIUS PEREGRINVS

Moratus, Cælio Secundo C. S.D.



I corpora humana, posteaquam a-
 nimæ ab illis emigrant liberæ ac
 solutæ, quicquam sensus haberēt,
 ita ut nihil penitus habēt: ego nūc
 hanc comparisonem facerem ac dicerem, nul-
 lum vnquam corpus humanū tam peritum
 in discessu animæ suæ, aut post eius discessum
 tantum doloris sensisse, quàm mihi fuit & est
 graue ac triste, te videre abijisse, & me sine te, cū

videam me priuatum meo diuino præceptore,
à Deo ipso ad me, ad meam eruditionem ac in-
stitutionem misso. neque cogito, Ananiam
Pauli magistrum plus sanctis admonitionibus
ac disciplinis Christianis illum docuisse, cum
CHRISTO initiauit, quàm tu me. Dolo-
rem meum nonnihil lenit, credere quidem
me in nostri **CHRISTI** sinu esse, & illum
non discingi: quia eo in articulo cum labora-
rem, vt destitutum vndique, & me in magno pe-
riculo viderem frigidiorum gelu ipso: ecce tu à
Deo missus ad nos rectà diuertisti, præteritis
multis heroibus, qui te hospitem ambirant.
Ego aliquândo vltro, cum mihi vacaret, per mul-
ta auocaméta (rarò auté vacat) defraudans mo-
mento horulæ in eum malè affectum corpuscu-
lum, & ætatem iam ingrauescentem, legebam
quidem, melius dicam, lingebam quicquam Io-
annis ac Pauli, aut aliarum sacrarum literarum:
sed tua viua vox, & ingens spiritus, quò totus
scintillas, & alios irradias, tam viuaciter & effi-
caciter me mouit, affecit, excitauit ac calefecit,
vt nunc norim meas tenebras & iam viuâ, non
ego, sed **CHRISTVS** in me, & ego in **CHRIS-
TO**. Quid quæris? E famelico me vomitorem
fecisti, ex ipso frigore ipsum ignem. Nunc non
tantum sentio me vegetum ac viuacem nutri-
ri, & feruentem: verum etiam possum parti-
cipes facere multos alios tua opulencia, cuius
me implesti. Reliquum est, vt Deum ores as-
siduè,

ad, vt custodiat luxuriantem tui seminis
 etem, ad bonam messem absque vlla calas-
 tate, ad fructus gloriosos nostro Duci vero,
 sempiterna laus: in cuius gratia, tu cum
 inibus tuis, & fratribus nostris, vine & va-
 datae Ferrariae, Calend. Novembris.

SEBASTIANVS CASTA-

lio C. S. Curioni S.

ME à te amari, mi Cæli, nunquam
 dubitavi. Tu vicissim caue, ne a-
 morem non mutuum esse putes.
 De rebus meis, & optimè ha-
 bent, est Deo gratia. Biblia latis-
 tacio. Mosem post nundinas spero publi-
 cum iri. Sibyllas iam pridem latinas reddi-
 : sed adhuc premuntur. Si mihi, qui semi-
 radfuit, Deus aderit (spero autem adforer
 inquam enim mihi quicquam, quod sit æ-
 tum, tam bonus pater denegabit) conabor
 illi laudi, & hominibus esse vtilitati. quod
 fiat, eum precor: teque, vt eundem idem
 ecêre, precor. Mitto tibi libellum, viro put-
 em, magno paruum, latinogræculum ex par-
 . Vides quàm conueniëntia sint mea munera.
 ad mihi persuasi, nihil à me tibi mitti posse,
 ius non boni consulas. Misissem & antè Io-
 um, nisi id Oporino noluissem præripere.
 ad hoc te rogo, vt quando mea à tuis legunt,

tur (qua tu quidem re facis, vt mihi non displiceam, qui tui similibus placeam : sed Deo gloria, qui solus placere nobis debet) si quid Sabaudicum, id est malè cultum, aut parum aptum & latinum videbitur, id mihi significandum cures, deinceps vt caueam. Hæc mihi res futura est gratissima: nam plures plura vident. Vale Basileæ, 22 Martij.

THOMAS ERASTVS HEL-
uetius Medicus, Cælio S. Curioni
S. P. D.



Itanta tua est erga illos, quos ne de facie quidem nouisti, humanitas : qua te beneuolentia atq; amore complecti eos cogitabimus, ex quorum consuetudine voluptatē, familiaritate fructū, opera vtilitatem cepisse te, aut capturum intelligis? Ego certè si is essem, de quo præclari aliquid atq; te dignum expectari posset, minus dubitassem hætenus, aliqua mihi ratione ad tuam amicitiam aditum parare, & quasi fores patefacere. Non enim iam primùm cupio animū tibi meum cognitum, fidem perspectam, obseruantiam certam, & beneuolentiā declaratam : verū quæ & quanta ea sint, quæ in hunc vsque diem & hodie adhuc meum consilium remorantur, hoc tempore certo quodam consilio commemorare non institui: ne dum vacare culpa vi-

videri euplo, in grauius me imprudens di-
men conijciam. Nam vt ille inquit, *σὴν ποτ'
αἰρετώτερον λόγου*. Hoc in præsentia solū
am, paucos admodum esse vel hic vel isthic,
etiam alibi, me tui amantiores. Quod si nō
ea tibi animi mei voluntatem explicauī,
ām Ioan. Jac. meus tuis me verbis saluaret,
nā alia causa factum existimes velim, quā
od me non dignum tanti viri familiaritate
licare sum ausus. Verūm angustia temporis
n patitur longiores nos esse, qui alioqui im-
pri admodum ad scribendum sumus. Neque
im abitum illius hominis intellexeram, pri-
quam prānsurus accubuisset, atq; iam ocrea-
i a prandio abire voluisset. Equidē quot lite-
paucissimis horis perscripserim, credi non
flet fortassis, si scriberem. Et vt finem scri-
ndi faciam, & tabellarium vrgentem dimit-
n, sic statuas velim: Erastū tui obseruantissi-
um, nominis & dignitatis fautorem, ingenij
q; doctrinæ prædicatorem, semper & fuisse,
& futurum esse. Datum octauo Idibus

Septembris, 1552.

Bononiæ.



In equidem fateor, literas à Cognato meo, viro omni humanitatis genere perpolitò, expectatui: nò quòd, existimarem eas nobis aliquo modo deberi, sed quòd ita gauderem me à tali amari viro, cuperemque: & quod cuperem (sic enim fit, vt quod vehementer optamus, id iam iam adesse videatur) iam certum ratumque expectarem. Nec fessellit expectatio. Dum enim in hac sum cogitatione defixus, ecce fores pulsat quidam, venit ad me. Video eum esse, qui mihi primas attulerat æstate superiore literas à te: reddite pistolam, illico manum tuam elegantem agnoui, sustuli manus: aperio, auidè lego, solidam elegantiam & suauitatem recognosco. O me fortunatum inquam, cui vnis literulis ad huiusmodi hominis amicitiam viam munire, Deus ille noster veræ sanctæque necessitudinis author dedit: quod quidem me assecutum esse, proximæ tuæ liræ, quamuis breues, facilè declarant: in quibus literis omnia φιλοπροσνήσατα persequeris. Excusas, gratias agis, idq; de nihilo: deinde quæ optanda sunt ad Christi optimi pastoris gloriâ, gregis salutè, optas. Mones postremò, & hortaris nos: quib. rebus nihil mihi gratius, nihil iucundius potest contingere.

nain

m & eis rebus nostra imbecillitas sanè indi-
 t. His omnibus accessit, quòd nos pulcher-
 no munere donasti, eoq; à Musis, quas coli-
 as nequaquam abhorrente. Nam Bacchus &
 Apollo idem sunt, si veteribus ijsq; sapientior
 us credimus. Apollo autem Musarum anti-
 s perhibetur. Quid, quòd Bacchus pacis
 concordiaq; *συμβολον* esse dicitur : vt hac re ei
 oq; cum Gratijs, quæ comites sunt Musarum,
 præclare conuenire intelligamus. Lage-
 : verò formâ & artificio, quid venustius? Lau-
 uit quidem pastor ille Menalcas apud Maro
 nostrū, diuini opus Alcimedontis. Verū
 ista vestra toreumata, quæ ad D. Claudij elar-
 rantur (qui vtinam ob hoc solūm adiretur)
 disset, ne sua illa præ istis contempsisset. Qua
 cū pro tam eleganti munere, tum pro isto
 ærga me animo, tibi quas possum gratias a-
 nam me relaturum esse, polliceri non pos-
 sum : habiturum certè possum. Hoc tamen tibi
 persuadeas velim, qui te magis amet, colat,
 amque scribendi elegantiam (aliquot enim
 as lucubrationes degustare cœpi) magis ad-
 iretur, te inuenturum esse neminem : quod
 idem, si libeat periculum facere, facile co-
 nosces. Vale, & tua ista literarum suauitate
 fac me sæpius perfundas. Basi-

lezæ, Nonis Ianuarij.

1558.

IACOBVS BALDEMBER-
gius Cælio S. Curioni
S. D.

Ereor ne turpe sit, præceptor honoratissime, ad te literas dare: cum multa sint, quæ me à scribendo detertere debeant. Nec verò me fugit, minimè decere adolescentem natu grandi, barbarum latino, rudem docto, obscurum claro, ineptum occupatissimo molestiâ exhibere. Sed quia te summa humanitate, quæ semper est cum perfecta doctrina coniuncta, præditum scio, non possum intermittere quin te interpellem. Maxima sunt tua in me beneficia, & quæ in me publicè docendo, & quæ priuatim contulisti: quibus quoniam satisfacere nō possum, vitam mihi acerbiorē puto. Tu mihi Latini sermonis mysteria patefecisti: tu elegantiam Romani sermonis explicasti, tibi potissimum, si quid in me est ingenij, quod sentio quàm sit exiguum, debeo: tibi doctrinam, si quam in me agnosco, acceptam fero. Nunc demum magno cum dolore sentio, quæ bona abs te abstractus amiserim. Utinam Basileæ essem, maiore te audirem diligentia. Quòd si Augustæ Rauracorum habitarem, quotidie Basileā vel turbulentissima tempestate te legentē auditum venirē. Scio multa mihi deesse, noui me rudem linguę

Latina.

tinæ, qui me erudiat, qui scripta emendet,
mo est: neq; multum temporis datur hisce
ous operam dandi. Nam concionandi mu-
s tantum mihi negocij facessit, vt bonas li-
as negligere cogar. Itaque in sœda ista bar-
rie, quam semper odio dignam putauī, per-
tuò versari oportet. Medicus ille qui tecum
asileæ fuit, venit ad nos: quem cū non po-
uimus ijs honoribus afficere, quibus dignus
at, magnum nobis attulit dolorem: sed certè
ieno tempore aderat. Nā diu in itinere com-
orati, paulò antè in patriam rediueramus: in
gestate versabamur pecunia omni cōsumpta:
uid de nobis in Senatu ageretur expectādum
rat: denique ad futuram orationem, quæ ad
niuersum populū habenda esset, nobis parans
ū. Sed iam dabimus operam, vt docti in poste-
um ac sapientes magnificè tractentur. Vadia-
us noster quem putabamus aliquid præsti-
urum, hei quantum mutatus ab illo pristino
/adiano. Nam periculoso morbo est affectus,
eritissimi quiq; de illius vita actum esse arbi-
rantur. Ex eo die, quo discessit hinc, doctus
ille tuus hospes, paulatim conficitur. Deus il-
um non solum nobis patriæq; communi, sed
omnib. bonis atq; pijs restituat. Tibi alteram
Petri epistolam, ac Iacobi, à me versam mitte-
rein: sed libros nostros, quos Basileæ habui-
mus, nondum accepimus. Si aduecti fuerint,
& tibi non molestum sensero, ad te vt corri-

gas, mittam. Vale, & te tibi & Academiæ incolumem conserua. Sangalli, tertio Calendas Ianuarij, 1551.

CÆLIUS S. C. G. N.
S. P. D.



T literas tuas amantissimas superioribus diebus accepi, & hodie quoq; Magdemburgensium conditionis capita: pro quibus omnibus tibi gratias ago. nam in utroque tuam in me beneuolentiam declarasti, qui nullis locorum & temporum interuallis, amicitiae inter nos diuinis auspicijs initae memoriam obliuari sinis. Nec est quod de meo animo dubites: pius enim coelum, & reliqua: quam Curio tuus, te tuaque curare, summoque opere amare desinat. Mutari omnia possunt, quin potius mutantur, & intereant necesse est, quae hominis manu & ingenio factae sunt: sed quae dedito Dei (ut consecratis verbis utar) sunt effecta, ea non viribus ullis, Frangere, nec duro poteris conuellere ferro. De conditionibus illis, aliter qui hic apud nos fuit legatus Magdemburgensium narrauit: nimium exquisitis conditionibus, & talibus, quas nunquam sperare ausi essent, compositionem factam esse: atq; etiam totius obsidionis commentarios attulit. Sed tamen existimo,
etiam

in quæ ad me misisti, non esse prorsus va-
 siquidem à fidis, vt arbitror, accepisti. De
 icilio verò nihil habeo quod dicam : nisi id
 Gigantum cum Deo bellum. nam conans
 Pelio imponere Ossam, Scilicet atque Os-
 rondosum inuoluere Olympum : Tu quæ
 uantur, nosti. Trium principum ludum,
 , vt iussisti, Latinum feci : sed crede mihi,
 potest natiua illa Italici sermonis vis in ta-
 do seruari. tota enim res sita est in quibus-
 proprijs ludì formulis, atque genere. is
 d nos vocatur, Il giuoco de la Primiera.
 tassis erunt apud vos, qui cur ita appelle-
 melius intelligant : nam ego prorsus ratios
 eam ludendi ignoro. Tu verò ea etiam
 illiges, quæ à me satis exprimi non potue-
 t. Vale, & Christo viue. Basileæ, quin-
 ebruarij.

N. CÆLIO S. CVRIONI
 S. P. D.

 Iraberis (scio) pro tua grauitate,
 vir doctissime, tā longè transmis-
 sam epistolam, sub manu (quod
 aiunt) natam ac rudem. Sed quid
 agerem ? Iam pridem incredibili-
 ardebā tui vel videndi, vel per literas certè
 itandi studio : cuius exempli occasionē faci-
 ē, hac tua Basiliēsi protectione nactus sum.

X 3

Illud tibi velim persuadeas, neminem esse ex literatis omnibus, cuius ego nomine ac laudibus vehementius afficiar. Quod quum facio, nihil me plus tibi, quàm quod cæteri omnes, tribuere intelligo. Itaque nihil eo nomine mihi abs te deberi existimo. Tibi enim tuum quum datur, gratiæ nihil postulari convenit. Ut igitur me dignum tua necessitudine tuaque amicitia facias, mihi etiam atque etiam orandus es. Quod si impetro, iuvabit tum me talem in te humanitatem esse expertum, qualem doctrinam antea cognoverim. Oratio tua in Flores bellum, & opulenta, & gravis, plenaque eximie eruditionis, ad nos plausibiliter pervenit. Nam penè quantum per occupationes nostras licuit, legendo contrivimus. Vale, & me tui amantissimum ama, vir doctissime atque integerrime. Septimo Calendas Septembris.

G. C. N. CÆLIO S. C.
S. P. D.



Nuñ sit me Guilielmus noster, qui has tibi reddit, Secunde doctissime, multa de te candidè referens. Ego verò, licet amicissimus, non potui tamen vitæ tranquillitatem, literarium istud officium, in quo frequens es, non invidere. Deus bonæ

ne, quæ fors, quæ rerû volubilitas res meas
 rſat. Hoc institutum in primis optarem : ſed
 non poſſim conſequi quæ cupiam, ſerena
 certè ſunt, quæ vltro impetunt. Perpetuò
 fluendum iſtud mihi eſt ſaxum. Atque
 inaniſſiceret ab hoc bonarum mentium præ
 pitio diuelli, tecum aliquot dieſeſſe, tuis iſ
 ſis dulcibus ac toties deſideratis frui complex
 us, te audire, tuas Muſas prouocare, quæ me
 ſtudijſ diſſitum & penè alienum, poſtliminio
 uocarent. Plurib. de hiſ tecum, fortaiſſis fa
 miliarius ago : verùm efficit illa cum eruditio
 ſumma humanitas, vt nugas ac quæuis eti
 a leuiora amicè ab amico excipias. Scripſe
 m Bartholomæo Lugdunenſi medico ami
 co, vt Ioannis Pici Mirandulæ aduerſus diuina
 ſciſ Aſtronomiæ impoſturas duodecim li
 ros mitteret. Ita enim cupiebam temporis tē
 ſum ſuccifſiſ horis fallere : ſed nuſquam in
 eniſſe reſcripſit. Quo fit, vt de horum lectio
 e deſperem, ni tu ſuppedites. Tuam enim au
 dio bibliothecam vt locupletiffimam, ita bono
 rum abditorumq; authorum refertiſſimam eſ
 ſe, in quorum albo hic proſectò omnium teſti
 monio eſt habitus. Rogo itaq; per amicitiam, ſi
 non moleſtū ſit, cōmodato : aut quod magis o
 tarim, indicato precio mittas, & primo quoq;
 uncio ſummā quam ſignificaueris perſoluā :
 ſum ſi quid tua cauſa viciffim poſſum, omnem
 operā tibi polliceor. Deus optimus maximus

te longæuum, v. rorumque compotem seruet.
septimo Calendas Iulij.

BEATVS COMES MEDICVS
Cælio S. C. compatri charis-
simo S. D.



Vmmam tuam de omni artificio differendi atque tractandi, cum suauissimis literis tuis accepi, cōpater mihi longè charissime proque tam eleganti munere, quibus possum verbis, gratias ago, ac doleo vehementer, ea me non esse eruditione neque ingenio, qui huius generis aliqua meditari queam, & in amicorum gratiam tandem emittere. Verum non omnis fert omnia tellus. Quanquam non tantopere hanc ob causam doleo, quàm verè & ex animo raram istam eruditionem atque eloquentiam tibi gratulor: quam ego semper, si quisquā alius, amaui, laudavi, demiratus sum. Quod autem petis, vt indicem de eo libro, deque responsione tua ad Florebellum: videre mihi planè videris, aut amore mei cæcutire. Itaque nescius non es, ea me neque doctrina, neque ingenij dexteritate esse, vt de talibus scriptis iudicare possim. Adde quòd nihil à te potest exire, quod tanquā meum mihi non mirabiliter & sapiat, & placeat. Quid igitur? egone rectè iudicē, amore tui ebrius? At quoniam id
tam

n seriò à me petis, accipe quid sentiam de tuis
 omnibus scriptis. Omnia sunt ingeniosè in-
 venta, prudèter disposita, subtiliter & acutè tra-
 ita: vbiq; clarissima atq; illustratissima tum
 sententiarum grauitate, tum verborum pondè-
 re tum deniq; rebus personisq; aptissima. In
 his vtrum potius mirari debeā, nescio: elo-
 quentiāne, eruditionem, an eruditissimam
 sequentiam? Habes paucis meam de tuis scri-
 ptis sententiam. Filiola tua valet optimè: teq;
 matremq; suam vt suo nomine salutarē, hodie
 ne infantili nescio quò risu mihi significare
 potest. Cæterum rogo te, compater optime,
 Hippocratis opera, nō ita pridem à doctissi-
 mo quodā viro Latina facta, ad me primo quò-
 tidie tēpore mittas. Valde enim cupio hanc no-
 uam versionem conferre cum vetere. Eadem
 opera & libri precium significabis: & quid ex-
 spectare de Cæsaris comitijs debeamus, scribes.
 Lausannæ, septimo Calend. Septembris.

PHILIPPVS MELANTHON

clarissimo viro Cælio S. C.

S. D.



St omnino imago naturæ & animi
 oratio. Cum igitur tua quædā scri-
 pta legissem, videremq; orationis
 formā generosam esse, & congrue-
 ret in te Homericum illud Σοὶ δ' ἔ-

τι μὲν μορφή ἐπίων, ἐνὶ δὲ φρένας ἰδὼν, te etiam pri-
usquam sciebam ubi viueres, dilexi. Postea ma-
gis ainaui, cum audirem Lælium, non solum e-
ruditionem & eloquentiam tuam prædican-
tem, sed etiam pietatem & animi fideiq; con-
stantiam in perferendis ærumnis, quas pro-
pter veræ sententiæ confessionem sustines. Ta-
lis viri beneuolentiam cum faciam plurimi, ad
te hanc epistolam misi, qua vtrunq; tibi signi-
ficare volui, & te à me verè diligi ac fieri pluri-
mi, & me tuæ amicitiae cupidissimum esse. Mis-
nus deformis est Ecclesia in tantis ærumnis,
donec mediocre est agmen eruditorum con-
iunctum sententijs & vera beneuolentia. ac sæ-
pe hos versus à Platone citatos, inter amicos
recito:

οὐ χευσὸς ἀγλαός,

οὐδ' ἀδάμας οὕτως ἀσπράγι πρὸς ὄψιν,

ὥς ἀγαθὸν ἀδελφῶν ὁμοφράδμων νόησις.

Quare & beneuolentiam alamus, si quibus pos-
sumus officijs, & coniunctione nostram tuea-
mur. Ego sicubi erga te vel tuos declarare me-
am beneuolentiam vsquam potero, perficiam

studio & fide, vt intelligas te à me verè
diligi. Bene & feliciter vale.

Calendis Maij.

CÆ

rio, clariss. viro Philippo Melantho,
 ni suo, per Christum Iesum
 S. P. D.



Am tertia hæc est epistola, quam
 ad te ab eo tempore, quo ad me
 scripsisti, hoc est, à superioris an-
 ni Maio dedi; nihil tamen literarum
 ego à te interea temporis ac-
 cepi. Quod si idcirco accidit, quòd aut meæ
 tibi redditæ non sunt: aut quia tuæ ad me siue
 ominum negligentia, siue perfidia non sunt
 erlatæ, ferendum vtrique est. quanquam ve-
 eor, ne hisce calamitosis temporibus, ac in
 tanta Germaniæ perturbatione, interceptæ
 otius fuerint. Semel ego Francfortum mise-
 am, deinde Nurembergam Christophoro
 Lindnero: hanc autem tertiam omnino ad te
 perferent, ni fallor, duo hi iuvenes Suedi,
 quos tibi notos esse non dubito, utpote qui
 liu sub tua disciplina fuerint: quos tibi rur-
 um commendatos esse cupio. Quod alijs me-
 s literis scribebam, illud erat, me non minus
 cupidum tuæ amicitiae semper fuisse, quàm te
 iteris ad me tuis mei studiosum esse declarasti:
 optaviq; semper occasionem aliquam dari meę
 erga te voluntatis testificandæ: quod si fieret,
 videres te hominem nactum esse, cuius fides,
 benevolentia, studium, obseruantia, nulli

tuorum amicorum postponenda esset. Equidem admodum adolescens adhuc, cum prima tua monumenta legissem, te ita amaui, vt vix vltius progredi meus in te amor posse videretur: quem tamen processu ætatis subinde augeri sensi, ita vt sæpenumero præsens præsensem complecti concupiuerim. Sed multa & varia pro sanctissima religione certamina, tum etiam vxor charissima, multitudoq; liberorum, præsertim verò aduersa valetudo, impediuerunt. Sperabam autem me huius perpetui desiderij compotem fieri aliquando posse, si tu, quod rumore ferebatur, propter patriæ tuæ perturbationem ad nos transiisses. Et quanquam id in tantis malis solatio mihi, & huic gēti ornamēto fuisset: tamē gauisus sum, cum audirē vos isthic firmam de religione sententiam retinere, & bonarum artium studia utcunq; tueri posse. Itaq; mi Philippe, quāquam nec quæ tu mihi tribuis, nec quæ L. S. noster apud te de me prædicauit, agnosco, nisi quòd amborum erga me voluntatis significationem libenter amplector: tamen ita me tuis illis literis, nouo quodam amoris vinculo deuinxisti, vt nulla dies vnquam id remittere vel tantillum, ne dicam soluere vllō modo possit. Nihil scribo de rebus nouis, deq; omnium rerū confusione, quam continuis prosequor lachrimis: quod hi iuuenes, qui ex ipsa vrbe Roma recensiter veniunt, & Germaniā peragrarūt, tibi, quæ

agan.

atur, narrare poterūt. De Logodēdalo, illud
 oq; scripseram ad te, mihi videri eius inepti-
 esse refutandas : ac non dubitare me , tibi
 em videri : quamuis temporibus hætenus
 eris retentus, & à scribendo retardatus : ac
 rtalsis etiam nouis vestrorum quorundam
 aeologorum dissensionibus profectò satis in-
 mpestiuis. Sed ita fieri necesse est, vt probati
 religione viri, atq; ex altera parte inconstan-
 s & vani patefiant. Oremus patrē cœlestem,
 errantes in viam reuocet, ac perfidiam homi-
 um impiorum in lucem pertrahat. Antequam
 istolam claudam , essent tibi à me agendæ
 atix, de eo quòd te tuaque omnia mihi tam
 amaniter obtulisti : sed quibus id verbis faci-
 n, non inuenio. tantum illud dicam, te ea tibi
 e me polliceri posse, quæ de intimo ac germa-
 o fratre pollicerere. Vale, & aliquanto sæpius
 l me de vestris rebus perscribe : equidem
 em sum familiariter, diligenterq; facturus.
 al:nd. Decembris. Basileæ.

RANCISCVS DRYANDER
 Cælio S. Curioni suo S.D.



Llatæ sunt literæ tuæ in meam
 domum, cum ego essem peregrè
 profectus: quas legi reuersus, nec
 antea respondi, quoniam habui
 neminem qui Basileam profici-

sceretur. Quod scribis de quorundam inuidia & maleuolentia, quorum simulata pietate, factum arbitraris, ut nebula quædam inter te & me offunderetur: non satis possum affirmare quos homines intelligas, & quam obrem hæc abs te dicantur: alioqui responderem candidè quod sentirem. Possem fortasse diuinare, sed non libet esse suspicioso. Ac in ea parte probo sententiam tuam, qui non esse candidi amici statuis: vel ipsum esse suspiciosum, vel ab alio oblatas criminationes temere admittere. Valeant hæc parum honestæ delationes, mi Cæli, & ingenium tuum & omnium bonorum in alia potius re vtili ac laudabili, quæ profectum aliquem sit allatura communi salutis reipub. exerceatur. quod te hæcenus fecisse, & vidi ego cum voluptate; & legent studiosi adolescentes, sicut spero, cum vtilitate. Ego quid proficiam nescio, certè laboro integra conscientia, cuius rei testem Deum appello: è quo spero dignam mercedem meis laboribus, etiamsi nullam ab hominibus huius ætatis referam gratiam. Spero tamen venturos aliquos meliori iudicio præditos homines, quibus non erit inutile nostrum studium. Deum autem oro toto pectore, ut actiones nostras & vniuersum vitæ curriculum ipse dirigat ac gubernet ad gloriam suam, & aliquam Ecclesiæ vtilitatem. Pro officio tuo & Marci in mittendis literis ex Italia, gratiâ habeo: ad quas ego respondi etiã
antea,

a, quàm has acciperem, per hominem cer-
quem ad me miserunt quidam Ferrarien-
taq; non est opus vel tibi vel illi molestiam
bere. Si quid erit posthac scribendum, non
itabo meis literis vos onerare: quorum in-
iam eundem, vel similem laborem sum li-
ter suscepturus. Bene vale cariss. Cæli: &
id tua causa facere possum, senties me cū
i candore atq; integritate esse paratum.
entinæ, 8. die Ianuarij.

CAELVS TOXITES CÆ-

lio S. C. suo, S. D.



A est natura mea Cæli, vt quem
semel amare cœpi, eum haud fa-
cile negligere possim. Quare cum
te ante annos multos & colue-
rim syncerè, & veneratus sanctè
vti meritis es: non potui committere, vt te
meis ineptis literis non salutarem. Videor
n mihi partem Sturmij nostri nactus in te
, qui non solùm amicus illi es, sed mihi quo-
, sed eiusdem etiam eruditionis, sed pietatis
re studiosus. Eiusmodi ego homines, dijs
pè similes iudico: quæ causa est, vt à me sum
habeantur in precio. Ac mihi quidem in vi
nihil iucundius posset contingere, quàm vt
iscum agerem. Sed feram communè fortu-
n. Te mi Cæli deamo, te colo, te veneror, te

rogo, in tuorū me numero esse patiaris. In me quamuis nihil sit quod amari dignum videatur, fidem tamen & candorem in me nunquam desiderabis, quæ potissimum in amicitia requiruntur. Vidi quæ proximè in Philippicas cumulatè lucubrasti, & in Iuvenalem & Persium annotasti: quæ mihi valde probantur: sunt enim Cælij ingenio digna. Gaudeo te non modò Oratores tuos, verum etiam poetas nostros illustrare. Vtinam pergas in reliquis eodem modo. Mea quæ ad te misi, ut legeris, quomodo tibi placeant, fac sciam. Volo enim te meorum scriptorum Aristarchum esse. Salutate Sturmius: & cupit ut tuas quas de libris Aristotelis rationes habes, quòd eius illi libri possint, ad eum scribas. Idem enim ille tecum sentit: & statuit dialogo explicare. Inducet te loquentem, & rationes tuas cum dignitate explicantem. Rhetoricis dialogis quos conficit, nihil vidisti pulchrius. Hortare eum ut pergat, eosque absoluat. Vale mi optime Cæli, atque hos meos extemporales & malè coctos versus tibi consecrari, meæ erga te benevolentia testis patere.

MICAE.

MICHAELVS TOXITES R.

Cælio Secundo Curioni, viro
doctissimo S.

Esaluere meus, Cæli doctissime, iussit]
 Sturmius, Aonij gloria vera chori.
 tibi non tantum concessum est hætenus oci,
 et possem præsens commemorare tibi.
 nupus erit, quo te coram fortasse videbo,
 tuo tibi non falsus iunctus amicus ero.
 non ingenium, cui non doctrina, salesq̃,
 cui non est virtus nota, Secunde, tua?
 mihi si propius semel inspicere licebit,
 colloquioq̃ frui, tempus inane, tuo:
 et ego præsentem præsens venerabor, vt absens
 Absentem colui, scripta diserta legens.
 Deus incolumem studijs te seruet honestis,
 Semper vt humanis rebus adesse queas.

ÆL. ORATIVS CVRIO,

Castrucio Castrucij filio, per Chri-
stum Iesum S. D.

Ogitauiimus diu pater & ego de
 aliquo munusculo, quod ad te
 mitteremus. Sed cum ijs reculis
 quibus nos pueri delectamur, nõ
 indigeas, vel abundes potius (vt
 e qui in ista ciuitate es tá lauta quàm nobi-

Y

li, merciumq; omnis generis refertissima) non facile inueniebamus, quod ista tua ætate, nobilitateq; dignum videretur. Tandem à patre mihi oblatis sunt libelli duo : quorum in altero sacra religionis Christianæ summa continetur in altero selectæ aliquot Ciceronis, Latinæ lingue principis, epistolæ, huic nostræ ætatis ac commodatissimæ. Quibus accedit Educatio puerilis lingue Græcæ, cum quibusdam Aescopi fabellis Græcis & Latinis, quæ pariter ad hanc nostram educationem, tanquam infantis iucunda verba, selectæ fuerunt : illico rogavi patrem, num eiusmodi libelli idonei essent, qui ad te mitterentur. Annuit pater, ac subridens : Bene habet, inquit, iam Oratius noster amicitiam incipit colere, simulq; alteros pares habendos curauit. Hos igitur ad te nunc, mi Castruci, dono mitto. Curabis tu, ut à prædago tuo atq; adeò nostro (quâdo vnâ principia literarum ab eodem didicimus) tibi hi libri explicentur, quod & mihi pater facit, ut simul fundamenta iacias cum elequentiæ, tum sinceræ religionis : quo fiet, ut & Deo & hominibus cari simus. Vale, & saluta meo nomine matrē tuam ornatissimā, quæ & mihi, dum tecum essem, mater erat : & sorores tuas elegantissimas, Catinam & Lucretiā, & paruulū fratrem, & præceptorem, & quotquot de familia sunt. Vale per Iesum. VIII. Calend. Iulias.

S E L E

ELECTARVM EPI- OLARVM CAELII S. C. Liber II.

ÆLIVS S. G. NOBILISS.
adolescenti Abrahamo Sbaski,
equiti Polono, per Christum
Iesum S. P. D.



VID querar, charifs. Abraha-
me? tene oblitum esse nostri,
quem in oculis ferimus, quem
deperimus? an tempora hæc ca-
lamitosa, an perfidiam siue ne-
gligentiam tabellariorum ac-
abo? Te oblitum esse nostri, quos rätoperè
gas, vir omnium humanissimus & gratissi-
s, qui tam sanctè, tam sæpe, te ad me scriptu-
i pollicitus sis, mihi persuadere nō possum:
que aut literæ nō sunt mihi redditæ, aut gra-
mis de causis scribere nō potuisti. Equidè
ad te Nurembergam, vt condixerimus, lites
dedi: à te autem nullas vnquâ, post Schafus-
ias literas accepi. Quòd nisi proximè à Sræ-
o nostro literas accepissem, quib. intellexi
as ei à te redditas esse Francforti ad Viadrū,
quid in itinere, tam perturbatis omnib. ti-

bi accidisset, vehementer metuerem. Fleuimus omnes tuum discessum, præsertim eius temporis, Deumque pro vestro felici itinere continenter sumus precati: quod vos etiam sensisse non dubitamus. Dolia tua adhuc hîc sunt: nam ita iussisti, ne sine tuis literis & iussu mitterentur: nec etiam si iussisses, in tanta pericula tantamque prædonum licentiam, cum nulli alij mitterent, missuri eramus. Iam igitur tuum erit videre & mandare quid fieri velis: vereor enim ne aliquid eorum quæ inclusa sunt, præsertim vestes, corrumpantur. Quare, ut dixi, quid cupias scribe. Cupimus autem scire quid rerum agas, quæ tua studia, quæ exercitationes, qui profectus in literis, in religione sanctissima, in Repub. & quid valeat sanctissima foemina simulque nobilissima mater, soror, frater, propinqui: quorum omnium bono haud secus quam nostro proprio gaudeo. Nos hic, Domini beneficio valeamus, vxor, liberi, Hieronymus. Munsterus noster paulo post tuum discessum: aliquanto post etiam Myconius, primus in hac vrbe minister & pastor, ex hac vita migrarunt. Bellum ingens in Lotharingia geritur, ad Metim urbem in Mediomatricibus, quâ Diuodurum à veteribus appellatam puto. Metim Cæsar obsidet, Galli tuentur: tota Belgica bello maximo flagrat: incensis innumerabilibus oppidis, castellis, villis, ac miserorum incolarum direptionibus: nec vlla cõpositionis spes, nisi altero

deleto. In Italia quoq; ingens renouatur
m, propter Senam Hetruriæ urbem clas
sam, à Gallis captam. Patria est Lelij nos
à quo proximè literas accepi, in quibus
ki humanissimi suauissimam & amantissi
m, plenamq; desiderij mentionem facit:
q; vt si quid de te acceperim, ad eum per
am. facit tamen sui ad nos reditus spem.
e his hætenus. Venio nunc ad quoddam
m consilium tibi explicandum. Scripsi de
litudine regni Dei opus varium, ex diui
m craculorum penetralibus erutum, soli
onsolationis ac doctrinæ plenum. Dialo
uobus summa grauitate res agitur, suo tas
sancto lepore sermo conditus est. Operis
nitudo erit pulcherrimis typis, ac medio
is, triginta foliorum, octauæ formæ. Hoc
cui dicare cogitem nosti: sed prius velim
re consilium tuum. & si probes per quem
ferendum: per tē ne, an per alium per te
i conciliatum. Quamobrem te etiam atq;
n oro, vt mihi respondeas, vt intra Martiū
immun, tuas literas habeam: & simul eius
os mihi conscribas, vt omnia plenissimè
ulemus. Poteris facilè mihi literas tuas cu
per idoneos mercatores, easq; non solas,
per alios atq; alios duplicatas, vt aliquæ sal
ad me perferantur. Est aliud opus in mani
quod tibi, vbi de statu tuo certior fact⁹ fue
icabitur. Quamobrē si me amas, si meis li-

Y ;

beris bene & fortunatè cupis, confice quæ pos-
tulo. Et caue putes te hominem habere, qui
te magis amet, quàm Cælius tuus. Saluere
te de meliori nota iussit vxor mea: item quæ
Augustinus meus, & Angela, & Cælia, & Fe-
lix: crescunt, discunt, te quæ omnes amant.
Noster Hieronymus breui medici insignia ac-
cipiet. nam bellè profecit: iussit quæ te eius no-
mine salutarem. Offert operam suam: si me-
dicum Italum, ac tui amantiſſimum non asper-
neris. Vale mi charissime Abrahame: & ma-
trem clarissimam fœminam, sororem quæ & a-
lios propinquos meo nomine saluta, qua vales
humanitate, humanissimè. Basileæ, Calend.
Decembris. Salutabis nobis Stanislaũ tuum,
iuuenem moderatum, & mihi periucundum.

CÆLIUS S. C. PER

Christum Iesum S. P. D.

G. C. N.



Ratæ literæ, grata munera, sed o-
mniũ gratissimus tuus iste in me-
a or: è quo tanquam limpidiſsi-
mo fonte illa hucusque redunda-
runt. De caballis risimus. Nam
cum quid caballarum nomine intelligeres, hz-
sitarem (existimabam enim te mecũ amicè io-
tari, aut aliquam subesse ἀλλογολίαν) idq; tuus
nuncius

notus subolfaceret. faceret illicò: Faxo, in-
t. vt mox intelligas, ipsasque bestias vide-
: simulq; arrepta crumena, totidem equos
ræsentauit, quot tu caballas scripseras.
hi hic meus error non mediocre attulit
luptatem: præsertim cum viderem, me non
adò in sexu, verum etiam in vsu lucrum fecis-
quippe cum pro foemellis masculos, pro fo-
æoris argenteos acceperim. Itaq; longè plu-
hictua ista munera fiunt, quàm isthic: vt in-
ligas huius vrbs vim quandam diuinam, in
a rerum naturæ in melius commutantur.
rmagni enim refert natura loci, vt de pomis
rseis legitur: quæ cum in Persia lætifera sint,
ò translata, salubria atq; innoxia fiunt. Item
e de quodâ Pannoniæ fonte, in quem con-
ctum ferrum, in æs purissimum commuta-
r. Vide quid agam, qui in tanta omnium re-
m perturbatione, tecum iocer. Sed quid a-
is: sinamus Principes insanire, nos de nostris
terulis, de bene beateq; ex Christi Domini
oluntate vita traducenda, inter nos agamus:
utuò cohortemur, ne incassum cucurreri-
us, aut curramus in posterum. Atq; ad hoc fas-
t, quod anno superiore, de mercatore & mer-
ibus scribebam: quod quidē te, quo vales acu-
tine, intelligere nō dubito. nam &, vt ita inter
nos ageretur, cūm hīc esses, erat cōstitutū. Gal-
icus Pasquillus placet: & vera sunt quæ dicit. si
nodò Gallo initio belli aliud non fuit propoſi-

tum: à quo proditionibus, perfidiosisq; artibus quorundam aberrare necesse fuerit. Verum, ut dixi, ista summus rerum arbiter viderit. Tu fac, quemadmodum polliceris, proximo Februario nobis adsis: qua re nihil gratius mihi potest contingere. Sed ea lege, ut mecum diutius sis, quam tunc fuisti, ut sit de multis commentandi & colloquendi spaciū. De isto nobilissimo adolescente, gratissimum est quod monuisti: & curabo, ut breui in eius nomine aliquod nostrum: extet monumentum. Tu interea illum meo nomine plurimum salutabis, nosque in eius gratia conseruabis. Sed velim ad me quam primum eius titulos & patriam, & familiam, & studia conscribas: ut clarum, & nostri studiof in adolescentem, pro eo ac ipsius diuicias meretur, exornare possim. Mitto tibi Magdeburgensis obsidionis commentarios: neque pro tuis donis præstantibus tibi, ut debeo gratias ago, quoniam quibus verbis id faciam, non inuenio. Verum pro gratiarum actione, amorem mutuum, fidemq; repono: quibus te in sinu fero, nec discingor. Vale mi charissime N. per eum qui solus salutem atque immortalitatem donare potest. Basileæ, decimosexto Calendas Ianuar.

A N

N LIBRI QVI ARISTO

*telis nomine circumferuntur, sint
Aristotelis, nec ne.*

ELIVS S. CVRIO OCT.

Fer. suo S. D.

DEtis à me, vt quid de libris, qui Aristotelis titulo & nomine circumferuntur, sentiam, tibi perscribā, Aristotelis ne esse germanos putem, an falso Aristoteli adscribam? Quæ res etsi inuidiæ plena hac tempe futura est, non possum tamen te amicū gularem, meam celare sententiam, quicquid contra me dicturi sint Aristotelici nostri, si sectæ suæ autorem velint (vt debent) eximere & imitari, nihil temerè iudicabunt, rationis regula omnia metiri volent. Equim rationem ipsam ducē, tum maximorum auctoritatem virorum sequar. Ac primū Strabo Geographus certissimus, & Plutarchus vir pioſa quadam eruditione præditus, aperte iurant, Aristotelis volumina excidisse omnino, & oblitterata fuisse: ac qui philosopharentur, eos tantum scripta quorundam veterum eripateticorum habuisse. Deinde M. Tullius ad Lentulum scribens, se libros treis de Oratore, in dialogo, Aristoteleo more, scripsisse dicit. Iam si Aristoteles hunc morem

habuit, vt dialogis suas disputationes explicaret, credibile est eum multa volumina, nedum vnum ea forma conscripsisse: id quod tituli & inscriptiones librorum (quanquam & quosdam dialogos nominatim profert) quæ apud Laertium leguntur, ostendunt: vt Sophista, Menexenus, qui de moribus disputant: & Nerithus, & Gryllus de oratoria facultate, cuius etiam meminit Quintilianus: & Eudemus, siue de animo dialogus. At vbi dialogos hodie huiusce philosophi reperiatis? Simplicius quidem, Græcus homo, qui Aristotelis multa non minus acutè, quàm diligenter explicauit, eum philosophiam dialogis complexum fuisse confirmat. Et est quidem verisimile, illum sui temporis morem fuisse sequutum, in quo ferè quicquid literis mandabatur, de philosophia præsertim, dialogi lepore, & varia personarum venustate, atque decoro condiebatur. Id quod Platonis, & Xenophontis, & aliorum diuina scripta testantur. Marcus quoque Tullius, Simplicij opinionem mihi sanè confirmare videtur, qui in quadâ ad Q. Fratrem epistola, Aristotelem (inquit) quæ de Repub. & præstante viro scribat, ipsum loqui: cum in ijs quæ ipse non probet, alios loqui faciat. ex quo satis apparet, eum de scribendi genere eo sentire, in quo personæ loquentes inducuntur. Et vt reliquas meas rationes conferam, idem Cicero adeò Aristotelis eloquentiâ admiratus est, vt

cum flumen aureum orationis fundere scri-
erit, in Academicis: in Topicis autem, vnum
atq; non modò rebus ijs quæ ab illo dictæ
inuentæ sunt, allici debere, sed dicēdi quoq;
credibili quadam cūm copia, tum etiā sua-
litate. Et de Finibus, eius splēdidā & illustrem
appellat orationem. Sed quid locis colligendis
amror? cum vbiq; illum eloquentissimum,
ornatissimūq; dicat; ac cūm aliquid ornati-
us scripsisse vellet innuere, se aristotelica pigmē
consumpsisse dicat, eaq; cum Isocratis myro-
recijs coniungat. Atq; etiā Epicuro minus
electari quosdā existimat, quòd illa Platonis,
aristotelis, Theophrasti orationis ornamenta
eglexerit. Vbi autem in ijs quos habemus li-
ros, istam tam splēdidam eloquentiam? vbi
umina? vbi eloquendi suauitatem tantam, cō-
iamq; inuenias? Quis ex tanta hominum do-
tissimorum, Græcāq; scientium multitudine,
ictionis hunc splēdorem, hanc vbertatē ad-
miratur, aut videt? Omnes quidem fatētur, pu-
a & propria esse quæ legunt, ornata autem &
splēdida negant. Quamobrem & librum de
Mundō, plerique Aristotelis esse nolunt, cūm
quod alijs quæ huic auctori attribuuntur mōn-
nētis, longē tersior sit, & maiore ornatu copia-
que instructus esse videatur: tum etiā, quòd
ongo cum exordio ad regem Alexandrū sit
missus, quod in alijs (vt apparet) facit non

consuevit. Verùm ego ijsdem argumentis, quibus illud opus Aristoteli detrahunt, Aristoteli vendicarem. Primùm enim à copia & ornatu (si Ciceronis de Aristotele iudiciũ sequimur) Aristotelis esse illud opus probabilius est, quàm reliqua omnia quæ illius cum nomine circumferuntur. Deinde, quod de procæmio dicunt, non ita dicerent, si Ciceronis epistolâ ad Atticum 83. animaduertissent, in qua sic loquitur: Itaq; cogitabam, quoniã in singulis libris vtor procæmij, vt Aristoteles in his quos ἐξωτερικούς vocat, aliquid efficere, non vt sine causa istum appellarem, ἐξωτερικούς autem Cicero dicit Aristotelem quosdam libros appellasse, propterea quòd duo librorum genera ab eo edita fuisse constat, quorum alios ἐξωτερικούς, alios ἀπρᾶματικούς, seu ἑγκυκλίους appellarit. In priore genere populariter omnia scribebat, altero limatius quod in commentarijs relinquebat, vt Cicero in quinto de Finib. & Gellius libro 20. capite 3. testantur. Ex his iam satis constare puto, cum librum de Mundo, & vnâ Rhetorica ad Alexandrum, non esse ab Aristotelis familia remouenda, quòd cum aliquo splendore & ornatu cōscripta sint, seu quòd procæmio longiore sint munita: cum neutrum ab Aristotelis more & cōsuetudine abhorrire videatur. nã Rhetoricam Cicero ad Atticũ, libro epistolarũ 12. nõ obscure tribuere videtur Aristoteli. Sed iã ad certos libros veniamus, vt quod in re vniuer-

sa

ostensum est, in parte quoq; comprobetur. ac primi veniant libri de Moribus, quos Cicero Arpinās Nicomacho filio Aristotelis attribuit, libro de Finibus quinto, tametsi Aristotelis esse dicerentur. Deinde, qui libri Rhetorici ad Theodectem circumferuntur, eos Theodectis esse, Fabius Quintilianus, & alij nonnulli putarunt: qui libri si Aristoteli forent assignandi, duo tantum esse deberent (tot enim Diogenes Laertius esse dicit) ex quo eos non esse Aristotelis cōfirmes. Poeticorū autem opus, an sit Aristotelis, omnes ferè ambigūt eruditi. Equidem non leui coniectura, id opus non esse Aristotelis vt putē, adducor. Lego enim in Simplicij commentarijs, quæ in Categorias conscripsit, vbi de Homonymis loquitur, eum Homonymi definitionem ex Poetica Aristotelis depromere: quam definitionem sæpe in eo libro quæsiui, nec inueni tamen: quod satis arguit, Aristotelis Poetica ista non esse. Quid quod Diogenes Laertius, & Plutarchus tres esse Aristotelis de Arte poetica libros confirmant? cū vnū modò habeamus, qui quidem omnia eius artis præcepta complecti videtur, nec tamen sequentes alios libros pollicetur. Libri verò de Anima, quī possunt Aristotelis esse? cū à Diogene Laertio vnus (quem Eudemum dialogum esse conijcio) tantum numeretur? Quid librum de Vita, obitu, memoria, reminiscencia, de diuturnitate vitæ, ac breuitate

te, de insecabilibus lineis, & id genus multâ commemorem: quorum nulla apud Laertium fit mentio, cum tamen is diligentissimus in huiusce philosophi libris recensendis fuisse videatur. Quid problemata? quæ non esse Aristotelis, præterquâ quòd multa in his sunt inaniter repetita, multa pueriliter soluta, & explicata (quod à tanti sopher maiestate nimis alienum est) illud præclare probat, quod à Diogene Laertio sic inscribuntur: Problematum ex Democrito libri sex. At hæc nostra sic: Problematum sectiones duodequadraginta. nam librorum numero nullo distinguuntur. Taceo Magna moralia appellata, & alios de moribus ad Eudemum, Mirabiles illas narrationes scû auscultationes, & alia innumera, de quibus doctissimi quique se omnino ambigere, ingenuè fatentur. Et ut tandem quod cœpi absoluam, Categorias quoque ab Aristotelis familia remoueamus, & ad suum authorem & dominum transferamus. Simplicius, is quem supra citauimus, cum Categorias explicat, Andronici paraphrasin citat multis locis, quæ ubique ferè cum his, quas habemus, Categorijs congruit: & cum ijs, quas Simplicius enarrabat, dissidet omnino, ut nulli iam dubium esse possit, hæc nostras Categorias ad Andronicum, non ad Aristotelem pertinere. His igitur tot argumentis, coniecturis, testibus, in eam sententiam venio, ut paucissimos eorum qui

qui extant (libris semper de Animalibus exceptis, alijsq; quos supra nominauimus, quibus ὀφθαλμοῖς addi mihi posse videtur) Aristotelis veros & germanos libros esse existinem. Tu verò quid sequaris vide. Equidem tibi morem ut gererè, hæc pauca quæ veniebant in mentem (non enim mihi diligentius inuestigandi ocium fuit) in hanc epistolam contuli: quæ non dubito, pro mutuo nostro amore, te in bonam partem accepturum. Vale.

L I T E R A R V M E T M E R -
caturæ comparatio.

CÆLIUS S. C. Th. Tr. sue
S. P. D.



Vi isthinc ad nos veniunt, nobis renunciant, te non crebrò in publicum prodire: cum verò prodis, se magna tui miseratione moueri, quòd pallidus totus, ac squalidus, mortuisq; quàm viuus similior illis esse videaris. Hoc nisi vestras istas literas, & studia efficere certò scirem, Cupidinis philtrea, maloq; veneno intincta tela, esse non dubitarem. Quid tibi animi est? an tibi eadem opera, te tuosq; omnes perdere est constitutum? Equidem satis perspicio, fateriq; non dubito, istum viuendi morè, ista studia, non modò ipsi tibi (cuius me

longè magis quàm aliorum miseret) verum in
numeris quoq; alijs partim damno, partim de
decori fuisse. Equidem veterum memoria du-
bitatum fuit, nostraq; ambigitur, bonine an ma-
li plus attulerit hominibus & ciuitatibus co-
gnitio literarum: quas vt modicas probò, ita
summas atque immodicas mehercle nequeo
non summo opere improbare. Nam & cum no-
stræ ciuitatis aliarumq; detrimenta confide-
ro, & maximorū virorum veteres animo colli-
go calamitates, non minimam video ex lite-
ris manare partem incommodorum. Verum
ne in nostrorum hominum offensionem cas-
dam, veterum potius quàm nouorum exem-
pla mihi breuiter repetēda sumam. Inter quos
Socrates mihi primus occurrit, Apollinis ora-
culo sapientissimus iudicatus: is tamen cicus-
tum bibere, Aristoteles & Demosthenes for-
lum exilij causa vertere, Plato pediculos (quis
hoc credat?) ad necem vsque pati coactus est.
Ciceroni quidem & manus, & caput (nefas)
istæ vsque adeò laudatæ literæ, artesq; præ-
claræ abstulerunt. Quid reliquos numerem?
Fuerunt & sunt innumerabiles, quib. literæ nō
modò probro, verum etiā exitio fuerunt. Nam
vix vnus aut alter reperietur, cui non maiori di-
spendio quàm compendio, ignominia quàm
ornamento summa cognitio extiterit literarū.
Ex his enim morbi exitiales & perniciosi, vnde
interitus: ex iisdē rei familiaris neglectus, vnde
egestas

gestas, ex egestate contemptus hominum, ex contemptu desperatio, à qua deinde difficilissimum omnino non cadere (ut natura in deteriora semper prouersum) in flagitiū aliquod etestandum ad perpetuam hominis infamiam, & magnum ciuitatis damnum, & sæpenuero posteritatis vniuersę. Verūm donemus, & tot laqueis alios nonnunquam euadere posse: haud video quā tu omnes possis effugere. Non quod tibi diffidam: sed humanę conditioni, temporibus infirmęq; corporis tui constitutioni: quam exercitationem moderatūq; laborem desiderare crediderim, quo animus fiat serueturq; alacrior, corpus vegetius: vel qualis hęc mercatura, quam ego vtilitate, eaq; non minus publica quā priuata, dignitate & aude, cunctis artibus, nedum literis præferre non dubitem. Ac primū exercitatione corporis & labore hominem totum melius habere, magisque vigere, non modò à medicis dictum est, sed re ipsa sæpissimè compertū: quod qui negant, hi non vident, ut equum ad cursum, canem ad indagandum, bouē ad arandum, sic hominem esse natum ad agendū: quod tum profana, tum diuina scripta testantur. Pręclare Celsus, Hippocrates ille Romanus: Ignauia, inquit, corpus hebetat, labor firmat: illa maturā senectutem, hic longam adolescentiam reddit. Nam agris colendis operam dare, atq; artibus eiusmodi, quarum omne opus est in faciendo,

Z

aut agendo (quanquam spernendæ non sunt) non omnes satis decet. Mercatura huiusmodi est, ut quodlibet imbecille corpus firmare, quævis animum tristem sua illa varietate (in qua sola omnem voluptatem & delectationem natura constituisse videtur) oblectare, exhilarare & conseruare possit: tam honesta & liberalis, ut homines alioqui clarissimos priscis temporibus hanc sequi atque exercere non puduerit. Inter quos, ut à Plutarcho accepimus, magnus ille Solō fuit, qui saluberrimas Atheniensibus leges tulit: & Hippocrates Cous, omnis medicinæ parens, cuius decreta etiam nunc velut oracula habentur: & diuinus ille Plato, qui si in ea perseverasset, nec in tanto hominū odio fuisset, nec tam miserabiliter mortem oppetisset. Nostra quoque ætate an non hæc peculiare quoddam ornamentum, deliciæque virorum principum est? Quid ad tantam potentiam Venetos, Genuenses, Lucenses, Florentinos, Nurebergenesis, Augustanosque perduxit? Quid Italiæ tot familias, ad summam ferè nobilitatem extulit? quid infinitis propè opibus adduxit, nisi mercatura? Testes sunt Fuggeri, Grimaldi, Saulij, Bonuifij, Strozze, Medices, cum quibus Reges Cæsaresque ipsi connubia, affinitatesque coniungere non dubitant. Laurentij enim Medicis filiam, Clementis pontificis Romani neptem, filio suo Henrico, Regi Galliæ designato, Franciscus rex eius nominis primus,

primus, despondit & copulauit. Carolus verò
 Cæsar, filiam Alexandro Medici, primo Flo-
 rentinorū Cæsaris autoritate principi, in ma-
 rimonium tradidit. I nunc, & mercaturam i-
 nobilem aut indecorā dicere aude, cum qua
 coniugia & affinitates terrarum domini con-
 rahere, sibi laudi & commodo fore ducunt.
 Atque ita quidem conuenit, vt cum deorum
 numentum sit, heroum quoq; & principum sit
 illa proprium & munus & ornamentum. A li-
 bero enim patre hanc asserit Plinius esse inuen-
 iam, tametsi Diodorus huius præclaræ facul-
 tatis Mercurium inuentorem esse velit. Non
 e inde paruo mercatura præsidio est, sed maxi-
 mo, maximeq; necessaria, vtpote cuius benefi-
 cio: regiones ciuitatesq; plurimæ natura steri-
 lis, & quæ alioqui in summa rerum omnium
 erfarentur inopia, fœcundæ opulentæq; red-
 untur: cuius rei, Venetiæ, Genua, Andouers-
 ia, atque aliæ pleræque testes locupletissimæ
 se possunt. Multarum quoque ac ma-
 narum rerum experientiam, vltimque, v-
 um prudentiæ sapientiæq; parentem homi-
 es docet. Ad hæc, amicos nobis nusquam non
 comparat, & ad principum familiaritatem con-
 ahendam momentum magnum habere cen-
 tur. Quapropter à Marco Tullio haud teme-
 dictū esse puto, Mercaturam copiosam iure
 primo posse laudari. Quin & legum laro-
 res in his ciuitatibus, hanc non in postremis haben-

dam censuerunt. Quid verò tale habent vestrę
 istę disciplinę Theoreticę, quę in sola inge-
 nij atque animi cognitione versantur, semper
 quidem famelicę, semper sepultę, hominum
 ignauorum, nulliusq; precij & inuenta pari-
 ter & delinimenta? Quid ignauis atque ocio-
 sis illis artibus homini opus erat? cū n & cor-
 pus ad omnem functionem habile, & ratio-
 nem orationemq; à natura, aliaque adiumen-
 ta rerum gerendarum haberemus. Innumeros
 semper homines excellenti animo ac virtute
 fuisse & sine doctrina, naturę ipsius habitu
 propè diuino, per se ipsos & moderatos & gra-
 ues extitisse, non ignoramus. Quod ego Deum
 optimū maximum singulari consilio ostende-
 re voluisse credo, quo nos doceret quā vani
 essent isti labores, & sciendi cupiditates effre-
 natę: probaretq; nobis sapius ad laudem at-
 que virtutem naturam sine doctrina, quā si-
 ne natura valuisse doctrinam. Quòd si sapien-
 tissimorum quoque de hac re sententiam audi-
 re cupis, accipe quid vnus pro omnibus mor-
 talibus sapiētissim. mortalium Solomo dicat:
 Animum, inquit, ad scientię stultitięq; & pru-
 dentię cognitionē appuli meum, & deprehen-
 di eam quoque esse animi molestiam. Nā cum
 multa sapientia, multa quoq; coniuncta mole-
 stia est. Et qui scientiā acquirit, simul acquirit
 quod eum discruciet. Sed nolo de ijs tecū plu-
 ribus agere: si ad nos veneris, & hanc nostram
 merca-

mercaturum aliquot dies degustaueris, dices (scio) hanc viam esse felicitatis, & proprium hominum munus, deorum munere commonstratum: umbratiles verò istas literas, studia infaceta & incondita, calamitatem, pestem, perniciemq; miserorum esse mortalium. Vale, & ne me *εἰς πῦρα*.

*LOCVS ARISTOTELIS EX
tertio Rhetorices libro, de Frigidis, explicatus, &
ad Ciceronis Fabijq; præcepta
accommodatus.*

CÆLIVS S. C. MARTINO
Borrhao suo, S. D.



Pportunè tu quidem de frigidis quid sentirem petuisti: nam & re ipsa hoc tempore frigere honesta & præclara omnia videntur. Sol enim longius à terris nostris solito videtur recessisse: ac cōtrà multo fecisse, c Phaëtonis imperio fecit. Tunc enim ad terras inclinato præcipiti curru, tantus fuit æstus, ut omnium rerum conflagrationem metuerent mortales. Sed hæc tempora sunt Thyesteæ, quibus sol auersus equos à nostris terris oculis extimulat. Quòd nisi sol ille diuinus, qui Christus est, nos respexerit, hoc frigore inserire hominum genus necesse est. Verùm nos

Z 3

ad ea frigida, quæ in oratione versantur, quæ tu requiris, veniamus, ut Aristotelis siue Theodectis locum ex Rhetoric. tertio breuiter explicemus.

Τὰ δὲ ψυχρὰ ἐν τῇ ᾠρῇ γίνονται.

Frigida, inquit, quatuor modis fiunt. Frigida, quædam elocutionis vitia dicuntur ab Aristotele, quæ nihil mouent, sed frigidos & languidos faciunt auditores: quoniã ab eis tanquam inepta & inania contemnuntur. nam ut caloris est mouere, agere, animare: sic frigoris, sistere, languidos facere, exanimare. illius enim est motus, sensus, alacritas: huius quies, stupor, languor. Et quanquam Cicero nihil de frigidis verbo præcepisse videatur, re tamen ipsa eadem propè vitia notauit. Nam primum lib. 2. de Oratore, in iocis, frigidiora dicit verbavanda esse. At de Clar. orat. de M. Pisone oratore loquens: Habuit, inquit, à natura genus quoddam acuminis, quod etiam arte limaue-
rat, quod erat in reprehendendis verbis versutum & solers: sed sæpe stomachosum, nonnunquam frigidum, interdum etiam facetum.

Deinde cum quatuor frigidorū genera fecerit Aristoteles: primum, quod in insolenti & inepta verborum coniunctione versatur, notauit Cicero de Orat. lib. 3. cum de nouandis coniunctione verbis differeret: citat enim ibi exempla poetarum, nulla oratorum. Et rectè. nam dixerat paulò ante, ea esse poetarū licetiꝯ liberiora,
quàm

quàm oratorum : qualia sunt illa Ennij , expectorare, & versutiloquus, & exsacrificare. Iam autem nouis & putidis coniunctionibus verborum vsus vix est Cicero , nisi si quando ex Græcis poetis (qui vt licentiores, ita feliciores in coniungendis verbis fuerunt) versus conuertit. Tunc enim & Vastificū, & Altisonum, & Regificum dixit.

Secundum frigidorum genus, in peregrinorum verborum vsu versatur. Hanc peregrinitatem fugiendam esse intelligit Cicero, cum Latina verba in oratore requirit : quibus peregrina opponuntur. quæ si crebrius vsurpet orator, barbarismi vitium non vitabit. Vt enim (inquit in Oratorijs partib.) in simplicibus verbis, quod non est Latinū: sic in coniunctis, quod non est consequens, vituperandum est. Ac peregrinitate & barbarie quadam Latinum sermonē fuisse Romæ corruptum, queritur Cicero de Cla. ora. ybi de elocutione emendata loquitur: & in principio libri tertij de Oratore. Atque etiam peregrinitate corrumpi sermonē Latinum testatur Fabius Quintilian⁹. Hoc Theophrasto, diuinæ eloquentiæ viro, ab Attica anicula: hoc Liuiο miræ faciundię historico, ab Asinio Pollione datum vitio est, qui eius orationem Patauinitatem quandam redolere existimauit. Sunt tamen quædam ita recepta, vt pro peregrinis ne tempore quidem Ciceronis haberentur. quod genus sunt: rheda Gallicū vocabulum, & esse-

dum Britannicum, & mappa Hispanum, & gaza Persicum, & alia nonnulla: mastrucam verò, quod Sardum est verbum, pro toga, & ab eo mastrucatum, vt rogatū, illudens potius, quàm seriò vsurpauit Cicero.

Sequuntur tertio loco Epitheta, quæ à Cicrone in Oratorijs Partitionibus & addita, & adiuncta ad nomen, appellantur: à Quintiliano, apposita. Hæc quoniam poetica sunt omnino, eo præcepto Ciceronis libro 3. de Oratore, comprehensa esse intelligendum est, quo rarò etiam in oratione poeticum aliquod verbum habere dignitatem monet: id quod & Aristoteles & Quintilianus perspicuè testantur. Quintilianus enim poetas frequentius & liberius vti Epithetis, quàm oratores, ait: atque apud eosdem, nisi eis aliquid efficiatur, redundare. Aristoteles oratori tria in Epithetis vitia vitanda esse monet: vt ne longa sint, vt ne inepta, vt ne crebra. Sensus indigenitalis, & incuruiceruicum pecus, longa, intempestiua & inepta sunt, nix candida, album lac, nigri Æthiopes, humida vina. Crebra quæ sint, omnes norunt.

Postremum ex ijs quæ frigida appellantur, & vitiosa, & molesta in oratione, sunt ineptæ translationes; quarum vitia Cicero in tertio de Oratore diligenter notauit: in quibus non eum discrepare ab Aristotele cognoscet, qui conferre inter se vtriusq; præcepta voluerit.

Ex

Ex his igitur & similibus vitijs atq; ineptijs, uæ frigida nominauit Aristoteles, conflatum est quoddam tumidum, inflatum, & (vt Cicero in Oratore dicit) florens & pictum orationis genus, in quo omnes verborum, omnes sententiarum sine delectu illigantur lepôres. Hoc orû è sophistarum fontibus defluxit: sed spreum à subtilibus, repulsum à grauib; sine modo exultans, ab Asiaticis oratoribus receptum est. Hoc genere delectatus Hieronymus Damascenus, inter primos alioqui Theologos numeratus, cûm de maris procellis quodâ loco scriberet: iacentis, inquit, elementi terga crispantur: apud quem innumera penè huiusmodi leuuntur. His ineptijs etiam totus scatet Politianus. Inter poetas autem etsi liberiores illi sint, in hoc genere Claudianus excellit, in opere de Captu Proserpinæ: adeò vt inflatu plusquam tragico, nemo sit cum eo poeta comparandus. uanquam etiam Lucanus hoc vitio à nonnullis notetur. Reliqui saniores sunt: etsi Horatius à Fabio, feliciter audax in translationibus esse dicatur. Et de his hætenus. Quæ si tibi probantur, bene habet: sin minus, nihil erit mirum, nos in frigidis explicandis congelasse. Vale.

CÆLIUS S. C. FVLVIO PE

regino Morato suo S. D.



Eas rationes, quibus Rhetoricos
ad Herennium libros non esse
Ciceronis, sed Cornificij potius,
adducor, Fului charissime, ut ad
te mittam, proximè literæ tuæ es-
sagitarunt. Ais enim te in eadem esse senten-
tia: sed quoniam res tibi est cum homine mo-
lesto, cupere te meas cum tuis rationibus con-
ferre, ut non modò argumentis sis, verum et
tiam mea autoritate firmior. Tibi hoc nega-
re, mi optime Fului, non possum, qui cum
mihi omnia mea esse communia statui, ut po-
te qui reuera sis mihi, quod Cicero noster de
verò amico dicit, ut is sit tanquam alter idem.
Hac igitur epistola, quandam cum insano quo-
dam grammatico Papiæ habitam disputatio-
nem, breuissimè complectar: quam tu pro tua
magna eruditione, dicendique facultate ex-
ornabis. Ira enim fiet, ut siue autoritas no-
stra aliquid sit, ea grauior tuo ingenio videat-
ur: siue nulla sit, tuis lacertis contorta tela
aduersarium prosternant. Iam igitur hinc du-
camus initium. Si libri Rhetoricorum ad He-
rennium

rennium Ciceronis sunt, eos aut adolescentulus conscripserit oportet, aut ætate grauiore. Adolescentulum eos non scripsisse, cum ex ipsorum librorum procæmio, quos à patrefamilias conscriptos esse, atque ætate iam matura viro, vel cæco perspicuum esse potest: tum ex eo, quod isti nobis imperitè nimis obijciunt: Tullius heres meus Terentiæ vxori meæ XXXXondo vasorum argenteorum dato, quæ volet, &c. Nam si ex his verbis eorum librorum auctorem volunt esse Ciceronem, non iam adolescentulus, sed vir & pater erat, cum illa conscriberet. Relinquitur ergo, vt grauiore ætate eos perfecit. Sed cum pleraque alia, tum illud repugnat maximè, quod ipse Cicero in procæmio libri primi de Oratore ad fratrem scribit: sibi, quæ de Rhetorica scripserit, puero atque adolescentulo inchoata atque rudia excidisse. Ex quibus verbis duo conficiuntur: alterum, quoniam ipse adolescentulus scripserit, eos non esse Ciceronis. deinde, non ad Herennium, sed de Inuentione libros esse, quos adolescens scripserit. Nā inchoatos cum dicit sibi excidisse, partē aliquam illis deesse ad Rhetoricæ absolutionem significat. De quinque enim officij oratorij partibus, vnā tantum trāstat Inuentionem: relinquebantur quatuor, rudes verò, non satis expolitos & limatos esse: quod verbis quibusdam in his libris vtitur, quibus nunquam postea vsus reperitur: vt propo-

stio, pro ea quam maiorem in ratiocinatione vocant, quam semper alibi propositum maluit appellare, & definitiuam constitutionem, & id genus alia: neq; pari elegancia, atq; in reliquis, est vsus. Quòd si quis dicat, post eos de Inuent. hos ad Herennium fuisse elaboratos: tum quæro, vnde id colligant? Cum enim libros de Oratore ad Q. Frat. scriberet, dicit se eos pro illis inchoatis, & rudibus subijcere. at ad Herennium libri, omnibus Rhetoricæ partibus & numeris absoluti perfectiq; sunt. Nullos igitur præterea scripserat, præter eos qui de Inuentione inscripti sunt. Post autem illos de Oratore, cur hos scriberet, nihil erat: cū longè præstantiores iam elucubrasset. Quòd si neque adolescens, neq; grauiore ætate, hoc est, neque ante libros de Inuentione, neque post, Cicero eos scripsisse libros probari potest: non sunt igitur Ciceronis. Nec est quòd quis tergieretur: sunt enim hæc argumenta firmissima. Adde quòd neque Cicero ipse vsquam eorum mentionem facit, neque Quintilianus, qui alioqui nullius vel minutissimi Rhetoris scriptum reticuit. Neque minus illa firma sunt, quòd librorum ad Herennium autor, Hermetem, qui libros eos conscripsit, sibi fuisse præceptorem affirmat, cuius nulla sit vsquam à Cicerone mentio: cum tamen ille suos præceptores non vno loco scriptis suis celebrarit. Quid? quòd autor ad Herennium dicit, se cum
Herennio

Terrenio amicitiam habere, cuius initium co-
 gnatio fecerit, cætera philosophiæ ratione fus-
 sse confirmata? Sed ubi 'nam reperiemus, He-
 renium aliquem, tanta amicitia aut cognatio-
 ne cum Cicerone fuisse coniunctum? Quæ
 autem isti contrà afferunt, ut eorum librorum
 Ciceronem autorem faciant, tam leuia sunt, &
 penè puerilia, ut refelli non mereantur. Quid
 enim, si vel Hieronymus, vel Priscianus, vel alij
 hos libros esse Ciceronis putarunt? Non hæc
 agebant viri illi, non hanc quæstionem tracta-
 bant, videbant eos cum Ciceronis libris con-
 iunctos: non inscriptionem aliquam priua-
 tam, sed communem librorum sequebantur:
 proinde pro Cicerone citabant. Consueue-
 runt etiam Nonius Marcellus, & Plinius Se-
 cundus, quod & hodie pleriq; faciunt, omnes
 epistolas Familiares, quas vocant, Ciceronis
 appellare: cum tamen quartam earum partem,
 ut eo amplius, aliorum esse perspicuum sit. ut
 VIII librum taceam, qui totus est Cælij: &
 XI. qui totus ferè est Bruti. Hoc autem dico,
 etiam si nunc alterius fortè, non Ciceronis no-
 mine inscripti libri essent: similitudo autè præ-
 ceptorū in his & illis qui de Inuentione libris
 inscripti sunt, non tanta est, ut isti garriunt, sed
 magna potius dissimilitudo: id quod vel in
 partib. orationis, vel in causarū & constitutio-
 num generib. explicandis, atq; alijs multis apa-
 ret. Sed omittamus quæ, ut dixi, quoniã le-

tissima sunt, sua leuitate euanescent: & vt om-
 nem controuersiam tollamus, verum & le-
 gitimum autorem eorum librorum edamus.
 Mihi dubium non est, quin sit Cornificius is,
 cuius sæpe mentio fit apud Quintilianum.
 Principio cum lib. 3. Inst. Or. temporum ordi-
 nem secutus, Rhetoricę scriptores enumerat,
 statim post Ciceronem, Cornificium recenset:
 Scripsit, inquit, de eadem materia non pauca
 Cornificius. Deinde libro 9. vbi de figuris sen-
 tentiarum agit, quam Græci *καπνοίαν*, licenti-
 am Cornificium vocasse scribit: autor autem
 ad Herennium ita illam appellat, & præterea
 nemo latinorum: (loquor enim de eius orna-
 menti appellatione.) Est igitur id opus Corni-
 ficij. Cum autem idem verbum crebrius poni-
 tur, mutata tantum vel syllabæ mora, idem
 Quintilianus dicit, Cornificiū translationem
 appellasse: quod totidem syllabis in his, de qui-
 bus loquimur Rhetoricis legitur. atq; etiam eo-
 dem inter reliqua, quo Quintilianus, vtitur
 exemplo: Amari iucundum est, si curetur, ne
 quid insit amari. Quod si hi libri erant Cicero-
 nis, cur non potius eius, quam Cornificij, aut
 (quod de Cornificio & Rutilio fecit) vtrunq;
 citat autorem? Atque eodem libro, definitio-
 nem à Cornificio atque Rutilio inter Schema-
 ta verborum recenseri dicit: at hoc noster hic
 ad Herenniū autor facit: est igitur Cornificius.
 Rutilius autem, ne quis fortè ad eum ista refe-
 rat,

it, in manibus est. Et aliquanto post: Cornificius, inquit, adijcit figuris verborum interrogationem, ratiotinationem, subiectionem, translationem, permutationem: præterea sententiam, membrum, articulum, interpretationem, conclusionem. id autem in quarto libro ad Herennium eisdem omnino nominibus appellari, omni luce clarius est. Verum ne longiores in re perspicua simus, vnum addamus, deinde concludamus. Idem Quintilianus, inter eos qui propriè libros integrorum orationum descriptioni dedicauerunt, Cornificium nominat. Autorem autem ad Herennium id fecisse videmus: quod quidem, cum ijs quæ iam exposuimus, ostendit, eorum horum verum, solum & legitimum autorem, Cornificium esse. Vale, Venetijs. 1540. Calend. Februarij.

CÆLIUS S. C. FVLVIO

Peregrino Morato suo,

S. P. D.



Cum Timotheus noster in urbem
veniret, ei ut te adiret madaui: quo
si quod novi haberes, præsertim de
rebus urbanis, ad me scriberes: sal-
tem ut dies æstivos huiusmodi ser-
uicium fallamus. Equidè dum solis ardores
de viro, diuertit ad nos Ioan. Chiros Hispanus,

qui cum mihi vetus intercedit necessitudo: cuius initium literæ fecerunt, cætera religionis perfectissima ratio confirmavit. Atque inter alia quæ in xysto confabulati sumus, breuiter mihi iter ab Hispania Cottiam usque, quæ hodie Calecut vocatur, descripsit. Nec me latet, quosdam Camanem antea appellatam putare, quæ nunc Calecut dicitur: sed errore, ut arbitror. nam Camane hodie, Curati appellari existimo. Est autem, inquit, ea vrbs caput eius regni, quod nostri nautæ Cambaicum appellant, ad Indi fluminis hostia, quæ India intra Gangē à Geographis solet appellari. Primum igitur, inquit, cum nostri in Indiā volunt transmittere, portum sanctum, Mederam, quæ Cernē veteribus fuit, & Iunonis insulam, quæ Autoloe, itemque ad Fortunatas insulas adnauigat: quæ nunc ab vna Fortunatarum, atque à canum copia, Canariæ nominantur. Hinc ad caput albi, quæ Soluentia extrema Ptolemæo dicitur, portus est Africiitoris, ubi polus xvij. gradus attollitur. Ab hoc portu soluentes, cursum in Seneganum dirigunt regnum: sic à flumine Senega, quo tota ferè Aethiopia irrigatur, appellatum: Nigrim Geographi, eas autem gentes omnes quæ circa incolunt, Hesperios Nigritas appellant. Non longè ab huius fluminis hostio est Ryssadium, siue potius (ut ego ex Ptolemæo conijcio) Aethiopum celebre promontoriū, quod Caput viride à nostris

colore quem procul ostentat, nominatur: cuius altitudo nostri poli est graduum xiiij. Ibi sunt Hesperides illæ insulæ, fabulosis narrationibus notæ. Ad dexteram ex aduerso fluminis Nigris, insula in alto mari relinquitur, quæ ab Hispanis Bonavista dicta est. Aethiopum promontorio relicto, Austro flante ad orbem Gambriæ amnis veniunt, à quo totum illud regnū nomen capit. Hinc soluentibus occurrit Sacrum promontorium, quod etiam nunc nomen vetus retinet. Inde profecti, amplissimam Aethiopum oram legentes, quæ Agisymba dicta veteribus est, hodie Mellorū regnum vocatur, ad Bonæspei promontorium appellatur, quod extrema Africæ Meridiem versus tetinet loca. Ptolemæus Præsum promontorium videtur appellare, frontem Africæ Mela, propterea quod illinc paulatim nauem æquatorem versus cursum inflectunt. ibi regnum est Mendacæ. Sequuntur Troglodytæ, qui litoris Arabici oram incolunt. Sed ego de insula Troglodytarum intelligo, in qua aurifodine sunt, quæ forsū lingua Zaphallæ nominantur. Et quamquam auro abundant, eo tamen nobis felicius sunt: quod nullus eis, ut apud nos, habendi amor: à diuitijs enim, paupertate se abdicant voluntaria. Non longè hæc insula à sinu arabico distat. Alia litoris huius promontoria, insulas & oras omitto, quæ passim in hoc itinere occurrunt ijs qui tam longam circumfessionem

quitertiam orbis terrarum partem, navigationem instituunt. Tandē igitur Arabico ac Persico superato sinu, ad Indi fluminis ostia, moxque Cottiarā, hoc est, Calecutum perueniunt, Orientis celebre emporium: vnde in omnes orbis terrarum partes, odores & aromata exportantur, quanquam ibi minima portio oriatur.

Ab Lusitania igitur Cottiarā vsq; , LVII. D C. stad. numerantur. Et est, vt constat, iter non directum, sed in Austrum, deinde in Orientem deflexum & circumductum. In hoc itinere quanta nominum mutatio facta sit, vides: Tantum æui longinqua valet mutare vetustas, vt poeta ait. Sed parum hoc esset, nisi vnā cum nominibus etiam vrbes & regna inderijssent. Quot oppida regnaq; quondam florentissima fuerunt, quę nunc prostrata & quasi cadauera proiecta iacent? imò quorum ne vestigium quidem cernitur? Hęc nos ad celestem Hierosolimam, regnumque Christi stabile atque æternum contendamus, inuitant, vbi veræ opes, veraque gaudia nobis suppeditabunt.

Vale.

CÆ

GÆLIUS S. C. IOANNI

Sturmio suo,

S. D.



Et tu quoque salue mi Sturmio humanissime. De Brocardo nostro quod scire cupis, nihil dum accipi: & ut magis mirere, ab eo tempore, quo hic fuisti, de filio meo, qui agit Patauij, nihil prorsus intellexi: quæ es valde me angit. Sed tamen spero, breui meliquid de utroque accepturum. Quod si forte Brocardus nonnihil recusât, faciam ut moneas, hominem urgebo. De uxoris obitu, quod scribis, antea ignoravi: indoluique vehemens er. Et vellem tibi aliquam consolationem non vulgarem afferre: sed nullam equidem homini ista doctrina, religio, constantia, ignota, & non præceptam possum. Nam quæ summa erat consolandi ratio, Deum videlicet optimum maximum, quod optimum ac beatissimum dari potest, ei dedisse, præsertim hoc tempore: eam te tibi ipsi subiecisse, qui quæle Trophonio & Agamede memoriæ prodia sunt, teneas, minimè ambigo. Eam verò quam Paulus ille diuinus tantopere probat, exstantè nimirum è cineribus & inferis ad beatam immortalitatem, uxorem tuam optatissimam homini tot annos in nostræ religionis sanctissimæ versato mysterijs, & confirmato, in memo-

Aa 2

riam si reuocare vellem, ineptus haberi meritò possim. Quamobrem illud tantum dicam, si quid mœroris ex charissimæ coniugis desiderio superest, quod quidem secus fieri non potest, à doctrina ista tua præstantissima, hoc est, à te ipso remedium & leuationem pete. nemo enim te melius quàm tu consolari potest. Fac igitur vir sis: atque istis Analyticis conficiendis, alijsque huiusmodi Herculeis operibus lucubrandis, tempus atque vnà ægritudinem fallas. Quòd autem rogas, idq; scholarum nomine tam vehementer, vt scholæ & ecclesiæ fauere atque adiumento esse velim, ad aliquem omnibus numeris absolutum virum inueniendum: primum tibi gratias ago, quòd mea opera in re tam honesta & sancta vtendum esse duxisti. nam in eo non modò quanti me facias, verum etiam quantopere me ames, non obscure cognoui. Dabo operâ diligentissimè, omnemque mouebo lapidem, vt talis vobis contingat. Et iam ad aliquem scripsi virum nò vulgarem: à quo vt primum responsum accepero, id erit fortassis intra mensem ad summum, de omnibus te certiore faciam. Et bona est spes, vos quod optatis, quanquam magnum, imò maximum est, consecuturos. Interea negotium sustine, ad nosq; sæpius scribe, qua ratione partem etiam ægritudinis minuere poteris. Vale: ac de Toxite, quid agat, fac me vt sciam. Idibus Decembris, Basileæ.

CÆ:

CÆLIVS. S. C. IOACHIMO

Vadiano ciuitatis Sangall. Medico,
Pastori, Consuli,
S. P. D.

Dispeream, ni hanc occasionem ad te scribendi omnibus regum fortunis redemissem. Nam in Italia, in Gallia, in Germania, vbicunq; fui, tuam istam raram & multiplicem eruditionem, cum singulari pietate & sincera religione conuactam, quæ mihi tuis ræclaris monumentis & hominum sermone ognita est, semper amaui, colui, prædicaui, ornare quoque coràm magnopere cupiui: sed ùm alia, tum familia mea & numerosa & imbecilla, quæ mea præsentia carere non poterat, meum semper impediuit, non extinxit arorem. Ardeo enim cupiditate incredibili tam videndi & salutandi in Repub. principem irum, qualem Plato in sua Repub. optauit, & tuo gubernante, ciuitatem beatam fore existiauit. Et rectè quidem Plato. nam non ex oibus & censu, sed ex sapientia & moderatioe animorum, beatam ciuium vitam metiebar. Quanquam ante Platonem Moses ille magnus, & Dauid Rex, eiusque filius Solomo, idem statuerunt. Huius enim est illa vox, elicem terram, cuius rex canus, sapiensq; est. Et proculdubio, est ei, cui Resp. commissa est.

A a 3

necessaria oratio & sapientia, qua regat populos, qua stabiliat leges, qua confirmet religionem, qua castiget improbos, qua tueatur bonos, qua laudet claros viros, qua præcepta laudis & salutis edat suis ciuibus, qua hortari ad decus, reuocare à flagitio, consolari possit afflictos, factaq; & consulta fortium & sapientum cum improborum ignominia sempiternis monumentis proderet. Hæc omnia cum in te vno sint, & multò quidem plura (accedit enim facultas, qua tuorum ciuium corporibus mederi possis, eorumq; vitæ & incolumitati consulere) quæ omnia inquam in te diuino munere sint, iure beatam istam vestram ciuitatem iudico, meritoq; tui vidēdi desiderio teneor. Quod quia nondum mihi cōcessum est, vtar (vt dixi) præsentī occasione, à me tantopere, tam diu cupita: & quod coram non licet, literis saltem assequar, vt te salutem atq; alloquar, animo verò vt reuerenter amplectar. Redeunt, à vobis reuocati in patriam hi tres iuuenes, Iosua Kesslerus, Iacobus Baldenbergius, & Dauid Vueterus: qui cum mihi præsentēs propter ingenij bonitatem, & morum suauitatem, & vitæ innocentiam fuerint semper charissimi & iucundissimi, non sum passus eos in patriam sine meis ad te literis redire. Nō est autem quòd à me de singulis iudicium expectes. Nam vt in triangulo, anguli omnes inter se æquales sunt: sic in his tribus iuuenibus, quæ cui anteponas, vix inuenies.

ies. Parmihi videtur ingenium, similis eruditio, eadem modestia. Breuiter ea singuli decimina ediderunt in Latinis, in Græcis literis, in artibus ingenuis, in philosophia & in cognitione rerum magnarum, vt vix vllum hîc pud nos fuisse ab aliquot annis eius ætatis scism, qui cum his conferri, ne dicam anteferri offe videatur. Etsi quid opus est me tibi, iro docto & sapienti de alicuius eruditione fierem facere, qui per te quæ cognoscenda atque exploranda sunt, omnia facile consequi possis? Quod reliquum est, hosce meos charissimos lios, tibi etiam commendo, vt eos absoluas: pforumque studijs, quod possis fastigium imponas. Vale vir sapientissime, & Cælium tuum in tuo ære esse patere. Basileæ, die 23. Decembris.

CÆLIVS S. CVRIO FORTIO Colletto, per Christum Iesum
S. D.

 Andem literas accepi dignas Colletto, plenas eruditionis, humanitatis, officij, diligentiae. Consuetudo videlicet bonorum, doctorumque virorum te totum conformauit, & perpoliuit. Gratulor tibi mediusfidistum tam magnū, tam repentinū profectum: mihiq; non mediocriter gaudeo, quod nō per-

functoriè, neq; oscitanter, negligenterûe ad me scribere cœperis, sed magnâ cum animaduersione, iudicioque singulari. Etenim quàm magni referat, quibus modis, quauè dexteritate amicitiaë fores aperiâtur, & qualis primus ad amicos aditus fiat, acutissimè peruidisti. Id quod ego in ista tua ætate, natura, condicione, sum non parum admiratus. Verùm ita nescio quo fato comparatum est, vt alij se studijs, inedia, siti, vigilijs macerent & conficiant, neq; proficiant hilum: alij obsonent, potent, dormiant, neq; literas, aut vllam bonam artem curent, docti tamen & prudentes videantur. Id quod de sterilibus & fœcundis terris vsuuenire cernimus. At dicas, vnde ista deprehendis? Dicam. Insignes sunt aliquot notæ, quæ me de ijs monent. Primùm enim non obscura ostendis argumenta Dialecticæ subtilitatis. Nam quid subtilius illo tuo principio esse potest, quod à doctorem hominum sententia & testimonio sumptum est? Cum multorum, imò omnium doctorem hominum iudicio constet, mi gratissime D. Cæli, amicum esse qui quæ amico bona fore putat, ea propter ipsum agit: non insumam tempus in demonstrâdo amico. Nōne hoc spumofum, & cortice pingui, Vt ramale vetusûe grandi subere coctum? Et ilud: Sapientia enim bonum & prudentem virum facit, teste Valla. Sequuntur deinde conclusionēs argutissimę, ductę à coniugatis & casibus,

sibus, & in soritis formam conglobatæ, quam Rhetores Latini gradationem, Græci κλιμάκια appellant: Bonus & honestus honesta, clemens clementer agere utique clementia. Capita ipsa modò attigi, reliqua longa sunt. Insunt præterea distributiones bellæ, nonnullæque definitiones, ut Dialectici numeros omnes absolueres, qui sunt, definire, diuidere, argumentari: quorum omnium specimen in vna epistola præbere voluisti. Quid de oratoris vi & facultate dicam? Tu apertè & breuiter doces, tu motum animis admoues, & in quamuis partem lectorem inclinas. Tu mira quadam copia & ornamenti ita delectas, ut vel ipsum Heraclitum in Democritum mutare possis. Quid de philosophia? Ethica Aristotelis tota, seu Ciceronis Officia, Amicitiam, Senectutem, Paradoxa compilasti. Plena enim est tua epistola præceptorum, monitorum, consiliorum. Theologiam verò ita mihi paucis verbis ob oculos posuisti, ut ferè in stuporem adegeris Curionem tuum. Linguarum item, atque iuris ciuilis mentionem immiscuisti, ne quid scilicet omitteres, quod perfectum eruditionis exemplar perficeret, atque compleret. Macæ huius virtute puer, sic itur ad astra. Hæc sunt quæ me, ut sic initiò de tua epistola iudicare, monuerunt.

Quòd autem ad me scripsisti de Ioanne quodam Gallo, ut arbitror, viro: molestissimè tuli,

me non potuisse eum re ipsa cognoscere. Hominem enim non vidi: per quem autem steterit, paucis indicabo. Venit is quidem Lausannam, atque ex diuersorio misit ad me & Petrum, si vellemus se videre, iremus ad se in diuersorium suum. Ego cum hæc renunciarentur, interpretabar pro meo manere autorem discipulis, & ab ea explicatione ad aliam me adgredi oportebat. Ter enim quotidie interpretor, bis domi nostræ: primum hora sexta, deinde hora duodecima, & semel in publico gymnasio hora secunda post meridiem. Ac tunc hora erat duodecima, cum de aduentu Ioannis istius certior factus fui. Iubeo illico Petrum, hominem conuenire, salutare, ad cœnam inuitare, causas aperire cur eadem hora non inuiserem. Verum simulac interpretandi munus absoluissem, me illum conuenturum. Festinat ad eum Petrus, exponit omnia. ille, se nolle expectare, respondet, ne post lectionem quidem. Et quasi dixissem, me nolle ad eum ire, monuit Petrum, idque non sine supercilio: mihi diceret, se nolle ad me venire: æquiusque esse ut ego ad se, quam ipse ad me veniret. Quo dicto se in viam dedit. Habes totam historiam, & per quem steterit quo minus conueniremus. Illud autem non satis assequor, quod dixit, Aequius esse ut ego illum conuenirem: nisi hoc velit, quod ex tuis literis elici posse videtur: scilicet se eruditione, literis, sapientia, pietate, moribus, & quadam
eximia

eximia atque præclara rerum diuinarum cognitione non mihi solum, sed etiam cunctis præstare mortalibus. Quod si esset, non solum vnus, aut alterius horulæ intervallum expectasset, verum vtrò ad me venisset, atq; argumentum suæ humanitatis & pietatis ostendisset: fecissetq; quod Paulus monet, vt honore & reuerentiâ certemus inter nos, in quo certamine vinci turpe sit, vincere verò pulchrum. Quod etiam vel ex ipso Cicerone discere poterat, qui docet, vt quo quisque maior est, hoc se summifusus gerat. Sed quî poterat ille de mea seu magna seu exigua eruditione diuinare, qui me nō nosset, nisi quatenus à vobis audierat? Illum enim à vobis probè edoctum de nobis, huc venisse, ex eius sermone facilè deprehendere potuimus. Nam Petrum rogauit, quid de Georgio, ac de te sentiret? quo loco haberem? Quid, quod & hoc ipsum comprobare tua verba quædam videntur, quæ hic subiicio: Potius animaduerte quæso, quàm non deceat Christianos de Christianis malè cogitare, præsertim cum non liceat nisi bene sentire etiam de inimicis: iuxta hoc, Bene precemini deuouentibus vos. Iam hoc argumento est, vos conscios esse vobis ipsis alicuius in me iniuriæ & sceleris, quandoquidem subueremini ne ad aures meas quippiam peruenerit de vobis, quod offenderit animum, & læserit amicitiam. Quòd si nihil interuenit, cur animum erga vos

meum explorare tentatis? His enim scrupulum inieciſtis, cum antea de vobis nihil à vera ſinceraq; amicitia alienum cogitarem. Vt autem ad Ioannem iſtum redeam, quem mihi Deus feciſti: ſi Deus eſſet, ad nos ſe conferre non ita faſtidioſè refugiſſet. Nam & Deus ipſe benignus & facilis nos inuiſere dignatur. Putaſne ædes noſtras vſque adeò contemni, & in ſolitudine eſſe, vt à nullis cùm clariſſimis, tum doctiſſimis viris celebrentur? Videt iſta quotidie Petrus, vnde & hominis insolentiam vehementer eſt admiratus. Quòd ſi ignari ſumus, & indocti bonarum artium, ſi alperi & arrogantes, ſi barbari, hoc vobis nihil nocere poteſt, qui longis locorum ſpacijs à nobis diſuncti, alias literas, alioſque mores experimini: quod veſtro commodo, ad Chriſti noſtri gloriæ perpetuum ſit. Tibi tamen Andrea gratias ago, quòd tantū virum vt cognocerem, quantum in te fuit, curaviſti. quod ſi ſecus euenit, tu & ego extra culpam ſumus. Mihi enim nihil gratius contingere poteſt, quàm huiusmodi hominū doctorum & bonorum gratiam colligere. De Florentino illo mercatore, quid de nobis ſentiat, parum curamus: quibus ſatis eſt, ſi Deo nos probare poſſimus. A nobis certè nihil audiuit, aut proſectum eſt, quod non ſummam conſtantiam, modeſtiam, & veræ religionis ſtudium præ ſe ferret. Et miror quòd & Petrū Martyrem, & nos adhorteris, vt monumentum aliquod

quod edamus, quo nos in sententia semel bene diuinitusque suscepta persistere testemur. Nam si vnicuique obloquenti aut detrahenti esset respondendum, ætas hominis ipsa nõ satis esset, vt vel paucis responderes. At sinendi sunt latrare canes, qui mordere non possunt: & vnicuique suum munus & officium nauiter est persequendum. Satis superque respondetur, si vita professioni respondeat: quæ potentior est ad persuadendũ, quàm Periclea vlla ~~uultu~~, aut Ciceroris eloquentia. Tamen si nec scripta desint: siquidem scriptionem requiris, Petrus Martyr egregia adornat monumenta, quæ pro pediam edentur. Bernardini & nostrarum manibus hominum teruntur, & cum verbis rum factis luce clarius testantur, nos ab omni falsa abhorre religionem, & vnum Deum colere in vno Iesu Christo, quo duce & auspice neque famem, nec carceres, nec mortem extimescimus. Hic iam cum epistolam claudere pararem, redijt in mentem, quod in exordio tuarum literarum præclare posuisti, amici videlicet esse, de amico, vbi vbi posset, bene mereri. Idcirco quo bene de te quæ possem mererer, indicare quædam visum est, quæ tuam epistolam valde apud vnumquemque contaminare possent, & famam tuam non parum imminuere. Quorũ illud primum est, quod sapientiæ præditum, pro sapientia præditum, posuisti. Deinde paulo post, cum dixisses, hæc in causa fuerunt: mox subiecisti, pri

mum ob multa negocia : quæ non bene cohæret. Tollenda enim fuerat particula illa ob, vt ad multa responderet. Et cum noster D. Ioannes in Galliam profecturus erat, pro esset : Scio tibi gratum erit, pro, scio tibi gratum fore. Incarceratum, pro in carcerem coniectum, aut ductum, aut simile aliquid (nam incarcerare latinum non est.) Paratissimum & in scribendo & in concionando : pro, ad scribendum & concionandum. Tediosus autem, quod in extremis literis posuisti, pro molestus & grauis, & alia nonnulla, breuitatis causa omittimus. Hæc pauca, vt tibi gratiam de tuis monitis & exhortationibus referrem aliquam, dissimulanda esse non putaui. Enitere igitur, vt & ista corrigas, & melioribus operam des, atq; in id stadium in quo estis fratres incumbite, vt & vobis honori, & amicis vtilitati, & reipublicæ Christianæ emolumento esse possitis, ad Christi nostri gloriam sempiternam. Vale: & si parcius in scribendo, quàm optatis, vobis videor, occupationibus meis, multis quidem illis, & magnis, attribuite. Iesus Christus vos tueatur

& regat. Orate pro nobis semper.

C E

EPIST. LIB. II 382
CÆLIVS S. C. DE RA-
tione studij ac styli,

*Ad Ioannem Heruagium
Ioannis F.*



Ater tuus, vir cum primis eruditus & pius, cum proximè conuenirem illum, ei que tuum aduentum gratularer, egit mecum inter cætera, de tuorum ratione studiorum, & exercitationum, quibus breui posses propositum finem attingere. Propositum enim tibi est, Latinę linguę facultatem aliquam laudabilem comparare. Dixit tum nostram vterque aliquid. ac cum iam ab eo discederem, rogauit, cum satis fuisset tantum innuere, vt eam rationem, de qua simul egeramus, literis mandarem, tibi que legendam, meditandam, usuque & exercitatione exprimendam traderem. Id ego ita libenter feci, vt debeo, tali præsertim amico, & de me optimè merito. Qua in re tu pij parentis studium, meam verò erga te beneuolentiam agnosces: quod quidem feceris, si que tibi in hac tanquam tabella inspicienda damus, ex muto exemplo in animi speculum transuleris: hoc est, si rem ipsam ita in animo insculperis, vt eam cum voles, & quoties erit opus, possis proferre.

Duo igitur sunt, quæ ad quamvis artem consequendam necessario requiruntur, studium & exercitatio: quæ duo ita coniuncta & copulata sunt, ut alterum sine altero parum utilitatis habere videatur. Nam & diligens rerum investigatio atque cognitio (id enim studium appellamus) exercitationi atque usus materiam, & quasi nutrimentum suppeditat: & exercitatio sola studiorum fructus quasi calore quodam elicit, coquit, perficit, & ad maturitatem quandam suavitatemque perducit.

Itaque tam in studendo, quam in exercendo, prima sit ratio ordinis, secunda diligentie, tertia intelligentiæ: ubi enim nullus est ordo, nulla potest esse certa doctrina, nullaque memoria: & sine diligentia omnia torpent & languent: nec de ijs quæ non intelligas, aut loqui aut scribere unquam possis.

Ordo.

Ordo autem nunc in hac nostra ratione breviter consideratur, & temporis & rerum. Temporis ordo illud efficiet, ut alia fiant ante meridiem, alia post meridiem. Antemeridianis horis in quibus vel maxime matutinas & antelucanas intelligo, optimum erit in Ciceronis lectione versari, & mox à lectione se ad scribendum conferre. Nam stylus, quemadmodum ipse Cicero dixit, optimus est dicendi artifex. Quæ
verò

terò scribenda sint, & in quibus stylus exercendus, post dicemus. Tempus autem quod post meridiem sequitur, id totum artibus & doctrinis tribuendum erit.

In rebus ordo erit, si quod sumpseris semel, in eo perseveres, nec fastidio quodam modo hoc, modo illud aggrediaris. Distrahit enim animum ista confusio potius, quam varietas: nec finit aliquid hærere & concoqui, quod postea in nutritionem, hoc est, in succum doctrinæ dictionisq; vertatur. Quamobrem cum coeperis Ciceronem legere, ne repente ad Livium transeas, neq; ex Ciceronis epistolis statim ad libros de Officijs, neq; ex Oratoris lectione ad poetæ lectionem aut contrà, antequam ineptum absolueris, & eum fructum ex ea vel lectione vel exercitatione perceperis, qui tibi initio propositus fuit.

Diligentia.

Sequitur diligentia, qua vna (ut Antonius secundo libro de Oratore rectè dicit) reliquæ studiorum & styli virtutes omnes continentur. Hæc nihil est quod non assequatur. Ars enim & doctrina tantum ubi quæras, atq; ubi sit illud quod studeas inuenire docet: reliqua vero quæ sunt in cura, attentione animi, cogitatione, vigilantia, assiduitate, constantia, labore, diligentiæ complector nomine. Hęc igitur nunquam est remittenda, nisi recreandi animi causa, ut valetudo conseruetur: quanquam in ip-

Bb

sa rerum præclarissimarum cognitione & vfu
recreatio & iucunditas est vel maxima, vel libe
ro ingenio dignissima. Tibi ergo hoc tanquam
prætorium edictum propone, vt nulla dies
(quod ab Apelle & dictum & obseruatum ac
cepimus) sine linea.

Intelligentia.

Tertium verò & postremum caput nostræ
partitionis fuit, vt quæ legimus, quæq; excer
mus, ea etiam intelligeremus. Quod quidē fa
cile assequemur, ordine & diligentia seruatis.
Sed hæc duo sunt in nobis. Sunt autem & alia
duo, quæ intelligentiam adiuuant: quorum
alterum est in autoribus ipsis, quibus operam
damus: alterum in explicatorum acumine po
situm est. In autoribus sunt loci clari, faciles
& aperti: sunt etiam obscuri, difficiles & inuo
luti. Quare ex clavis obscuri, ex facilibus diffi
ciles, ex apertis & in promptu expositis recon
diti & inuoluti sunt explicandi & intelligendi.

Vt autem id fiat, tribus rebus est opus: ani
maduersione locorū, & notatione & compara
tione. Primū enim considerandū & animadu
uertendum est, quid & quomodo dicatur: &
quod animaduersum est, statim notandum, ne
effluat. Postremò inter se loci sunt conferendi,
quæ comparatio aut similitum est locorum, aut
dissimilium aut contrariorum: ex quibus quo
modo locus ille difficilis intelligendus sit, elu
ceat. Nam verissimum est, quod dicitur, Liber
librum

librum aperit : sed etiam illud non minus est verum , lectio lectionem , & locus locum explicat & enodat.

Illud autem facillimum est, cum locum non intelligis, adhibere explicatorem : sed cum veliam perquam doctum & prudentem esse, siue is sit mutus explicator, ut qui suas explanationes litteris mandarunt : siue vocalis, cuiusmodi sunt docti homines & magistri, quos vel audis, vel conuenire rogareque possis. Nam si tales non fuerint, nihil perniciosius fieri potest, ut qui falsa & ridicula pro veris & grauius & vtilibus tradant, talesque sibi credentes efficiant. Ergo tutior est illa prior ratio interpretandi, & intelligendi : quæ etsi videatur aliquanto operosior, tamen & tutior (ut dixi) est, & ei qui inuenerit, iucundior & charior : quod nostro Marte inuenta, loci alicuius explicatio esse videatur.

Non igitur statim, ubi aliquid non intelligis, abiiciendus est liber, aut etiam in eo loco diutius hærendum : sed notandus est locus, & porro pergendum. Futurum enim est, modò cum animaduersione legatur, ut alius locus lumen ei afferat loco. Quid, quod sunt etiam apud scriptores loci, qui vel nulla ratione intelligi possint : vel intellecti, minimam contineant utilitatem. Ergo quod Cicero prudenter libro de Officijs primo monet, seruandum omnino est, ne scilicet nimis magnum studium, multaque opera in res obscu-

ras atque difficiles, easdemq; non necessarias, conferantur.

Exercitationum ratio.

Restat vt de ijs dicamus, in quibus stylum exerceri conueniat, vt vsu atq; exercitatione lingue Latinæ facultatē consequaris: quod nunc propositum tibi esse video.

Vbi igitur studio diligenti & assiduo tibi materiam scribendi, & orationis, hoc est, res & verba, & artificium, & exempla tum locutionum, tum artificij comparaueris, superest; vt hæc in aciem arenamq; deducas. Genera verò in quib. te exercere oportet, hæc sunt. Epistolæ primùm breuiores, deinde longiores: breues argumenti conclusiones, exordia, narrationes, confirmationes, refutationes, loci communes ad amplificandum: & commiserationes, siue conquestiones: deinde similitudinum, comparationum, & contrariorum explicationes. Quanquam illa omittenda non erunt, vt in ornamentis verborum & sententiarum, in amplioribus præsertim, & grauioribus exprimendis & conformandis, multum te exerceas: quorum exempla ad imitandum aptissima habes ad Herennium libro quarto. Priora autem illa exercendi genera ex Rhetorum præceptis ducenda sunt: & ad eorum quoque exempla alia erunt proferenda, quæ præcepta te iam tenere non ambigo.

De

De conuertendi ratione.

Est etiam aliud exercendi genus, cum quid ex alia lingua in aliam linguam conuertimus: quod genus semper à doctis & disertis viris, si modò rectè fiat, laudatum fuit. Huius duæ sunt leges: quarum altera est, vt vtranque linguam intelligas, tum eam ex qua, tum eam in quam est aliquid conuertendum. Nam nemo rectè vertere quicquam poterit, qui duas eas linguas non probè tenuerit. Verùm in exercendo, quoniam idcirco exercitatio illa suscipitur, vt lingue facultas comparetur, fieri non potest vt vtriusque peritus sit, qui se exercet: alteram amen ex qua transfert, eum tenere oportet. Cognitio autem rerum quæ hîc requiri videar, ad perfectas & serias operas, non ad exercitationes refenda est.

Alterum præceptum est, quod patris ab Hostio in Poetica expressum fuit: sic enim ait, *Nec verbum verbo curabis reddere fidus* *interpres.* — Cicero quoq; de Finibus, ijsdem nè verbis: Nec tamè, inquit, exprimi verbum verbo necesse erit, vt interpretes indiserti fiant. Sententias tamen, & figuras, siue formas, rerum ordinè, idem Cicero seruanda esse inquit: verbis verò & locutionibus ijs vtèdum, & à lingue Romanæ more non abhorreant. Cū igitur aliquid vel ex Germanica, vel ex Ætica, aliâue lingua tibi vtèdum erit: singulæ periodos & cōuersiones, earumque partes &

membra animo concipies : deinde tecum ipse cogitabis, quemadmodum si rem quàm animo tenes, à te, non ab aliq inuentam exprimere dicendo velles. quo facto eam non quasi de libro quem vertendum suscepisti, sed quasi à nimitui sensa eloqui velles, Latino sermone expliabis : ita fiet, vt nihil putidum, nihil durum, nihil obscurum habeat oratio : sed facilis sit, vsitata & dilucida, quæ maxima est virtus orationis. In hoc autem genus, omnia illa genera cadere possunt, quæ paulo ante notauimus. In his generib. te exercebis, sed potissimum in epistolis, quarum vsus latissimus patet, conscribendis : in qua re nihil est opus te ad eos qui de earum ratione scripserunt accedere, vt epistolam discas scribere. Nam non sunt alia scribendæ epistolæ præcepta, quod ad artem & linguam Latinam attinet, quàm aliorum generum. Ex communi enim dicendi arte ea sumi debent, & assidua epistolarum lectione & meditatione illustrari, & multum scribendo confirmari : vt diligentem & attentam lectionem cogitationemq; scriptio excipiat, & scriptionem lectio subsequatur.

Epistolas igitur Ciceronis (nam is vnus est in omni genere princeps) diligenter euolues, leger, releges, obseruabis, annotabis : exprimere de rebus alijs scribēs, conaberis. quod quidem te non sine magno fructu fecisse, post ipsam aduertes & septies : sentient etiā alij ad quos scribes.

scribes. Breuitatem & quotidianum loquendi genus, si exprimere libet, habes epistolas ad Atticum, in quibus dicendi genus est maximè familiare, purum & simplex, id quod doctissimi quique affirmant. Sin plenam orationem, & gravem & flexam, & contortam amas, præsto sunt epistolæ quæ falso Familiares appellantur, cum tamen paucissimæ in eis sint familiares, & quotidiano sermone conscriptæ, quales illæ sunt ad Terentiam, & ad Tyronem missæ.

De censura, siue iudicio.

Iam dicam aliquid de censura & animadversione, qua te in tuis scriptis uti oportebit, si fructum ex tuis laboribus quem cupis, assequi velis. Huius prima cura erit in verbis simplicibus: altera in coniunctis, hoc est, in formulis & locutionibus: tertia in arte. Vbi ergo aliquid scripseris, quanta maxima diligentia poteris, tunc à capite omnia recognosce: primum an irrepserit aliquod verbum aut minus latinum, aut improprium, aut nouum, aut inusitatum, aut obsoletum.

Et hinc te volo severum iudicem tuorum scriptorum agere: nullum præterire verbū, de quo per aliquot menses nō dubites, præter fortassis pauca, quæ tibi sit iam exploratū esse latina, & veteribus eo modo usitata: reliqua volo tibi omnia esse suspecta. Ut autem certò scias, an bona sint, facile perspicies cum assidua bonorum autorum lectione, tum si ea ad lexica & linguæ La

tinæ observationes & cōmentarios, tanquam ad Heraclium lapidem exegeris. Nam quæ in illis inueneris veterum autoritate comprobata, ea probabis : quæ non inueneris, tanquam adulterina rejicies.

Eadem censura tibi vtendum erit in locutionibus. eas enim vel ad Nizolij in Ciceronem observationes, vel ad Latinæ linguæ commentarios, siue thesauros, atq; interdum etiam ad Grammaticorum regulas explorabis. Quæ verò ex Rhetorica vel Dialectica manabunt, ea ad earum artium præcepta expendenda erunt: vt videas & certus sis, an omnia quadrent, an fortassis non satis omni ex parte illis respondeant. Et hoc illud est quod Cicero dixit : Omnia sub acumen styli veniant necesse est. Hoc si per aliquot menses feceris, & diligenter feceris, fiet consuetudo, deinde natura : vt etiam nihil tale cogitans, rectè tamen & eleganter omnia facias. Ex qua re & laudem & utilitatem, honesta cum voluptate consequere.

De Imitatione.

Quoniam autem in omni exercitatione dicendi, primas tenet Imitatio : hic aliquid de ea dicereimus, nisi totam hanc rem in Summa nostra breuiter & perspicue effemus complexi.

quam te quoq; legere & tenere, vt ni-

hil tibi desit, oportet.

bit. Vale.

AGRIP.

AGRIPPAE ET ME-

COENATIS ORATIONVM

Argumentum, Cælio S.

C, autore.



Ctavius Cesar Augustus positus rerū,
paceq; per orbem terrarum parts, cond
siliū de armis ponendis, ac Republi
S. P. Q. R. reddenda, cum Agrippa
& Mecenate, duobus intimis amicis,
cum quibus arcana omnia communicabat, cepit. Ac
prior Agrippa ei principatū dissuasit, & ut Remp.
Romanus redderet suavit. Mecenas autem contra, cono
siliū de retinendo principatu dedit: sed ita tamen, ut
eum optimū principem, non tyrannū esse vellet. Cæ
sar utriusq; consilio audito, utrunq; tum à prudentia,
tum ab eloquentia, tum etiam à dicendi libertate com
mendavit: verū Mecenatis potius, siue quòd ita se
cum statuisset, siue eius oratione persuasus, consiliū
secutus est, imperiūq; retinuit. Et quanquam Agrip
pa contrarium consiliū dedisset, nihilominus tamen
sic ei semper favit, ita illū complexus est, ac si ipse eius
consilij, quod sequabatur, autor extitisset. Ut tamen
utriq; satisfaceret, utq; maiore gloria afficeretur, ac
principatū suū hominū voluntate ac decretis, non
vi & armis tenere videretur: septimo consulatu suo dis
positis in Senatu Senatorib; is, qui ad eam rem apti vis
derentur, se Reipub. imperiū velle reddere simulavit:

atq; id quod voluit, obtinuit, nam partim metu, partim amore principatum postularant, atq; ad Imperatoriam maiestatem accipiendam eum coegerunt. Cum igitur altera oratio sit contra Monarchiam, altera pro Monarchia, ex eo harum orationum utilitas elucet. Agrippæ quidem oratio brevior est, sed tamen locum nullum prætermittit, ex quo popularis Reipub. dignitas, & principatus incommoda demonstrari possint. Mecænatiss verò amplior, propterea quod ea penè omnia complectitur, quæ ad optimum principem instituendum requiri posse videantur. Quæ si, qui vocantur Principes hodie, vellent attendere atq; exprimere, melius res humane haberent. Surget igitur ille Augustus in iudicio, ut & regina Austri, cum hominibus nostris, eosq; condemnabit: quod is Mecænatis prudens consilium audierit, cum hi audire vocem filij Dei recusent. Verum his omisissis, duos summos viros de Reipub. contrarijs sententijs dicentes audiamus.

A G R I P P.

AGRIPPÆ AD OCTA-

uium Cæs. Augustum oratio, con-

tra Monarchiam, ex Dione

Lib. LII. Cælio S. C.

interprete.



E mireris Cæsar, me, qui ab isto tuo principatu tot tantisque bonis affici possem; tibi hunc ipsum dissuadere: qui si tibi quoque utilis & commodus futurus esset, ipse eum tibi pariter optarem.

Verum quando nulla inter principes principumque amicos similitudo est, quod amici quem cupiunt fructum, à principibus sine invidia & periculo percipiunt: in principes autem ipsos tum odia, tum pericula omnia redundant: existimaui, ut in cæteris rebus, sic etiam in hac ipsa, me non meum proprium commodum, sed commune omnium potius respicere debere. Itaque animo tranquillo, quæ in hoc principatu continentur, omnia consideremus. Ac primum in eam partem converteramus animum, in quam ratio nos ipsa ducit. Nemo enim est, qui hunc dominatum à nobis expetendum esse diceret, nisi sit nobis utilis futurus: alioqui aut rebus secundis elati, & victorijs inflati videbimur, aut multo antè hoc regnū affectasse (quanquā patrem, & nostram

erga ipsum pietatem, causati sumus) aut senatum populumq; Romanum nobis proposuisse, non ut eos ab insidiatoribus ipsorum vindicaremus, sed ut in seruitutem adduceremus: quod quidem vtrunque vituperabile est. Nam quis animaduertens nos aliud clausum in pectore, aliud promptum in lingua habere, non indignaretur? Quis non maiore nos odio nunc prosequeretur, quam si ab initio cupiditatem nostram præ nobis tulissemus, & ad principatū palam aspirassemus? Audere enim per vim aliquid agere, quamvis iniustum videatur, tamen naturæ hominis consentaneum esse creditur: quod, quisquis se aliqua in re alicui præstare atque anrecellere studet, etiam plura habere, eo cui præstare vult, cupit. Quod si ei prosperè cedit, fortunæ potentiæ fertur acceptum: sin contrarium euenit, fortunæ inconsistentiæ totum ascribitur. Qui autem eiusmodi quippiam per fraudes & dolos machinatur, is primum homo dolosus, & varius, & nequam habetur: quibus vitijs te implicatum esse, etiam si totus orbis imperiū consequerere, quæquam vel dicere, vel sentire te nullo modo velle, mihi ipse persuadeo. Deinde si res ei successit, iniustum lucrum fecisse videtur: sin minus, meritò tibi omnia mala accidisse mortales existimabunt. Quæ quanquam ita sint, tamen aliquis vitio nobis verteret, quod tametsi initio nihil de principatu cogitallemus, nunc tamen

tamen illum optaremus. Longè enim maiore is vituperatione dignus est, qui præsentis fortune vincitur, nec se continere, nec moderate fortunæ bonis uti potest, quàm qui in rebus aduersus quempiam afficit iniuria. Homines enim sæpenumero calamitatibus, non voluntate, ad peccandum, atq; ad propriam commoditatem persequendam impelluntur; illi verò voluntate ac proposito contra utilitatem incontinentes sunt. Quis verò cogitaret, eos rectè alijs imperaturos, aut in aduersa fortuna constantes fore, qui nec vlla animi simplicitate præditi sunt: nec rectè munera, quibus aucti sunt, metiri possunt? Nos igitur, qui nihil horum sustinuimus, quiq; nihil præter rationem facere cupimus: sed, quod optimum esse videatur, sequuturi sumus, de hoc ipso consilium capiemus. Liberè tecum agam: neq; enim aliter quicquam possem dicere. eum enim te esse noui, qui mendacijs & assentatione audientis minimè capiaris. Iuris æquabilitas, & nomen habet sanctissimum, & opera iustissima. An non æquum est, ut qui eiusdem & naturæ & nationis sunt, atq; iisdem & moribus & legibus educati, quiq; communem corporum animorumq; vsum patriæ conferunt, alia etiam communia habeant? Neq; enim decet alterum anteponi alteri, nisi propter virtutē: quòd par nascendi conditio, parem quoque distributionem desiderat: quā si consequitur, gaudet: si

minus, dolorem capit. Ac cum humanum genus à dijs originem habeat, atq; ad eos rediturum sit, sursum spectat, nec semper vni homini subesse vult: nec ferre potest, vt laborum, periculorum, impensarum particeps sit, à præmijs vitetur & vtilitatibus excludatur. Actamen si huiusmodi ferre cogatur, cum odit qui vim affert, eumq; quacunq; occasione vlciscitur. Omnes enim homines principatus cupiditate tenentur: idcirco ex parte dominatum patiuntur, nec tamen opprimi se sustinent, atq; ob id etiam iidem ipsi alios opprimere non coguntur: gaudentq; ijs honorib. qui ab æqualibus ipsorum eis tribuuntur: poenas etiam laudant, quæ legibus inferuntur. Hoc igitur rerum statu, bona & mala esse communia arbitrantur, ciuium neminem lædi volunt, eisq; optima quæque semper optant. Quod si quis aliquâ virtute præditus est, ipsemet eam & libenter ostendit, & alacriter exercet. Si verò in alio eam elucere cernit, intrepidè fouet, augere studet, & magnificè prædicat. Quod si quis improbus sit, eum omnes odere: eius verò qui malis premitur, omnes misereantur, dæmonum & ignominiam quæ corû causa accipit ciuitas, communia arbitrantur. Hæc popularis status forma est. At in tyrannide omnia contraria inueniuntur. Sed quid opus est pluribus agere? In summa, nemo est qui in se aliquid præclarû esse videri velit, quoniam ei omnes ferè domi-

domini eam ob rem inimici sunt: mores principis, legem vitæ suæ omnes faciunt: ac quod sine periculo superare se posse cogitant, in eo elaborant. qua ratione inducti, plerique omnes privatis suis utilitatibus student: cæteros omnes odere, eorumque felicitatem in proprijs damnis, calamitatem verò in commodis perant. Quæ cum ita se habeant, cur ad principatum appetendum mouere non video: quippe qui præterquam quod populis molestus est, tibi quidem multo molestior sit futurus. Nonne vides Urbem, eiusque res adhuc perturbatas esse: ac difficile fore, populum nostrum, tot iam annos in libertate versantem dissolvere: neque minus difficile, socios & vectigales nostros, quorum quidam olim iam suis legibus utuntur, alij à nobis ipsis libertate donati sunt, in servitutem redigere: cum præsertim tot circa nos hostes habeamus? Atque ut ab eo quod primum & breuissimum est, exordiar, multa tibi quacunque ratione pecunia inuenienda erit: quod præsentis facultates cum ad alias res, tum maxime ad alendos exercitus satis esse nullo modo possunt. Quæ difficultas, quanquam in populari statu etiam inuenitur, quod nulla res publica sine sumptu esse possit: tamen in eo statu plerique multa libenter conferunt, quod quidem maiorum honorum cupiditate factitant, ex eo digna præmia capientes. Quod si virum necessaria tributa exiguntur, sibi ipsi in eo

satisfaciunt feruntq; non grauatur, ut qui propter propriam vtilitatem pendant. In principatu autem, omnes æquum existimant, principem, utpote opibus affluentem, sumptuum omnem sustinere: eius facultates diligenter inquirentes, at non pariter sumptuum rationes subducentes. Itaque inuitè priuatim singuli quidquam conferunt: sed nec libenter tributis communibus assentiuntur. Nam illud nemo faceret, ne se diuitem esse proderet: nec etiam principi vtile esset, si faceret: quod statim is, propter opinionem, quam obtineret popularis, superbia elatus, nouas res agitare studeret: alterum verò, nimirum in commune conferre tributa, multis graue & molestum est: præsertim cum illi detrimentum, alij emolumentum capiant. In statu enim populari, qui tributum pendunt, magna ex parte militiæ nauant operam: ex qua rursus eadem pecunia quodam modo in eorū redit manus. At in vniuerso principatu, plerunq; alij sunt qui terrā colunt, qui nauigant, qui Remp. gerunt, à quibus magna pecuniæ pars extorquetur: alij verò qui bella gerunt, & præmia accipiunt. Hoc igitur vnum ex ijs est, quæ tibi negotium facessent. Alterum est, quod exponam. Qui scelus concipit, eum puniri oportet: bonâ enim hominum pars castigari nec obiurgatione, nec exemplis possunt: sed omnino aut ignominia, aut exilio, aut morte mulctandi sunt, quæ in tanto imperio tanta-
 que hoc

que hominum multitudine, ac præsertim in Reip. mutatione solent accidere. Hi verò fontes, si eos alijs iudicijs tradideris, absoluentur: maxime si ex ijs fuerint, qui tibi infensi esse credantur. tunc enim iudices se potentes esse putant, si quando contra principis sententiam iudicent: si qui verò condemnabuntur, tuo impulsu eam calamitatem sustinere videbuntur. Sin ipse iudex eris, te in æquales tuos multos animaduertere necesse erit. Quæ res ab hominis felicitate aliena est: videbereq; prorsus à nonnullis ira potius quàm æquitate poenas exigere. Qui namq; vim possunt afferre, à nemine æqua iudicia facere putantur: existimant enim omnes, eos imaginem atq; vmbrā tantum Reip. præ se ferre, ac legitimorum prætextu iudiciorum suas explere libidines. Hæc igitur in vnius dominatu accidunt. In populari autem administratione, si quis aliquod scel⁹ priuatim concepisse arguitur, is etiam ad priuatos iudices causam dicit. Sin publicè peccauit, etiam ex similibus ei iudices quos tulit fors, proponuntur: quo fit, vt quicquid accidit, facilius feratur, quod homines iudicis nec potentia nec gratia coactum quicquam se sustinere arbitrentur. Deinde præter eos qui alteri iniuriā faciūt pleriq; aut genere, aut opibus, aut alia quauis re elati, quamuis in alios improbi non sint, tamē vnius potentiae aduersantur. Nemo autem qui huiusmodi homines crescere finit, tut⁹ pos

test vivere, nec si eos coercere velit, id iure potest. Quoniam igitur pacto huiusmodi hominibus utere? quomodo illos tractabis? Nam si stirpem illorum delebis, si opes minueris, eorumque altitudinem deprefferis, nullam gratiam apud tuos tibi conciliabis. Nam qui amari possis, cum nemini nec bene nasci, nec iure diuitias acquirere, nec fortem fieri, nec magnanimum, nec sapientem liceat? Quod si hæc crescere siueris, post haud facile eis uti poteris. Si namque solus & Rempub. & quæ ad bellum pertinent, administrare posses, nec ulla collega aut adiutore ulla in re opus haberes, alia esset ratio. Nunc autem omnino tibi multis socijs in eis administrandis opus est, in tanta præsertim mundi portione: parque omnino est, ut illi ipsi fortes & sapientes sint. Itaque si in horum manus exercitus & imperia tradideris, an non te cum Rep. in extremum periculum conieceris? fieri enim non potest, ut insignis aliquis & magnus vir sit, quin idem excellat audacia: nec infima servilique conditione quisquam ferè magnanimus esse potest. Vbi autem quis audere cœpit, illico in eo libertatis cupiditas odiumque principatus innascitur. Sin verò his nihil credideris, maluerisque vulgaribus uti hominibus, statim in aliorum odium incurres, quod eis fidere nullo modo videre. Præterea hoc pacto in rebus maximis citò offenderes. Quid enim rectè homo imperitus, atque abiectæ fortunæ, faceret? a quo

utro hoste non contemneretur? Quis sociorum ei parere vult? Quis miles tali homini subesse non indignaretur? Sed nihil opus mihi omnia mala enumerare, cum tibi notissima sint, quæ ex eo solent euenire. Illum tantum necessario dicam: Si huiusmodi homo nihil recte gereret, tibi id maius quam hostibus afferret detrimentum: sin quod opus est faceret, superbia, propter ignorantiam suam, inflatus, post tibi terrorem incuteret. In populari autem Rep. nihil tale inuenitur: sed quo ditiores & fortiores sunt, eo sunt honoris appetentiores: idcirco augent ciuitatem, atq; cum in eos ipsos, tum in ciuitatem vtilitas cum lætitia redundat: nisi quis ad tyrannidem spectat: tunc enim seuerè in eum animaduertitur. Hæc autem ita se habere, ac multorum administrationem vnius potentie anteponendam esse, Græciæ demonstratur exemplis. Nam dum vnius nutu omnia gerebantur, nunquam magnas res gesserunt: postea verò quàm in illam alteram popularè potestatem deuenerunt, clarissimi euaserunt. Idem quoq; aliorum exemplis demonstrari potest: quorum quidam sub tyrannis degentes, semper seruiunt, semperq; suis dominis insidiantur. Quidam verò annuos, aut paulò diuturniores magistratus habentes, in libertate, legibus vtetes proprijs, perseverant. Sed quid externis exemplis vtor, cum domesticis abundemus? Nos enim Romani, cū priore dominatu

fracti essemus, postquam multa aspera sustinuisse-
 mus, in libertatis desiderium venimus. quā
 ubi fuimus, consecuti, ad hanc magnitudinem,
 nullis alijs quā Reip. freti bonis, progressi su-
 mus. Senatus enim primū censebat, post po-
 pulus iubebat: exercitus præstò erat, gloriæ
 cupidi Imperatores: quarum rerum nulla in
 vnius dominatu similis reperietur. Has qui-
 dem ob causas tantopere maiores nostri odere,
 ut eum dominatum execrabilem & detestan-
 dum esse sanxerint. Atq; ut hæc missa facia-
 mus, si de his quæ ad te pertinent, loqui volu-
 mus, quī tot tantisq; rebus dies ac noctes gu-
 bernandis durare: quòd si etiam bona valetu-
 dine non fueris, quī satis esse poteris? quo au-
 tem hominis naturæ consentaneo bono frui?
 His autem priuatus bonis, quò nam pacto bea-
 tus eris? & quānam re oblectari possis? quan-
 do verò sine magna molestia futurus? Qui e-
 nim tam amplum habet imperium, eum multa-
 rum rerum curam metumq; habere, paucissi-
 ma verò quæ oblectent sentire necesse est: sem-
 perq; omni in loco molestissimas res videre &
 audire, facere & pati. Quas ob res quosdam
 Græcos & Barbaros, sibi oblatos principatus
 respuisse arbitror. Hæc igitur prospiciens, de-
 libera, priusquam ingrediare. Nam vitupera-
 bile est, semel ingressum pedem referre: imò fie-
 ri non potest, ut qui semel in eo immersus est,
 emergat. Vide ne te fallat amplitudo potestatis
 posses

possessionum copia, multitudo stipatorum, seruatorum turba. Qui enim multum possant, multum quoq; habent negocij : & qui multa possident, multum sumptū faciunt necesse est. Stipatorū verò caterua, propter insidiatorum multitudinem reperta fuit : assentatores citius homini exitij causa erunt, quàm salutis. Hasc igitur ob res, nemo qui quidē sapiat, fieri princeps cupiat. Quòd si quis imperium expetens dum putet, quòd in eo opes sint, quòd quosdā seruare possit, multaq; bona facere, etiam mala, si ei videatur : hic in magno errore versatur : nam improbum esse, alijs nocere, quàm sit dijs hominibusq; inuisum, quàmq; periculosum, nihil attinet dicere, quòd nec tu talis es : nec vt talia posses, eligeres principatū. Nec mihi nunc propositum est dicere, quanta mala is faceret, qui non iustè vellet dominari : sed potius, quæ facienda & patienda sunt etiam, eis qui rectè potestate vterentur. Ad id autem quod dicitur, posse in eo magna mortalibus bona conferri : fateor hoc esse desiderabile. Sed cum in privato homine est, tum honesta, laudabilis, gloriosa & segura res est : at in vnius dominatu ea res non est par alijs, quæ in ea sunt, malis, adeò vt propter id ea mala eligantur : cum præsertim eius beneficentiæ fructus in alios, malorum verò dolor in eum redundaturus sit. Non est præterea ea res tam facilis, quàm alij putant : quòd vnus omnibus egentibus explendis satis

esse non possit. qui enim se dignos ducunt, qui ab eo beneficium accipiant, ij ferè omnes mortales sunt, etiam si nullum ab eo beneficium promeriti fuerint. omnes etenim homines natura sibi placent : voluntq; ab eo qui potest, beneficium accipere. Verùm quæ dari possunt, honores videlicet, ac dignitates, atq; interdum etiam pecuniæ, paucissima sunt, si cum tanta hominum multitudinè comparentur. Quod cum ita sit, plus odij ab ijs qui cupita cõsequi non possent, consequeretur, quàm benevolentia ab eis qui ea obtinerèt. Hi enim quasi debita accipiant, se haud sanè magnam gratiam ei qui beneficiũ dedit, debere arbitrantur : quasi nihil præter spem suam inuenerint. Præterea tardi ad gratias agendas sunt, ne ob id beneficijs acceptis indigni videantur. Qui verò quòd cupiebant consequi non potuerunt, molestiam duabus de causis accipiunt. Primum, quòd se privari putant re propria & sua : (omnes enim suũ esse, quod cupiunt existimāt :) Deinde quòd si patienter repulsam ferunt, se ipsi eo beneficio indignos esse videntur deputare : quod qui iustè huiusmodi res distribuit, cuiusq; merita diligenter videtur expendisse : & alios honorare, alios contemnere : idcirco ob eius iudicium alijs superbia, alijs dolor, vel ex ipsorum conscientia accrescit. Quod si quis hoc metuens, sine delectu & modo ea velleret distribuere, erraret omnino : quoniã improbi præter

ter meritum honoribus affecti, deteriores fierent, se aut laudari, quasi boni essent, aut deliniri, quasi formidabiles, arbitrati: boni verò nihilo plus quàm illi accipientes, sed se illis æquare cernentes, magis dolerent ob eam æquationem, quàm gauderent, quòd aliquod beneficium essent consecuti. Quamobrem rerum meliorum vsum relinquerent, ac sese potius deterioribus applicarent: quo fieret, vt ex honoribus qui eos conferrent, aliquem fructum non perciperent: & qui acciperent, deteriores efficerentur. Itaq; quod plerisq; in principatu placeret, id factu esset difficillimum. Hæc igitur atque alia, quæ paulo antè commemoravi, tecum reputans dum licet, sapito: ac populo arma, nationes, magistratus, pecuniamque restituito: quod quidem si nunc volens atq; vltro feceris, omnes mortales gloria superabis, erisq; tutissimus: sin dum vis aliqua tibi afferatur expectaveris, forsitan vnà cum ignominia aliquid mali sustinebis. Exempla sumere potes à Mario & Sylla, & Metello, & Pompeio, qui initio rerum potiti, regnare noluerunt: ex quo nihil mali sustinuerunt. At Cinna, & Strabo, & alter Marius & Sertorius, & ipse Põpeius, pòst regnandi cupiditate incensi, malè perierunt. Difficile enim est, hanc ciuitatē, quæ tot annos libera fuit, quæ quæ tot mortalibus imperitauit, nūc alicui subesse velle. Camillum maiores nostri, quòd albis equis in triũpho vsum esset, relegarunt. Scipio-

nem cū multum creuisse viderent, euerterūt. Patrem tuum propter affectat regni quandam suspicionem, quā miserè multauerint, recorde. Atqui nulli vnquam his viris præstantiores fuerunt. Haud tamen suadeo, ita simpliciter imperium deponas: sed vt prius omnibus populi vtilitatibus prospicias: decretisq; ac legibus, Syllæ exemplo, quod opportunum videbitur, constituas. Nā tametsi post illud tempus pleræq; abrogatę fuerunt, maior tamē earum pars, eaq; melior adhuc viget. Nec mihi dicas, iterū seditiones orituras, ne tibi respondeam, multo citius tyrannide pressos res novas molituros. Quòd si omnia quę quamque rem sequi solent, reputare voluerimus, sine vlla ratione plus metuemus discordias, quę ex populari rep. existunt, quā quę ex vnius dominatu solent euenire: de quarum magnitudine nihil dicere tentavi, ne rem per se stram pertè vituperabilem, videar vituperare velle. Sed eam talem esse, illud vnum satis arguit, quòd ea est eius natura, vt vel bonos viros in improbos conuertat.

F I N I S.

In fine huius orationis, aut nihil, aut parum deesse videtur. In sequenti, principium omnino desideratur.

M E C O E

M E C O E N A T I S O R A T I O
 pro Monarchia, ad Cæs. Augustum,
 ex Dionis Lib. LII. Cælio S.
 C. Interprete.



I tibi, Auguste Cæsar, patria chara est, pro qua tot bella gessisti, & pro qua vitam impendere non dubitares: eam componere, atque in meliorem formam reuocare stude. Libertas enim illa loquendi, faciendiq; quod quisque velit, si eam tu in viris sapientibus cogites, ex ea in reliquos omnes redundat vtilitas: sin in stultis, calamitas ad omnes permanat. Itaque qui talibus hanc potestatem facit, gladium puero & furioso tradit: qui verò bonis & sapientibus, præter alia bona etiam illud consequitur, vt improbos vel inuitos conseruet. Quamobrem æquum & iustum arbitror, vt non nominum magnificentiam spectes, sed quod ex illis euenire solet peruidens, populi refrenes audaciam, & gubernacula Reipub. ipse cum alijs optimatibus tractes: vt qui sapientissimi sunt, consilium dent: qui rei militaris scientiam habent, ordines ducant: qui verò robustissimi & egentissimi, pugnent, & stipendia capiant. Nam si ita fiat, quisque suum munus alacriter obibit: hacque mutua vtilitate fiet, vt nemo egestatem sentiat: atque hac ratione verum populi principa-

C c 5

tum securamque libertatem obtinebunt. Illa namque imperitæ multitudinis libertas, durissima fortium virorum seruitus est, atque vtriusque affert exitium : hæc autem, de qua loquor, quæ in honoribus semper virtutem anteponebat, quæ cuique distribuit pro dignitate cuiusque, eos omnes pariter qui ea utuntur beatos facit. Ne credas me tibi suadere velle, ut hunc populum, huncque Senatum seruitute premas (hoc enim nunquam aut ego dicere, aut tu posses facere) sed hæc cum tibi, tum Reip. vtilia forent, ut scilicet cum viris præstantibus quæ agenda sunt (multitudine contradicere aut aduersari non audente) ordinares : ut bella nostris consilijs disponeres : ut cæteri parerent : ut magistratum creandorum potestas penes nos esset : ut de præmijs & pœnis nos statueremus : quo protinus lex esset, quicquid tibi ac tuis æqualibus placeret : ut bella clam atque in tempore susciperentur : ut qui aliquod munus gerere deberent, hi non sortitione, aut ambitione, sed virtutis habita ratione legerentur : ut sine inuidia bonis honos haberetur, & improbi sine seditione plecterentur. hoc enim pacto negotia optime disponi possent, si nec ad populum referrentur, nec aperte tractarentur, nec adhortationibus committerentur, nec ambitione periclitarentur. Ita bonis præsentibus sine vlla molestia frui possemus, neque bella periculosa, neque seditiones iniustas faceremus : quæ omnia
in

In populari Rep. sunt quòd potentiores principatum appetentes, tenuiores conducant, omniaq; confundant. quorum multa huiusmodi apud nos factitata sunt: nec vlla præterea ratione his mederi possumus. Atq; huius rei argumentum est, quòd iam dudum decertamus, atq; inter nos dissidemus. Huius autem rei causa est, multitudo hominum, negotiorum magnitudo. Illi enim cum multi ac inter se diuersi natura & sanguine sint, studijs quoq; & desiderijs varijs feruntur: quæ iam eò processere, vt difficillimè regi queant. Hæc autem in hunc modum se habere, ex ijs quæ facta sunt, demonstratur. Nam dum pauci fuimus, nec dum magnopere supra finitimos nostros creueramus, Remp. præclarè gerebamus, ac totam ferè Italiam subieceramus. Postea verò quàm extra eam profecti, in multa continentis & insularum loca transiuimus, totumq; mare, totamq; terram nomine & potentia nostra impleuimus, nullis bonis frui potuimus: sed domi primùm & intra muros dissidere cœpimus, post etiam hunc morbum in exercitus transtulimus. Quibus de causis ciuitas nostra instar navis varijs gentibus oneratæ, magnaque tempestate diu sine gubernatore agitatæ nunc fluctibus fertur, modò hac, modò illac inclinans, vt quæ nullo clauo gubernatur. Ne igitur illam in hac tempestate contempseris (quàm enim onerata sit, vides) nec vt frangatur permitte: putris enim

est, nec diu superstes esse poterit. Sed quando
dij eius miserti, te illi iudicem & principem
præfecerunt, ne desere patriam: ut quæ nunc
aliquantum respirat, in posterum etiam per te
secura persistat. Meum hoc consilium, quæ tibi
principatum capessendum esse suadeo, bonum
esse, te multo antè cognouisse existimo. Quod cum ita sit, capesse: siue ut melius
dicam, ne desere hunc principatum. Etenim non de aliqua re capienda nunc delibera-
mus, sed potius de non amittenda: ac ut ne ite-
rum in periculum incidamus. Nam quis tibi
vnquam ignoscet, si Remp. in populi aut alteri-
us, ut antè fuit, reliqueris manu? cum multi à
te vexati fuerint, qui omnes fermè principatus
cupidi sunt: quorum nemo erit, qui non pro-
pter ea quæ abs te facta sunt, vlcisci velit, quiq;
te aduersarium è medio tollere non studeat.
Exemplo tibi Pompeius esse potest, qui amissa
potestate, spretus & proditus fuit: & ob id cum
recuperare eam non posset, interemptus est: &
Cæsar pater tuus, hoc ipsum facere cum vellet,
cæsus fuit. Quin & Marius & Sylla, eandem, nisi
antè fuissent mortui, calamitatè sustinuisset.
Quamquam sunt qui dicant, Syllam hoc ipsum
veritum, anteuertisse, sibi quæ manus attulisse.
Ipso autem viuo, multa eius decreta iam dissol-
ui cœperant. Itaq; multos Sertorios, Brutos &
Cassios te inuenturū puta. Hæc igitur cum vi-
deas, ac per te reliqua omnia reputes: ne te vnâ
cum

cum patria velis proderet, ne callidè dominatū appetere videre. Nam primū, etiam si quis hoc de te suspicaretur, huiusmodi desiderium à natura humana alienum non est: honestaque sunt pro huiusmodi re pericula. Præterea quis, quæ te in hæc negocia adduxit, necessitatem non agnoscit? in qua si qua culpa est, meritò ijs ascribi potest, qui patrem tuū necauerunt: quem nisi tam iniuste & miserabiliter trucidassent, tu nec arma sumpsissem, nec legiones congregassem, nec cum Lepido & Antonio consensissem, nec eos ipsos vltus esses. Ac nemo est, qui hæc iure & rectè facta esse non agnoscat. Quòd si qua in re error cōmissus est, nos eum corrigere possumus. Quamobrem cum nostra, tum verò ciuitatis causa fortunam, quæ tibi principatum dedit, sequamur, ei que gratias agamus. Illa enim non modò domesticis nos malis expleuit, verū præterea huius Reipub. constitutionem in tuo cōstituit arbitrio: ut te eam, ut par est, gubernante, omnes mortales agnoscant præterita facta: & malè ab improbis hominib. administratam fuisse, te verò bonum virum esse. Neque te terruerit imperij magnitudo. nam quanto maius est, tantò maiora in eo sunt ad id conseruandū bona. Multo enim facilius est, rem quāpiam cōseruare, quàm acquirere: quòd in acquirendis bonis labores & pericula sunt ad eundā, at in præsentibus cōseruandis vel exigua cura abundè est. Nec es

tiā timueris, quin securè in eo victurus sis, bonisq; humanis omnibus vsurus, præsertim si omnia voles, vt tibi iam dicā, constituere. Quod si hac de re paulò copiosius verba fecero, tibi longus videri non debebo. Id enim nō dilatandæ orationis causa faciam, sed vt perspicuè intelligas, facilitè esse viro sapienti, rectè & sine periculo imperare. Primùm igitur omnium opus esse cēseō, eos qui in Senatu sunt, inquiras atq; discernas. Quidā enim indigni lecti in eū sunt. Hi autem in quibus aliqua virtus elucet, erunt retinendi, reliqui dimittendi. Nemo autem bonus propter egestatē senatu mouendus: sed potius ei danda pecunia est, aliaq; necessaria suppeditanda. In locum eorum qui moti fuerunt, generosiores, meliores & ditiores introducendi: legendiq; non modò ex Italiæ locis, verum etiam sociorum & stipendiariorum. Hoc enim pacto multos adiutores habebis, & fortibus viris eris munitus, qui in singulis erunt nationibus. Itaq; illæ nullam nouitatem illustrem facient: qui verò in eis primarij erunt, te, quasi te cum imperij participes, amabunt. Id ipsum etiam in equitibus faciendum est, quod qui sanguine secundi quocunq; in loco sunt, itemq; virtute & opib. ij in ordinem equestrem adlegendi: tot, quot tibi videbitur, introductis, nulla numeri ipsorum habita ratione. nam quo plures fortes viri tecū erunt, eo facilius omnia administrabis: quo pacto tributarijs persuadebis,

bis, te eis non quasi seruis, aut inferioribus nobis vti: sed tecum ipsis, ut alia bona, sic etiam principatum communicare, ut eum ipsi tanquam communem conseruent. Atque ego hoc consilium tanti facio, ut te horter, cum eis omnibus communices Rempublicam. ut quoniam ipsi non æqualiter eius sunt participes, bonam partem capiant, tanquam in eadem nostra ciuitate habitent, hanc nostram verè urbem & ciuitatem esse existimantes, suas verò villas & agros esse. Sed de hisce rebus deinceps accuratius, quid agendum sit, deliberabimus, ne eis omnia simul concedamus.

In equestrem autem ordinem xvij. annos natos adolescentes legito, quod in hac ætate multum animi alacritas, bonaque corporis habitudo sese proferat: in Senatum verò, annos quinque & viginti. Nam qui non vituperandum & periculosum est, ut nos qui ante hanc ætatē rerum domesticarum curam nulli committendam esse ducimus, Res publicas iunioribus committamus? Quæstores, Aediles, Tribuni triginta annorum, Prætores creator. Hos enim magistratus patrię consuetudinis tantum memoria, atque etiam ne totam Reipublicę formam commutasse videre, una cum Consulatu à te confirmandos censeo. Hos autem penes te solum eligendi potestas esto: non penes multitudinem & populum, quod discordes inter se essent, nec in Senatus arbitrio: discreparent enim sententijs. nolo tamē veterem il-

lam horam magistratuum potestatem retineri,
 ne rursus in easdem contentiones incidamus:
 sed volo te dignitatem solum conseruare, tan-
 tumq; de potestate detrahere, vt tamen nihil
 de honore diminuas, ne qui nouis rebus stu-
 dent, quicquam moliri queant. Quod quidem
 effeceris, si præter reliquas cautiones, eos in Vr-
 bem reduxeris, & magistratus tẽpore arma eis
 ademeris: idq; non statim, sed temporis pro-
 gressu, quantum cuiq; satis esse videatur. Hoc
 enim pacto, nec etiam vlli exercitib. præfecti,
 nominis sui altitudine elati, noui quicquã mo-
 lientur. Itaq; in vita priuata aliquandiu cõmor-
 rati, mitescent: qui verò ad eam pertinebunt,
 conciones habento: omnesq; iudicandi, ma-
 gistratus popularis tempore causas, præter capi-
 tales, potestas esto. Volo enim te iudices par-
 tim ex senatoribus, partim ex equitibus lege-
 re: sed omniũ summa sita in illis sit. Præfectus
 Urbis ex præstantissimis creetur, atque ex illis
 qui, quæ ad Rempublicam pertinent, omnia
 tractauerit. Id autem non vt is præfectus sit,
 dum Magistri equitum extra Urbem sunt: sed
 vt partim reliqua omnia urbana curet: partim
 causas ad alios magistratus reiectas, vt antè di-
 xi, sine appellatione cognoscat. Iudicet etiam
 in Vrbe causas capitales, præter quibrundã, de
 quibus dicam, & extra Urbẽ, vsq; ad septingen-
 ta & quinquaginta stadia. Alius quoq; eiusdem
 cõditionis hominum legatur, cuius munus sit
 de

de stirpe, opibus & moribus senatorum atq; equitum inquirere & inuestigare: isq; eos errores corrigat, qui legibus non vindicantur, qui multorum magnorūque causā malorum essent, si contemnerētur. In rebus autem grauioribus te consulat. Hoc autem munus senatori, ac potius optimo cuiq;, secundum Urbis præfectum, quā ex equestri ordinē cuiquam, demandetur: isq; à tua censura appelletur. Te enim omnino Censorio muneri præfectum esse, necessarium est: ex quo is Subcensor nominetur. Sint verò duo, qui per totam vitam hoste magistratus gerāt, nisi fortè eorum alter deterior fieret: aut morbo, aut senio deficeret. Et quanquam hi magistratus diuturni sunt, tamē nullum ex eo incommodum sequetur: cum præsertim alter inermis sit, alter paucis militibus stipatus: cumq; bona temporis parte in oculis tuis versaturi sūt. Præterea in quenquā insurgere non audent, suam debilitatem, aliōrum verò quorundam potentiā agnoscentes. His porro certum stipendium, cum propter ipsorum ocium, tum propter horū dignitatem, assignari debet. Hoc meum consiliū est. Sed Prætores, antequā præturam capiant, magistratum aliquem inter vectigales populos, quos dicam, tenuisse oportet. Prīmò atq; iterū sint Prætores: deinde Consules, si se bene gesserint, creētur: post ad maiores dignitates admoventur. Ita enim res constituas, consulo. Italiam q;

D d

mnem, quæ ab Vrbe vltra septingenta quinquaginta stadia distat, omnesque reliquas partes, quæ in insulis & continenti sunt, quæ quidem nobiscum consentiunt, in gentes & nationes distribuito, eas præsertim in ciuitates, quæ ab vno idoneo viro gubernari possunt: ibique milites aliquot constituito. præfectos item in singulis locis. Vnum mitto ex ijs qui Consules fuerint: duosque qui præturam gesserint: vnum, qui paulo antè ex Vrbe sit egressus, cui cura priuatarum rerum apparatusque necessarium incumbat: alter ex ijs qui hoc gesserint munus, cui res urbanæ curæ erunt: idemque militum præfectus esto, præterquam in publicis & capitalibus causis. Id enim præfecti consularis tantum est munus. In his Centuriones quoque priuatosque viros, qui primarij apud vnumquemque eorum erunt, excipio. huiusmodi enim viros vllius alterius iudicio subesse non pati: ne eos ita timeant, vt quicquam vnquam contra te faciant. Quod autem dixi, oportere te militibus præficere vnum ex ijs qui Prætores fuerint, eius generis est, vt si pauci milites in præsidij externis, siue in aliqua vrbiū fuerint, rectè id fiat: sin verò duo ciuitatis exercitus in vna eademque gente, ad hybernandum collocati fuerint, quoniam sic plusquam duos vni duci committeres, tibi non suaderè, vt duos illos Prætorios viros, singulis exercitib. separatim præficeres: similiter etiā ciuilibus & priuatis reb.

sed

ed consularis Dux, & hæc quæ ad causas, quæ de comitijs agentur, & quæ ad ipsum à suis prætoribus venient, cognoscet. Mirari verò te nolim Cæsar, quòd te ad Italiam in eas partes diuidendam hortor, quoniam cum ampla & frequens viris sit, fieri non potest vt ab vrbanis magistratibus rectè gubernetur. Præfectum namq; Urbis in Vrbe semper esse oportet: alijsq; magistratibus, quæ facienda sunt, imperare. Omnib. verò ijs qui magistratus extra Urbem gerent, certa stipendia, maioribus ampliora, tenuiora inferioribus, & mediocrib. mediocria constituuntur. Fieri enim nullo modo potest, vt in aliena regione quis suis sustentetur facultatibus, sumptumq; incertum faciat, & sine modo. In sua quisq; provincia non minus triennio maneto: nisi quid fortè iniuste fecerint: nec plus quinquennio, tum quòd annui & brevis temporis, vbi aliquis quæ agèda sunt, didicerit, prius eum dimittant, quàm quod didicit demonstrare possit: tū quòd diuturniores magistratus, plerosq; elatiores efficiunt, eosq; ad res novas agitandas inducunt. Itaq; minime censeo, magistratus vpi alios atq; alios esse continuandos: nihil enim interest, retineat quis in vna natione, an in pluribus alium ex alio, diutius quàm par est, magistratum. Meliores autè fiunt temporis intermissione, dumq; domum redeunt, & vitam priuatam agunt. Igitur à senatoribus hæc in hunc modum adminis-

Dd 2

stranda esse censeo. Equitum verò duo præstantissimi, ad tui corporis custodiam primi deliguntur: vni enim eam committere, periculosum: pluribus, confusione non vacaret. Duo igitur huic muneri præficiuntur: vt si alter malè quid sentiret, viris qui te custodiant, non careas. Hi verò duo ex ijs deliguntur, qui diu militiam exercuerint: quiq; alijs multis muneribus præfuerint. Hæstipatoribus tuis, cohortiq; prætoriæ, cæterisq; qui in Italia sunt militibus imperanto: eisq; capitis condemnare fontes ius esto, præter Centuriones, aliosq; qui magistratibus assignati sunt, modò Senatorij ordinis non sint. Hi enim ab illis ipsis iudicandi sunt, vt eis vti quocunq; possint tempore: vt penes quos eos pœnis & præmijs afficiendi potestas sit. Reliquis verò omnibus qui in Italia sunt militibus, illi duo præsumto: aliosq; præfectos sibi obsequentes habento. Præterea Cæsarianos, qui in tua familia sunt, libertosq;, & cæteros qui alicuius existimationis sunt, moderanto, quoniam hæc ab eis commodè apteque administrari possunt, nam si plura quàm ferre queant, eis comitterentur, necessaria munera obire, aut omnib. eis rebus intenti esse possent. Horum autem munus eis perpetuū esto, vt præfecti Urbis & subcensoris. Alius præterea præfectus vigilum legatur, itemq; præfectus annonæ, aliarumq; rerum, quæ in Equitum foro venalia sunt: qui quidē viri, primi post eos sint, eoq;

etq; munere ad certum fungantur tempus, vt qui ex ordine senatorio lecti sunt. Aerarij populi atq; Imperij tam Romæ, quàm alibi in Italia curam equites habento. Hi verò alijq; eiusdem ordinis viri, qui publicum gerunt munus, cæteri q; alij maius pro ipsorum dignitate, aut negotiorum magnitudine stipendium capiunt: idq; duabus de causis. Primum, quòd fieri non possit, vt hi qui Senatorib. tenuiores sunt, etiam Romæ suis facultatibus viuant: deinde, quòd fieri etiam non possit, vt ijdem homines & facultatibus suis & publicis pecunijs præ sint. Vtile præterea est, vt omnia quæ ad imperium spectant, à multis administrentur, multiq; ex eo vtilitatem capiant, expertiq; in rebus gerendis fiant. Hac etenim ratione & populi subiecti ex cõmunibus bonis varios & diuersos fructus percipientes, obsequetiores erunt: & tu omnibus in rebus necessarijs semper quâ plurimis optimis viris vteris. In Vrbe autem, pro cuiusque exactionis modo, extra verò Urbem, in singulis nationibus satis erit vnus ex equitibus, aut tuis libertis, qui tot habeat milites, quot necessitas poscet. Huiusmodi enim homines erunt adiungendi, vt & tui serui aliquo virtutis præmio afficiantur: & tibi non desint, per quos verum possis cognoscere, si quid vel contra eorum voluntatem committatur. Quisquis igitur ex ordine equestri in multis negocijs exercitatus, vir magnanimus

fiet, adeò vt Senator esse possit : huic ætas impedimento esse non debet. quo minus in Senatum ascribatur. volo enim ex his etiam eligi, quamuis eorum aliqui in ciuilibus copijs ordines duxerint: præter eos qui alicui muneri destinati sunt, vt qui vasa aliaue onera portant. horum enim aliquem turpe foret in Senatum ascribi. Nihil etiam obstat, quominus in Senatum elegantur ex illis, qui ab initio Centuriones fuerint. Hæc de Equitibus & consularibus censeo. Ac præterea etiam illud, vt dum pueri sunt, ad scholas eant: ubi autem ad firmiorem ætatem peruenerint, equitare, armaq; tractare discant à magistris in hoc publico stipendio conductis. Hoc enim pacto à teneris edocti, & exercitati in his omnibus quæ in virili ætate agenda sunt, post tibi erunt ad omnia munera vtiores. Optimū namq; principem, non modò ipsum ea facere quæ decent oportet: verum etiam vt alij omnes probi & fortes fiant, prouidere. Hoc autem consequere, si quæ volent, facere eos permiseris. Deinde in eos qui deliquerint animaduertes: si modò priusquam delinquant, eos ad ea institueris quæ si fecerint, tum tibi tum sibi vtilis esse possint. Illud autem in primis cauendū erit, ne eis vllam occasionē præbeas, vt aut diuitijs, aut nobilitate, aut alia quauis re virtuti affini freti, mollitiei se atq; inertię dedant. Pleriq; enim inuidiam metuentes, ob huiusmodi præsertim opera, multa se in digna

digna committunt, tanquam per ea tutiores futuri sint, ob eamq; causam misericordiam inuenturi: quasi iniurijs idcirco afficiantur, quòd eis rectè viuere non liceat. Sed eorum princeps, qui ex eo detrimentū capit, simulq; quòd viris probis priuetur, ex ea culpa ignominia afficitur. Tu igitur hoc haud parui facies: nec dubitabis, hominem his moribus ideo rebus nouis studere non ausurum: quin potius contra omnes imperiti & vitiosi tibi suspecti esse debent. huiusmodi enim homines faciliè ad magnas res agitandas inducuntur: primū in se ipsos, deinde in alios. Illi autem qui liberaliter educati atq; instituti sunt, ad iniuriā cuiuspiam faciendam haud impelluntur: ac præsertim ei, qui eius educationis atq; institutionis curam habuit. Quòd si quis etiam improbus ingratus, quæ fieret, ei nihil committes, quam ob rem aliquid scelus patrare possit. Qui si quid noui tentarit, is vt redarguatur & puniatur efficies: qua in re nullius reprehensionem formidabis, si meum consilium sequere. quoniam in facinorosum animaduertens, non errabis. vt nec medicus, cum igni & ferro sanat ægrotum: sed illum omnes culpabunt, qui educationis atq; institutionis eiusdem cum alijs factus pariceps, vitæ tuæ insidiatus sit. Hæc igitur cum Senatoribus & equitibus erunt agenda. Præsidia præterea in singulis nationibus habenda erunt maiora minoraue pro necessitate: quæ præsidia tū

ex ciuibus tum ex vectigalibus populis, tum ex
 socijs elegantur. Hos semper in armis esse oportet,
 semperq; in militaribus rebus exerceri. Domi-
 cilia in locis opportunis habeant, atque ad
 certum ac definitum tempus stipendia faciant:
 ita vt aliqua pars ætatis ante senectutem vaca-
 tionj relinquatur, quæ præsidia nisi habueri-
 mus, cum tam longe à nostri imperij terminis
 semoti simus, cumq; in omni parte hostes fini-
 timos habeamus, eis vti opportunè non pote-
 rimus. Quòd si eis omnibus qui in perfecta æ-
 tate sunt, exercere arma permiserimus, semper
 propter hos dissensiones bellaq; ciuilia conse-
 quentur. Sin etiam omnino rem militarem in-
 terdixerimus, cum exilium ab eis petemus, no-
 stro cū periculo milite tyrone & inexercitato
 vtemur. Hanc ob causam alios inermes & sine
 munitionibus viuere volumus, robustissimos
 autem eligi & exerceri. hi enim melius pugna-
 bunt, si in ea tantum meditatione & studio e-
 runt occupati: alij verò melius agros colent,
 nauigabunt, aliaque pacis munera tractabunt;
 cum auxilia dare non cogantur, aliosque sua-
 rum fortunarum custodes ac defensores habes-
 ant. Qui verò in ætate firmiore viridiorque
 sunt, quos latrocinijs viuere necesse alioqui es-
 set, ij hoc pacto sine molestia sustentabuntur:
 reliquumque vitæ tempus expertes periculi
 ducent. Hic mihi dicet aliquis: Vnde pecunia,
 quæ in hosce & alios erit insumenda, capietur?

Doce-

Docebo, si prius vnum illud te monuero: nos etiam si in populari Republica ageremus, pecunia tamen opus habituros. Neque enim fieri potest, ut sine armatis nos tueamur: hi autem sine pecunia teneri non possunt. Ne igitur vultus principatu nos gravari dicamus, quasi in eo tantum pecuniarum aceruis opus habeamus: nec ob eam rem, ipsam fugiamus: sed tanquam necessaria sit, quacunq; reipublicæ forma utamur, pecuniarum coaceruatio, ita consilium capere debemus. Censeo igitur, omnia bona publica vendas (hæc autem video multa bellorum causa esse: exceptis quibusdam, quæ multum utilia tibi & necessaria sunt) omnemque pecuniam quæ ex eis redigetur, fœnori moderato tradas. Hoc enim pacto agri, utpote à proprijs dominis bene colentur: ex quo etiam occasionem rei amplificandæ inuenerint, Rei publicæ vectigal idoneum ac perpetuum constabit. Deinde quæ ex eo, atq; ex fodinis & metallis, & quacunq; alia certa ratione summa sit, videndū erit. Ratio præterea non solum impensarum quæ in milites fiunt, verumetiam in alias res omnes, quibus ciuitas bene habitatur, item quæ in tumultuarios exercitus atq; alia quæ ad tempus solent accidere, putanda erit: & ad horum rationem si quid deerit, vectigal omnibus bonis quæ aliquam possessori utilitatem afferunt, imponendum. Tributa quoq; ab omnibus quibus imperamus, nationibus exigenda.

Dd 5

Æquum enim & conueniens est, vt nulla earum immunis à tributo sit: non priuatus, non populus, vt qui ex eis vtilitatem pariter cum alijs capiunt. Publicani in omnibus locis erunt collocandi, qui tempestiuè omnia vectigalia, quæ ad illorum munus pertinebunt, exigant. Eo enim fiet, vt ipsi facilius exigant: & qui pendunt, minus grauentur: quia paulatim quod debebunt, ordine exponent: nec postea, si qua intermissio facta fuerit, totam summam simul pendere cogentur. Neque tamen me lateat, hæc vectigalia & tributa, vbi primùm imponentur, graua fore. Sed nec illud ignoro, si non fraudabuntur, credentq; quod reuera est, se hæc omnia pro salute propria collaturos, suisque bonis sine periculo vsuros: nihil à prefectis & gubernatoribus, & militibus, plus quam quod constitutum est, exactum iri metuentes: tibi magnam habebunt gratiam, pauca pro multis pendentes, ex quibus fructum à te sine vlla iniuria percipiant: præcipuè verò videntes te moderatè viuere, nullumq; sumptum superuacaneum facere.

Ecquis nam est qui animaduertens te in propria domo parcissimum esse, in rebus aut communibus liberalissimum, non libenter sit collaturus, cum tuas opes cogitabit securitatem & abundantiam esse propriam ac suam? Hoc igitur pacto magnā pecunię vim coaceruare possis. Reliqua verò suadeo in hunc cōstituas modum,

dum. Hanc urbem omni sumptu exornabis, omniq; genere iucundissimorum collegiorum illustrem facies. Nam par est, ut qui multis imperamus, reliquis in omni genere præstemus. Hæc enim in socijs nostris reuerentiam aduersum nos inducunt, hostibus verò terrorem incutiunt. Cætera verò sic constitues. Primum populi nullam potestatem habento: neque in consilium vlllo modo veniunto. nam præterquam quòd nihil boni sentirent, sæpe omnia perturbarent. Quapropter censeo, ne populum quidem nostrum aut in iudicia, aut ad creandos magistratus, aut vllum in alium cœtum, vbi aliquid tractandum sit, adhibendum esse: Præterea nec multitudine, ædificiorum, nec magnitudine, præter necessitatem vti posse: nec impensas in ludos multos & varios facere ne studijs inanibus consumantur: nec inimici fiant stulta ambitione. Volo enim eos certas sodalitates, & ludos, præter equorum cursum, qui apud nos vsurpatur, habere: (non tamen tot, ut publica res, aut priuatæ illorum domus detrimentum capiant) utque peregrinus aliquis apud eos aliquid impendere cogatur, cibumq; perpetuum victori quibusdam in ludis præbere. Aequum enim est, ut diuites extra patriam aliquem sumptum facere cogantur. Gladiatores autè præmijs quæ singulis in locis constituta sunt, contenti esse debent: nisi quis eorum Olympia, aut Pythia, aut quemuis aliorum lue

dorum, quibus vtantur ipsi, vicerit. hi enim soli nutriri debent, ne ciuitates frustra atterantur: nec quisquam, præter dignos victoria, exerceatur, cum aliud tractare sibi & reipub. vtilius possit. Hęc igitur mea est hisce de rebus sententia. Equestres verò ludos, qui præter gymnicos fiunt, nulli alij ciuitati permittendos censeo, ne frustra magna pecunia insumatur, virique miserè insaniant: atque in primis, vt equites nostri bonis equis abundant. Hac ipsa de causa haud prorsus dissuadeo, quo minus alibi quoque celebrentur: alijs verò moderationem adhibendam censui, vt homines spectaculis, & musicis cantibus moderatè vtentes, maiore cum tranquillitate, ac sine discordijs viuant.

Nemo eorum monetas & mensuras proprias habeat, sed nostris omnes vtantur. Nemo ad te legationem mittat, nisi negotiũ quodpiam sit, quod decisionem tuam postulet: sed omnes Præfecto suo, quid velint declarent, ac per eum tibi petitiones suas, quas ille approbauerit, offerant. Hoc enim pacto nullam ipsi impensam facient, nec malè res suas gerent: sed responsa integra sine vllò sumptu & labore habebunt.

Alia quoq; optimè in hunc modum geres, si legationes hostium, foederatorum, Regum, & populorum, in Senatum introduxeris. nã præterquàm quod honestum & æquum est, senatum videri omnium rerum moderatorem, atq;
etiam

etiam vt hostes nostri se multos aduersarios habere cognoscant. Leges quoque omnes & decreta velim te, autore senatu, sancire: hac enim via imperij maiestas magis stabilitur, legūq; autoritas apud omnes certior erit & clarior.

Si senatorum quispiam, filijue, fœminęue graue aliquod delictum commiserint, propter quod aut ignominia, aut exilio, aut morte multandi sint, Senatus iudicio, sine vlla tua sententia, permittes, eiq; iudicium integrum & liberum trades: vt qui deliquerint, ab æqualibus suis puniantur. quo fiet, vt & tu extra odium sis, & illi ignominiam publicam metuentes meliores euadant. Ea autem nunc maleficia intelligo, propter quæ leges sunt latæ. Nam si quis in te conuicium iecisset, aut de te inepertius locutus esset, accusationem ne audito, nēte eiusmodi res inquireto. Turpe enim est, credere quenquam in te contumeliosum fuisse, cum tu nemini iniuriam feceris, sed potius beneficijs omnes affeceris. Soli namq; improbi principes hæc credunt, ex sua conscientia, talia, quod vera sint, de se dicta esse existimantes. Deinde dura res est, de eis rebus, si vera sunt, molestiam suscipere: præstat enim ab eis abstinere. Sin falsa sunt, stultū est maiorem ansam præbere huiusmodi sermonibus: vt pleriq; hoc modo fecerunt, de quibus multo turpiora potest dicta sunt. De ijs igitur qui in te contumeliosi fuisse, insimulati fuerint, hæc mea sententia est,

Te enim omni iniuria superiorem atq; altio-
rem esse oportet, nec vnquam in opinionem
venire, aut exillimare, quenquam turpe ali-
quid posse facere: vt de te ea opinio sit, quæ
de dijs ipsis immortalibus habetur: nimirum
te sacrosanctum, atque non violabilem esse.
Quod si quis quempiam ad te detulerit, qui
tibi insidias facere voluerit (quod quidem in-
terdum accidere poterit) tu de huiusmodi
re ne iudicato, nèue sententiâ ferto. Iniquum
enim foret, eundem & accusatorem & iudi-
cem esse: sed tunc in Senatum ducito, ibique
causam dicere iubeto: qui si convictus fue-
rit, pœnas ab eo quàmmoderatissimas, vt ea
iniuria fidem inueniat, sumito. nemo enim fa-
cilè credet, inermem armato insidias facere au-
sum esse. Quod quidem vt credatur, hac vna
ratione obtinere poteris, si in puniendo absit
iracundia & crudelitas. Hæc dico, non de eo,
qui exercitum habeat: huiusmodi enim non
disceptatione, sed armis, quasi hostis, illico vl-
ciscendus erit. Hæc igitur, atque huiusmodi
multa grauissima, quæ ad publicam rem spe-
ctant, senatui pormittito. Publica enim per pu-
blicas personas gerenda sunt. Est enim hoc co-
mune ferè hominibus à natura datum, vt tan-
quam pares eius, qui dominus eorum est, se tra-
ctari gaudeant: laudentq; quicquid aliquis v-
nà cum ipsis decreuerit, & quasi suum ipsorum
decretum ac voluntarium amplectantur. Itaq;
vt

vt ea ad Senatum referantur, equum esse aio: vt omnes reliqui præsentes, dicere suam sententiam possint. Cum autem ex ipsorum ordine quispiam deferetur, tunc non omnes, nisi qui antè Senatores fuerint, aut Quæstores, sententiam dicant. Etenim absurdum fuerit, vt qui antè aut Tribunus, aut Aedilis non fuerit, sententiam in eiusmodi hominem, aut horum aliquis contra eos qui Prætores fuerint, ferat, aut horum etiam quispiam contra virum Consularem: sed hos volo potestatem in pares, ac etiam in inferiores tantum habere. Tu verò eas causas cognoscito, quæ à maioribus magistratibus, à Procuratoribus, ab Urbis Præfecto, à Subcensore, ab Hipparchis, ab annonæ, itemq; vigilum præfecto ad te reiectæ fuerint: quia nemo tam integram potestatem in iudicijs habere debet, quin ab eo prouocare liceat. Eadem de Equitibus & Centurionib. adscriptis, deq; priuatis hominibus primarijs, cum de infamia aut nece illorum agitur, intelligenda sunt. Etenim eiusmodi res à te pendere omnes debent, nec à quoquam per se, ob iam dictas causas, iudicari. Ea anim iudicia ab honestissimis senatoribus & equitibus, atque etiam à consularibus & prætorijs viris ferri tecum debent, vt tu in eo ipsorum rationibus cognitis, eis post tutius vti possis: vicissimque illi moribus & consilijs tuis assuefacti, tales in prouincias proficiantur. Horum autem sententias quæ diligen-

tiorem deliberationem poscunt, ne palam rogato, ne fortè ut eos decet, liberè loqui non ausing: sed sententiam suam ad te schedulis inscripam mittant, facito, quæ in tuas tantum perveniant manus, ne quis præter te eas videre possit: mox eas statim aboleto. hoc enim pacto cuiusq; sententiam maximè perspicies, si eam alijs non petefactum iri existimabunt. Præterea in cubiculis, tum in literis, tum decretis civitatis, petitionibusq; privatorum hominum: itemq; in alijs rebus omnibus, quæ ad imperij administrationem pertinebunt, adiutores & ministros ex equestri ordine habeto. hac enim ratione facilius & singula procedent, & tu neque iniquè aliquid committes, nec offendes: nec laborem, ut si solus administrares, unquam senties. Facultatem te adeundi cuicunque tibi consilium aliqua in re dare volenti, præbeto. Si enim eius verba tibi satisfecerint, non exiguum vtilitatem capies: sin apud te pondus non habebunt, nullam iacturam feceris. Quorum autem consilia bonum exitum habet, eos laude honoreque afficito: quorum verò minus procedunt, eos ne vituperato, neve incusato. Mens enim cuiusque expendenda est, non euentus rerum reprehendendus. Hoc ipsum etiam in rebus bellicis observato. neque enim grauior cuiquam propter infelicitatem esse debes, nec invidere propter eius res secundas: ut omnes alacriter & libenter pericula pro-
 te

te adire non dubitent, cogitantes, etiam si minus successerit, se tibi pœnas tamen non duros: si successerit, inuidiam non subituros. Ple-riq; enim inuidiam apud eos qui cum imperio sunt, metuentes errare, quàm res ad felicem exitum adducere maluerunt. quamobrè illi quidam tuti fuerunt: sed in principes damnum redundauit. Itaq; ipse maiorem ab vtrisq; & de-terioribus & præstantioribus fructum percep-turus, nunquam velis verbo quidem alijs, re autè tibi ipsi inuidere. Dico, facitoq; omnia, quæcunq; alios facere & sentire volueris. Hoc namq; pacto eos melius institueris, quàm si le-gum seueritate eos retinere coneris: quoniam altero eos emulatione prouocaueris, altero me-tum eis incusseris. nemo enim est, quin magis rectè factorum exemplo in admirationem tra-ducatur, quàm vt quæ legibus vetita sunt, vitet. Omnia autem diligenter facito, nec tibi vlla in-re indulgeto: vt qui certò noueris, quicquid dixeris feceris, illico cunctis mortalibus no-tum fore: ita vt ne minimum quidem delictum occultare queas. Nihil enim solus vnquam fa-cere poteris, quòd nunquam sis futurus solus, omnesq; reliqui mortales libenter Principum facta inquirunt. Quæ si semel animaduertes-rint, te alia eis præcipere, alia verò agere, nihili tuas deinceps minas fecerint: sed facta potius imitabuntur. Aliorū vitam ipse inspicio, haud tamen in eam diligentius inquirito: sed ea tan-

Ee

tum iudicato, quæ ab alijs delata erunt. Nec ea
tu, quæ nemo accusauit, rescire cura: præter
delicta, quæ in Rempubicam committantur.
eiusmodi enim vel sine accusatore inquirenda
sunt. Alia verò ad rem priuatam pertinentia,
idcirco scire voles, ne vnquã erres in ministro
inepto ad aliquod munus vocando: tamen eos
redarguere non curabis. nam sæpenumero na-
tura homines ad peccandum contra leges in-
ducit: quos si quis in iudicium vocare volue-
rit, aliquem aut nullum impunè abire necesse
est. Quòd si quis æquitate leges téperabit, hac
fortè via eos ad meliorem frugem reuocabit.
Leges enim etsi seuerè exigant pœnas, tamen
vincere semper naturam non possunt. Quidam
enim quòd se latère posse putant, alij leniter
admoniti fiunt meliores: illi conuinci veren-
tes, hi iterum peccare verecundantes. At si in
lucem pertrahantur, & ignominia afficiantur,
aut vltra modum puniantur, tum confundunt
& proculcant omnes leges, naturæq; tantum
suar libidinem sequuntur. Quamobrem haud
facile est, omnes castigare: nec tamen æquum
est permittere, vt aliqui palàm sint vitiosi. Hoc
igitur meum de delictis & pœnis cõsiliu est:
eis exceptis, quæ ferri nullo modo possunt. Be-
nefacta verò maioribus etiam, quàm res postu-
lat, præmijs afficito: quòd hac ratione homi-
nes liberalitate à vitijs reuocabuntur, & ma-
gnanimitate tua ad virtutem expetendam inci-
tabunt.

tabuntur. Pecuniæ autem, atq; alia quibus bene facta hominum remunereris, vt tibi desint, ne metuas : nam multò paucissimos fore puto eos, qui tuis beneficijs digni sint, cum tu tam amplum terra mariq; imperiũ habeas. Nec etiam metuas, ne quidam à te beneficijs affecti, in te ingrati fiant. nihi enim tam vel subigit, vel cõciliat aliquem, etiamsi alienus sit aut hostis : quàm non affici iniuria, & insuper etiam beneficijs affici. Erga alios igitur te vt in hunc modum geras suadeo. Quæ tibi dantur, quæ quidem aliquam præstantiam aut elationem contineant, omnia cogita, siue à senatu, siue ab alijs deferantur, siue factò, siue verbo : quòd honos abs te alijs habitus, ipsis ornamento sit : tibi verò nihil maius rependi possit, quàm quod in te est. Omnino enim nemo videtur volēs, huiusmodi res decreto, potentiori tribuere : quòd si quis suo iure sibi omnia vendicet, is non modò non laudatur, sed contrà potius irridetur. Itaq; tu aliam gloriam, aliumq; splendorem ex benefactis tibi comparabis. Vt tibi imagines aureæ aut argentæ fiant, ne permittito : propterea quòd hæc non modò sumptu onerant, verum etiam fragilia & caduca sunt : sed in hominum animis beneficijs alias imagines fabricari studeto, quæ æternæ sint & immortales. Tempus nullum tibi fieri finito. magna enim pecunia in huiusmodi res inaniter impenditur, quæ vrilius in res necessarias infunderetur. Ma-

gnæ namq; opes non tā multa capiendo, quā in
pauca infumendo comparantur. Ex his au-
tem delubris exigua gloria comparatur, quo-
niam virtus est, quæ mortales Dijs simillimos
efficit: hominum autem decretis nemo vnquā
Deus factus est. Igitur si bonus fueris, æquita-
teque imperaueris, terra vniuersa tibi loco sa-
crarij erit: omnes vrbes vice templorum, om-
nes homines instar statuarum, quòd tu in eo-
rum mentibus cum vera gloria perpetuò fixus
hærebis. Qui verò secus imperant, tantum ab
est vt ex his rebus gloriosi sint, quanquam in
omnibus vrbibus in altum tollantur, vt potius
vituperentur: quòd ea vitiorum & iniusti-
tiæ quædam trophæa & monumenta sunt: quæ
quo erunt diuturniora, eo diutius illorum ex-
tabit infamia. Itaq; si verè immortalis esse cu-
pis, hæc quæ à me dicta sunt, facito. Præterea
deos patrio ritu ipse venerator: alios vt idem
faciant, cogito. Qui peregrinos colendi ritus in-
uexerunt, eos de: estator, punitoq; non modò
deorū causa (quos qui parui facit, is nec alium
quempiam Deum coleret:) verum etiā quòd,
qui nouos istos deos introducunt, indicio ple-
runque sunt, se peregrinis legibus viuere, atq;
ex eo coniurationes & seditiones existunt, quæ
ab vnius dominatu alienæ sunt. Ne igitur quen-
quam aut sine Deo, aut veneficum esse patie-
re. Diuinitas tamen necessaria omnino est.
Aruspices, auguresq; certos cōstituito: quos,
qui

qui opus habebunt, consulant. Magi nulli sunt: quòd eiusmodi homines vera interdum dicentes, sæpenuero autem mentientes, mortales ad res novas agitandas incitant. Hoc ipsum quidam etiam faciunt, qui se fingunt philosophari. Hos igitur etiam vitato. Et quantum Arium, Athenodorumq; bonos atq; honestos esse homines compereris, non tamen omnes alij, qui se dicunt philosophari, eorum similes sunt. quidam enim nomine & prætextu philosophiæ, infinitorum malorum causas populis priuatisq; hominib. attulerunt. Te igitur animo tranquillo esse oportet, nec quicquam præter id quod habes, optare. Quod ad apparatus attinet, te bellicosissimum esse volo, ne quis velit, audeat tibi iniuriam facere: si quis deprehensus sit, facile & subito det pœnas. Et quoniã tum propter hæc, tum propter alia, quosdã intentos esse speculandis & subausculandis omnibus ad imperium tuum spectantibus, necesse est, ne quid te lateat, quod aut custodiam aut correctionem desideret: memineris omnibus eorum sermonibus fidem habendam non esse, sed omnia diligenter expendenda. Pleriq; enim siue quorundam odio, siue quòd eorũ fortunas appetunt, siue quibusdam gratificandi gratia, siue quòd quas petũt pecunias obtinere nequeũt, hisce de causis homines quasi nouarum rerum studiosos, aut quasi sentiant dicant tibi turpe quidpiam contra impera-

Ec 3

torem, deferunt. Decet igitur te eis haud ita facile assentiri, sed omnia diligenter expendere atque inuestigare. nam si assensionem sustinueris, nullum inigne detrimentum ceperis, sed si citò credideris, fortè errorè commiseris, quem post emendare non possis. Itaque bonos liberosque, & alios qui circa te sunt, honore afficit: ex qua re te magnum ornamentum, magnaque securitas consequetur. Nullam tamen eis intolerabilem ac superbam potestatem indulgeto, sed moderatè se gerant facito, ne illorum causa malè apud alios audias. quicquid enim boni maliue fecerint, tibi ascribetur: ipseque talis ab omnib. habebere, quales ipsos esse patieris. Vt igitur potentior quispiam cuiquam iniuriam faciat, eumue calumnietur iniuria, ne permittito: ne quisquam illorum nimie potestatis accusari possit, etiamsi nullum conceperit scelus. Qui iniuriam sunt passi, eos summo iure tuetur: ne tamen aures delatoribus facile præbeto, sed res per se diligentissimè expendito. Potentiores ne omnino suspectos habeto: nec etiam tenuioribus penitus credito. Qui quippiam faciunt, inueniuntque quod utile sit, eis honorem habeto: inertes autem, tum qui rem quampiam noxiam cõflarint, odito, ut rectè facta propter utilitatem expetentes, malè verò facta suppliciorum metu fugiètes, in rebus priuatis meliores, in publicis vtiliores euadât. Priuatorum hominũ controuersias ad quàm paucissimas

cilissimas fieri poterit, contrahito : easq; quàm
ocysimè dissoluito , populorum motus cohi-
hibeto: qui si quod votum pro tua salute, pro
que imperio & fortuna tua nuncupare volue-
rint, & quempiam ad sumptum supra faculta-
tes faciendum adègerint, ne annuito : omnes
æmulationes quæ inter eos sunt, extirpare stu-
deto. Nomina eos vsurpare, ex quibus facilè in
dissensiones inciderent, ne sinito. Omnes e-
nim tibi in his atq; alijs rebus tum publicis tū
priuatis, si hæc non permiseris, obtemperabūt.
Præterea quoniā inæqualitas etiam ædificia alio
qui bene coniuncta dissoluit, idcirco quod con-
cessurus non sis, ab initio petere prohibeto : ac
statim, ne quis quæ verita sunt, petat adigito.
De his igitur ita sentio. Omnino autem ac ge-
neratim tibi consulo, ne tua vnquam abutare
potètia: neue si minus simul omnia quæ potes,
effeceris, de tua potentia aliquid decedere exi-
stimes: sed quanto maior libertas erit faciendi
quæ voles, tanto magis quæ honesta sunt velle
studeas. Semper quod ages, æquū tne sit an
contrà, & quibus rebus faciendis à quibus a-
meris, quibusue nō ameris, tecum expendito :
vt quædam facias, quædam verò omittas. Ne te
tunc iustè agere putato, cum à nemine te redar-
gui audiueris : nec vnquā aliquē tam stultum
fore, qui te velit palàm reprehēdere. Hoc enim
nemo faceret, etiā magna à te affectus iniuria :
quin potius cōtrà fieri solet, vt videlicet multi,

Ec 4

dum se minimè iratos esse conàtur ostendere, eos laudent, à quibus iniuriam acceperunt. A principe enim, cuiusq; animus non ex verbis, sed ex rebus, quibus verisimile est, aliquem ita sentire, considerandus est. Hæc & similia multa, quæ prætereo, te vt facias hortor: neq; enim omnia simul comprehendi diciq; possunt. Repetam igitur summatim, quæ à me dicta sunt: & quæ restant complectar. Hęc autem illa sunt, si quæ alium principem erga te velles facere, ea tu sponte feceris, nunquam errabis: omniaque ad felicem exitum perduces, magnaque cum suauitate & extra periculū vitam deges. Omnes enim te tanquam parentem & conseruatorem suum intuebuntur: te moderatum, vita inculcata, strenuum, & pacificum amabunt, cum nemini iniuriam feceris, cum non rapies aliena, cum te æqualiter cum illis geres: cum is non eris, qui diues fiat, alienamq; exigat pecuniam: cum is non eris, qui in delicijs vitam agens, alios ad labores compellat: cum non tu libidinosè viuens, alios castigabis: sed in omnibus cum illis æquo iure viues.

Quamobrem cum tu magna septus custodia sis, quòd neminem vnquam læseris, nemini iniuriam feceris, cōfide, & mihi qui hoc tibi confirmo, crede, te nunquam odia hominum, invidiasue sensurum. Quæ cum ita sint, necesse erit te in magnis voluptatibus vitam agere. Quæ namq; maior voluptas ac felicitas, quàm aliquem

quem omnium humanorū bonorum fructum cum virtute percipere, & cum alijs communis care posse? Hæc igitur atq; alia quæ tibi exposui, tecum reputans, mihi credito: fortunam quæ te elegit, cæterisque omnibus principem imposuit, ne dimittito. Quòd si omnino principatum eligere decreuisti, regni tamē nomen tanquam detestandum metuis, id ne accipito: sed Cæsaris appellatione contentus, regiam potestatem apud te retineto. quòd si alijs titulis opus erit, tibi Romani nomen Imperatoris dabunt, vt etiam patri tuo dederunt: alijsque te nominibus ornabunt, adeò vt omnia regni instrumenta sine vlllo odioso, aut inuidioso titulo, res ipsa possideas.

F I N I S.

E c 5

CAELII SECUNDI CV-
rionis, de Ingeniis artibus oratio,
Laufannæ habita.



EREO R, Auditores inge-
nui, vt q̄ sæpenumero artiũ
laudes pulcherrimarum ab
eruditissimis summisq; vi-
ris auscultastis, me de eif-
dem verba facere audens
tem, segnius nunc audias-
tis: idemq̄ue vobis eueniat, quod fastidienti
stomacho solet euenire: cui nihil tam lautum,
tamq̄ue delicatum esse potest, quod non ali-
quando satietatem pariat. Verũ me hoc
metu in primis liberant, cũ optimarum in-
genuarumq̄ue artium splendor maximus, uti-
litas amplissima, immortalẽq̄ue ornamen-
tum: tum vestra ista in easdem artes propensio
atque alacritas. Et insuper nobis spem ve-
stræ attentionis facit non vulgarem, quòd non
idem sit literarum atque eduliorum gustus.
nam hæc corpori corruptibili, & variẽ affecto,
illæ sempiternæ menti, simpliciq̄ue offerun-
tur. quò fit, vt quæ bona præclaraq̄ue sint,
ea quanto magis exuberant, tanto delectent
magis: ac sæpius iterata, noua tamẽ esse videan-
tur. Quo in numero si quicquam est, artes sunt
hæ atque doctrinæ, quæ ad humanitatem spe-
ctant, quas liberales appellamus: de quibus vt
ad

ad eas percipiendas paratiores sitis, aliquid breuiter attingemus. Nemo vestrū (sicuti conijcio) nescit, hominem, vt corpore nudum, ita & animo nasci: nihilq; prorsus sine doctrina & ingenij cultu scire, non ingredi, non fari, non vsci: breuiter non aliud naturæ sponte, quàm flere, labi, errare, decipi & fallere. quam rem ob graue illud vulnus, quod culpa primorum parentum humano est illatum generi, accidisse, cū sacra Ebræorum historia, tum Pauli Tarsensis diuina monumenta testantur. Nā etsi omnium parens Deus, initio homini suæ sapientiæ, & veritatis, omniumque virtutum radium communicarit, quam Dei imaginem & diuinitatis portionem, sancti doctiq; homines appellarunt: tamen eò est ignorantie feritatisq; prolapsus, vt nisi bonarum cultu literarum denuò fingatur, diuinitusq; illustretur, sola oris & corporis figura à mutis & nulla mente præditis animantibus distare videatur. Atque vt ager, quamuis fertilis, sine cultura fructuosus esse non potest: sic sine doctrina animus. Cultura autem animi, eruditio est, quæ præparat animos ad satus accipiendos: eaque mandat ijs, & (vt ita dicam) ferit, quæ adulta fructus vberrimos ferant. Contemplamini, obsecro, à capite ad pedes hominem ineruditum, mirum ni totum monstrum inuenieritis: oculos, vocem, sermonem, mores, gestusque corporis totius: nihil inuenietis, quod ho-

minem innuat, quod hominem sonet, quod hominem præferat. At vnde tanta in homine feritas? Vnde quæso, nisi ab harum neglectu artium, quæ hominis perpoliendi gratia inuentæ sunt? Hæ namque à Deo, omnium perenni fonte bonorum, ideo datæ homini sunt, quòd sine harum adminiculo suam nequeat seruare naturam, dignitatem tueri, vitamque traducere. Quòd si tales nos natura genuisset, vt quæ præclara & honesta sunt, intueri & perspicere, eademque optima duce cursum vitæ conficere possemus: haud erat sanè quòd quisquam rationem ac doctrinam requireret, cum natura sufficeret. Nunc autem simulatque editi in lucem, & suscepti sumus, in omni continuo prauitate, & in summa opinionum peruersitate versamur, vt vitioso semine sati, accū lacte nutricis errorem suxisse videamur. Ergo citra cultum eruditionis non potest homo reuera esse, quod audit. Nam ab homine humanitatem, quemadmodum & virtutem ex viro appellatam, doctissimorum scriptis accipimus. Vnde & Terentianus ille Chremes, humani nihil à se alienum putat, quòd homo sit. Est enim humanitas hæc, non illa quam Græci φιλανθρωπίαν vocant, sed quam iidem παιδείαν nuncuparunt, à qua tamen illa prior manare videtur: quòd qui in harum artium studijs liberalissimis, quasi in Helicone aut Parnasso sunt, doctrinisque versati, ad omnem humanitatem,

tatem, comitatem, & morum suauitatem compositi informatiq; esse videantur. Quod & Ovidius ad Græcinum scribens, præclare canit:
Artibus ingenuis, quarum tibi maxima cura est,

Pectora mollescut, asperitasq; fugit.

Nam ingenuæ seu liberales iccirco appellatæ sunt, quòd libero ac ingenuo sint homine dignæ, siue quòd liberos suos sectatores efficiant, & in fastigio rerum humanarum quasi reges collocent & reponant. Sed humanitatem quoq; (vt dixi) *τῆς ἀνθρώπου* seu eruditionem veteres appellarunt: puto quòd ea in solos homines, non etiam in belluas cadat: vel quòd eos quibus adiungit sese, verè homines faciat, hoc est omni cultu humanitatis informet. Quibus de causis omnibus videri necessaria debet, qui liberi, non serui esse volunt (omnes autem velle debent) quique cæteris hominibus tanto præstare student, quanto homines mutis animantibus antecellunt. Hæc est felix illa Moly, cuius beneficio Vlysses ille, ne sociorum more suorum in belluam verteretur, seruatus est. Hæc omnium mater est artium, quasi dicas Mnemosyne Musarum. Hæc donum atq; inuentum Deorum. Hæc nos primùm ad Deum cultum, deinde ad ius hominum, quod situm est in generis humani societate, tum ad modestiam, magnitudinemque animi erudiuit: eademq; ab animo tanquam ob oculis caliginem dispulit, vt omnia supera, infera, prima, vltima,

media videremus. His rationibus constare puto, citra humanitatis artes, homines nihil minus quàm homines esse: ac proinde non tam aquâ & ignem homini necessaria videri, quàm eruditionem. Quare iam propius aliquanto ad ipsas artes tanquam ad Musarum chorum accedamus. Sunt verò artes vniuersæ, quæ ad omnem philosophandi rationem spectant, in duo genera distributæ: in logicas & mathematicas. Logicas appellarunt, quæ in sermonis ratione versantur: Mathematicas, in quantitate. Quantitatis autê duplex genus fecerunt, aliud deiunctû, aliud coniunctum. Deiuncta ad numeros pertinent, ex quibus ea disciplina manauit, quam Arithmeticen dixere. Quemadmodum ex coniunctis Geometria, in qualis neamenta, formæ, interualla, magnitudines versantur. Porro numeri ipsi ad harmoniam translati, Musicê pepererunt. ea enim numeros, voces & modos continet. Geometriæ facultas ad res cœlestes accommodata, nobis dedit Astrologiâ, in qua cœli conuersio, ortus, obitus, motusq; siderum considerantur. Rursum eadem ipsa Geometria ad vim cernendi traducta, Opticen produxit: quæ causas affert cur oculi interdum videndo decipiantur, cum aut maiores aut minores quàm sint res, esse videâtur. Ex hac verò & ipsa Geometria, pingêdi ars orta videtur, quâ veteres inter liberales numerabant. hasce disciplinas certissimas esse, meritò Aristoteles

teles affirmavit, quod ex ipsis apodixes, quæ sunt certissima atq; aptissima ad demonstrandum argumenta, sumantur. Vnde & Platonem in limine Academiae suæ, velut edictum proposuisse ferunt, quo vetaret eò ingredi quenquã Mathematices imperitum: adeò necessarias ille ad philosophandũ eas esse ducebat. Verũ hisce in aliud tempus sepositis, ad eas reuertamur, quas ad sermonẽ attinere diximus. Tres autem illæ sunt: quarum vna Grammatice dicta est, voce quidem Græca, sed tamen Romana olim iam ciuitate donata: quam tamen puerilem doctrinam & literarum scientiam Ciceronem, literaturã Quintilianum sequẽtes, possumus appellare. Huic puri, dilucidiq; sermonis cura demandata est, quem duabus quæ sequuntur tanquam materiam subministret: quam rem vt felicius possit oratorum lectio, poetarum tractatio, historiarum cognitio, verborum interpretatio, & pronunciandi quidam sonus eidem cõcessa sunt. Sequitur altera, quæ partes per omnes sapientiẽ manat & funditur, quæ rem definit, genera dispartit, sequentia adiungit, perfecta concludit, vera & falsa diiudicat, Græcè *διαλεκτικὴ καὶ λογικὴ*, Latine differendi ratio & scientia appellata: ex qua cùm summa vtilitas existit ad res ponderandas, tum maximè ingenua delectatio & digna sapiẽtia. Dialecticę verò quasi ex altera parte respõdet Rhetorice, quæ à *ῥήτωρ* vetere Græciæ verbo, quod

est fluo, vel dico, dicta esse videtur, quòd sermo
nis ornatum & copiam quandam aurei fluminis
instar polliceatur. Oratoriam artem Cice-
ro & Quintilianus, duo huiusce artis lumina,
hanc dici posse docuerunt: eandem tamen fe-
rè definientes, bene dicendi tum artem, tum
facultatem, tum doctrinam, tum rationem
vocitarunt. Continet autem facultas hæc non
inane ornamentum, aut quandam meretrici-
um fucum, ac peregrinum: sed vim quandam
bene dicendi, quæ nuda quasi ossa, carne &
cute contegit, viuos colores addit: purpureum
iuuentem lumen, & oculis afflat lætos, regios &
diuinos honores,

*Quale manus addunt ebori decus, aut vbi flauo
Argentum, Parius æ lapis circumdatur auro:*

vt maximi poetæ cōparatione vtat. Nihil enim
est aliud eloquentia, nisi copiosè loquens sapi-
entia. Et bene dicere, nō est ornate tantum, sed
scienter & peritè, simul & ornate dicere. Præcla-
rè enim, vt omnia, illud dixit Orator: Ex rerū
cognitione efflorescat & redundet oportet ora-
tio: quæ, nisi subest res ab oratore percepta &
cognita, inanè quādam habet elocutionem, &
penè puerilè. Vt enim in vita & moribus verū
decus atq; honestas cū vtilitate cōiuncta sunt:
sic verus orationis ornatus, simul etiam vtilita-
tem necessariam continet. Nam illa in ædificijs
apta partium conuenientia, quam Græci sym-
metriam, vt in numeris analogiam, in musicis
har-

harmóniam vocant, non minus habet vtilitatis quàm decoris: neq; enim consistere domus vlla posset, nisi certa mensura, certo ordine & consensione partes omnes inter se cōuenirent: Quare & hanc artem illuminandæ ac exornandæ orationis non ad inānem venustatem, sed ob veram speciem, certamq; vtilitatem homines prudentissimi collégerunt. Ut enim sine lumine corpora cernere non possumus, ita sine eloquentia nemo sensa & cogitationes suas in lucem aptè proferre potest. Quod sol mundo, hoc eloquentia cæteris doctrinis est. Sine hac non artes modo aliæ, sed res omnes, quæ quidem sint dictione explicandæ, in altissimæ tenebrarum caligine versarentur. Nam siue de re cœlesti quis loquitur, siue de terrestri, siue de religione, siue de moribus rerumq; publicarum & familiæ administratione, siue ad iudices, siue in Senatu, siue ad populum, siue ut conciliet homines, siue ut doceat, siue ut deterreat accusando, siue ut concitet languentes exhortando, siue ut reflectat elatos, siue ut incendat indignatione, siue ut leniat commiseratione, siue inter alienos, siue cum suis, siue secus, nihil certè agat, ni proprijs & illustribus verbis, apta verborum compositione, sententiarum quæ insignibus illustris reddatur oratio. Hac arte desides animare, exultantes retrahere, fontes accusare, bonos laudare possumus. Sed quid ego in re immensa laboro? plenum insolentiæ vti

Ff

deatur, si quis eloquentiæ laudes vel conetur attingere, quæ immensæ sunt: vel recensere, quæ sunt innumeræ: vel demonstrare, quarum laudum lumen & splendor omnium oculos mentesq; perstringit. Sentit fulgorem tuum Eloquentia, tenebris immersum mortale genus. Nemo te, nisi tu, exprimere rectè valet. Tu in alto folio sedes, ignoratiq; tenebras illustras. Tu tuos tibi similes, claros & admirabiles facis. Tu Platonem, tu Demosthenem, tu Cicero nem, tu Homerum atq; Virgilium: tu denique Herodotum, Thucydidē, Liuium, Salustium, aliosq; innumeros ad diuinos propè honores euexisti, immortalitateq; donasti. Te reges inuicti, te tyranni sæuissimi reformidant: & qui nullis telis vinci potuere, tua diuina uicti subactiq; sunt. Tantam vim habet, ô Adolescentes, illa *Περσὶς*, quæ rectè dicta est Suada, vel flexanima, atque omnium regina rerum, Oratio: ut non modò inclinantem erigere, aut stantem inclinare, sed etiam aduersantem & repugnantem, ut imperator bonus ac fortis, capere possit. Hanc igitur tam eximiam, tam necessariam, tamq; utilem facultatem ut cognoscatis, Ciceronis de Oratore libros in manum sumpsimus. Cùm Ciceronem dico, ipsam Romanam eloquentiam intelligere debetis: cùm verò libros de Oratore, opus in ea facultate potatote, quo opere nullū nec Græcia, nec Italia melius aut perfectius unquā habuit: qui libri

ut

vt abhorrent quidem à communibus, vulgari-
 busq; præceptis, ita omnem antiquitatem &
 Aristoteleam & Isocrateam rationem oratoriā
 complectuntur, vt author ipsemet in epistola
 ad Létulum ingenuè testatur. Hos libros nos,
 quantum ingenij nostri mediocritas, & hæc lite-
 re, quas Dei munere consecuti sumus, ferent,
 vobis explicare conabimur: & spero fore, vt nō
 sine fructu (modò vobis ipsi non desitis) hunc
 laborem suscepisse videamur. Hoc debet hæc
 ciuitas, hoc omnes quicunq; bonas artes & stu-
 dia hæc politiora amant, principum Bernatū
 benignæ pietati, quòd pro Barbaris & supersti-
 tiosis iam linguarum doctores & sincerioris
 germanæq; Theologiæ interpretes audiuntur.
 Efficere igitur vnà omnes connitamur, ne tam
 magna Dei dona, nostra culpa deteran-
 tur, frustra q; videantur
 esse collata.

D I X I.

Ff 2

CÆLII SECVNDI CVRIO

nis oratio funebris, in Nicolaum Inuitiatum
Alexandrinum, nobilem gram-
maticum:

Papiz habit.



Tſi non ignoro, Viri ampliffimi, plerofque nonnihil miraturos quòd ego vir nouus, tenuiffimę que eruditionis, in hac vrbe eruditiffima, vbi tot Craffos, tot Cicerones, hoc eſt oratores clariffimos, eſſe conſtat, huius mei tyrociniꝝ ſpecimen edere audeam: non committam tamen, vt ab hoc præſtati officio nulla à me affecti oratione diſcedatis. Ad quod quidem efficiendum duo me præcipuè impellant: alterum veſtrę, Ciues eminentiffimi æque, quę proſectò mihi inſtar præceptorum ſunt: alterum viri huius merita, eximiazq; virtutes, de quibus omnib. pro merito dicere arduum, imò penè infinitum: tacere omnino, turpe, indignum, ac impietati ſimile foret. Quibus equidè anguſtijs diſtrictus, vnde potiſſimum exordiar, non planè ſcio. Verùm enimuerò cum aliquid omnino mihi dicendum ſit, quo veſtrę meęq; præſtati aliquo ſatis modo faciam, vos nequaquam diutius in hac expectatione detinebo. Quanto dolore, Ciues, ob eruditiffimi viri magiſtri Nicolai,

colai, publici huius præclaræ vrbiſ grammatici, obitum ſitis affecti, equidem ex me ipſo facile coniicio, qui ſanè quàm pro eo ac debeo, proq; ea qua viros cùm doctos, tum bonos, pietate proſequor, grauiter moleſteq; ſero, adeò vt vix etiam lachrymas contineam. Neq; enim ſecus vel de vobis exiſtimare, vel me facere de tam eximio, tamq; de veſtra ciuitate benemerito homine, ſas eſt. Nam ſi nemo eſt quem ſua damna non maximo afficiant opere, conſentaneum quoq; fuerit, vnumquemlibet veſtrum præſtantiſſimi huiusce viri deſiderium tacitè ingemiſcere. Quid dico tacitè? cum veſtre, Ciues lachrymæ, vultus triſtes atq; deiecti, nouū quendam communemq; dolorem haud obſcure teſtentur. Eſt enim ille non vni cuiſpiam, aut alteri, ſed vniuerſis, generatimq; ſingulis ereptus: quo amiſſo, nullus eſt qui præcipuo aliquo ſe mutilatum membro dicere non poſſit. Si quidem ciuitas vnum corpus eſt: (id quod magno conſenſu, cùm qui de Republica ſcripſere, confirmant, tum res ipſa docet) ſingulos inter ſe ciueis, alterum alterius membrum eſſe neceſſe eſt. Quod cum ita ſit, toties amittit quis aut pedem, aut manum, aut oculum, quoties virum amittit: eoq; grauius accipit damnum, quo nobilius, quoq; vtilius fuerat amiſſum membrū. Proinde vos, Ciues, qui tanti iacturam viri feciſtis, an non egregio, ſimulq; frangi mēbro orbatī eſtis? Hoc nullus mehercule

Ff 3

est qui nesciat, qui non re ipsa periculum fecerit. Nam si ex patriæ claritate, generisq; splendore ornatus non nihil ac laudis hominibus videtur accedere, patriâ illius Alexandriam, Insubriæ urbem nobilissimam, quis nescit? Inuitiatorum verò familiam (cuius ille non exigua pars fuerat) opibus, vetustate, claris imaginibus longè lateq; celebrem esse, ac nulla vnquâ labe vitiatam, omnes norunt. Verùm nos cum ista à sapientibus non magni fiant, utpote caduca, fortunèq; telis nimis exposita, delibata tantùm relinquemus: adq; animi bona, quæ firma sunt, totam hanc laudem deriuabimus. Illud primùm neminè vestrùm nescire arbitror, quod quidem inter melioris notæ philosophos constat, quicquid vtile honestumque est, ad boni fontem referri. Porro ex illo bonorum omnium fonte perenni, nempe Deo, tres tanquam riuus, ut Peripatetici quoq; tradunt, bonorum, ad nos manant: animi, quæcunque consilio & cogitatione complectimur, ut prudentia, iustitia, fortitudo, temperantia: corporis, quæ natura corpori attribuit, quod genus, robur, dignitas, valetudo: & fortunæ, quæ externa dicuntur, cuiusmodi sunt, genus, diuitiæ, imperia. Hæ verò boni species inter se sic differunt, ut quæ fortunæ dicuntur, bona quidem sint, sed corporis meliora, animi verò optima atq; præstantissima: quippe quæ animi natura sequantur immortalis, incorruptibilis, æterni, ac ob

.id

id sola virtutis nomen retineant. Hæc igitur cum ita se habeant, consequitur, vnumquemque eo nobiliorem, vtilioremque esse, quo magis boni alicuius particeps fuerit, quoque plures bonum illud participauerint. Sed enim cum bonorum alia alijs præstent (sicuti diximus) fit, vt qui virtutis bonum adeptus est, is tum nobilissimus, tum vtilissimus sit: id quod Satyrice etiam poeta testante didicimus,

Tota licet veteres exornent vndiq; ceræ

Atria, nobilitas sola est atq; vnica virtus.

Virtus ergo est, quæ claros, vtileis, & verè magnos facit. Atqui virtus quid aliud esse potest, quàm fuga vitiorum? & quid fuga vitiorum, quàm dominæ parère rationi, prauosque animi motus tranquilla moderatione lenire? At hoc quotusquisque est, qui sine disciplinis, sineque literis assequatur? cum natura quidem ad bona capeffenda habileis, vt patulum vas, simus, siquidem infundas: si non infundas, aut perpetuò vacui, aut serò boni. Quod cum nostri Nicolai parentes animaduertent, viderentq; in eius vultu atque oculis quandam virtutis indolem emicare: statim pectusculum illud tum literis, tum disciplinis optimis informare curarunt. Is porrò cum primum ex ephebis excessisset, duce fortuna, commite virtute, præclaras cœpit Academias Italiæ perlustrare: vbi nullis laboribus, nullisq; vigilijs parcens, tantum effecit, vt liberaleis arteis

haud quidem mediocriter calleret: & ita calleret, vt eas cū laude profiteretur. Quę res haud dubiē tantum ei nominis comparauit, vt huic Papięsi gymnasio ad literas humaniores iuuentutem docendam, à Mediolanensi pręsidi, totoq; Senatu, qui non nisi spectatos ad id muneris deligere solet, pręfectus fuerit: simulq; vestra ciues opera eidem Cosmicę scholę vbi continuo aliquot bonę spei pueri, hiq; pauperes literis & moribus gratis instituuntur, delegata sit cura. Quę munera quanta prudentia, studio, pietate, cura, laboreq; gesserit, neminē ferme latere existimo: siquidem nemo alius quęsitus, nemo illi dum vixit, vnquam successor datus est. quod abundē fidem per se facere potest, quanta laude Spartam ille suam exornauerit. Quod philosophi, quod medici, quod iures consulti, quod omni literarum genere pleriq; exculti sunt, huic vni acceptum referunt omnes. Siquidem per vnā grammaticen, ad omnē disciplinarum genus gradum fieri necesse est. Nam vt in ædificijs videmus, nisi solida firmaque constiterint fundamenta, labefactari omnia, diuulsaque ruinam trahere: sic in disciplinarum profectu, nisi quis puri dilucidique sermonis doctrinam solidē substruxerit, frustra cæteris insudabit. Quid dicam de iustitia? quam in pectore assiduē gerens, pietate in Deum, charitate in patriam, amore in suos, gratia in bene merentibus, erga bonos obseruan-

tia,

gia, veritate, beneficentia, comitate adeò in cunctos excelluit, ut omnibus esset admirationi. An quisquam eo vel fortior, vel modestior extitit? an in voluptatibus continentior? an gravior? Catonem dixisses, tanta in viro seueritas, tanta dignitas, tanta grauitas elucebat. His itaque artibus quæ verè clarū, verè diuitem, maximeq; vtilem ac bonum virum faciunt, viam sibi ille ad immortalitatem præmuniuit. His vobiscum vixit: his ad senium vsq; (quod paucis quidem contingit) euasit: cum his comitibus vitæ munus absoluit. O virum omni seculorum memoria dignum. Hunc vos ciues amisistis liberorum vestrorum custodem, formatorem, parentem: tali membro mutilati estis: hunc ciues miserè desferis: hunc gemitibus, hunc planctibus prosequimini: huic postremum, sed pium tamen, honorem impendit. quem si prudentem, si iustum, si fidem ac pietate præditū, si deniq; virum bonum, ciuemq; optimum, ac ob id meliorem vitam adeptū diuina bonitate creditis: præstiterat, longè inquam præstiterat, istum mœrorem deponere, neq; super modum illius desiderium ingemiscere: id quod ab his fit, qui nullam omnino spem reliquam sibi ipsis reposuere vitæ futuræ. Nam si Iesum ex mortuis surrexisset credimus, sic & Deus eos qui dormierunt, per Iesum ad vitam pariter educet. Quibus verbis nos mutuò consolari, doctor ille noster Paulus Apostolus præ-

458 AD. SCRIBAS PAPIENS.

cepit, neq; de mortuis vsq; adeò esse sollicitos, fatius esse ratus, nos pro nostra virili interim operam dare, vt castè, iustè, pieq; peracta huius vite fabula, Christus dignos reperiatur, quos participes suæ faciat immortalitatis.

D I X I

CAELII SECVNDI CV- rionis in Scribarum collegij Tici- nensis laudem, Oratio.



Elebre est eloquentiæ principis dictum, & veteri tritum sermone prouerbium, Pares cum paribus facilimè congregari. Eiusdem quoque, ni fallor, illud est: Eam esse veram amicitiam, in qua boni simul coeunt, atq; consentiunt. Cuius amicitiae vos, viri honestissimi, clarissimū estis exemplar: qui à quadringentis, aut eo plus annis, istā inter vos necessitudinem sanctè integreq; seruatis: tamq; facile, tantaq; concordia, quoties opus est, vel centuriatim conuenitis, vt non plurimi, sed vnus cuncti esse videamini: vt verū quoq; appareat in vobis, quod Pythagoras ille Sāmius in amicitia esse voluit, vt vnus fiat ex pluribus. Ad hanc itaq; amicitiam, hocq; frequentissimum scribarum

scribarum collegiū, pro veteri more celebrandum, vos me, vtinam tam idoneū, quā promptum, delegistis: qua quidem in re, tot mihi vel prudenter, vel vtiliter, vel etiam piē religio-
 seq; facta occurrunt, quæ amplissimam, ne dicam, infinitō patentē orationis materiam sup-
 peditent: vt nobis duntaxat illud cogitandum sit, quomodo nostra exitum inueniat oratio.
 Quare mihi non facultas, sed terminus potius aliquis optandus est. Et vt inde ducamus initium, vnde hæc ipsa causa manat: quis non eum prudentissimē fecisse dicet, qui hanc societate primus instituit? Vidit enim hac ipsa necessitudine quandam scribarum constitui politiam, in qua ordine omnia consilioq; fierent. Primum vos omneis quotānis convenire voluit, vt de ijs quæ ad hunc ordinem spectant, summa concordia consultaretis. Quod quanti sit, quantiſque ab omnibus fieri debeat, hinc scire licet, quod is ordo est penes quem tanquam Sibyllæ librorum custodibus, omnium totius ciuitatis fortunarum cū priuata, tum publica iura seruantur: neque seruantur solū, verū etiam tanquam à vatibus sacratissimis ipsa prodeunt iuris oracula. Nam siue quis emere, siue distrahere quicquam, siue contrahere, aut transigere velit, ex isto ordine statim accitus aliquis, contrahentium verba & pacta in tabulas refert: huic vni fides, vni auctoritas omnium attribuitur. ijs sua monumenta

460 AD SCRIBAS PAPIENS.

proferentibus, deferunt magistratus, concedunt leges: iisdem loquentibus, clarissimi legum, iisdem & antistites, & interpretes silent. Leges quidem figere, ac refigere principes possunt: horum publicas, riteque obsignatas voces nulla potest Imperatoria abrogare maiestas, nulla potestas addere, nulla detrahare horum potest scriptis autoritas. Plus vni ex isto ordine, quam vniuerso hominum reliquo generi, fidei habetur. imò in hunc vnum ordinem ipsa imperatorum omnium consensu, tot seculis mortalium autoritas deriuata est, vt meritissimò publicarum priuatarumque actionum princeps appellari possit. At vnde hoc, nisi ex ista optima collegij institutione, atque inter vos de rerum summa prudentissima consultatione prouenit? Tunc enim digna operum veniunt precia, cum opera ipsa matura, prudensque anteit deliberatio, cum præsertim ea ad commune totius ciuitatis & commodum & decus, & ad Dei immortalis religionem, accessionemque pietatis fiat. Coeunt enim in societatem quamplurimi: sed alij, vt opes irritamenta malorum congerant: alij, vt amplissimis ipsi fungantur honoribus: conueniunt etiam ad ædes expoliandas fures, vt compilent impij milites. Sunt quoque qui ad aliquod vnum bonum conspirent, sed vnum tantum. Vos opibus, vos dignitatibus, vos vestris quibuscunque priuatim commoditatibus spretis, quo omnibus in commune prodesse vestra

vestra possitis opera, vestra comitia cogitis. A
 vobis omnia in omneis simul comoda profi-
 ciscuntur: singuli vestram experiuntur ope-
 ram: in quo illum, tanquam vestri huius mu-
 neris atq; officij præclarissimi autorem, Cn.
 Flaviū scribam Romanum refertis: qui cum
 videret invidia atq; ambitione Appij Claudij
 omnibus necessarias actiones iuris occultari,
 librū qui eas contineret, populo tradidit: quod
 munus adeo gratum populo fuit, vt Tribunus
 plebis fieret, & Senator, & Aedilis curulis. Ei-
 berille ius Flavianum (quod vos minimè fu-
 git) appellatur. Hunc vos & hodie imitari cer-
 tum est, dum reconditas Alciati, Socini, Ale-
 xandrini, & aliorum iurisconsultorū actiones,
 stipulationesque cum populo communicatis,
 atq; omnibus exponitis. Et vt aliquid præterea
 hic de vestra eximia benignitate, munificentia,
 pietateque dicam: quis non miretur, vnde
 tanta vobis & pecuniarum & frumenti (& si
 non mediocres sint vobis in hoc paratæ opes)
 supperat copia, quæ quotidie Christi paupe-
 ribus erogatur? Quid memorem scholas lit-
 erarum, varias operum officinas, in quibus a-
 dolescentes ad omnem animi & corporis cul-
 tum vestris impensis instituuntur? Quid pu-
 ellas inopes, quæ huius collegij opibus certo
 numero ad connubij & nuptiarum ornamēta
 quotannis traducuntur? Innumera propè alia
 esse scio, quæ quotidie ab isto ordine pie sancte

que geruntur: sed illa consulo prætereo, tum quod notissima sunt, tum etiam quia mihi non tam copiam, quam modum querendum proposui: ipsa tantum benignitatis à me capita indicata verius, quam explicata sunt. Quare si nullus ordo in hac vrbe est, qui tam sanctè conueniat, tam sapienter deliberet, tanta pietate agat: si à nullo præterea ordine, nullo conuentu, nulloq; collegio tot tantaq; bona in omnes manant: si nulli Dei & Christi seruatoris vota, ceremonias, decreta sanctius colunt, propensius reddunt, promptius peragunt, libentius seruant: quid quæso hoc amplissimo Scribarum collegio illustrius, quid excellentius, quid utilius, quid admirabilius hæc Ticinensis ciuitas alioqui præclarissima, habere potest? Hæc verò omnia ita esse, testis est tota ciuitas, testesque sunt exteri omnes: & ij maximè, qui vestra & opera & liberalitate vti voluerunt. Me verò hæc non in cuiusquam gratiam attigisse, neque quod ex hoc vel vitæ præsidia, vel dignitatibus auxilia quæram, testis est is, cui mentes mortaliū clarissimè patent. Hæc enim omnia & ab ipso Deo optimo maximo expectanda, & labore mihi paranda statuo. Sed me hanc dicendi prouinciam suscepisse confirmo, vt rectè factis honos, vti decet, haberetur. Id quod vos etiam voluisse, intelligunt ij, quibus & meæ & vestræ vitæ rationes notæ sunt. Præsertim cum me quoque pauca ex penè infinitis (qui vester
pudor

pudor est) dicere volueritis. Itaque viri honestissimi, pergite in isto à maioribus vestris prudentissimè suscepto instituto, vt maiores vestros (quod facitis) non æquetis modò, verùm longè etiam superetis. Id enim & vestro munere, vestraq; amplitudine dignum: & huic vrbi, nec non Deo, cui ea tutelæ est, maximo fuerit ornamento. Dixi.

CAELII SECVNDI CVRIONIS in Ioan. Iacobum Gambarum Pontificem Albingaunensem Oratio funebris, Papiæ habita.



Id ignoto, obscuroq; homine in tā frequenti Patrū, illustriumque virorum confessu mihi esset dicendum, impudens equidem videri poteram, qui vnus dieculæ interuallo, dignam me ac idoneam vestris purgatissimis auribus orationem allaturū sperarem: quippe laudum mole obrutus, ac planè oppressus, nihil huc, in tam breui tempore, perfectum ingenio, elaboratum industria, vti par fuerat, adferre potuissem. Verùm cū de eo sim apud vos, viri magnifici, viro verba factur⁹, qui cū familiæ splendore, tum suis laudibus, non

464 FVNEBRIS ORATIO

Insubriæ modò, sed Italiæ totius oras illustrat;
 bona me oneris parte leuatum sentio: speroq;
 fore, vt quicquid à me in hoc funebri diceretur
 præconio, vobis si minus perfectum atq; elabo-
 ratum, non ingratum tamen videatur. Di-
 cendum est enim de amplissimi viri Ioannis la-
 cobi Gambaræ, Comitæ Palatini, Albingau-
 nensisque Pontificis laudibus, eximijsque vir-
 tutibus: ex quibus si fructus vberes aliquando
 cepistis, arbitror illarum commemorationem
 vobis nec iniucundam fore. Quare videor mi-
 hi totam hanc laudationem in duas partes se-
 cere quodammodo posse: vt primum de his
 quæ ante episcopi munus, deinde de ijs quæ
 postea Pontifex gessit, dicamus. Mihi igitur
 aliquid de hac illustri Gambarana, Palatinaq;
 domo meditati, tot viri principes, omniq;
 virtutum laude insignes occurrunt, vt à quo
 primum exordiar, nesciam. Quis ignorare po-
 test, quanta semper huius familiæ fuerit clari-
 tudo, quæ Cæsaris in Italia negotia tam diu be-
 ne & feliciter gessit? Ex qua Otho & Iacobus,
 huius nostri gentilis vterq; integerrimus sena-
 tor, vterque suo principi charus: ille Mantuæ,
 hic Montisferrati prodiere. Cui successit Do-
 minicus, alter Scæuola iurisperitissimus.
 Sed quid vetusta hæc maioresque persequor,
 quod faciunt ij, qui nihil in iunioribus dignū
 laude reperiunt. Mihi enim etiam atque etiam
 cuncta rimanti, ij demum clari nobilesque vi-
 deri

deri solent, non qui maiorum modò imagines, cerasq; iactant, sed qui & patrum laudes imitantur, & posteris sua ipsi virtute prælucent. Id quod optimè prospiciens Ioannes Iacobus, propositam sibi à maioribus gloriam putauit, ad quam omni sibi contentione foret enitendum : atque à patre in primis suo, Ioanne, viro planè regio. Hic vxorem Agnetem ex eadem sua familia scēminam honestissimam duxit, ex qua hunc ipsum Ioannem Iacobum filium suscepit, quem statim & cum ipso penè lacte ingenuis & moribus, & literis (quæ semper illius domus consuetudo fuit) excolendum tradiderunt : qui vt erat ingenio ad omnia sequaci, breui maximis Academijs idoneus euasit. In hoc igitur omnium terrarum florētissimo, celeberrimoq; Ticinensi gymnasio, illam partem philosophiæ, qua vrbes populiq; reguntur, quæ Iuris prudentia rectissimè appellatur, secutus, non opibus, quæ alioqui illi amplæ erant : non stemmatibus numerosis, quibus pleriq; tument, confidens : non voluptatibus noxijs, quæ non rarò iuuenum animos à recto auertunt, indulgens : sed studijs animo & mente præsentī inhærens, intra paucos annos duplicem lauream meruit, & Cæsarei & Pontificij iuris : qua donatus, & in hoc vestrum selectissimorum Iurisconsultorum collegium accitus, certatim illi ab Italiæ regulis magistratus amplissimi oblatis sunt : ac statim Placētī, mox

Gg

Cremæ prætor creatur. Nec multo pòst fama
 sese viri latius diffundente, à Mantuæ Principe
 euocatus, magna, præclaraq; munera in ea vr-
 be gefsit. Quid Mediolanum, totius ferè Italiæ
 lumen memorem? vbi iudex & quæstor æquis-
 simus omnium cum admiratione fuit? Quid
 partem illam Italiæ, in qua Augusta Taurino-
 rum est, quæ sub ipso Apenini iugo sita, Allos-
 brogum paruit regulis: in qua & senator, & à
 consilijs secretisq; Principi semper fuit? Sed
 inter hæc cum animum ad vxorem appulisset,
 ex vestris, suisque ciuibus lectissimam fœmi-
 nam, ac planè heroicam sibi, Veronicam Ri-
 naldi Torti, viri illustrissimi, filiam fœlicia-
 spicio copulauit: è quibus Isabella, alterum hu-
 iusce generis lumen, prognata est, virgo forma
 egregia, moribus pudicissimis, & quæ cum ve-
 teribus heroinis omni fœmineo cultu, virtute-
 que certare poterat. Hæc vbi adoleuit, viro-
 que matura visa est, Ioanni Gerardo comiti
 Sannazario, cui Papiensi, viro bonis literis
 excultissimo, nuptui est data. Isq; nunc amissa
 coniuge, templi maioris Albigauni sacerdos, &
 vt nunc vocant, Canonicus, Papiæq; collegio
 D. Mariæ in Pertica præfectus est. Vnam illi
 summam fortuna fecit iniuriã, quòd cum suc-
 cedere socero dignus esset, ab hoc tamen inui-
 da, virum optimum omni telo prohibuit. Sed
 forti animo sis Gerarde clarissime: illa, quod
 squam erat, secum tulit: quæ tua sunt, innocen-
 tiam,

tiam, fidem, constantiâ, animi magnitudinem
 cæterasq; bonas arteis, quibus semper decora-
 tus fuisti, nullo à te ferro sæua diuellere pote-
 rit. Hactenus ista in hac Italię parte gesta sunt:
 nunc quæ alibi. Et vt reliquum vitę suę cur-
 sum transegerit, breuiter audietis. Decefferat
 Veronica, Ioannis Iacobi dulcissima coniux,
 cum ille nequaquam per focordiam sibi vitam
 ducendam ratus, Romam cogitare cœpit: quod
 profectus, diutius latere tantus fulgor non po-
 tuit. Quare in summi Pontificis curiam lectus,
 vrbiq; præfectus, tanta prouinciam sibi decre-
 tam vigilantia, tanta integritate, iusticiaq; ges-
 sit, vt Pontifex Albigaunensis à Clemente se-
 ptimo Pontifice Romano crearetur. Deinde in
 agrum Picenum (quam nunc Marchiam An-
 conitanam vocant) legatione, Perusięq; ac to-
 tius Vmbrię præfecturâ summus pontificij se-
 natus consensu perfunctus est. Prætereo hono-
 rificas ad principes legationes aliosq; magi-
 stratus, quos ille sanctissimè administrauit. &
 quibus missione vix à Papa impetrata, de gre-
 ge sibi concredito sollicitus, remeauit ad suos:
 Albigaunumq; vrbe in Liguribus maritimam,
 tanquam bonus pastor petiuit, vbi bonam vi-
 tæ partem cum sibi commissio grege traduxit.
 Qui vt patrię etiam suę sui aliquam portio-
 nem daret, nonnunquam huc se recipiebat, at-
 que inter gregem, interq; patriam ita officia di-
 uidebat sua, vt nec illi suum deesset ministeriũ.

nec huic in rebus dubijs suffragium, prudens
 que consilium. Dumq; ita per intervalla se su-
 is pergit impertiri, non morbo, sed senio poti-
 us accidit, vt vbi primùm hauserat vitalem spi-
 ritum, ibi vltimum deponeret, vitamq; tempo-
 raneam cum æterna commutaret. Hoc illi bo-
 næ valetudinis parens illa & conseruatix fru-
 galitas, temperantiaq; contulit, inimica luxu-
 riosis epulis, & vini abundantia aliena, & ab o-
 mni immoderato Veneris vsu auersa. Sciens
 enim in vino quanta esset ad labefactandam
 mentem vis, quantaq; ad morbos & malas vo-
 luptates fouēdas, vinum per totam vitam non
 bibit, vt verè *νῆφαλος* esset. Annum enim cir-
 citer nonagesimum agens, omnibus suis fun-
 gebatur officijs : non illi labefacta memoria,
 non obtusum ingenij acumen, non remissa co-
 gitandi vis, firmi pro ætate gressus, non tremu-
 læ manus, aut caput, oculi viuaces, hilaris frōs,
 lingua expedita. Hic hic tanquam alter Cato
 de senectute nobis dare optima consilia pote-
 rat, docereq; arma senectutis arteis esse bonas,
 actionesq; virtutum, quæ in omni ætate cultæ,
 cum multum diuque vixeris, mirificos asse-
 runt fructus : non solum quia nunquam, ne in
 extremo quidem tempore ætatis (quanquam
 id maximum est) verumetiam quia conscien-
 tia bene actæ vitæ, multorumque benefactorum
 recordatio iucundissima est. Quid igitur
 mirū, si senectus illi viridis fuit, & sine querela?

In

In moribus enim nostris omnis culpa est, non in ætate. Iuuenes nobis aut bonam, aut malam senectutem paramus. Quis igitur tam facilem, tam humanum, tam sanctum senem, non vberis lachrymis prosequatur? Nunc nunc ciuibus suis, nunc Christi, quorum custos ac spectator erat, ouibus utilis esset. Si quidem vir sapiens, & multo rerum usu peritus, quod vnum maximè huic ætati datur, multis millibus (ut est apud Homerū) præstat. Sed quid agimus, ciues optimi? in hoc enim mundi theatrum mittimur, suas quisque partes acturi. egit ille suas, nos agimus, & utinam bene: alij agent. Iunior, opes incorruptibiles parauit: adultus, per sanctè matrimonium coluit: senior, munera cum profana, tū sacra incorruptissimè gessit. Suis charus, externis beneuolus, omnibus utilis, iucundus, honestus, animorum illam im mortalitatem abiit fruiturus. Absint itaque lachrymæ querelæque omnes, ne perpetuò viuentem lugere, cæloque inuidere videamur. Dixi.

P A P I Æ.

Gg 3

CELI S. C. CVRIONIS

In Rolandum Trouamalum Salensem, qui pro
patria in carcere morbo confes-
sus est, Laudatio.



Vum maiores nostros confidero,
factaq; eorum egregia, viri præ-
stantissimi, fateri equidem cogor,
fuisse illis diuinum propè animi
robur, vt qui varios huiusce vitæ
casus tanta animi magnitudine subierint. Ve-
rùm cùm nostræ ætatis præclata virorum faci-
nora video, aut paria illorum, aut maiora esse
iudico: nec deesse hominibus nostris virtutes,
excelsūque spiritum, sed qui eorum facta
virtutesque dictione & laudibus illustra-
rent. Habuit prisca ætas homines, qui illustri-
um virorum facta felici stylo commendarent:
nos in clarissima rerum gestarum luce hebe-
scimus, stupemus, caligamus. Quid quæso vel
ab ipso Bruto maius fieri potuit, quàm quod
à Rolando Trouamalo factum est? qui nuper
ob patriæ suæ amorem, mortem oppetere non
dubitauit? Vellem sanè, viri optimi, quod me
tanti facinoris præconem esse voluistis, ver-
bis aliquantò instructior esse, vt orationem fa-
ctis exæquarem. Etenim si summus vates tot
carminum millia contexuit, vt insignem pie-
tate virum (vt aiebat ille) laudibus ad cælū ve-
heret: quid mihi faciendum censetis? præferim
cum

cum hic noster Aeneam non solum pietate adaequarit, sed etiam vicerit: quod haud difficulter (quandoquidem hunc campum currere certum est) demonstrabimus. Sed nequam a me expectetis, ut quorundam more de externis bonis quicquam eloquar. Caducanimum, fragiliaq; & puerilibus consentanea crepundijs sunt. Ista quæ vires atque opes humanæ vocantur, affluunt subito, repente dilabuntur: nullo in loco, nulla in persona stabilibus nixa radicibus consistunt, sed incertissimo flatu fortunæ huc atque illuc acta, quos in sublime extulerunt, improviso recurso destitutos, in profundum cladium miserabiliter immergunt. Itaq; nec existimari debent, neq; dici bona, quæ inflictorum malorum amaritudinem duplicant desiderio sui. Ab his ergo ad pietatis facinora, quæ nisi bonum virum nullum comitantur, orationem nostram transferemus. Tanta enim hæc est seu pietas, seu charitas, ut in Deum quoque ipsum recta contendat, similesq; dijs homines faciat.

Hinc illa vox:

Sum pius Aeneas fama super æthera notus,
qui tamen pietate tantus non fuit, ut ab hoc nostro non facile superetur. Patrem namq; ille humeris extulit, hic patriâ: ille ne pater interiret, hic ne patria periret: vnũ ille, hic vniuersos sua virtute seruauit, alacriq; animo sese militib. per medium forum, perq; domos ingenti omnium

cum terrore furentibus, prompto & alacri animo obtulit sese, cum tamen id declinare facile posset. At enim capi voluit, ne vos caperemini : abduci, ne vos abduceremini, neu durius aliquid respublica pateretur. Numnam patriam vniuersam humeris cum ferre conspexitis, cum satellitum stipatus manu, vnà cum collega suo, viro bono, pro vobis vniuersis Mediolanum duceretur ? Longè certè maius est, patriam vniuersam, quàm parentem solum humeris sustulisse, tali præsertim animo. Quare Aeneam non tantùm factò, verumetiam proposito superauit. Præterea pietatis quidem genera varia multaq; sunt, vtpote in parentes, in cognatos, in amicos, cæterosq; quos beneuolentia quoquo modo prosequimur. Sed cum omnia ratione animoq; lustraueris, nulla est præstantior, nulla gratior, nulla charior, quàm ea quæ cum Repub. est vnicuiq; nostrum. Chari sunt parentes, chari liberi, propinqui, familiares : sed omneis omnium charitates patria vna complexa est. Nam euersa domo, perditis amicis, interdum reipub. status manere potest. Patrię ruina penates omneis secum trahat necesse est. Hęc parens, hęc nutrix omnium. hęc artibus, opibus, disciplinis instruit, dignitatib. amplificat, omnia ad suorum ciuium commoda & ornamenta refert. amat hęc, & vult ipsa amari : tuctur suos, nec vult negligi : & vt breuiter dicâ, paria à ciuib. exigat omnia : quod

cuique

eniq; nostrum præstat, suo iure repetit. Quale autem & quantum hoc sit, quod patriæ debetur, vidit, vt innumeros transeâ, Themistocles, Codrus, Aristides. Videre etiam ex nostris Brutorum ac Deciorum auspiciatissima nomina. Verum præter cæteros, insignes mihi videntur Curtius Romanus, & duo Phileni Carthaginenses: quorum ille, vt patria incolumis esset, prudens volensq; seipsum in profundissimam voraginem dedit, super quem ciues honoris gratia certatim fruges iniecerunt: ij, quo patriæ fines extenderentur, viuos sese obrui passi sunt. qui quoniam patriæ quàm vitæ suæ longiores terminos esse voluerunt, famæ immortalitatem sunt adopti. Vbi nunc superbæ Carthaginis alta moenia sunt? Vbi immenso Aphricæ spacio non contenti spiritus? vbi mari terraq; cunctis terribilis exercitus? omnia ista duobus Scipionibus fortuna partita est. At Philenorum egregij facti memoriam ne patriæ quidem interitus extinxit. Nihil est igitur, excepta virtute, quod mortali ingenio ac manu immortale quæri possit: & quemadmodum à sapientissimo Poeta dictum est:

*Stat sua cuiq; dies, breue & irreparabile tempus
Omnibus est vitæ: sed famam extendere factis,
Hoc virtutis opus.*

Sed enim quâdo ista vos adeo libenter audire conspicio, nostri huius factum cum illorum paucis cōferamus. Curtius, vt suos ciues vano

Gg 5

metu liberaret: Phileni, vt patrios fineis dilatarent, viui sepulti sunt: Rolandus cum collega suo Ioanne Maria, quo vobis omnibus citra periculum, libereq; extra fines patriæ vestræ vagari liceret (nam antea nostis quanto cum periculo agri vestri limites transiliebatis) in carcerem coniecti sunt. An non id est terra obrui, in teterrimum carcerem includi, vnde quis nunquam emergit? nisi quod alter semimortuus illinc est ereptus. Verum Curtius, nempe Rolandus, nusquam apparuit, postquam in voracem illum specum detrusus est. O carcer, ô specus voracissima: cur non charissimum pignus, depositumq; suæ parenti reddidisti? Sed noluisti reddere, vt cæteris terrori esses. At nihil egisti, viuet tantæ pietatis monumentum, dum constabunt elementa: & pleriq; hac fama illecti, minus te exhorrebunt, patriam verò maiore pietate colent. Vidistis amplissimi viri, quâta qualisue inter hos similitudo sit: sed hæc similitudo quandam parit etiam dissimilitudinem. Nam illi momento sibi æternam laudem adesse videbāt: hic noster diutino carcere maceratus, infamiâ etiam subire poterat. Vulgus enim hominū parum decorum arbitratur carcere detineri: quid in carcere mori? At non ita est, nisi quis nihil interesse putat, quispiāne vt nocens, an vt innocens patiatur. Siquidē vt ab vna eadēq; causa diuersi effectus prodeunt: ita ex diuersis, iisdemq; pugnantib. causis vnus nonnullus.

nonnunquam effectus manat. Sed vt ad collationem redeamus, illis ciuium suorum astantium multitudo, clamoresq; stimulos addebant: hunc solitudo ipsa, diuturna; mali cogitatio mollire, & à proposito deterrere poterat. Quid quod demus, hæc peculiari quodam iure hanc sibi laudem vindicare videtur? Nullus quippe est qui nesciat, Antonium Rolandi fratrem ab Alexandrino carcere perniciem, mortemq; traxisse: cui (vt fratris etiam demortui implet officium) successit Angelus frater, tametsi Deo ita volente seruatus est haud dubiè, quo sepius Remp. iuuare posset. Prætereo labores ab his perpeffos, periculosas obitas lagationes, saluberrima consilia, bonorum suorum distractionem, inimicitias, pericula, damna accepta, quæ singula bonum ciuem abundè arguunt. Quid de eo dices, qui omnia exequutus est? qui deniq; id, pro quo tuendo ipsa etiamnum bruta depugnant, ipsum videlicet corpus, vitamq; patriæ impendit? cuius rei fidem modò vobis fecit idem ipse Rolandus. Hic autem aliquis obiecerit, Rolandum non eo animo carcerem adiisse, vt sibi illic morièdum putarit: & quòd inclusus perstiterit, fatoque concesserit, coactum ad id fuisse: quasi illū carceris nomen terrificum, rei maximè consentaneū subterfugeret (est locus in Urbè quod Malū stabulum appellatur, vbi qui alieno ere tenentur, includi solèt) aut non sentiret, par laboribus corpus &

bi non esse: aut ignoraret, rem publicam creditoribus non esse soluendo: aut deniq; inclusus, vel municipium obligare non posset, vel quosdam se locupletiores prodere, qui in eius loco tenerentur, præsertim cum vltro ab ipsis creditoribus ad id assiduè sollicitaretur. Poterat quidem, noueratq;: sed vicit amor patriæ. germanum ille voluit imitari, fratris gloriam augere, sua in patriam merita cumulare, virtutum concentum absolvere. O factum æternum memoria dignum. Nam quòd captus est, consilij atq; rationis fuit: iustitiæ, quòd nec quemquam prodere, nec municipium arctius obligare voluit. Animi verò magni & excelsi, quòd diutinam captiuitatem constantissimè sustinuit: donec grauissimo inde contracto morbo, vitam cum ipsa captiuitate finiuit. Et hic est finis, qui tantopere si bonus est, commendatur: sin secus, à cunctis vituperari solet. Notum est illud, *La vita il fin', il di loda la sera*: Sine bono laudatoq; vitæ exitu nihil fuerit reliqua vita, etiam si vel Nestorem vel Hecubam annis superaris, & ferè fit, vt vita fini consentiat. Fieri nequit, vt si bene, beateq; vixeris, non itidem feliciter moriaris. Vitæ summa brevis, inquit Flaccus, spem nos vetat inchoare longam. Auctorum grauissimorum alius dieculam, totum huius vitæ curriculum appellauit, vt Euripides: alius punctum temporis, vt Phalereus Demetrius. Optimè verò omnium Pindarus, qui
vitam

vitam hominum vmbra somnium dixit. Res
duas maximè nihili cōiunxit, vmbra & som-
niū: vt planè quàm sit inane hoc nostrum viue-
re, demonstraret. cui Hebræus ille Pindar⁹ con-
cinit, cū ait: Dies mei sicut vmbra euauerūt.
Itaq; non conuenit æui spacium solstitijs me-
tiri: rectè factis æstimanda est ætas. vt is diu
vixisse putetur, non qui diutius vixerit: sed qui
probè peracta huius vitæ fabula, honestam sui
memoriam posteris reliquit. Quam rem opti-
mè consequutus est noster Rolandus vir præ-
stantissimus, qui non nobis modò, verumetis-
am vniuersis mortalibus optimum exemplum
memoriamq; sui in dies recentiore reliquit.
Nihil ergo quod bonum virum, eundemq; bo-
num & fortem ciuem deceat, omisit: nihil am-
plius desiderari potest, nihil præterea ad sum-
mam hominis laudem superest, Ciues optimi,
nisi vt certatim super eum cuncti, quemadmo-
dum de Curtio audiuitis, fruges conijciatis:
hoc est, vt superstitibus suis, vxori, nepotibus,
fratriq; vnico bene velitis, faueatis, immunita-
tem præstetis: hoc leges, hoc consuetudo, mo-
res, æquitasq; poscit: hoc duobus pro patria
defunctis fratribus debetur. Quæ res ad vestra
quoq; tum laudem tum vtilitatem plurimùm
interest: quo plures ad patriæ amorem & de-
fensionem excitentur, cū viderint se, suosq;
à vobis non iri desertum, nec etiam tum cum
ipsi abfuerint. Hæ namq; veræ atq; bene collo-

catæ fruges erunt. Hæc operosior longeq; nobilior in foro statua, ad perpetuam rei memoriam, sanctius erecta fuerit: quando satis ipse sibi, patriæq; immortalē nominis gloriam conquisiuit. Dixi.

CÆLII SECVNDI CV-
rionis Oratio, Basileæ habita: in qua
Rhetoricæ primū, deinde commodi-
tates Partitionum oratoriarum
Ciceronis indicantur.



Cio ego vos, Patres sapientiss. Doctoresq; clariss. cū vestra humanitate, tum maximè religiosa quadam prudentia, mihi ad hunc locum aditū aperuisse: vt & meæ & literarū dignitati, si cetera paria sint, consulere-
tis. Nam quod de meis rebus subleuandis cogitastis, humanitatis vestræ fuit, Patres: prudentiæ verò, quòd quantū in hac oratoriæ palestra præstare posse videar, experiri voluistis. Ego verò Patres, & in officij, & beneficij in me vestri loco, vtrumq; numero. Neq; enim is sum, qui meis rationibus velim consultum bene, dignitati literarum malè: sed tum præclare mihi fuisse prospectum arbitrabor, cum & literæ pro dignitate tractabuntur, & ex ea tractatione fructum

etum amplissimū capient auditores. Quamobrem vobis primū, cū pro his adolescentibus gratias ago, quorum causa tantos labores molestiasq; suscipitis: tum pro ipsa, quam omni cura, studio, diligentia tuemini, literarum atque artium liberalissimarum dignitate: deinde à Deo opt. max. & à Iesu Christo rege immortali, cuius ope & auxilio ista nituntur & constant, precor, vt vos in ista præclara, sanctaque administratione diu florere velit. Fore enim breui spero, vt & pacatis bellorum motibus, quib. hodie flagrare omnia videntur, hæc Academia vbiq; celebretur, & vos optatum ex vestris laboribus fructum percipiat. Ad me redeo, Patres, quem ad hoc ipsum munus adiutorem esse deligendum putastis: qui vtinam is essem, qui vestris grauissimis iudicijs, vestraque expectationi respondere possem: veruntamen, si quid est in me ingenij, quod sentio quàm sit exiguum: aut si qua exercitatio, commoditas docendi, in qua me non inficior mediocriter esse versatum: & si tantum consequi potui, quantum licuit per varias grauissimasq; & diuturnas aduersariorum nostræ religionis molestias & vexationes: eas res omnes ad Dei gloriam primū, deinde ad huiusce Academiæ præclaræ dignitatem, commoditatemque libenter exponam. Nunc autem cum intelligam à vobis, Patres, sincera atq; vtilia potius, quàm lemniscata & ambitiosa probari de re ipsa iam

aliquid dicere, non vobis tamen qui iam dudum per hos gradus ad res maiores & grauiores conscēdistis, sed his adolescentibus, incipiam. Ad vos igitur iuuenes me conuerto, monēoq; , ne à me hic cū artium aliarum , tum huius quam profitemur bene dicendi scientiæ & doctrinæ laudes expectetis. quas toties vos & audiuisse, & legisse non dubito, vt nisi ad eas amandas estis accensi, mea vix possitis oratione permoueri. Verū, si illud modò cogitabitis, non esse eloquentiam rem quandam inanem & inutilem, sed cū ad omnia ferè vtilem, tum maximè necessariā, nihil erit quod ad eam vos cohortari magnopere laboremus. Nam (si licet paucis de tantis rebus agere) hac homines improbos & perniciosos deiicimus, bonos erigimus & tuemur: hac consilia nostra de re publica grauitè explicamus: hac laudamus virtutes, vitia vituperamus: hac obscurissimas de omni philosophia & religione quæstiones, quasi magno quodam illato lumine illustramus: hac freti, maximas legationes cum dignitate obimus: hac quasi diuina quadam virgula, & languentes populos excitamus, & moderamur effrenatos: hac leges suademus bonas, malas dissuademus: hac tuti inter armatas acies versamur: hac opes, hac amicitias nobis vbique comparamus: hac denique instructi, tantum reliquis hominibus præstamus, quātū homines ratione bestiis antecellant.

Sunt. Quod vt intelligatur, est ea in aliquo genere rerum collocanda. Sunt igitur duo in homine : ratio & oratio. Sed ratio intus in homine latet, quasi Deus quidam in mundo. Duobus autem modis ea sese ostendit, tum rebus præclare gerendis, tum oratione, qua in mente inclusa & abditam rationem, consiliaq; explicamus. Iam si ratione res est gerenda, erit etiam ratione dicenda. nam vt ratio ista nostra, ab illa æterna, quæ est in Deo, ratione discrepare non debet, aliquid uel confusum aut inordinatum complecti, sed ordine quodam omnia, certa q; lege, vt alia prima, alia media, alia vltima & extrema sint : sic nec actiones, nec orationes, ab ea quæ in animis nostris est, ratione & intelligentia & mente dissidere debent. Sunt enim vt in Deo, sic etiam in hominis mente, partim natura, partim vsu, partim doctrina rerum species & formæ, quas Ideas, ille non intelligendi solum, sed etiam dicendi grauissimus autor & magister Plato solebat appellare. Hac ratione nobis cum Deo prima est consociatio, à bestiis autem dissociatio. Non enim bestię consequentia cernunt, non causas rerum vident, earumq; progressus, & quasi antecessiones, non similitudines comparant, rebusque præsentibus adiungunt & annectunt futuras, quod hominis proprium esse munus, nullus ignorat. Quæ verò mente inclusa retinemus, etiam si præclarissima sint, ex his nulla utilitas ad

Hh

alios manat, nisi oratione (vt interim actiones
omittamus) quæ interpretes mentis est, explic-
centur. Explicari autem satis commodè non
possunt, sine aliqua doctrina dicendi, quæ quid,
& quo quidq; loco, & quomodo sit dicendum,
tradat. Quòd si quis dicat, se natura duce posse
hæc tam magna, tamque admirabilia dicendo,
sine ista arte præstare, non ita est. nam non
Theologi modò, verum etiam Philosophi, re-
rumque publicarum rectores viderunt, natu-
ram ipsam non satis habere virium atque con-
siliij, ad nostras actiones orationesque mode-
randas, sed etiam rationem ipsam egere do-
ctrina. Hinc tot leges, non diuinæ modò, sed
etiam humanæ, tot decreta, tot de vita & mori-
bus libri, de moderandis animis, actione, & ora-
tione conscripti sunt. Quid? an non possunt
etiam homines natura numerare, legere, fidi-
bus canere (sunt enim & hæc vnius hominis
propria) pauci tamen sine magistro, sineq; a-
liqua doctrina id ipsum efficere rectè possunt.
Neq; enim si latius sermo inter homines patet,
quàm illa: idcirco illa arte moderanda sunt, ora-
tio sine ordine, sine lege, sine aliqua via & ra-
tione, fluere sinenda erit: vt homines, qui
consilio atque ratione à bestiis differunt, voce
incondita, & barbaro quodā sono cum bestiis
coniungantur. Imò quo & nobis & alijs pern-
ciosior esse potest oratio, eo magis est ratione
moderanda, quàm vel numeri, vel figuræ, vel mo-
di:

di: in quibus si peccatum fuerit, pecuniolę iactura, aut suauitatis alicuius fieri potest. at si in oratione, siue aliquid dicas quod non est dicendum, siue non in loco dicas, siue non eo modo dicas, quo esset dicendum: tum famę, tum fortunarum, tum capitis in discrimen vocaris: neque tu solus, sed alij quoq; , ac sæpe familię & ciuitates & regna periclitantur. Nam hęc non loquimur de vulgari quadam re, & comuni omnium sermone, sed de rara quadā maximaque virtute purę, splendide, apteq; dicendi: sci mus enim homines natura oratione vti posse, miscere sermones, sensa mentis aperire, sed quā pręclare, in eo omnis nostra versatur quęstio. Fateor quidem nonnullos homines, sine hac arte & naturę ipsius habitu propę diuino, & scientia rerum magnarum, disertos & facundos extitisse: verū si ad naturam eximiam atq; illustrem, si ad cognitionem maioris cuiusdam philosophię (est enim & hęc philosophia) & religionis, accesserit ratio quędam ex hac nostra facultate petita, tum illud nescio quid pręclarum ac singulare solet existere. Iam si tantum adiumenti pręstantibus naturis ars solet afferre, quid de mediocribus ingenijs, aut etiam infra mediocritatē positis dicemus? Nā & quę bona sint, fieri meliora possūt doctrina: & quę non optima, aliquo modo acui tamē, & corrigi possunt. Est enim ars dux certior quā natura, vt Cic. de Finib. testatur. At à natura,

Hh 2

quod Carneades dicere solebat, artem dicent esse profectam. & hoc fateor ex parte, sed non omnino. Initia quidem, & quasi *ταρχή* habet à natura, verum perfectionem ex diligenti quadam obseruatione: nec ab vnus tamen aut alterius natura & obseruatione, sed multorum. Nam omnia ferè quæ sunt conclusa nunc artibus, dispersa & dissipata quondam fuerunt: vt in musicis numeri & voces & modi: in grammaticis, poetarum pertractatio, historiarum cognitio, verborum interpretatio, pronunciandi quidam sonus, in hac ipsa ratione dicendi excogitare, ornare, disponere, meminisse, agere, ignota quondam omnibus, & diffusa latè videbantur. Adhibita est igitur obseruatio quadam, quæ rem dissolutam diuulsamq; conglutinaret, & ratione quadam constringeret. Sic ex multis obseruationibus simul coniunctis, ordineq; dispositis, artes coaluerunt. Quomobrem, non si à natura ars bene dicendi profecta est, continuo quæ arte continentur, sola natura homines nosse possunt. Ex quibus iam vos intelligere arbitror Iuuenes, ei qui bene dicere cupiat, artem esse necessariò discendam. Neq; tamen in naturam atq; arte omnia vobis esse reposita putatote: sed & in vobis sit ardor quidam animi, discendq; cupiditas, necesse est: quæ si non insit, parum naturæ ipsius acumen & ingenij, minus quoq; præcepta artis vos iuuabunt. Verum hæc omnia perficit exercitatio, vel diligentia,

gentia, qua vna virtute omnes reliquæ continentur. At eadem exercitatio tota ferè in diligenti imitatione consumitur, quæ est aliud nihil quàm studium quoddam quo impellimur, cum diligenti ratione, vt alicuius similes in dicendo esse valeamus. Horum autem tria in vobis esse, & ex vobis debent proficisci, ingenium scilicet, ardor animi, & diligentia: quartum est, ars atq; doctrina. Hæc verò oratorum est, atq; eloquentium, quos Græci Rhetoras vocarunt, vt & ipsam artem Rhetoricam: quæ scientia est ornatè, distinctè, aptèq; dicendi. Hanc igitur artem pulcherrimam vtilemq; doctrinam, vobis Iuuenes explicare instituimus, quantum nostra mediocritas feret: in qua explicanda Oratorias M. T. C. Partitiones sequemur. Nā vix aliud est liber, è quo commodius & breuius illā discere possitis, quàm ex hoc paruo huius maximi & diuinissimi oratoris libello. Quamquam enim multa de hac arte scripsit Cicero, omniaq; præclare: tamen quod in hoc dialogo viam quandam & rationem, quam Græci methodon appellant, Academicos secutus, aperte expressit: nec quicquam quod ad hanc facultatem pertinere magnopere videretur, omisit: hunc vobis commodiorem fore putauimus, cum ad intelligendum, tum etiam retinendum. Illud igitur tantum reliquū est, vt vos beneuolentia, attentione, diligentiaq; vestra, nostros conatus adiuuetis, & labores grato animo accipiat.

Hh 3



Extra ista in me ornando noua
 forma, eximiaq; liberalitas, Pa-
 tres, me nonnihil commouet ac
 terret cogitantem, qua oratione
 apud vos mihi vtendum sit, &
 quibus verbis gratiæ sint agendæ. Vultis enim
 me insignibus omnibus ijs ornatum esse, priuū
 legijsq; donatum, idq; gratis, quibus ornantur
 ij qui apud vos artium liberalissimarum magi-
 stri, rerumque magnarum ac philosophiæ do-
 ctiores appellantur. Equidem cuperem vim
 mihi Demosthenis, aut potius diuinam illam
 Ciceronis eloquentiam dari, quò cū meo ip-
 sius desiderio, tum isti vestræ benignitati, ac
 de me expectationi aliqua ex parte satisfacere-
 rem. Verū sentio hoc frequenti conspectu
 confessuq; vestro, officijque ac beneficij erga
 me vestri magnitudine mihi mentem prope-
 modum oripi, effluere verba, animum debili-
 tari: adeò, vt vnde & à quibus sermonem ali-
 quem instituam, vix possim inuenire. Quam-
 obrem tacendū mihi esset omnino, nisi me ex
 altera parte incredibilis humanitas vestra, Pa-
 tres, perspectaq; in me beneuolentia recrearet.
 Hac fretus, spero vos, quicquid illud erit quod
 hic conari poterimus, æquis animis audituros,
 in partemq; meliorē interpretaturos. Materie
 autem

autem dicendi, atq; argumentum eadem ipsa vestra humanissima in me ornando voluntas suppeditabit, ut de honore ac dignitate, quæ ab optimis viris virtuti alicuius meritisq; tribuitur, aliquid dicamus. Vos igitur omnes oro, ut me quàm fieri poterit brevissimè hisce de rebus differentem, æquis animis audiat.

Mihi de honore aliquid dicere cogitanti hæc tria explicanda esse videntur: primum, quid sit id quod honorem omnes nominant: secundo loco, quæ eius origo, causaue sit: tertio, an sit quis honos, de quo loquimur, bono & sapienti viro expetendus? Principiò, honor non vno aut simplici modo considerandus est. nam & in eo qui defert honor intelligitur, & in eo cui defertur: ut honor quem Romani Mario & Ciceroni deferebant. Is enim in Mario felicitas quædam erat, qua fruebatur, cum videret se à suis ciuibus tanto honore affici, ut septies consul crearetur. idem dicendum de Cicerone, cum ei omnes honorum gradus deferebantur, adeò ut tametsi homo novus esset, ut eius æmuli objiciebant, modò prætor, modo consul, modò etiam proconsul cunctis suffragijs renūciaretur: semper autē senator amplissimus esset, & ad causas agēdas ab cunctis mortalibus expeteretur. In ipsis autem Romanis, ijdem honores significatio erant & expressa testimonia, ipsorum opinionis & existimationis, quam de ytriusq; excellenti virtute, in animis insitam in

fixamq; habebant. Nos autem hoc loco, quoni-
am alterum sine altero intelligi nō possit, de v-
troq; coniunctè, brevissimèq; dicemus. Sed
quia & verus est quidam, & quidam falsus ho-
nor, vt hunc reijciamus, illum retineamus, ve-
rum illum oratione explicabimus, vt quæ sit e-
ius natura intelligatur. Est igitur honor, signi-
ficatio eius opinionis, quæ de alicuius excellen-
ti virtute, magnisq; meritis habetur, iudicioq;
delata. Ita enim natura comparatum est, idq;
omnes & sentiunt & agnoscunt, qui nulla tan-
guntur æmulationis invidia, vt quos excelle-
re virtute aliqua atq; facultate vident honesta,
eis honorem cultumque tribuere aliquem ve-
lint. hinc parentes colere & reuereri cœpimus;
hinc magnos & sapientes viros ad gubernacu-
la reip. ad regna atq; imperia vocare; hinc do-
ctos homines & eloquentes ad publicè docen-
dum magis præmijs allicere: hinc ex hominib.
Deos facere, eosdemque veneratione ceremo-
nijsq; dignari; hinc deniq; superioris naturæ,
quam Deum iure vocamus, cuius beneficio &
sumus & conseruamur, sacra religioque ma-
nauit. Nam quæ fuit vnquam tam efferata na-
tio atque immanis, quæ parentibus propter
quos hanc suauissimam lucem aspexerit, ob-
seruantiam; hominibus fortibus, sapiētibus &
eruditis, quorum virtute defendimur, consilijs
gubernamur, doctrinis erudimur, dignitatem:
Deo optimo maximo, à quo omnia bona acci-
pimus,

pimus, immortalesq; honores expectamus, religionem negarit esse tribuendam? Verè enim sapienterq; mihi visus est Cicero de honore iudicare, cùm dixit in Tusculanis suis disputationibus: Honos alit artes, omnesq; accenduntur ad studia gloria, iacentq; ea semper quæ apud quosque improbantur. Est enim honos (ut mihi quidem videtur) species quædam referendæ gratiæ: ut quos videmus sua virtute, artibus atq; sapiëntia res nostras iuare & ornare, eis vicissim honoris aliquo genere gratiam referamus. Sic Pharaon Aegypti rex, Iosepho gratiam retulit, cuius exemplum hoc loco commemorare iuvat. Est enim non solum illustre, verumetiam diuinum, utpote quod ex diuinis literarum monumentis depromatur. Iosephus ille à fratribus suis, quod vestra sapientia, Patres, non ignorat, propter inuidiam venditus fuit, & in Aegyptum à mercatoribus deportatus, à nequissima muliere falso crimine notatus, in carcerem coniectus est. Sed quoniam Deus eum singulari quadam prudentia, sapientiaq; ornat, diuino, præsertim in somnijs interpretandis ingenio, eius tandem in prouisione rerum futurarum perspecta sapientia, ab Rege Pharaone magnis est honorib. affectus. Nam eum Rex annulo quo digitum ornabat, purpuraque qua indutus erat, aureoq; torque quem gestabat, donauit, & curru secundum se vehi, ac quacunq; veheretur, quasi Deum quen-

dam supplicii veneratione excipi iussit, & denique eum domui suæ totiꝫ Aegypto gubernatorem præfecit. Quæ res, vt scitis, non Aegypti modò, verumetiam Israelitarum omnium, aliarumꝫ gentium salus à re frumentaria & incolumitas fuit. Nihil dicam de Daniele, de Mardocheo, atꝫ alijs qui ad diuinos propè honores euecti, salutare populis nationibusꝫ fuerunt. Quòd si quidam in honore & dignitate, perniciosi grauesꝫ extiterunt, hodieque sunt (quod non negamus) id euenit, quòd iudicio, neꝫ propter virtutē honoribus illis aucti fuerunt: sed hominum vel temeritate, vel stulta assentatione, aut eos vi aut malis artibus inuaserunt. Ergo honores dicendi non sunt, quia non sunt præmia virtutis, aut in aliqua parte re ferendæ gratiæ reponendi: sed stultitiæ, audaciæque insignia, scelerumꝫ integumenta potius appellandi. Ex his igitur quæ diximus, non modò honos quid sit elucet, verumetiam quæ sit eius origo & causa, quod alterū erat ex tribus quæ proposuimus, monstratur. Nā si honos iudicio studioꝫ aliquorum defertur alicui, apparet honorē ab iudicio, quasi ab aliquo fonte vel stirpe manare. Si item propter virtutē magnæ merita tribuitur, quæ eius alia esse causa potest quàm honestas? Ab honestate igitur, præstantiæ alicuiꝫ virtute, & à iudicio bene atꝫ incorruptè iudicantium, honos ille nō fucatus exoritur. Præclarum haud dubiè genus honoris, ac nobilissimum.

nobilissimum, præclari parentes : verum non minus præclara proles, quæ etiam parentum augeat & cumulet gloriam. Nam (vt præclare dictum est à Salomone) Probus filius gloria parentum est. Gloriantur plerique maiorum suorum nobilitate, gloria, rebusq; præclare gestis : & rectè sanè gloriuntur, si modò ipsi tales sint, vt maiorum suorum gloriam non tueantur modò, sed etiam sua virtute clariorem atq; ampliorem reddant : qui verò degenerant tantum abest vt maiorum laudibus ornentur ipsi, vt etiam cum eis comparati longè turpiores, quàm si obscuriores, aut nequiores suos maiores habuissent, esse videantur. Efferant igitur se quantumuis alij, maiorum laudes virtutesq; prædicent, nulli profectò cum honore in hoc genere laudis poterunt comparari. Quid enim iudicio consilioque, quod Græcè *αἰσιμασύνη* dicitur, in homine præstantius ? quid vtilius ? Sic quidem vt Aristot. libro de Moribus tertio affirmat, cum virtute coniunctum est maximè. Et est aliud nihil, vt idem definit Aristot. quam appetitio eorum quæ in nobis sita sunt, cum est antegressa deliberatio : vel vt Cicero ait, aliqd faciendi, nò faciendiue excogitata ratio. Ac quanta sit consilij iudicijq; præstàtia, vtilitasq;, ex te meritate, quæ ei contraria est, faciliè omnes possunt dignoscere. Nam si inconsulta temeritate nihil turpius aut periculosius conficitur, iudicio & incorrupta (vt ita dicam) electione, nihil

esse homini melius : præsertim cum nec cum virtute coniunctum quicquam, nec iustum esse sine consilio possit. Nam hoc ipsum ita iustum est, quod rectè sit, si est consilio voluntateq; factum. Honestas verò quanta, qualisue sit, vel ipso nomine ostenditur. Τὸ καλὸν vocant Græci : nos quod pulchrum, honestum, ac decorum est, quod vi ac natura sua nos alliciens, laudabile dicitur: quod sua spōte petitur, quod quæ spreta & cōtempta vtilitate, optimus quisque sequitur: ac deniq; quod in his quæ bona numerantur, principem locum tenet, quodq; ex eo quod bonum est, vt ait Aristoteles, coniunctam voluptatem habet. hæc enim est honesti, pulchriq; natura: quæ si oculis cerneretur (vt ait Plato) mirabiles amores excitaret. Hęc exemplis illustrarē, si vacui temporis facultas præberetur. Itaq; vestra Patres in me auscultando facilitate fretus, ad extremam nostri sermonis partem accedam. Quærebat enim, ecquid honores bono & sapienti viro essent expendi? Qua in re primùm essent honorū genera distinguenda, vt ex eo singulorum proprietates eluceret. Nam alij sunt honores qui ore & oratione exhibentur, quod genus ἐλόγια, ἑσταινοι, ἑγκόμια, vt Græci dicunt: quæ nos propriè testificationes, laudes, & laudationes vsurpare solemus: quales item sunt honores ij qui gestu aliquo corporis, quiq; præmijs & munerib. continentur: verùm illa institutę breuitati derogarent.

rent. Simpliciter igitur ista tractabimus, ac de genere vniuerso, non etiam de singulis partibus dicemus. Dabitur fortassis aliàs de his vberius differendi locus. Honores igitur ac dignitates natura & vi sua expetenda omnibus esse, sine vlla dubitatione asseueramus. Scio & veterum memoria fuisse, & nostra esse, qui negent: quos si hoc tempore refellendos suscepissem, ostenderem vehementer errare. Nam quorum causæ in rebus expetendis habentur, non possunt ea in fugiendis numerari. Quòd si honestas honoris efficiens est, vt antea diximus, honores expetendos esse, negare non possunt. Id quod vel ipso honoris nomine perspicuū est. Ab honesto enim honos appellatur: quæ duo ita inter sese nexa & iugata sunt, vt diuelli abs se inuicem nequeant. Nam si in bonis honos numeratur, vt paulò antè de Aristotelis sententia dictum est, erit etiam honos expetendus. Quid, quòd non magis fugiendus est honor, quàm bona existimatio, & hominum de se præclara iudicia? qui honos non solùm ab huiusmodi existimatione iudicioq; proficiscitur, verum etiam eius testimonium & significatio perhibetur, quæ qui fugienda aut non expetenda putant, ne mihi ij ex homine stipitè facere videntur. An nō vident, cum honores fugiendos esse dicūt, se contra naturā vniuersam, moresq; pugnare? Atq; eadem opera docere bonā existimationē, honestatemq; esse vitanda? non

verbo quidem id dicunt, sed re atq; sententiâ. Quid enim ista opinione dissolutius excogitari potest? Nam (ut præclare Cicero inquit) negligere quid de se quisq; sentiat, non solum arrogantis est, sed omnino dissoluti. Quod autem dicimus, honores expetendos esse, sic intelligendum est. Nam cum rerum expetendarum sint tria genera: vnum, quod sua vi nos alliciat ad sese, non emolumento captans aliquo, sed trahens sua dignitate, quod genus est virtus & scientia & veritas: alterum, quod non sua vi, sed propter fructum & vtilitatem expetitur, ut pecunia: tertium autem ex duobus superioribus vinctum, quod & sua vi & dignitate nos trahit, & vtilitate, quo magis expetatur, ut amicitia & bona existimatio: perspicuum est, honores in hoc tertio genere reponendos esse: in quibus honoribus & honestatem esse, & vtilitatem, meliores philosophi statuerunt. Verum in eo omnis versatur error, quod cum honores insignia virtutis esse debeant, multi virtutis insignia, sine virtute, aut vllis meritis, & expetunt & assequuntur. Ex quo factum est, ut nonnulli de honoribus male iudicauerint, quod quidem faciendum non erat. Non enim exeventu, reuè aliqua fortuita res sunt ponderandæ, sed ex ipsarum propria vi atq; natura. Quod si fecerimus, videbimus honores quasi felicitatem quandam expetendos esse: qui si veri erunt, non est dubium, quin sint umbra quædam, & tanquam specimen

specimen illius veræ cœlestisq; felicitatis, quæ pijs omnibus à Deo ipso, atq; autoribus nostræ huius sanctissimæ religionis proposita est. Paulus quidem ad Romanos, gloriam, honorem, & immortalitatem bonis omnibus vt finem bonorum proponit, & ad ea inquirenda expetendaq; hortatur. Ex quibus perspicuum esse arbitror, honores in aliqua fœlicitatis parte esse reponendos.

Illud modò in honorum delectu videndum est, ne humani honores nos à diuinis, solidis & immortalibus assequendis auocent, & impediant: vt si omnes honores, omnia insignia, dignitates omnes, quæcunque ab hominibus dari possunt, nobis deferantur, vt pietatem, vt religionem, iustitiamque deferamus: non honores modò, verumetiam opes, vitamque ipsam cum corpore contemnamus, ne alterius honoribus excludamur. Id quod Moses Christusque, vt alios nostræ religionis duces clarissimos omittam, fecerunt. Moses quidem renuit vocari filiæ Pharaonis filius, maluitque malis cum populo Dei affici, quàm Aegyptiorum fragilibus honoribus commodisque frui: maiores arbitratus opes ignominiam Christi, quàm Aegyptiorum thesauros. Noster verò rex & imperator Iesus Christus, cum ex altera parte gaudium, ex altera crucem sibi propositam conspiceret, crucem pertulit, eius ignominia ad tempus contēpta. vnde & ad Dei

solium euectus, ad dextram eius cōsedit, suam-
 que illam pristinam gloriam, in qua antequam
 mundus hic fieret, erat, adeptus est. Quamo-
 brem si veros honores cū in hac, tū maximē
 in altera vita assequi cupimus, pietatem cola-
 mus, iustitiam seruemus, bonas artes amplex-
 etamur, de omnibus, ac de patria præsertim,
 bene mereri studeamus. In his omnis labor, o-
 mne studium, opera, diligentia, contentioque
 ponatur. Nam de honoribus dignitatūq; gra-
 dibus contendere, perinde est, vt si nauæ cer-
 tarent, quis eorum potissimum nauim guber-
 naret, quod sine omnium qui in naui sunt pet-
 nicie fieri non potest. Miserrima est enim am-
 bitio, honorūq; contentio. Præclare Socra-
 tes hanc viam ad honores & ad gloriam proxi-
 mam, & quasi compendiariam dicebat esse, si
 quis id ageret, vt qualis haberi vellet, talis es-
 set. Quemadmodum de Catone legimus, qui
 non diuitijs cum diuite, nec factione cum fa-
 ctioso: sed cum strenuo virtute, cum modesto
 pudore, cum innocente abstinentia certabar:
 esse, quā videri bonus malebat. Itaq; quo mi-
 nus gloriam petebat, eo magis illam assequeba-
 tur. Is enim homō mihi videri solet amplis-
 simus, qui non propter spem futuri beneficij,
 sed propter virtutem clavis viris defertur & da-
 tur. Nulla autem virtus ad honores adipi-
 scendos aptior est, quā modestia atque sum-
 missio: & contrā, nullum vitium honori magis
 contra-

contrarium, quàm superbia. Id quod nõ exemplis modò, sed etiam præclaris Christi Domini nostri sententijs confirmari potest. Qui sese, inquit, abiecerit, extolletur: rursusque qui se extulerit, deprimetur. Idcirco de eodem Iesu Christo Paulus scribit, cum esset forma specie que Deus, non rapuisse ad se diuinos æquales. que Deo honores: sed demisisse eum sese usque ad serui infimam conditionem & formam, tunc videlicet cum in humana specie ac conditione repertus, eousque obsequens fuit, ut mortem, eamque contemptibilem, crucis scilicet, ferre non dubitaret. Quapropter & Deus illum ad summum extulit honoris gradum: donans ei nomen omnium excellentissimum, ut in nomine Iesu omne se flectat genu, cælestium, terrestrium, & inferorum: omnisque confiteatur lingua, Dominum esse Iesum Christum, ad Dei parentis gloriam prouectum. Hanc igitur viam si institeritis adolescentes, facilior erit vobis ad omnes honorum gradus ascensus: quibus sanctè pieque decursis, animus velocius in illam sedem patriamque, ubi veri nobis sunt honores repositi, peruolabit. Ut enim ad summos scalarum gradus nemo potest nisi per inferiores & medios ascendere: sic honores, qui verè appellari possunt, quique præmia virtutis sunt, nullus assequi, nisi per virtutem & bonas artes potest. qui secus faciunt. ij aut nullo honores, aut honoris nomē, umbramue ali

quam, non honorē ipsum adipiscuntur. Quod reliquum est, Patres sapientiss. atque optimi, vobis pro hoc honore, atque amplissimo liberalissimoque de me testimonio & elogio, gratias ago, easque, siquidem possum, immortales: vobisque polliceor, me semper erga vos singulos & vniuersos, hancque inclytam Academiam, artiumque collegium eruditissimum, in quod me cooptastis, eo animo fore, vt quibuscunque rebus possim & sciam, apud omnes qui vbique sunt, & commoda vestra sim procuraturus, & dignitatem defensurus: & pro isto liberali honore gratiamque relaturus. Dixi.

CÆLII SECVNDI CV-
rionis oratio in promulgatione Insti-
tutorum Academiae Basiliensis
habita. M. D. LIII.

 ST hoc in more positum, adole-
scentes; institutoque maiorum,
vt cum leges feruntur aut pro-
mulgantur, aliqua habeatur ora-
tio, qua legū utilitas & honestas
demonstretur: sicque maiore plausu & alacritate
ab omnibus accipiantur. Quod si hoc ab illis
factitatum est, qui leges perniciosas sæpe fere-
bant: quanto magis à nobis fieri debet, qui eas
leges

leges, eaque instituta vobis recitauimus, in quibus primordia, & tanquam fundamenta studiorum vestrorum, totiusq; vitæ constituendæ, & cum honestatē laudēq; degendæ, posita esse videmus? Neque enim aut Tiberius Gracchus, aut Saturninus, aut, vt alios omit- tam, Maumethes, & Siricius pontifex Roma- nus, cum ille impium Alcoranum suum, hic de cœlibatu fœdissimam iniquissimamq; legem ferret, sine commendatione aliqua in vulgus protulit: vt quod leges ipsæ sua bonitate non poterant, orationis quasi machinatione qua- dam, in mortalium animos influerent, & vulgi tacita saltem assensione comprobarentur. Ve- rumenimverò, nobis apud vos adolescentes, non tanta cura erit agendum, à quibus eas le- ges audiuiſtis, quæ dignitate atque vtilitate ta- les sunt, vt sine harum adminiculo summa vi- tæ confusio, scholasticæque disciplinæ pertur- batio futura sit: vt pote in quibus seruandis si- tus est studiorum vestrorum fructus, & laus vi- tæ omnis, & in negligendis turpitudine. Habent enim hoc res honestæ & bonæ, vt etiam si à ne- mine laudentur, tamen laudabiles sint natura, & sua vi assensionem bonorum emereantur. Quamobrè eo breuiore hodie erimus: atq; ea modo in mentē vobis reducemus, quæ vos ipsi natura atq; institutione monente, bona, hone- sta, laudabilia, ac totis animis amplectenda esse cognoscitis. Legum igitur & institutorū laus

omnis, ut ego nunc existimo, in tribus maximè cernitur: in ordinis conseruatione, in animi institutione, & in quadam magna vtilitate. De tribus his cum dixero, tunc perorabo. Primum ergo de ordine dicemus. cuius illud in primis est proprium, ut omnia aptis & accommodatis temporibus & locis fiant, ac gerantur: deinde tanta est eius vis & potestas, ut nec domus vlla, nec ciuitas, nec gens, nec exercitus, nec hominum vniuersum genus, nec rerum natura omnis, nec ipse mundus, ordine, & quadam quasi *οικονομία* atq; *τάξις* vocare villo modo possit. Quæ enim obsecro, esset confusio, si miles imperatori, populus principi, ciuis priuatus consuli, seruus domino, marito vxor, discipulus magistro vellet imperare? Quo modo mundus constaret, nisi elementa, ex quibus omnia gignuntur & temperantur, suum singula locum tenerent? si terra sursum, ignis deorsum niteretur? si aquarum moles ætheri vellet incubare? Quid de syderib. dicam? quorum ordo atq; harmonia tanta suauitate ac dulcedine auditorum complet aures atq; animos, ut in corporibus adhuc viuentes, se in cælo cum dijs beatum æuum agere arbitrentur? Nam cum nouem, aut si maior decem orbibus, vel potius globis cōnexa sint omnia, quorū vnus est cœlestis extimus, qui reliquos omnes cōplectitur, cui subiectus est ille, in quo infixi sunt illi qui voluuntur stellarū cursus sempiterni: hos sequuntur

sequuntur ordine septem stellæ, quæ falso vocantur errantes. nihil enim errat, quod in omni æternitate progressus & regressus, reliquosque motus constantes & ratos conseruat. Ex his supremum globum possidet illa, quam Saturnum nominant. deinde subsequitur hominum generi propter & salutaris ille fulgor, qui dicitur Iouis. Tum rutilus, horribilisq; terris, quem Martem dicimus. Deinde subter, mediam ferè regionem Sol obtinet, dux, princeps & moderator luminum reliquorum. Hunc ut comites consequuntur, alterum Veneris, alter Mercurij lumen. In infimo verò orbe Luna radijs solis accensa, conuertitur. Terra autem immobilis manēs, ima sede semper hæret, complexa medium mundi locū, in quam feruntur omnia suo nutu pondera. Illa verò septem, tanto ordine cursus suos peragunt, ut acuta cum grauibus, disparibus motibus temperantes, varios æquabiliter concentus efficiant. Iam si aliquod horum, vel tantillum à munere suo cessaret, aut ordinem negligeret, nec necessitudines dierum atque noctium, nec commutationes temporum quadripartitas ad maturitatem frugum, & ad temperationem corporum aptas, haberemus: Nec,

Coelum mitescere, arbores frondescere,
 Vites lætificas pampinis pubescere,
 Ramos baccarum vbertate incurvescere,
 Segetes largiri fruges, florere omnia,

Fontes scatere, prata conuestirier, videremus.
 Hanc ordinis vim atq; vtilitatem, contraque,
τῆς ἀταξίας maxima detrimenta, veteres illi
 sapientes cum vellent ostendere, finxerunt
 Phaetontem patris gubernacula affectantem,
 solis currum aurigari voluisse: quem cum nul-
 lo ordine, nullaq; lege ageret, sed modò ad de-
 os ipsos propius impelleret, modò ad terram
 deprimeret, & iam in austros, iam in septen-
 triones vrgeret, secutum esse terrarum incen-
 dium, omniumque rerum sædam perturba-
 tionem poetæ cecinerunt. Nam permittens il-
 li currum inuitus pater, gnatum in hunc mo-
 nuerat modum:

*Hæc sit iter, manifesta rotæ vestigia cernes:
 Vtq; ferant equos, & cælum, & terra calores,
 Nec preme, nec summum molire per æthera currum,
 Altius egressus cælestia tecta cremabis,
 Inferius terras, medio tutissimus ibis.*

Quæ mandata cum imperitus & audax iuue-
 nis non seruaret, pœnas suæ temeritatis dedit.
 nam semiustus in Eridanum præceps, curruq;
 deturbatus ruit. de cuius miserabili casu sic O-
 uidius in Fabulis:

*At Phaeton rutilos flamma populante capillos
 Voluitur in præceps, longoq; per aera tractu
 Fertur, & interdum de cælo stella sereno;
 Quæ si non cecidit, potuit cecidisse videri,
 Quæ cum ita se habere viderent, & vim ordinis
 inuētutisq; imprudentiâ animaduertent hu-*

ius

ius Academię prudentissimi moderatores, his legibus & institutis vestrorum studiorum cursum munierunt, quę maximè ad ordinem quendam, æconomiamq; pulcherrimam pertinere viderentur. Primum enim omnium, in certas classes totam hanc studiorum rationem & scholam descripserunt. Deinde classibus singulis magistros ac præfectos, eosq; tum doctos, tum bonos: certas itē in omni genere artium & literarum lectiones, certasq; & in orbem recurrentes statis diebus exercitationes assignarunt. Tempus præterea progressionū ratum & certū statuerunt, vt nec citius quàm artium & doctrinarum ratio, nec tardius quàm adolescentium industria diligentiaq; posceret, transferrentur, sed decentiss. ordine omnia administrarentur. Et quoniam honoralit artes, vt inquit Cicero noster, omnesq; accenduntur ad studia, gloria, gradus quosdam atq; industrię præmia proposuerunt, quibus ingenia excitarentur: vt & solertes merita laude ornarentur: & ignaui, dum ab illis arcentur gradibus, scirent non ignauię ea ornamenta, sed industrię & virtuti esse proposita. Iam quoniam legis virtus est, vt Plato & Iurisperiti tradunt, non modò imperare quę honesta sunt, vetare contraria, permittere quędam tanquam adiaphora, hoc est media, siue indifferentia: sed etiam præmijs afficere obedientes, & pœnis delinquentes, idcirco nostris quoq; legibus, vt honest⁹ labor

& virtus, honoribus, præmijs atque splendore decoratur: sic vitia, fraudes ac negligentia iuuenum damnis, ignominijs, vinculis verberibusque multantur. Quæ cum ita sint, audent tamē nonnulli hæc parui facere, prorsusque contemnere, ordinem omnem peruertere, à suo munere cessare, non audire docentes, aut negliger audire, nō disputare, nō declamare, non conciones sacras accedere: sed pro his aut errare per vrbein, aut ludere, aut potare, aut aliquid deterius agere, præceptores irridere, nusquam decorum seruare, non vultu, non gestu, non incessu, non vestitu, nihil denique pensi habere: tanquam non ad pietatem Christianā, ad honestos mores, ad ingenij cultum, atque ad omnem laudem: sed tanquam lues ad pastum & lutum, alij à parentibus & propinquis, alij Ecclesiæ ac Reipub. stipendijs alerentur. Qui nisi ad ordinem, in viamque maturè redierint, nisi contumaciam atque istam proiectam negligentiam abiecerint, illis denuncio atque prædico, breui eos legum seueritatem, sine vlla remissione esse seniuos.

Sed quo citius quod suscepimus absolua-
mus, ad id quod secundo loco propositum fuit
veniamus. Leges nostras ad animi cultum insti-
tutionemque facere, nemo est qui non videat.
sunt enim propter doctrinam & mores latè at-
que descriptæ. Nam vt ager quamuis fertilis, si
ne cultura fructuosus esse nō potest: sic sine do-
ctrina

strina animus. Ita est vtraq; res, vna sine altera debilis. Cultura autem animi eruditio est, quæ vitia extirpat radicibus, pellit ignorantiam: & præparat animos ad satus accipiendos: eaque mandat his, & (vt ita dicam) serit, quæ adulta, fructus vberimos ferant. Ac quid aliud sapientissimi homines cogitarunt, quàm vt eas leges vobis describerent: quas si seruaretis, & linguam ad orationem, & pectus ad sapientiam informarent: sine quibus pecudes potius quàm homines sumus. nam neq; sermo magni faciendus est sine sapientia, neq; sapientia sine commoda & apta oratione, luceq; verborum & sententiarum explicari potest. quæ duo tanti facienda sunt, adolescentes, vt neque argentum, neque aurum, neque omnia Indorum myrmecia, Gangeticæ uë gemmæ sint cum his comparanda. Verè enim Horatius ad Tibull. scribit:

Quid voueat dulci nutricula maius alumno?

Quàm sapere & fari possit, quæ sentiat.

Verum quoniam hæc perspicua sunt, pauca de utilitate dicemus: quanquã ex ijs quæ diximus, ea satis elucere potest. Negabunt quidam, vllam in se propositas leges utilitatẽ aut commoda continere: propterea quòd damnis interdum vinculisq; eorum peccata segnitiamque castiget. At qua ex parte minus vtilis putatur, ea maximè fructuosas esse comprobabimus. Age, dic mihi tu qui vtilis esse negas, & sine lege

belluarum more viuere & vagari velles, si qui-
 te per Rheni pontem transeuntem, correptum
 in subiectum flumen vellet deijcere: existeret
 autem repentē aliquis, qui te quasi *ὁ μυχῶνς
 θεός*, vt dicitur, ereptum à tanto periculo libe-
 raret, nōne ei gratias ageres immortales, & vi-
 tam ei viro acceptam ferres? faceres proculdu-
 bio, nisi omnium bipedum nequiss. atq; ingra-
 tiss. esses. Quid? si quis esset, qui tibi magnam
 auri vim porrigeret, interea alius interueniēs,
 id tibi aurum non interciperet modò, verum et-
 iam te vinctum abduceret, an non te ingenti
 non solū damno, verum etiam iniuria affectū
 existimares? At verò, dum ita abduceris, fac
 occurrere heroē quempiam cum suo satellitio,
 qui illico solutis vinculis, te ad aurum recupe-
 randum iuuet, & confecto hoste, in pristinam
 asserat libertatem: hunc credo inutilem tibi, il-
 lum verò vtilem diceres. Sed velim mihi dicas,
 quid aliud esse putes ignaviā, quā latronem,
 qui te vinctum retinet, ne aurum eruditionis
 capeffas? Quid item insidiatorem illum, nisi
 cupiditates, & mala mentis gaudia, vt ait Poe-
 ta: & ebrietatem, & petulantiam, & contuma-
 ciam, cæterasq; iuuenum pestes, quæ ad virtu-
 tem gradientes abripiunt, & voluptatib. quasi
 flumine lenissimo, sed periculosissimo tamen,
 immergunt. At qui harum legum & disciplinæ
 beneficio, tanquam à fortiss. heroe, imò Deo ex-
 tantis tamque præsentib. periculis iuuenes li-
 beran-

berantur, neque liberantur solùm, verumeti-
 am nouis præmijs ornamentisque donantur:
 iubet lex ad sacram cœlestemq; doctrinam om-
 ni cum reuerentia attentioneq; adeas: impel-
 lit ad Grammaticos, Rhetoras, Dialecticos,
 Mathematicos, Philosophos: vrget in circu-
 los, disputare ac declamitare compellit: ornat
 clarorum virorum, ac doctissimorum testimo-
 nijs, id est præmijs afficere, atq; ad maiora ca-
 pessa incitare. Vetat ignauiam, domat li-
 bidinem, coercet cupiditates, ebrietatem dam-
 nat: ab alienis mentes, oculos, manus abstinere
 docet. Quid hoc aliud quæso est, quàm ab in-
 fidiatoribus, latronibus, veneficis, alijsq; pe-
 stibus liberare, vincula soluere, atq; in tutum
 collocare? Vt enim insanum hominem vel in-
 uitum, si sibi aut alijs manus afferre velit, serua-
 re, eumq; vinctis & cathenis constringere: sic
 iuuenes effrenatos legibus, disciplinæq; seueri-
 tate coercere debemus. Est enim disciplina iu-
 uentutis medicina, exultantium & extra gy-
 rum rationis excurrentium frenum, pudicitie
 propugnaculum, dux vitæ, vita virtutis. Nam
 vt corpora nostra sine mente, sic iuuentus sine
 disciplina suis bonis, ingenio, memoria, indu-
 stria uti non potest. Quod si tam magnæ, tam
 diuinæ vtilitates à quibusdam minus percipi-
 untur, id ætatis & cupiditatum fit vitio, non le-
 gum: quarum copiosissimi fructus in totam vi-
 tam redundabunt. Præclare quidem Paulus

Tarfensis: Omnis, inquit, castigatio & disciplina, in præsentia non voluptatem, sed dolorem afferre videtur: verum tandem salutarem virtutis fructum reddit ijs, qui per eam fuerint exercitati. Socrates dicere adolescentibus solebat, literarum virtutumque radices esse amaras, fructus verò suauissimos. O felices, qui amore virtutis officium faciunt, quod liberalia ingenia solent, non legum metu, quod plerumque improborum est: velut ille dixit,

Oderunt peccare boni, virtutis amore:

Oderunt peccare mali, formidine pænæ.

Atque idcirco leges non propter bonos, sed propter improbos potissimum latæ sunt, ut non solum doctor Paulus testatur. Atque utinam, quod iurisperito cuidam Damonax dixit, hic in nostris legibus locum non haberet: leges nimirum inutiles videri, utpote quibus boni non egerent, improbi nihilo fierent meliores.

Vos verò adolescentes debetis in eorum numero haberi velle, qui pulchritudine virtutis accensi, suo apte ingenio ad omnem laudem honestatemque feruntur. Id fiet, si legibus non ut carnicibus & tyrannis, sed tanquam docibus salutaribus, & monitoribus iucundissimis utemini. Qui enim legibus quidem non propter metum pareat, sed eas sequitur atque colit: quia id salutare maximè esse iudicat, is liber esse censetur. Nā & in ordinis conseruatione tanta pulchritudo, tantaque

tantaque suauitas inest, vt nihil sit in omni re-
 rum natura & vita, quod nos magis delectare
 debeat: præsertim cum etiam ad animi vestri
 cultum sanitatemque pertineat. Si enim ciues
 in vrbe, si domestici in familia, si milites in acie,
 si apes & grues, si elementa, sydera, mundus, si
 denique omnia supera & infera ordinem ser-
 uant & legem: æquum est, vt vos qui ijs arti-
 bus operam datis, in quibus admirabili qua-
 dam consensione omnia congruunt ab vestro
 ordine ac disciplina honestissima nusquam di-
 scedatis: vt præceptoribus pareatis, vt bene mo-
 nentibus auscultetis, vt nihil nisi eorum consi-
 lio tentetis. ineuntis enim ætatis inscitia, senū
 constituenda & regenda prudentia est. Sunt
 vobis patres, non corporum quidem, sed quod
 longè grauius & sanctius est, animorum. Vos
 amant, vos curant, pro vobis vigilant & sudāt,
 vestram dignitatem vtilitatemque procurant.
 Vestrum igitur est vicissim eos diligere, vere-
 ri, colere: ex his quosdam deligere, quorum
 consilio atq; autoritate nitamini. Quod si fece-
 ritis, omnia erunt vobis facilia, expedita, com-
 moda: nihil erit obseruatu difficile in legibus,
 nihil impeditum in artibus, nihil incommo-
 dum in vita. Contendite iuuenes ad proposi-
 tam studiorum metam, & virtutis verticem:
 quò cum perueneritis, honores, gratia, fama,
 diuitiæ, quies optata vobis abundè contin-
 gent. Si verò etiam pietatem, hoc est, Dei Chris-

stique Domini sincerum cultum & amorem (qui quidem studiorum vestrorum, totiusque vitæ scopus esse debet) adiunxeritis, scitote vos cælo charissimos, beatos atque immortales futuros: id quod non ego, sed Christus ipse, Deus & conservator noster semper prædicandus, nobis pollicetur. Dixi.

ÆSCHINIS ORATIO.



Memoria repeto, Athenienses, Alexandrum in hac vrbe nostra, studiis liberalibus institutum, Aristoteleisq; disciplinis imbutum, mores nostros, atq; ingenia nostra didicisse. Ars ei regnandi tradita est. Animi eius magnitudinem atq; constantiam novimus: liberalitatem atque clementiam experti sumus. Proinde obsequijs (vt mihi quidem videtur) mitigandus est: non rebellione, non contumelijs irritandus. Quam contra nos indignationem animo concepit, facile in benevolentiam vertet: siquidem nos sibi obsequentes, supplicesq; viderit.

DE.

DEMADIS ORATIO.



Admirari satis non possum, viri Athenienses, quid Aeschini in mentem venerit, ut nobis quasi formidinem incutiens, in dedicationem & potestatem pueri nos venire moneat: & bellorum studiis, quibus semper floruimus, suadeat abstinere. At vos Athenienses, viri & incliti & maximi, Alexandri bellum perhorrescitis? qui Megareses fudistis, vicistis Corinthios, Lacædemonios superastis: qui tot tantasque regis Xerxis copias à finibus vestris, domesticis viribus vincendo propulistis: quibus vastum mare non sufficiebat ad nauigandum, portus ad appellendum, terra ad ambulandum, flumina ad potandum: qui montes in planiciem deducebant, valles æquabant, maria pontibus sternebant: quos tota vix Græcia capiebat, quorum iacula & tela solem opercabant. Rem sanè ridiculam, si huius pueri temeritati obuiam ire non audeamus, qui tot præliis, totque triumphis pollemus. Subtili certe quodam consilio duces atque oratores nostros sibi dari postulat, ut scilicet spoliatam urbem custodibus, suis tum ducibus, tum consilijs vacuam, facilius prædetur atque diripiat.

F I N I S.

M. ANTONII PA-
GANVTII FABVLAE, EX
Aesopo Græco latinæ factæ.

Aquila & vulpes.



Quila & vulpes amicitiam iniue-
rant, cumq; existimarent quoti-
diana consuetudine amicitia con-
firmari, statuerunt domicilia sibi
vicina comparare. Aquila itaq; in
præalta arbore nidum construxit, vulpes verò
in propinquis virgultis ac dumetis fœcus suos
edidit. Cum autem aliquando ad patrum in-
quirendum vulpes esset profecta, aquila pa-
buli indigens in illius lustrum inuolauit, &
catulos sibi nidisq; inmitibus escam futuros
repperit. Quare intellecta, vulpes postquam re-
uersa est, non tam catulorum cædem doluit,
quàm quòd illam vlcisci nequiret, quippe ter-
restris cum esset, volucrem aeriam persequi
haudquaquam poterat. Quocirca stans pro-
cul, maledicta, quod etiam infirmissimo cuiq;
factu facile est, in hostem coijciebat. Sed enim
cùm post paulò quidam in agro capra facerët,
aquila euolans partem quandam victimæ, at-
que vnâ ignitos carbones sustulit, & in nidum
imprudens intulit. Fortè autem accidit, vt ve-
hemens eo tempore flaret ventus, quo quis-
dem

dem factum est, vt ingens suscitata flamma nidum corruerit, & pulli aquilæ, qui implumes adhuc erant, semiustulati ad terram deciderint. Quos vulpes impetu facto omnes coram aquila, atq; adeò in ipsius oculis deuorauit.

Fabula indicat, eos qui amicitiam violarint, licet ab ijs, quibus iniuriam fecerunt, ob eorum imbecillitatem impune abeant, Deum tamen ultorem non esse fugere.

Aquila & Scarabeus.

LEpus aliquando actus ab aquila ad scarabei haram confugit, orans suppliciter, vt ab eo seruetur. Scarabeus autem aquilæ obuiam factus ipsam rogabat, perq; Iouem summum obtestabatur, ne illum miserum & supplicem interficeret, ne sue tenuitatem suam contemptui haberet. At verò ipsa indignabunda scarabeum ala summouit, & raptò lepore ipsum deuorauit: auolante autem aquila, auolauit etiam scarabeus vnà, vt illius nidum perdisceret: ad quem cum venisset, oua deiecit, & comminuit. At illa grauer ferens quenquam tantum facinus facere esse ausum, alterum nidum in sublimiori loco construxit. Quem rursum scarabeus itidem afflixit. Hic verò aquila omnis consilij inops ad Iouem, cui fertur esse sacra, ascendit, & in eius gremio tertium ouorū

Kk

partū edidit, Deo ipsi commendans, ac suppliciter ab eo petens, vt illa veluti spem gentis custodiret. Tum scarabeus confecta ex timo pilula ad Iouis solium ascendit, & pilulam in eius gremiū deiecit: quam cum Iupiter exurgens eijcere vellet, imprudens oua quoq; proiecit, atq; contriuit. De scarabeo autem cum cognouisset, talia illum perpetrasse, quo aquila vlcisceretur, quippe quæ non scarabeum modò in iuria affecisset, sed in ipsum etiam Iouem fuisset impia. Venienti ad se aquilæ Iupiter dixit, scarabeum tanti mœroris causam fuisse, neque ipsum omnino iniuria fecisse. Sed tamen cum nollet aquilarum genus funditus interire, scarabeum hortatus est, vt cum aquila pacem faceret, atq; ei recôciliaretur. Quod cum illi nequaquam persuaderi potuisset, Iupiter aquilarum partum in aliud tempus transtulit, cum scilicet scarabei nusquam apparent.

Fabula indicat, neminem esse contemnendum, quippe cum nemo adeò sit imbecillis, qui laceffitus iniuria vlcisci aliquando non queat.

Philomela & accipiter.

Philomela more suo sedens super arbore canebat, quam cum accipiter famelicus vidisset, impetu facto rapuit. Illa autem cū videret sibi omnino moriendum esse, accipitrem suppliciter orabat vt sibi parceret: neque enim

enim se satis esse ad illius explendam ingluviē
debere eū potius, si fames vrgeat, ad maiorem
prædam se conuertere. Hic accipiter, Ne ego
demēs sim, inquit, si quod in promptu est, atq;
adeò in manibus, dimittā, & ea quę nusquam
apparēt, quęq; omnino incerta sunt, persequar.

*Fabula ostendit, homines similiter facere inconsul-
tē, qui spe maiorum, sed quę incerta sint ducti, quod
est in manibus amittunt.*

Vulpes & Hircus.

Vulpes & hircus cum sitirent, in puteū sese
demiserūt: cumq; bibissent, & hircus per-
quireret quo pacto illinc exiret. Ad eū vulpes:
Bono animo es, inquit. Nam mihi quiddā vtile
& quod vtriq; salutis futurum sit, in mentem ve-
nit. Si enim te crexeris, & pedibus anteriorib.
ad putei parietem applicueris, cornuaq; simi-
liter proclinaueris, ego per terga tua, perq; cor-
nua currens ē puteo me eijciam, pōst deinde
hinc te quoq; extrahā. Hic hircus promptum
se paratūq; exhibuit, & vulpi officiū, quod pe-
tebat pręstitit. Illa autē cum se eo pacto ē puteo
eiecisset, lætaq; ad os illius exultaret, hircus
eā inculabat, quòd conuenta non seruasset. Tū
vulpes: Si tantū mentis, inquit, possideres, quā-
tum in barba pilorū, non antē descendisses in
puteum, quā quo modo inde exeundum es-
set, considerasses.

Fabula indicat, eodem pacto prudentem hominem ante omnia rerum fines considerare, deinde ad eas agredi.

Vulpes & Leo.

Vulpes nunquam leonem viderat: cum autem fortè quadam in illum incidisset, primo illo aspectu tanto timore correpta est, ut parum abfuerit quin moreretur. Cum deinde eum secundò vidisset, timuit illa quidem, sed non ut primo fecerat. At verò cum ei tertio venisset in conspectum, adeò non est exterrita, ut audacter illi processerit obuiam, familiariterque sit allocuta.

Fabula indicat, etiam maximè terribilia usu & consuetudine fieri familiaria.

Feles & gallus gallinaceus.

Feles cum aliquando gallū gallinacē comprehendisset, velletque eū deuorare, causam quærebat, qua id iure ac merito facere videretur. Quare huiusmodi crimina illi obijciebat, dicens illum nocturno & importuno suo clamore molestiam hominibus exhibere, nec permittere eos quietè somnum capere. Contrà gallus id se illorum utilitatis causa facere dicebat, quo videlicet ad obeunda opera consueti temporius excitarentur. Rursum felis illi crimini dabat, quòd esset in natura impius, quippe qui cum matre & sororibus coiret. Ille autè se

se id quoq; in vsum dominorū facere dicebat, vt ex tali coitu plura ipsis oua nascerētur. Tum verò feles, Quamuis multis, inquit, ijsq; perspicuis abundes responsonibus: ego tamen adhuc ieiunus cum sim, illis non acquiesco, itaq; illum interemit, ac deuorauit.

Fabula indicat prauam naturam, & malè agendi cupidam, etiam si desint iustæ occasiones, impudenter tamen ac palàm peruersè agere.

Vulpes.

Vulpes cum aliquando incidisset in laqueum, atq; inde abscissa cauda effugisset, tanto pudore afficiebatur, vt existimaret satius esse mori, quàm eam vitam viuere. Quocirca decreuit hoc idem alijs quoq; vulpibus persuadere, vt si qua fieri posset, communi turpitudine propriū dedecus protegeret. Conuocatis itaque omnibus, cœpit illis suadere vt sibi cardas abscinderent, illā afferens causam, quòd membrum illud esset non modò indecorum & turpe, sed etiam onerosum, atque ipsis superuacaneè appensum. Ad quam vna illarum, Heus tu, inquit, nisi hoc in tuā casuram esset vtilitatem, haudquaquam in commune consuleres.

Fabula indicat, malos homines non beneuolentiæ ergò, neq; ad communem vtilitatem, sed ad suū ipsorum commodum consilia conferre.

Vulpes & Rubus.

Vulpes cum sepem conscendisset, lapsa-
 iam propè esset vt caderet, auxilio sibi fa-
 turum rubum apprehendit : sed cum illius pe-
 des rubi aculeis lacerarentur, dolens in hunc
 modum ad eum dixit, Heu mihi quàm longè
 opinione mea falsa sum. Ad te enim auxilij cau-
 sa confugeram, tu verò maius mihi damnum
 malumq; dedisti. Cui rubus, Nimirum errasti,
 inquit, me apprehendere volens, qui reliquos
 prehendere soleo.

*Fabula indicat, eodem pacto stultè facere homines,
 cum ad eos auxilij causa confugiunt, quibus natura
 insitum est potius vt noceant.*

Vulpes & Crocodilus.

Cum orta esset contentio de nobilitate in-
 ter vulpem & crocodilū, multa-
 bè & arroganter iactaret crocodilus de maiorū
 suorū splendore, quòd videlicet gymnasiarchæ
 exercitationūq; publicarū principes fuissent.
 Hic vulpes interfata, tametsi nihil ipse dixeris,
 inquit, tamen vel ex cute ipsa apparet, te iam in
 de ab antiquis temporibus esse exercitatum.

*Fabula indicat, homines mēdaces re ipsa argui men-
 dacij.*

Galli

Galli gallinacci & perdix.

Quidam qui gallos gallinaceos domi habebat, emit & perdicem, cumq; gallis ut pasceretur dimisit. Quæ cum ab illis malè affecta verberibus abigeretur, vehementem animo capiebat dolorem, quod existimabat se talia à gallis pati, propterea quod esset alienigena. Enimvero cum eos paulo post vidisset inter se pugnam committere, seq; mutuò vulnerib. afficere, omisso mœrore, Nihil est, inquit, quod ego posthac tristitia afficiar, cum videā illos etiam inter se præliari.

Fabula indicat, virum prudentem pati facile iniuriæ illatas ab ijs quos videt, ne à suis quidem abstinere.

Vulpes.

Vulpes Mimi domum ingressa, dum illius omnem supellectilem, instrumentaque singula rimatur, ac diligenter perscrutatur, caput larvæ inuenit affabrè factum. Quod cum in manus sumpisset, illud intuens, ô quale, inquit, caput, & cerebrum non habet.

Fabula est in eos homines, qui specie quidem corporis magnifici apparent, ceterum animi consilio & ratione carent.

Carbonarius & Fullo.

Carbonarius fullonem rogabat, vt ad se accederet, & in eadem secum domo habitaret. Ad quę respondens fullo, Id haudquaquā fieri pote est, inquit. Periculū est enim ne quę ipse dealbauero, ea tu fuligine impleas.

Fabula indicat, inter dissimilia societatem non posse coire.

Piscatores.

Quidam piscatores sagenam trahebant, quę quoniam grauis admodū erat, prę gaudio exultabāt, existimantes se magnum cepisse piscium numerum: sed cum eam in littus extraxissent, ac pisciculos quidem paucos, verū permagnum in ea lapidem inuenissent, magna eos incessit animi mœstitia & dolor: atq; id quidem non tam ob paucitatem pisciū, quā quod longē aliter spe antea præsumpserant, qua se falli egerrimē ferebant. Tum ex illis quidam natu maximus, Nihil est ō socij, inquit, quod tantum animo capiamus dolorem. Nam voluptatis & lætitiæ (vt mihi quidem videtur) soror est mœstitia: propterea cum nos antea tantum voluptatis & lætitiæ animo cœperim⁹, necesse fuit ex aliqua re mœrore affici.

Fabula indicat, non oportere nos cum spe fallimur, animo angī.

Iacta-

Iactator.

Homo quidam cum diu peregrinatus esset, tandemq; aliquando domum reuertisset, præter cetera quæ sese diuersis in locis viriliter fecisse multa iactabat, saltum Rhodi se saltasse prædicabat, quem nemo alius indidem Rhodo saltare potuisset, atq; huius rei testes qui interfuissent, habere se profitebatur. Tum quidam ex ijs qui aderant suscipiens inquit: Siquidem hæc vera sunt quæ prædicas, quid opus est testibus? ecce tibi Rhodus, ecce saltus.

Fabula indicat, omnem qui de aliqua re suscipitur, sermonem leuem esse & inanem, nisi ipsius rei demonstratio ac probatio in promptu atq; adeò ad manus sit.

Simia & Vulpes.

Simia cum aliquando in conuentu bestiarum eleganter saltauisset ac placuisset, princeps ab ipsis est constituta. Quam rem cum illi vulpes inuideret, fortè quadam animaduertit frustum carnis laqueo insertum. Quam obrem accersita simia illò eam adduxit, præferens thesaurum inuenisse: sed eo se nequaquam vti, quòd lege principi esset attributum. Nam itaq; vti principem hortata est, vt illud tolleret, simia confestim incòsulius accedens, in laqueum sese induit. Quo cum irretita teneretur, vulpem accusabat, quòd se prodidisset.

Kk 5

Ad eam vulpes, ô simia, inquit, tu ne cum sis adeò stulta, in bestias principatum obtinebis.

Fabula indicat, res temere susceptas infelicitè succedere.

Ranæ.

DVæ ranæ in palude quadâ versabantur, qua per æstum siccata discesserunt, & aliam inquirentes, puteum sanè profundum inuenerunt. Hîc earum altera, Quin, inquit, in puteum descendimus? Cui respondens altera, Si nos, inquit, aqua hîc quoq; difficiat, quomodo inde egrediemur?

Per quod admonemur, nihil nos nisi consilio agredi debere.

Senex & mors.

HOmo quidam exactæ iam ætatis lignatû in montem profectus, incisis lignis, & in humeros sublatis abiit. Cumq; ita oneratus multum viæ processisset, iamq; præ lassitudine deficeret, substitit deposito fasciculo, & mortem inuocare, vt ad se veniret, cœpit. Quæ cum præstò fuisset, rogans quid esset, quamobrem sese inuocasset? Vt sublato, inquit senex, hoc onere, mihi imponeres.

Fabula indicat, omnes homines ita viuendi cupidos esse, vt quamuis innumerabilibus ærumnis oppressi et circum-

*circumuenti videantur mortem optare, si tamen optio
detur, viuere quàm mori præoptent.*

Impostor.

Quidam pauper graui morbo implici-
tus centum boues Dijs immortalibus,
si ex eo morbo conualuisset, vouit. Dij
igitur, vt illius fidem experirentur, morbum de-
pulerunt. At ille sanus factus, cum boues non
haberet, farinam aqua subactam in bouum speci-
em deformauit, atq; immolauit, ita se voto libe-
ratum ratus. Dij verò cum illum pro ea mentis
peruerfitate vlscisci vellent, visi sunt ei in som-
nis dicere, si ad littus accessisset, fore vt certo
loco, & locum monstrabât, mille Atticas dra-
chmas inueniret. Ille autem è somno excitatus
cum ingenti læticitia eò, quo dij vocabant,
statim est profectus. Cumq; aurum in littore
diligenter quæreret, in piratas incidit, à qui-
bus captus orare vt se dimitterent, institit, pola-
licens sese illis pro sua redemptione mille auri
talenta daturum. Sed piratæ nulla omnino
illius verbis fide adhibita, mille eum drach-
mis vendiderunt.

*Quare admonemur, hominum mendacia Dijs a
dio esse.*

Piscato-

Piscatores.

Quidam ad piscandū profecti, cum diu nequicquam laborassent, & nihil omnino, præter animi molestiā cœpissent, iamq; de discedēdo cogitarent: ecce tibi thunnus maximi cuiusdā piscis, qui eum auidē infesquebatur. impetum fugiens, in ipsorum nauiculam insiliit, quo illi capto cum ingenti lætitia domum abiēre.

Fabula indicat, id plerunq; largiri fortunam, quod ars præstare non potest.

Maleficus.

Quidam maleficus Delphicū Apollinē, ut eius numē tētaret, adiit, auiculamq; manu comprehensam, quam veste occultuerat tenēs, ad tripodem proximē accessit, Deūmq; ita percontatus est: Apollo de te scire velim, vtrum, quod ego manibus fero, viuū sit an mortuū? Existimans necesse omnino esse, illum altervtrum respōdere. Quod si mortuum dixisset, ipse illico viuam auiculam: sin autem viuum, manu suffocatam mortuā erat ostensurus, ut vanam oraculi fidem faceret. At Deus maligna & peruersa eius mente & cogitatione perspecta, Heus bone vir, inquit, quid est quod me roges, cum in tua sit potestate vtrum velis, vel viuū quod tenes ostendere, vel mortuum?

Faba-

Fabula indicat, Deos nec decipi posse, nec quicquam omnino ipsos latere.

Aegrotus.

Quidam in summa inopia constitutus, in morbum grauissimum inciderat: cumq; desperata salute à medicis atq; omni adeò humana ope destitutus esset, ad Deos conuersus rogare eos suppliciter institit, votisq; se obligare, si quidem pristinam sibi sanitatem restituisent, sese rem illis diuinam centum bobus esse facturum. Cæterum vxori suæ quærenti, vnde nam tâta illa quæ Dijs polliceretur, esset habiturus, si cõualuisset? Stulta es, inquit, quæ existimes sanitatem propterea mihi restitutum iri, vt tum demum hæc à me Dijs repetât.

Fabula indicat, multos esse qui facile polliceantur ea quæ se præstare posse minimè sperent.

EX LVCIANO.

Lucianus Nigrino felicitatem.

Est tritum sermone prouerbiũ, Noctuas Athenas: quòd ridiculum sit, si quis eò noctuas ferat, vbi magna earum sit copia. Cui quidem ridiculo meritò obnoxius sim, si vis & copię orationis ostentandæ gratia librũ ad Nigrinum mitterem: hoc est verè noctuas Athenas. Nunc verò cum tantum velim mentem & sententiam meam tibi explicare, & quomodo in præsentia sim affectus, quamq; non

frigidè tua me cœperit oratio planum facere, videor mihi posse etiâ effugere Thucydidium illud, quo dicitur, Homines inscitia audaces & temerarios, ratiocinatione autem ignauos & timidos fieri. Constat enim, me non tam inscitia quàm amore & studio discendi hæc ad te scribere esse ausum. Vale

M. ANTONII PAGANVTII
fabulæ sex ex Ioan. Boccacio ex
Italico in Latinum
conuersæ.

Abramus Iudæus à Iannotto Ciuignio stimulatus Romam proficiscitur, atq; inde cleriocorum improbitate, & peruersa viuendi ratione perspecta, Lutetiam Parisiorum reuersus, Christianus efficitur.

EGolectissimæ atq; ornatissimæ foemine, olim fama atq; auditione accepi, magnū quendam, & bonum virū Lutetiæ fuisse, Iannotto Ciuignio nomen erat, hominem summa fide summaq; iustitia, qui mercaturam panni omnis generis maximam faciebat, atq; in eo magna & ampla negotia habebat. Huic cum quodam Iudæo nomine Abramo, homine locupletissimo, & item mercatore insignis fidei ac probitatis summa necessitudo, & domesticus vsus intercedebat. Cuius quidem Iudæi

dæi ea erat doctrina, ea sapientia, atq; ea morū & vitæ integritas, vt ægrè ferendum Iannotto videretur tantum virum, tam prudentem religionis defectu ac vitio æternis cruciatibus mactatum iri. Quamobrem cœpit illum amicè & hortari, & mōnere, atq; etiam rogare, vt relictis Iudeorum erroribus, verā Christi religionem susciperet & amplecteretur. Quā veluti omnium sanctissimā atq; optimam videre erat indices florescentem illustriorē fieri, cū interim Iudeorū religio quotidie magis ac magis inclinaret ad occasum, atq; ad interitū recideret. Iudæus contrā dicere, nullā se neq; sanctam neq; bonā præ sua credere, & vt in ea natus, susceptus, institutusq; esset, itidem in ea & viuere, & mori velle, neq; vlla vnquā vel ratione, vel auctoritate de ea, quā à maiorib. acceperat, opinione deduci aut dimoueri posse. Quibus verbis nequaquam deterritus est Iannottus, imò verò paucis pōst diebus in eandem sententiam, atq; iisdem ferè verbis illum est affatus, monens, miscēsq; omnia, sed crassa & pingui (qd' aiūt) Minerua, vt mercatores solent, si qua posset ei persuadere Christi institutionē Iudeorū superstitioni longe esse anteponendā. Atq; hic Abram⁹, quantū in Iudeorū lege summus erat, & doctor & magister, tamē siue ea, quā cū Iannotto habebat, amicitia adductus, siue potius verbis, quę in os Iannotti hominis idiōtę spiritus diuinus infūdebat, permot⁹, cœpit illius suasionib.

assentiri & acquiescere, ac paulatim mente & consilio labare, sed obstinatione quadam (qui est illi genti proprius & peculiaris morbus) in proposita sententia persistebat. Sed quanto ille pertinacior esse, tanto vehementius instare atq; vrgeri Iannottus, vsq; dum Abramus fracta tandem atq; expugnata eius pertinacia manus dedit, atq; heus Iannotte (inquit) quandoquidem ita tibi omnino placet, atq; adeò obnixè operam das, vt ego Christianus efficiar, en do, quod vis: sed priusquam id facio, Romã ire certum est, atq; ibi eum videre, quem tu in terris Dei vicarium esse dicis, illiusq; & reliquorum religionis vestræ antistitũ vitam moresq; contemplari & considerare quales sint. Quod si eos inuenero, ex quibus conijcere possim vestra instituta nostris potiora esse, quem admodum tu mihi toties persuadere conatus es, nihil cunctatus, Christum, quod iam sum pollicitus, profitebor: sin minus, in qua hactenus fui hæresi permanebo. Hæc cum audisset Iannottus, magno sanè dolore ac molestia affectus est, atq; ita secum tacitus loquebatur: Hem opera & labor, quem mihi optimè videbar collocasse, dum istum ad verum & rectum Dei cultum conuertisse & traduxisse arbitror, omnis perijt. Nam homo, si Romam proficiscitur, ibiq; impuram & sceleratam clericorum, quod vocant, vitam videat, tantum abest vt ex Iudæo Christianus fiat, vt etiam Christianus si sit,

fit, ad Iudæos sit remigraturus, & ad Abramum conuersus, Quæso amice, inquit, quid est, quam obrem suscipias tantum hunc laborem, tantumq; sumptum, quantus tibi in hoc iter Romam erit infumendus? Vt nunc omittam pericula, quæ homini diuiti, qualis tu es, terra mariq; propè infinita intenduntur & impendent: Num fortè vereris ne non hîc sint, qui te sacro fonte, qui baptismus nuncupatur, ritè abluant? Quòd si ea, quæ à me de fide & religione dicuntur, aliquam tibi dubitationem afferunt, vbi nam gentium grauiores aut sapientiores religionis magistri & doctores inueniuntur, quàm hîc, qui omnem tibi ex animo dubitationem & scrupulum tollere atq; euellere possint, & omnia quæcunq; voles aut requires, explicare? Quibus quidem ex rebus fit, vt hæc tua profectio mihi superuacanea esse videatur. Ac ita velim existimes tales esse sacrorum præsides & custodes Romæ, quales hîc quotidie videre potuisti, atq; eò etiam meliores, quo principi pastori viciniore ac propinquiore sunt. Quocirca si me audies, supersedebis in præsentia hoc labore itineris, & in illud solenne ac statum tempus differes, annum secularem iubilæi appellant, cum ex vniuersis terrarum orbis partibus Romam concursus omnium gentium religionis causa fiunt, quo tempore socium me & comitem fortasse habebis. Ad hæc Iudæus: Credo, inquit, Iannotte, ita

esse quemadmodū narras: sed vt in pauca con-
feram, ita animum induxi, si modō vis, quod à
me tantopere cōtendisti: vt faciam, Romā pro-
ficisci: aliter nihil est, quod speres me quicquā
eorum quæ flagitas, esse facturum. Hīc perspi-
ciens Iannottus firmum illius propositū, For-
tunet, inquit Deus qđ inceptas, existimans
quæ fore, vt si ille vel semel Romanæ aulæ de-
prauatos perditosq; mores cognouisset, nun-
quā Christi religionem susciperet. *Sed quoniā*
nihil inde ad se detrimenti erat peruenturum,
hominē dimisit. Iudeus cum in equum ascen-
disset, Romā quammaximis potuit itineribus
contendit. Quò cum peruenisset, à Iudæis qui
ibi domicilia habebāt, hilarē atq; honorificē fu-
it acceptus. Interea dum ibi commoratur, si-
mulās se alia omnia agere quā quod agebat,
(nam nulli omnino consilium suum quamo-
bre eò esset profectus, aperuerat) cœpit intē-
tissima cura in Pontificis max. Cardinaliumq;
& reliquorum ecclesiæ, aulæq; principū vitam
intueri, & præterquam quòd ipse homo erat a-
cutus, & natura vsuq; callidus, à quibusdā etiā
fuerat edoctus, animaduertit omnes summos,
medios, infimos effrenata quadam & inaudita
libidine ferri: neq; ea solum quæ est secundum
naturam, sed ea etiā, quæ non tantum natura
aspernatur & abhorret, verum etiam omnes &
humanæ & diuinæ leges prohibent, & seueris-
simè vindicant: atque eò res adductas esse, vt
impu;

Impudicarum mulierum & puerorum exoletorum, qui specie corporis & ætatis flore cōmendarentur, gratia plurimum ad omnia quamuis summa impetranda momenti haberet. Præterea planè perspexit, vniuersos adeò intēperanter ac pecudis modo gulæ ventriq; inservire, vt ad hoc nati esse viderentur, vt ederent & biberent, imò verò vt helluarentur, & sese ingurgitarent. Ad hæc ita ardentes inflāmatosque rapta diuitias vidit, vt humanum atque adeò Christianum sanguinem, & omnia diuina, quæcūq; illa essent, siue ad sacrificia, siue ad sacerdotia pertinerent, venalia quæstuique haberent. Atque harum quidem rerum vendendarum & emendarum plures erant Romę sequestres & interpretes, quàm Lutetię aut panni aut aliarum quarumuis mercium. Tum verò nefariæ ambitioni & turpissimæ sacrorum nundinationi, (vulgò Simoniā dicitur) procurationis nomen indiderant: gulam autem & voracitatem sustentionem vocabant: perinde quasi Deus (mitto vocabulorum vim) pessimas hominum cogitationes non introspiciat, sed rerū fictis nominibus falli se ac decipi sinat. Hæc omnia & multa præterea, quæ tacitè mihi prætereunda sunt, quòd satis honestè cōmemorare nō possunt, cū Abramo homini sobrio & modesto summopere displicerent, satisq; sibi ipse videretur perspectā habere clericorū vitam, statuit

Lutetiam ad suos reuerti : itaq; fecit. Quod vbi rescivit Iannottus, tametsi nihil minus speraret, quàm illum Christi religionem suscepturum, lætus tamen accurrit, ibiq; homines amicissimi mutuis inter se amplexibus osculisque, ita vt fit, gratulati sunt. Cumq; iam aliquot dies Abramus quieuisset, illum percontatus est Iannottus de summo, & de reliquis item Pontificibus, ac Rom. aulæ sectatoribus, quid sibi videretur. Pessimè statim Iudeus respondit, pessimè, inquam, quod illis, quot quot sunt, Deus faxit. Nam quantum oculis & cogitatione perspicere potui, nulla inquam, qui clericatum, quem dicunt, modò profiteretur, sanctitatis, castitatis, pietatis, sobrietatis, aut alicuius rectè facti, nedum exempli, sed ne vestigia quidem, aut vllam omnino significationem animaduerti. Contra autem luxuriam, impietatem, auaritiam, gelam, fraudem, inuidiam, superbiam, & alia id genus, atq; adeò peiora (si tamen peiora inueniri possunt) vitia regnare, ac summo in honore & precio esse, adeò vt illa non fidei sedes, nec religionis domicilium, sed officina nequitie, & diuersorium flagitiorum omnium meritò appellari possit. Quod nisi me animus & coniectura fallit, cum summus vester ille Pastor, tum verò reliqui omnes certatim in id incumbere, atq; eò curas omnes, cogitationes, studia, industriam conferre videntur, vt Christi religionem,

nem, cuius ipsi columnę ac propugnacula esse deberent, ad nihil reducant, & ex mundi finibus exterminent. Quocirca quoniam non illud quod ipsi moliuntur & student, evenire videntur, sed religionem vestram indies augeri clariorēq; & illustriorem fieri: meritò statuentum est, mea quidem sententia, sanctum spiritum esse illius veluti omnium verissimę & sanctissimę auctorem, suaforem, basim & fundamentum. Hinc fit, vt ego, qui antea tuis ad hortationibus nihil commouebam, sed obstinatē in ea permanebam sententia, ne Christianus efficerer, nunc contrā mutata voluntate nihil mihi prius faciendum censeā. Age igitur ad templum accedamus, atq; ibi operam da, vt ego quamprimum ex more institutoq; sanctissimę fidei & religionis vestrę abluar. Quare audita Iannottus, quod erat præter eius spem atq; expectationem, incredibilem animo cœpit lætitiā, statimq; deducto homine ad ædem diuę Marię, quę Lutetię religiosissimē colitur, petijt ab ædituis vt illum sacro fonte tingerent. Id quod ipsi simul atq; intellexerunt esse ex illius voluntate, protinus effecerunt. Et Iannottus illum suis manibus sacro fonti admouit, Ioannemq; nominauit, præterea ab optimis magistris in Christi religione atq; disciplina erudiendum curauit. Quam quidem ille & auidē percepit, & quo ad vixit, sanctissimē coluit & seruauit.

*Iudæus quidam periculum, quod sibi à Saladino intende-
batur, eleganti ac lepida fabella de tribus annu-
lis vitat.*

S Aladinus, cuius ea virtus fuit, vt eum non
ex infimo solum gradu ad regiam dignita-
tem perduxerit (nam Babyionijs imperauit)
sed etiam multorum regum ac populorum
victorem fecerit, cum & plurimis bellis quæ
acriter gesserat & confecerat, & magnificen-
tiam qua cum publicè, tum priuatim omni-
bus in rebus utebatur, exhaustus esset, acce-
ptinus & inopinatus casus interuenisset, vt
magna ei pecuniæ vi opus esset, nec videret vn-
de tam maturè, quàm res postulabat, contra-
here posset, magnis curis distrahebatur: cum
ei in mentem venit cuiusdam Iudæi, qui Ale-
xandriæ pecuniam fœnori dabat. Hunc existi-
mauit posse sibi, hac in re, tantum veller, com-
modare. Sed ea erat hominis avaritia, vt id ne-
quaquam sua sponte facturus videretur, &
ille, qua fuit modestia, vim omnio facere no-
lebat. Quapropter urgente necessitate om-
nem in eo animi cogitationem defixit, vt ratio-
nem iniret, qua huiusmodi pecuniam à Iudæo
extorqueret. Tandem statuit vim ei, quæ ho-
nestatis speciem aliquam præ se ferret, adhi-
bere. Illum itaque accersitum ad se cum fami-
liariter accepisset, & sedere apud se fecisset,
Vir optime, inquit, ex multis intellexi te ma-
gna

gna sapientia præditum esse, & earum rerum,
 quæ ad cultum Dei religionemque pertinent
 valde peritum. Quocirca de te libenter scirem,
 quam nam de tribus legibus, quæ tribus popu-
 lis, Iudæo, Gentili, & Christiano traditæ sunt,
 verissimam iudices. Hic Iudæus, ut qui verè
 sapiens erat, statim Saladini percontationem
 captiosam esse sensit, & sese ab eo insidijs peti.
 Nam planè intellexit, eò rem spectare, ut quan-
 cumque illarum legum cæteris prætulisset, in
 eius sese laqueos omnino indueret. Quare
 consilij incertus, & responsionis egens, qua
 huiusmodi laqueos, quos sibi positos videbat,
 effugeret, cogitabundus aliquantisper stetit, sta-
 timque ei inquirenti, atque omni acie ingenij con-
 templanti ostendit sese, & occurrit, quod re-
 sponderet: & Sapientissime princeps, inquit,
 quam mihi nunc quæstionem ponis, sanè
 quàm elegans est: de qua priusquam quod sen-
 tio, dicam, fabella quædam narranda mihi est,
 quam rogo æquo animo audias. Memoria,
 ni fallor, teneo, me aliquoties audiuisse, ma-
 gnum quendam, ac præpotentem diuitijs vi-
 rum olim fuisse, qui præter gemmas & mar-
 garitas, quas in thesauro suo pretiosissimas
 habebat, miræ pulchritudinis annulum in
 delicijs habuit: cui cum pro illius pulchri-
 tudine & pretio honorem quantum maxi-
 mum posset, habere vellet, eumque posteris
 suis in perpetuum relinquere, ita ordinavit

vt penes quencunq; filiorū suorum post mortem suam istiusmodi annulus, vt pote à se relictus, inuentus esset, ille sibi hæres esset, illique tanquam maximo & honoratissimo cæteri fratres primas deferrent. Ille, cui annulus primò relictus fuit, eundem ordinem tenuit, nihilq; eorum quæ à superiore Domino obseruata fuerant, prætermisit. In summa cum iste annulus per manus traditus in multos successores translatus esset, tandem ad manus cuiusdam peruenit, cui tres filij, & dignitate corporis, & omnibus animi virtutibus ornati erant: quos, quoniam sibi omnibus in rebus morigeri & obsequentes essent, æquè omnes amabat. enimuero iuuenes, qui consuetudinè de annulo non ignorabant, cum singuli principem locum inter suos obtinere vellent, pro se quisq; patrem, qui iam erat exacta ætate, orabant, vt cum diem suum obiret, annulum sibi relinqueret. Homo qui miro omnes amore æqualiter prosequeretur, nec ipsemet cui potissimum relinqueret, eligere sciebat, iniuit modum, quo omnibus (cum iam omnibus singulis latim promississet) faceret satis. Accersito itaq; ad se egregio atq; optimo artifice duos alios annulos faciendos curauit tanta cum priore similitudine, vt ille ipse qui vt fierent iusserat, vix qui verus esset diiudicare posset. Et iam ferè moriens suum annulum singulis filiis secretò dedit. Illi mortuo patre, cum vnusquisq; pater
nam

nam hæreditatem ad sese raperet, primumque sibi locum vendicaret, nec inter eos conueniret, nemine alteri concedente, quo se non temere id facere ostenderent, singuli suos annulos protulerunt tanta inter se similitudine, ut qui verus esset dignosci nequiret. Quo quidẽ factum fuit, ut in dubium veniret quis eorum patrihæres esset, quæ lis adhuc pendet. Eodem modo de tribus legibus, tribus populis à Deo optimo maximo datis, de quibus quæstionem mihi posuisti, dicendum arbitror. vnus enim quisque veram quasi hæreditatem, veram legem se habere, ac vera Dei mandata se facere existimat: sed quis verè habeat quemadmodum de annulis dictum est, adhuc est controuersum. Saladinus videns hominem insidias ab se collocatas tam prudenter euitasse, constituit ei, quid necessitas ferret, aperire, & tentare an sibi de eo, quod opus erat, accommodare vellet. Itaque fecit, ingenuè confitendo quid facturus fuisset, nisi ille tam sapienter respondisset. Iudæus liberalissimè Saladino omnem pecuniæ summam, quam poposcerat, credidit: cui ille postmodum cumulatisime satis fecit, eumque præterea multis ac magnis muneribus affectum, & in altissimo apud se loco constitutum in suorum amicorum numero semper habuit.

Guilielmus Borserius Erminij Grimaldi, ciuis Genenss auaritiam lepidè ac facetè dicto perstringit.

L I 5

ERminius Grimaldus ciuis Genuēsis fuit, apprimè nobilis, qui & fundorum amplitudine atque numero & pecuniæ vi non tantum suæ ciuitatis, sed totius etiam Italiz facile primus & erat, & habebatur: sed enim quanto ille cæteros omnes, qui tum in Italia essent, diuitijs superabat: tanto omnibus qui vbiq; vnquam auari & sordidi fuerint, auaritia & sordibus anteibat. Nam præterquam quòd in alijs honorandis restrictus erat & tenax, thecamq; numariam religiose obli- gnatam tenebat, in ijs etiam rebus quæ ad sui ipsius corporis vsum cultumq; opportunæ erant & necessariæ, adeò obsoletus, sordidus- que erat, vt contra communem Genuensium morem, qui splendide ac magnificè vestire con- sueuerunt, ne minimum impendium faceret, maximas incommoditates cum summa infamia pateretur. Nec in ijs quæ ad cibum, quæq; ad potionem pertinent, largior aut liberalior erat. Propterea factum erat, vt Grimaldorum nomen amiserit, tantumq; modo Erminius Auaritia ab omnibus vocitaretur. Ea tempestate cum iste nihil impendendo rem familiarem au- geret, fortè euenit, vt aulicus quidā homo pru- dens, ac bene moratus, & vir planè bonus, at- que in dicendo suavis & ornatus Genuam ve- nerit, Guilielmus Borserius appellabatur: haudquaquam similis nostrorum aulicorum, qui non sine maximo dedecore corruptorum

ac perditorum morum eorum hominum: qui hoc tempore nobiles & principes viri dici & haberi volunt, Asini potius appellandi sunt, & in foeditate omnis nœquitiae educati, quàm in aula. Nam vt illius temporis aulicorum mos & consuetudo fuit, omni cura & labore, vbi lites ac dissidia intercederent, pacem & concordiam constituere, matrimonia & affinitates coniungere, amicitias conciliare, lepore ac facetijs defatigatos audientiũ animos recreare, aulasque sermonis festiuitate exhilarare. Præterea improbos homines, eorum vitia parentum modo reprehendendo, à malè agendo deterrere, idque nullis aut admodum leuibus propositis præmijs. Contrà nostri hoc tempore in deferendis vtrò citroque inter amicos criminationibus, in ferendisque dissensionibus studium omne suum atque operam ingeniose ponunt: adeoque impudentes sunt & intemperantes, ut palàm, atque adeò in omnium hominum ore & oculis turpiter & flagitiose non loquantur modò, verumetiam, quod est longè peius, agant, dedecoraque & turpitudines facta atque infecta fingentes, sibi mutuò exprobreant. Nec verò ipsis satis est, omnibus sese vitijs & sceleribus contaminare, malitiosis etiam blanditijs homines nobiles alliciunt, & in omne flagitij ac turpitudinis genus abducunt. Atque ij demum apud perditos profligatosque

Principes gratiosi sunt, cariq; habentur, magnisq; & præmijs & honoribus extolluntur, qui turpiora ac magis execranda & loquuntur, & faciunt. Magnum profectò ac detestabile præsentis seculi dedecus, certissimumq; argumentum virtutis hinc abiisse, ac miseros mortales in vitiorum sentina reliquisse. Sed ut iam eò vnde iusta indignatione longius, quàm voluntas fuit, nostra digressa est oratio, reuertamur: hic, inquam, Guilielmus ab vniuersa Genuensium nobilitate, & honorificè & gaudentibus libentibusq; omnium animis acceptus fuit. Cumq; in ea vrbe dies aliquot commoratus esset, multaq; Erminij istius dicta ac facta auarè sordideq; intellexisset, voluit hominem videre: ad quem cum venisset Erminius, ut qui antea audiuerat huc Guilielmum hominem esse præstantem, virumq; egregium, quamuis esset auarus, nonnihil tamen eius humanitatis, quam à familiæ suæ nobilitate hauserat, retineret, verbis illum amicis, hilariq; vultu recepit. Cumq; multus inter eos sermo de rebus varijs ortus esset, Erminius Guilielmum vnà cum nonnullis Genuensib. ciuibus, qui cum eo erant, in domum quandam pulchram sanè, quam ipse nuper magnificè ædificauerat, deduxit. Cumq; vniuersam particulatim ostēdisset, Quæso te Guilielme, inquit, tu qui multa vidisti & audiuisti multa, potes ne mihi rem vllam, quæ nusquam visa vnquam sit, commonstrare, quam

quâ ego in exornatione cœnaculi huius meæ domus depingendam curare possim? Hic Guilielmus tam insulsa, tamq; inepta percontatione commotus: Nihil equidem, bone vir, inquit, quod nunquam visum sit, nisi fortè aut sternutamentum, aut quippiam huiusmodi, ostendere possum: sed rem vnâ tibi, si libet, indicabo, quâ te nunquam vidisse existimo. Erminius, quippe qui nō suspicaretur eum responsurum esse, quod respondit: Dic mihi obsecro te, inquit, istud quidnam est? liberalitatem, inquam, statim Guilielmus respondit, censeo pingendam esse. Quare audita Erminius tanto confestim pudore correptus fuit, vt animum illum, quem ad illū vsq; diem habuerat auaritia contaminatum & corruptum penitus immutauerit, atq; omnino exuerit. & ad Guilielmum conuersus, Ita inquit, liberalitatē domi meę post hac depictam expressamq; habiturus sum, vt neq; tu, neq; alius quisquam dicere meritò possitis, me eam nec vidisse, nec cognouisse: & ex eo tempore (tanta vis in Guilielmi verbis fuit) nemo Genuę liberalior aut benignior Erminio fuit, nec qui honorificentius hospites ciuseq; iuxta tractauerit.

Rex Cypri mulieris Aquitane dicto commotus, ex inertis & dissoluti strenuus atq; industrius efficitur.

Regnante primo Cypriorum rege post receptam à Gottifredo Bulione sanctam,
quam

quam vocant, terram: fortè euenit, vt *Ma-*
trona quædam Aquitana, cum à Christi tumu-
 lo, quo religionis causa iuerat, reuerteretur,
 in Cyprumque appulisset, à quibusdam scele-
 stis ac nefarijs hominibus indignissimè fuerit
 accepta. Quàm rem iniquè ferens mulier sta-
 tuit ad Regem eos deferre: sed cum ei dictum
 fuisset, laborem illam frustra suscepturam. Re-
 gem enim adeò inertem, adeò nihili esse, vt
 graues iniurias, quæ sibi quotidie & penè in-
 numerabiles fierent, seruilem in modum fer-
 ret, tantum abesse vt alienas propulsaret. Ex
 quo fieri, vt si quis quid in animo ægrè habe-
 at, in eum non sine aliqua insigni iniuria euo-
 mat. Tum verò mulier omni spe vlciscendæ in-
 iuriæ deiecta, decreuit tamen consolationis
 causa Regis inertiam ac stuporem mordere.
 Adeum igitur profecta, cum in eius conspe-
 ctum venisset: Heus non eò, inquit, ad te ve-
 nio, quòd te sperem meas iniurias persecutus
 rum: sed vt abs te, quem iniuriarum illatarum
 patientissimum esse intelligo, discam, quo
 nam pacto eas, quæ mihi inferuntur, patienter
 feram: quas tibi medius fidius, quando eas tam
 fers æquo animo, non illibenter, modò fieri
 posset, impertirem. Age igitur doce me, ama-
 bo, quî nam illas tam moderatè feras. Tum
 Rex, qui ad eam vsq; diem ita tardus stupidus-
 que fuerat, vt stipitem, non hominem dixisses,
 ex altissimo quasi somno excitatus, initio à
 mulieris

mulieris iniuria, quam acerrimè vltus est, factò, quicquid dehinc aduersus Regiam Maiestatem commissum fuisset, seuerissimè vindicauit.

Philippa quædam Pratenfis fuit, quæ à marito cum amatore in adulterio deprehensa, & publico iudicio rea facta, celeri ac festiua responsione periculum, quod sibi creabatur, vitat, facitque vt legi mos dñs adhibeatur.

PRatenfium, quod oppidum est in Hetruria, per iniqua simul & crudelis lex fuit, qua promiscuè cauebatur, vt æquè igni cremaretur mulier, quæ amatori suo amoris causa copiam sui fecisset, ac si pecunia pudicitiam prostituisset. His temporibus, cum maximè lex vigeret, fortè euenit, vt matrona quædam nobilis sanè & eximia forma, & præter cæteras amore ardens, cuius nomen Philippa, noctu in proprio cubiculo à marito in complexu cuiusdam Lazarini, nobilissimi iuuenis & municipij Pratenfis speciosissimi, quem illa perinde atque se ipsam amabat, deprehensa fuerit. Quo quidem viso accensus ira Raynaldus, (id enim erat viro nomen) vix se continuit, quin impetu factò vtrunq; occideret: & nisi vitæ suæ timuisset, rem omnino confecisset. Sed tamen sibi temperare non potuit, quin quando sibi priuatim non licebat, violatæ pudicitiae pœnas ab vxore expetere,

id per legem exequeretur. Quapropter probationibus ad conuincendum crimen idoneis satis instructus, vbi illuxit, non mutato consilio, mulieris nomen ad magistratum detulit, eamq; in iudicium vocauit. Illa magni (vt ferè sunt quæ verè et ex animo amant) animi quâuis multi & amici & propinqui, vt ne id faceret, deterrent, statuit omnio in iudicium ire, & fortè animo mori malle verum confitendo, quàm per contumaciam fugiendo turpiter in exilio perpetuò vitam agere, & se illo amatore dignam negare, cuius in complexu superiore nocte deprehensa fuerat. Quocirca cum magna mulierum simul & hominum caterua, omnibus vt negaret adhortantibus, cum in prætoris conspectum venisset, constanti vultu & voce eum rogauit, quid nam esset, quamobrè se accersiuisset? Prætor illam intuens (erat enim luculentissima forma, moribus elegantissimis, & maximo, quâtum ex illius verbis conijci poterat, animo) misericordia motus est, veritus ne illa fortè aliquid confiteretur, quo sibi necessitas imponeretur, capitis eam (cum aliter saluo suo pudore facere non posset) condemnandi. Sed tamen officio, quo fungebatur adductus, eam de crimine, quod intendebatur interrogauit: Mulier, inquit, vir tuus (vt vides) de te maximopere conqueritur: quippe quam cum adultero se deprehendisse dicit, & ideo petit, vt de te secundum legem supplicium
 fu-

sumam : sed id mihi facere, nisi tu de crimine
confiteare, non licet : vide ergo quid respon-
deas, & mihi simul dic, num quidnā verum
sit, quod tibi à viro obijcitur. Tum mulier for-
ti & præsentī animo, satis leni voce, Haude
quidem eo inficias, inquit, virum meum Ray-
naldum esse, meq; superiore nocte cum Laza-
rino, quo cū & aliās sepe veri ac sinceri amoris
causa fui, deprehensam fuisse, neque vnquam
possem in animum inducere vt id negarem :
verū (quod tu minimè ignoras) leges com-
munes esse debent, nec sine eorum omnium
quorum interest, consensu & voluntate sanc-
ri. Quorum neutrum in hac lege ferenda factū
est, vt quæ miseras tantum atq; afflictas fœmi-
nas tenet, & morte coercet: cum tamē singu-
læ multis viris longè facilius possent, quàm sin-
guli homines singulis mulieribus satisfacere.
Præterea nulla mulier ne in consilium quidem
fuit, cum lex ferretur, adhibita, tantum abest
vt in eam cōsenserit: ex quo fit, vt iniusta & ini-
qua merito dici possit. Quod si tamē in meam
perueniunt, quod illa iubet, omnio exequi cer-
tum est, teq; tam nefario scelere contaminare,
in tua est manu. Sed te vnū oro, vt priusquā
feras sententiam, maritum meum roges, ec-
quam rem vnquam à me voluerit, in qua non
ego illi morigera fuerim : & ecquid mei ipsius,
vbi ei libitum fuit, sine vlla repulsa copiam fe-
cerim, nec ne. Hoc loco Raynaldus non expe-

M m

Etato, dum à prætore rogaretur, extemplò re-
 spondit, se quidem nihil ab ea vnquam petijſſe,
 quin cum bona gratia impetrarit. Quid ergo,
 ſtatim mulier ſubiecit, prætorem intuens, ſi de
 me ille ſemper, quod ſibi opus fuit, quod libu-
 it, effecit, quæro de te quid mihi de eo quod re-
 liquum eſt, faciendū fuerit, aut etiam nunc ſit,
 num canibus proijciendū? Non ne multo ſati-
 us eſt homini nobiliſſimo, & qui me vita ſua ca-
 riorē habet, id gratificari, quàm pati vt aut per-
 datur, aut corrumpatur? Tum lepidam ac ſa-
 cetam percontationem Pratenſes, qui eò ſerē
 omnes, vt quæſtioni tam egregiæ ſœminę inter-
 eſſent, concurrerant, maximo riſu exceperunt.
 Deinde ab omnibus vno ore ſucclamatum eſt,
 mulierem ius petere, ac optimè loqui, nec in-
 de prius diſceſſū eſt, quàm & lex tam crudelis
 hortatu inprimis & ſuaſu Prætoris modificata
 eſt, & latum, vt eas tantum ſœminas teneret,
 quæ coniugij fidem pecunia violaffent. Quare
 confuſus ac perturbatus Raynaldus, & incœ-
 pti pœnitens ex iudicio diſceſſit. Mulier verò
 læta, vtpote quæ è media quaſi flamma
 euaserat, cum ingenti gloria do-
 mum ſuam reuerſa eſt.

Quidam

Quidam eques, cum aliquot annos apud Regem Hispaniæ fuisset, nec sibi ab eo pro suis meritis gratiam referri existimaret, certissimo exprimento ab rege edocetur, culpam non in se, sed in illius fortunam reijciendā esse, magna postmodum ab eo muneribus affectus dimittitur.

EX multis equitibus, quos vrbs Florentia multis abhinc annis clarissimos habuit, vnus fuit, atq; haud scio an omnes virtute & splendore superarit Rugerius Figiouanus. Is cum diues, & magni præterea animi vir esset, atq; honoris maximè cupidus: cuius adipiscendi, cum videret nullam sibi facultatem in Hetruria esse, quippe vbi nulla ostentandæ virtutis occasio daretur: statuit apud Alphonsum Hispaniæ regem, qui fama & virtute omnes eius tempestatis reges faciliè anteibat, aliquandui esse. Quapropter armis equisq; pro sua dignitate comparatis, cum satis honesto comitatu ad eum in Hispaniam proficiscitur: vbi benignè atq; humaniter ab eo acceptus, splendide, pro ut animi illius magnitudo postulabat, viuendo, & quotidie aliquod egregium edendo in armis facinus, in magnam breui claritudinem peruenit. Sed cum ibi persanè diu cōmoratus esset, perq; diligēter in Regis mores intueretur, animaduertit eū alijs oppida, alijs vrbes, alijs alia id genus munificè largiri, idq; nullo delectu, vt qui p̄ sepe haud satis

M m 2

dignis effuse multa donaret : sibi verò, qui se nihilo minoris, quàm erat, æstimabat, nihil cum donaretur, non paruin ea re de sua fama diminutum iri existimauit. Quamobrem de discedendo consilium cepit, & ab rege commeatum petijt : quem ille libenter sanè concessit, & præterea mulam, qua nulla vnquam nec pulchrior, nec melior visa fuerat, ei dono dedit, quam Rugerius propter longum iter quod erat factururus, carissimam habuit. Ad hæc Rex cuidam ex domesticis suis summa prudentia ac dexteritate ad omnia homini, & cui summam omnium rerum fidem habebat, negotium dedit, vt ea ratione quæ sibi melior videretur, comitem se itineris Rugerio adiungeret, ita tamén ab se missus videri posset, omniaque quæcunq; ab eo de se dicerentur, exciperet, sibiq; renunciaret, & postridie quàm discessisset, ei imperaret, vt retrò ad se reuerteretur. Is cum diligenter obseruasset Rugerium, vbi eum ex vrbe egressum videt, arrepto tempore se quoq; in Italiam habere iter assimulans, ipsi comes fit, vnà igitur iter ingressi cum essent, & Rugerius mula, quam à Rege dono acceperrat, veheretur, ad horam diei fermè tertiam vario sermone progressi erant : & ille, Quin, inquit, iumenta curamus ? In proximum itaque hospitium diuertunt, vbi reliqua omnia iumenta, præter mulam, vrinam faciunt, quibus curatis proficiscuntur, cum interim qui

ab

ab rege missus fuerat nusquam à Rugerio oculos aut animum dimoueret, omniaq; quęcunq; ab eo dicebantur, animaduerneret atq; notaret, ad flumen quoddam perueniunt: iumentis bibendi potestatem faciunt. Ibi mula in medio flumine vrinam reddit. Quod vbi vidit Rugerius, Dij tibi, inquit, malè faciant bestiam Domini, qui te mihi dono dedit, similis es: quod statim regis domesticus arripuit, & ve multa inter eundem cum eo totum, quam longus fuit, diem, excepisset: nihil tamè aliud, nisi cum summa laude regis dictum ex eo audiuit. Postero die in Hetruriam versus iter facturi, equos iam cōscenderant, cum ille regis mandatum Rugerio exposuit: quo audito nulla interposita mora retrò reuersus est. Hoc loco rex, cum iam quod ille de mula dixerat, rescuisset, ad se hominem vocari iubet, hilari vultu accipit, rogat, quamobrem aut se cum mula, aut secum mulam contulisset. Cui Rugerius haud dissimulanter, Ego tibi illam propterea comparaui, inquit, quòd quemadmodum tu in eos, in quos minimè decet, liberalis es atq; munificus, in eos verò qui digni essent, quos tu omni genere liberalitatis amplecterere, nihil omnio confers: sic illa vbi locus non erat vrinam fecit, vbi verò erat locus, nequaquam. Tum Rex, quòd nihil tibi antea donauerim Rugeri, inquit, quemadmodum multis feci, qui prę te nullius omnio precij erant, non eò

M m 3

id feci, quòd te præstantissimum hominem, & maximo quoq; munere ac laude dignissimum non iudicauerim, non id ego peccaui, inquam, sed fortunæ tuæ malignitas mihi obstitit, idq; ita esse planū iam faciam. Et Rugerius, Quod nullum mihi vnquam donum dederis, inquit, non commoueor, vt pote qui copijs & diuitijs affluens nihil huiusmodi desiderabam, quo viderelicet fierem ditior: sed te nullum omnino vlla in re virtuti meæ testimonium tribuisse, id verò vehementer doleo, excusationem tamen tuam tamq; iustam & honestam facile accipio, & ad tuæ obsequendum voluntati promptus paratusq; sum: tametsi sine vlla testificatione tibi facile adducor vt credam. Cui Rex, cum eum in amplum ac magnificum coenaculum duxisset, vbi (quemadmodum ipse antè constituerat) duæ arcæ plenæ, atque obsignatæ erant, multis præsentibus. Harum in altera, inquit, (arcas ostendens) est diadema, sceptrum, pomum, multa præterea miræ pulchritudinis insignia regia, cingula, clauī, armillæ, torques, annuli, & quicquid gemmarum margaritarumq; carius ac preciosius habeo: altera terræ plena est. Vtram igitur mauis sume, & quam sumpseris tibi habe. Tum poteris intelligere, ego ne in te virtutemq; tuam ingratus fuerim, an fortuna tua. Hic ille, postquam regi ita placere cognouit, alteram optauit. quam cum rex resignari atq; aperiri iussisset,

fisset, inuentū est terræ plenam esse: & ad Ru-
 gerium conuersus, iam ne vides Rugeri, inquit
 ridens, quod tibi de fortuna paulo antè dicebā
 verissimum esse? sed tamē virtus tua meretur,
 vt illius improbitati obuiam eam ac resistam.
 At enim quoniam certò scio te in animo non
 habere Hispanum fieri, nullum in his regioni-
 bus oppidum, nullam urbē tibi daturus sum:
 sed arcam illam quam tua tibi fortuna inuidit,
 ea inuita tuam esse volo, vt & tecum eam in
 patriam hinc auferas, & meritò inter tuos ci-
 ues meorum munerum testimonio de tua vir-
 tute gloriari possis. Tum Rugerius accepto
 munere, gratijsq; quantas maximas potuit,
 pro eo actis, lætus in Hetruriam incolumi fa-
 ma & fortuna se recepit.

EX LVCA EVANGELISTA,

Antonij Paganutij.

Lucas Theophilo.

Quandoquidem aggressi sunt multi tradere mo-
 nimentis literarum ea, quæ nobis certissimis argumen-
 tis comperta sunt, quemadmodum tradiderunt nobis
 ij, qui rebus omnibus, quarum narrationem institui-
 mus, non solum interfuerunt, sed eam etiam pars non-
 nulla fuerunt: non alienum mihi quoq; facere visum
 est, optime Theophile, si eadem illa longe diligentius
 ac studiosius à nobis peruestigata tibi ordine
 perscripsero, vt ea quæ auditione per-
 cepisti, certius cognoscas.

F I N I S.

[The page contains extremely faint, illegible text, likely bleed-through from the reverse side of the document. The text is arranged in several paragraphs across the page.]











